VIAGGI PER EUROPA

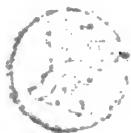
DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI.

Divisati in varie lettere familiari, scritte al Signor Consigl. AMATO DANIO.

PARTE PRIMA.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Felice Mosca, MDCCXXII.

Con licenza de' Superiori.

MATTEO EGIZIO
A' CORTESI LEGGITORI.

EGLI si è di già volto in costume appo tutti coloro, i quali alcuna opera metton fuori in istampa, di fare a' lettori, o per se, o per mezzo di amici, loro intendimento palese: affinchè, conosciutosi, possano quindi fama, ed onor riportare, onde per avventura fortemente sarebbon stati vituperati: e oltracciò v'ha di molti, che, in ciò facendo, assai novelluzze vanno inventandosi, per ricoprire la loro forsennata ambizion di scrivere: e pur cercano di farsi dolcemente grattar gli orecchi dalle comperate lodi delle buone persone. Questa volta la bisogna va tutt' altramenti; perocchè il Signor Gemelli non è così grande amatore delle sue cose, come altri forse s'immagina: e qualunque giudicio ne faccia il Mondo, non è per insuperbirsene, nè per crucciarsene. Ma io, che le opere de' buoni, e dotti amici estimo come proprie; e chiaramente antivedea, molti dovervi essere, i quali, non men di quel, c'han fatto nel GIRO DEL MONDO, si sarebbono ingegnati di trovare in questi VIAGGI D' EUROPA (come uom dice), il pelo nell'uovo: sì mi son, con molte preghiere, seco adoperato, che alla per fine mi ha conceduto il dirvi alquante parole.

Primieramente io so, che molti Salomoncini non così di facile approveranno in queste lettere certe erudite digressioni, di cui van fregiate: se la torranno quindi collo stile, e colla favella; nulla ponendo mente a ciò, ch'elle si furon scritte quasi in sul ginocchio in paesi stranieri: e per terzo anderan facendo la bella notomia sul co-

ſtume ; e ſulla convenevolezza . Riſpondendo adunque collo ſteſſo ordine, dico, che, prima d'ogni altro, ei ſarebbe meſtieri rimandare a ſcuola gli Scaligeri, il Voſſio, il Salmaſio, il Grozio, il Carteſio, il Gaſſendi, il Launoy, il Caſaubono, il Reineſio, ed altri chiariſſimi lumi del paſſato ſecolo, i quali de' migliori lor penſamenti, così critici, che filoſofici, han fatto gli amici partecipi per via di lettere, ſenza altro riguardo al Mondo. Che ſe ciò ſembrerà diſdicevole in queſte di Viaggi; perchè non incolpare ancora in Ammiano Marcellino que' diſteſi ragionamenti di Storie naturali, di Geroglifici Egizj, di Aſtronomia, di Medicina, di Meteore, e di ſimiglianti coſe aſſai, le quali, a mio giudicio, diffórmano in tutto il teſſuto della ſua Storia? e vi ſtan bene appunto, come la ſella al bue? il che ſe poſſa dirſi del preſente libro, il giudichi chiunque ha fior di ſenno.

Quanto allo ſtile mezzanamente erudito, e gravido di politici, e dotti ſentimenti; egli mi par di conoſcere, che l'Autore non potea, nè dovea fare altramente; preſuppoſto, che le ſue lettere aveano a gir nelle mani d'un'uomo cotanto giudicioſo, e dotto, quanto il Signor Amato Danio: e ben chiaro eſemplo, ed inſegnamento laſcionne M. Tullio in quelle, ch'egli ſcriſſe ad Attico; meglio, che in qualunque altro ſuo libro, facendovi pompa della lingua Greca, e tutte fregiandole di acuti motti, e di certi Laconiſmi, accoſtantiſi molto allo ſtile de'Comici là dove nella più parte delle famigliari i periodi ſon diſteſi, e piani, e talora, per ſervire alla chiarezza, alquanto molli: e perciò (ſecondo, che io giudico) certe piſtole del Lipſio, fatte al torno di Plauto, e di Terenzio, non ſi vorrebbon cotanto biaſimare, quanto gli ſcrupoloſi Ciceroniani fanno.

La

La favella, a dire il vero, non è già una di quelle del volgo d'Italia; nettampoco superstiziosamente adattata ad alcune sforzate maniere DEL TRECENTO, ch'altri, con più fatica, che giudicio, si studiano d'imitare: imperocchè (dice l'Autore) se denno le parole i sentimenti del nostro animo significare; perchè, di grazia, volere in una lettera gire accozzando di quelle, che'l nostro popolo più non intende.? quando nello stesso tempo ci si può chiara, e Toscanamente scrivere, e, senza quei tanti obbliqui, leggiadramente, ed ornatamente. Che niun Rettorico, ne Greco, nè Latino ha detto giammai, che lo inviluppare i sentimenti dia bellezza ad ogni genere di prosa: ma bensì là dove s'ama la maestà, e'l carattere illustre, e splendido, il quale, per sentimento di Ermogene, si è come contrario alla chiarezza, e purità. Ma che che sia di ciò, tornando a quel, che dicevamo, egli si è una manifesta follìa il voler di due, o più parole, ugualmente Toscane, sceglier la meno intesa oggidì; come se avessimo ancora a ragionare con Cino da Pistoja, ovvero con Ser Brunetto: e mi maraviglio forte, come i nostri amatori del buon secolo, volendosi veramente trasformare ne'costumi di que'tempi, non intitolano poi tutti i libri all'antica; QUÌ INCOMINCIA IL TRATTATO, &c. e non rimettono ancora in uso l'onoranza di MESSERE. Questa scabbia di gir dietro alle parole rancide, senza sceglierle con buon giudicio, suol certamente venire addosso a' più letterati; sì perchè essi studiando su molti de'libri antichi, prendono afezione, e dimestichezza con quel parlare, onde poscia niente strano loro rassembra; sì perchè volendo nello scrivere schifar la bassezza del parlar comune, danno disavvedutamente di muso nel vizio a ciò contrario. Ma non è questa

già

già controversia, che mi appartenga, nè che possa agevolmente determinarsi; dipendendo il suo vero scioglimento da quelle altre due, ben più intralciate: SE IL PARLAR VOLGARE S'ABBIA A DIRE ITALIANO, O PUR TOSCANO; E SE LA TOSCANA FAVELLA SIA VIVA, O MORTA: ben dico, che il nostro Autore ha seguitato la strada di mezzo; non iscrivendo, cioè alla maniera della gente sciocca, nè servendosi allo'ncontro de' riboboli, e parlari disusati, fuorchè là dove il soggetto amava gli scherzi, o qualche festevole derisione: per ragion d'esemplo nelle prime, che fur dettate in tempo di carnasciale, e in altre ben poche. Contuttociò ben veggo siccome questa virtù saragli imputata a vizio da due sorti di riprenditori; cioè da coloro, i quali nullamente intendono, nè comprendono le bellezze del volgar Toscano; e da quelli oltreacciò, che imbevuti di certe chiappolerie Grammaticali, avrebbono amato da per tutto un medesimo tenor di scrivere con misure di compasso; e certe parole, scelte colla punta della forchetta, che oggidì troppo male suonerebbono agli orecchi della più gente. Dica ciascun quel, che vuole.

Circa il terzo punto, egli sie bene, che ciascuno, disaminando primamente se stesso, consideri; quanto difficile impresa siasi il contener la penna, quando il fuoco di gioventù, e la fidanza, che si ha con gli amici, ne spinge a dir belli, e netti alcuni nostri sentimenti, che per tutt'altra cagione si tacerebbero. Come che il Signor Gemelli pensava di non aversi giammai a stampar queste lettere; nè poco, nè molto si ritenea di scrivere ciò, che pensava: ed ora, benchè spinto dalla sua natural modestia, si fusse avvisato di torne alcuna cosa, ispezialmente dalla I. V. X. XIII. ed ultima; le copie nondimeno ma-

nu-

nuſcritte eran creſciute in tal novero, ch'elleno ſi ſarebbon pubblicate monche, ſenza conſeguirſene il propoſto fine. E poi lo Stato d'Europa ſi è pur troppo mutato da un'anno a queſta volta: e molte conſiderazioni fa d'uopo paleſare, che prima ſi volean tener ſepolte. V'ha eziandio di certe minute notizie, che agli uomini di ſenno, e di ſtomaco dilicato ſembreran bagattelle, quali in fatti ſi ſono: ma, che s'avea a fare? Egli non era convenevole troncar le lettere per ſottigliezze di cotal fatta; e facea pur di meſtieri dilettare in alcuna guiſa gli uomini di più groſſa paſta. Queſto ſi è quanto mi parea dovervi avvertire per queſta volta. Vivete felici, ed amate le Muſe.

ER.

ERRORI SI CORREGGONO.

pag.37 *linea* 8. nel Confeglio de i XII. *leggi* X.
60 *l.*25. pezza di pretra *leg.*pezzo di pietra
84 *l.* 1. democradica *leg.*democratica
122 *l.* 9. ned egli *leg.*ne egli
131 *l.*23. ned ercole *leg.*ne Ercole
297 *l.*14. Luxembourg *leg.*Luxembourgh
310 *l.*14. fui Tamigi *leg.*ful Tamiggi
313 *l.* 6. offervatoii *leg.*offervatori
350 *l.*22. degii *leg.*degli
358 *l.* 7. ne buono *leg.*ne buone
372 *l.* 1. vedoda *leg.*vedova
385 *l.*15. infata *leg.*infanta
390 *l.*26. bofchelto *leg.*bofchetto
409 *l.*26. uddunque *leg.*addunque
437 *l.*14. cheldria *leg.*gheldria
444 *l.*21. non mi oppongo *leg.*mi oppongo
451 *l.*13. dalle mercatanzie *leg.*delle mercatanzie

VIAGGI PER EUROPA

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI

Divisati in varie lettere familiari, scritte al Sig. Consigliere AMATO DANIO.

LETTERA PRIMA.

Signor mio, e Pñe Osservandiss.

Di Vinegia a' 25. di Gennajo 1686.

E tanto valesse appo me il desiderio di acquistar fama, o la presuntuosa cupidità di venire in riputazione di valente Scrittore; quanto si è l'amore, e l'osservanza, che meritevolmente porto a V. S.: senz' alcun dubbio

I.

mi rimarrei presentemente di darle alcun ragguaglio del mio viaggio ; siccome più, e diverse fiate sono stato da lei richiesto, ed io di buon' animo ho affermato di voler fare . O vano sospetto, o giusta temenza, che siasi questa mia, ben sapete donde vien cagionata . La stima, che pur vi piace di far di me, e delle mie cose, vi porterà a leggere alcuna delle lettere, che farò per mandarvi, in presenza di que' gran Maestri di color che sanno, di cui tante volte ci siam preso piacere insieme, e fatto delle belle risa : ed io m' indovino, ch' eglino, benche per lo rispetto, che a voi portano, se ne staranno per allora in silenzio (com' è il costume di chi sente mal volontieri dir ben d'altrui) ; non si rimarranno però altrove di lavorarmi di straforo ; e qual dirà, che la favella è barbara, qual, che lo stile è insipido;e qual,che io scrivo novelluzze,ove udiranno di quelle cose, che non si truovano ne' loro libri : e taluno dirà anche,che se toccasse a lui, farebbe, e scriverebbe in un certo altro modo, basta. Ma ciò monta poco, purche mi riesca di piacere a voi.

Dant. nell' Infer. Cant. XX.

Che gli altri mi sarian carboni spenti.

E così, senz'altro preludio, io vi dirò, che jerisera appunto a un' ora di notte pervenni in questa famosa Città : dico famosa

per

per quel che ne ho udito raccontare; imperocchè sarei molto dappoco, e temerario a volerla diffinire così francamente, dopo sì brieve dimora, che pure è stata al bujo. Appena acconce le mie valige nell'albergo, me n'andai nel Teatro di S. Luca, a udirvi rappresentare l' Opera, intitolata: *La Teodora Augusta*. Sul fatto della musica io non sento troppo avanti; nulla però di manco, tra perche l'armonia alle mie orecchie fu assai gradevole, e perche molti, che mostravano d'esserne intendenti, non la biasimavano; dirovvi, che riuscì buona; avvegnache non tanto, a mio giudizio, quanto quella, che udii costì, prima di partirmi. Si disse, che il Cortona, celebre cantore, non comparirà in scena quest'anno; per ischifar qualche dispiacere dall' Elettor di Sassonia, a' servigi del quale ha egli ricusato d'andare. O le belle riflessioni, che mi vien voglia di fare su questo punto;
—— *Sed motos præstat componere fluctus*.

Per non venire così tosto alla fine di questa prima lettera, e acciò nulla per me si taccia, che puotè recarvi diletto; fie bene, che v'informi brievemente del mio viaggio altresì. Come che la strada d'Abruzzo è disagiata assai, sapete, che per vostro consiglio mi partii in lettiga, per andar così si-

no a Chieti. Dio ve'l perdoni: meglio è d'assai stare in un picciol battello, esposto al fiottar dell'onde. E poi, che domine di lentezza è quella? Considerate, se Dio v'ajuti, che per far otto miglia fino Aversa, si sudò freddo; e in somma giugnemmo; (con quel P. Pio Operario, che vedeste) ch'era già notte in Capua: e pure non v'ha, che sedici miglia da Napoli, e della più bella, ed agevole strada del mondo. La mattina seguente, avendosi voluto il vetturale accompagnar col procaccio d'Abruzzo, ne convenne a buonissima ora saltar di letto, e porci in cammino; e per conseguente non ebbi tanto spazio di andar, due miglia discosto, nel Casale di S.Maria, a veder le reliquie dell'antica Capua; Signora un tempo di tutta la Campagna Felice, e superba emulatrice di Roma, e di Cartagine. A dirvi il vero, non posso se non maravigliarmi forte degli oltramontani, i quali trascurano di vedere quelle anticaglie; quando, con tanta curiosità, vanno a Pozzuoli, per cose forse di minor pregio: e pure molti di essi passano i monti a bello studio, per contemplare di cotai seccaggini.

Giacchè siamo a favellar di seccaggini, egli è d'uopo, che n'udiate alcuna mia; e perciò avete a sapere, come fatte poche

mi-

miglia oltre Capua, andò soſſopra la lettiga, e mi ſi vuotò addoſſo un vaſo di fuoco, che portava il mio compagno; tanto era egli dilicato di compleſſione: ma il male veramente ſenſibile ſi fu, che la ſera dopo aver fatto 33. miglia di ſtrada or montuoſa, or paludoſa, trovammo a caro prezzo un peſſimo ricovero nell' oſteria di Tuliverno, poco diſcoſta da Venafri; cattivo deſinare il giorno ſeguente ad Acquaviva; e niente migliore albergo la notte a Caſtel di Sangro. Queſta Terra è 27. miglia lontano da Tuliverno, poſta ſulla falda d'una montagna ſempre nevoſa. All' apparir poi del nuovo Sole (concedetemi per queſta fiata una locuzion poetica) c'innoltrammo per lo piano di cinque miglia; dove in queſti tempi ſogliono rimaner le perſone, o intirizzite per lo freddo, o ſepellite nelle nevi; e andammo ſino a Sulmona, donde vengono coſtà le tanto rinomate confetture. Ella è poſta in un bel piano circondato di montagne. Sull' imbrunire ci trovammo aver fatto 30. miglia, fermandoci nella Terra di Popoli. Alla per fine il Mercordì dopo 18. miglia pervenni in Chieti, metropoli oggi della Provincia d' Abruzzo *Citra*, e per lo paſſato de' popoli, detti Marrucini; ſiccome ben potete ricordarvi: e

in tal guisa cessò il tormento della lettiga; e delle delicatezze del Prete.

Pensava io di torre imbarco a Pescara, per girne ad Ancona, e perciò il Giovedì mattina mi ci avviai a cavallo, non essendo più che sette miglia lontana; niente però di meno m'andò fallito il disegno, perocchè il Mare stava cruccioso, e con tanta spuma, che io feci giudicio, al certo Messer Nettuno essere infreddato; e Monna Galatea aver fatto il bucato, per imbiancargli di nuovo i moccichini. Ma lasciamo le burle. Pescara è una Fortezza di garbo, situata sul Mare adriatico, fornita di buona artiglieria, di una guarnigione di 120. fanti Spagnuoli, e d'un fosso, in cui ne' bisogni potrebbe entrare il fiume dello stesso nome. Il dì vegnente adunque, non potendo altro fare, cavalcai per 28. miglia di strada, lungo la marina, sino a Giulianova; Terra edificata sull'alto d'una collina da' Duchi d'Atri, a' quali è soggetta anche di presente; ed ivi fui accolto con grande amore da' PP. Cappuccini. Il Sabato, passati i confini del Regno presso ad Ascoli, giunsi alle Grotte, ch'era già mezzo dì, mercè de' buoni cavalli, e della strada piana; altrimente non mi sarebbe riuscito il far così di facile 18. miglia. Si mostra qui-

vi una Chiesa, fabbricata in onor di S.Lu-cia nel luogo, ove nacque Sisto V. Vogliono alcuni, che in questa Terra ebbe nascimento Francesco Sforza; che dopo la morte del suocero Filippo Visconti, acquistò la Signoria di Milano. La sera andai a pernottare a Fermo, 13. miglia quindi distante. Sul far del giorno la Domenica mi posi a cavallo; e dopo 24. miglia di strada presso al Mare; giunsi in Loreto; situata poco più di due miglia dentro Terra: La prima cosa, che facessi, si fu il visitare la Santa Casa; tra per la divozione, e tra per la curiosità di veder luogo, cotanto per fama chiaro, e venerabile. Al di fuori fanno bella veduta senza dubbio le cappelle allato l'altar maggiore; la cupola coperta di piombo; il campanile a sinistra della gran porta; le ricche botteghe a sinistra della piazza; i ragguardevoli archi a destra; sostenenti le abitazioni de' Canonici; la bella fontana nel mezzo; la superba statua di Sisto V. fatta di bronzo da eccellente maestro presso la porta; ed altre simili cose assai. Al di dentro vedesi una maestosa Chiesa a tre navi, e in essa vaghe Cappelle; un bel Battisterio di bronzo; lo stendardo tolto a' Turchi da Giovanni III. Re di Polonia, nella battaglia di BarKam; e un ben in-

inteso Coro dalla parte sinistra, ove soglio-
no recitare i divini ufici 22. Canonici, che
non han di rendita meno di 200. scudi l'
anno per ciascheduno. Quella, che vera-
mente s' appella la Santa Casa, e per tra-
dizione abbiamo, che fusse recata per mez-
zo degli Angeli sin da Nazaret; sta sotto la
cupola, e vi si saglie per sette gradi; cioè
quattro sino all'altar maggiore della Chie-
sa, ove mostrasi la finestra, per cui l' An-
gelo annunziò alla Vergine la redenzione
dell'uman genere; e tre altri fino al piano
delle tre porte, fatte aprire da Clemente
VII. per comodità de' peregrini. Questa ca-
sa, o per dir meglio stanza, consiste in quat-
tro sole mura di opera laterizia, nella par-
te interiore delle quali si vede qualche li-
nea, e impercettibile tratto d' antica di-
pintura: debbo credere, che ne fussero sta-
te adorne da' fedeli ne' secoli appresso. Ella
è lunga circa 32. palmi, larga 16. ed alta
20. Quando si fece il nuovo tetto, affin-
che sostener potesse l' infinito numero di
ricche lampane, che vi stanno sempre ar-
denti; la materia dell' antico si ripose sot-
to il solajo, e parte s' adoperò per chiuder
la porta, donde è verisimile, che entrasse,
ed uscisse la Vergine. Il pavimento dicesi,
che restasse in Nazaret: non sò con quale
ar-

argomento ciò s' affermi, o se la tradizion sola vuol, che crediamo in sì fatta guisa. La statua di Nostra Donna sta allogata in una nicchia, soprastante al camino. Ella è di legno, e per l'antichità inchina alquanto al colore olivastro. Se sia opera di S. Luca, o no, egli è una quistion di fatto; però sappiamo, che all'industria di questo Santo Evangelista oggidì vengono attribuite dal popolo tutte le immagini, che nelle nostre contrade passano i tre, o quattro secoli: questa, di cui favelliamo, piamente voglio credere, che sia delle vere. Dopo desinare fu d'uopo implorar l'intercessione del Governadore per vedere le tre scudelle di legno, di cui costante fama a noi pervenuta, vuole, che si servisse la Vergine col Figliuolo; imperocchè il Canonico, che n'era custode, m'avea opposta un'eccezion dilatoria, di non potersi mostrare passate le 22. ore; tanto più, che due PP. Cappuccini stavano spazzando la Santa Casa, siccome hanno in costume di fare ogni giorno. In fine veduto il focolare, che sta dietro l'altare, & adorata di nuovo la santa immagine, me n' andai a vedere il Tesoro. Senza magnificarlo con parole iperboliche, posso assicurarvi, ch'egli si è inestimabile, per l'infinita quantità, varietà, bellezza, e ricchezza,

delle suppellettili, vasellamenti, e gioje; mandatevi in dono dalla pietà di molti Imperadori, e Regi; non che di altri Principi *minorum gentium*. V'è fra le altri una veste, inviata dalla Maestà della nostra Reina di Spagna, in cui non v'ha meno di quattro mila diamanti di fondo. Del rimanente non voglio far parola; per non mettermi a fare un libro.

L'armeria è copiosa, e ragguardevole per le belle, ed antiche armi; che fur dono del Duca d'Urbino; come anche per quelle tolte a' Turchi; miracolosamente abbarbagliati, allor che vennero con intendimento di porre quel luogo a saccomanno. L'armeria di Bacco è assai meglio fornita, che quella di Marte; imperocchè del vino solamente; che si raccoglie da' poderi della medesima Santa Casa; vi sogliono essere trecento botti di straordinaria grandezza; in quattordici grandi volte allogate. Se ne mostra una; contenente 430. barili; e un' altra di poco minor grandezza; ma fatta in un cotal modo; che dalla stessa cannella se ne attingono ben tre sorti di vino. In somma si tien più conto di quelle botti; che de' vasi dipinti da Rafael da Urbino nella spezieria.

Vorrei ora dirvi qualche cosa di sugo in-

intorno alla Città,ma non so che;perche in fatti non ve n'ha , ed io non voglio miga succhiarmela dalle dita , e tradir la mia coscienza : onde senza gir troppo cinguettando ; conchiuderò , dicendo , che egli si è Loreto una Città picciola; ma bella;e bello anche il Borgo,che ha verso Recanati.

Il Lunedì 14. partitomi a cavallo,m' avvenni a mezza strada col nuovo Cardinal Mellini, che tornava dalla sua Nunziatura di Spagna;e in fine dopo 15. miglia di strada giunsi sul tramontar del Sole in Ancona; copiosa Città , e ricca , a cagion del suo famoso porto ; avvegnache il danajo sia per la più parte in poter degli Ebrei. Ha un Castello sulla sommità del monte ; in maniera tale , che le sue fortificazioni sono attaccate alle mura della Città . La guarnigione non è più che di 35. soldati ; e dieci altri alloggiano nel rivellino del molo; non so quanto sufficienti , se a' nostri dì fussero per l'Italia, di que'leggiadri spiriti,quali si erano gli Sforzeschi.Il dì seguente me n'andai a Sinigaglia , 24. miglia discosta. Giace ella in piano ; ha belle, ed ampie strade ; e, quel che monta assai più , ricchi abitatori. Il porto vien formato dal fiume Penna,per ricovero di piccioli legni . Con un calesso di posta,che dovea tornare a Fano , mi par-

tii

tii incontanente;e in brieve ſpazio feci ben 15. miglia,per una ſtrada accanto al Mare, deliziofiſſima appetto a quella fangoſa, e quaſi diſſi maledetta, ch'è da Loreto a Sinigaglia. In vicinanza della Città ſi paſſa un lunghiſſimo ponte di legno terrapienato,ſul Metauro; fiume non oſcuro, come meglio di me ſapete, appo i poeti dell'una, e l'altra lingua.

Quanto al novero degli abitanti, ne ha Fano intorno a ſettemilia, poco più o meno,che Sinigaglia; non per tanto, conſiderate le belle fabbriche, le molte famiglie nobili,e lo ſplendore,con cui ſi mantengono,ella ſi debbe di gran lunga a queſt'altra anteporre. Il Teatro è de' più vaghi, e magnifici d'Europa, avendo di larghezza ben 150. palmi, e di lunghezza 450. di cui le due terze parti vengono occupate dalle ſcene, che da alcuni artificioſi ingegni, e ruote ogni lor movimento ricever ſogliono. Di palchetti non v'ha meno di cinque ordini, e cadauno di queſti ne ha 22. gajamente dipinti. Sopra queſto teatro moſtraſi il carcere di S. Martino. La Forteazza è vuota di ſoldati; e ſotto tal colore forſe ogni contadino,mediante quindici bajocchi, ottien licenza di portare armi, cioè a dire pugnale, ſtilletto, e piſtole. Ma come che

per

per tutta la provincia avvien lo stesso, voglio credere, per meno male, che i Prelati Governadori de'luoghi ci si lascino portare dalla buona opinione, che si è conceputa de' Marchiggiani, che il più delle fiate riescono dolci di sale, quanto ogni Calandrino, e nō saprebbono far del male a una lucertola. Le vettovaglie sono da per tutto a buon prezzo, e di ottima qualità, spezialmente il pesce.

Il dì seguente, che fu appunto a' 16. feci primamente cinque miglia sino a Pesaro; quindi dieci infino alla Cattolica; e in fine sedici sino a Rimini, ove pernottai. Pesaro è una Città grande, e popolata da 12. mila abitanti, la più parte ricchi (massime gli Ebrei) a cagion dell' abbondanza del lor paese: considerate, che in tale stagione vi avea cavoli fiori in uguale, e forse maggior copia di quella, ch' aver ne sogliamo in Napoli. Nella maggior piazza vedesi il palagio de' Gonfalonieri della Città; e quello ove suole abitare il Legato; ch' è di presente il Cardinale Spada; e oltreacciò una fontana di marmo, e una bella statua di bronzo, dirizzata in onore di Urbano VIII. La Fortezza è custodita da 12. soldati solamente;

Ponga altri poi l'ardire, e'l ferro in opra,
nè in quei pochi Svizzeri del Cardinale è da

ripor-

riporre gran speranza. Anni sono vi era un porto artificiale, fattovi coll'acque del fiume, ma oggidì più non v'entrano. Fuori della Città veggonsi alcuni bellissimi giardini del G. Duca di Toscana, e de'Signori Mosca.

La Cattolica è l'ultima Terra della giurisdizion della Marca; e dicono così appellarsi, perche quivi si separarono i Cattolici dagli Arriani, i quali givano al Concilio di Rimini; e di ciò, oltre al Cardinal Baronio, rende chiara testimonianza l'iscrizione posta in mezzo la Terra. Più oltre non saprei dirvi, fuorche ella disabitata, e povera, conciossiecosa che poco lungi dal Mare allogata ne stia; onde in questi tempi vanno le donne lungo il lido raccogliendo quei pezzetti di legno, che dall' Adriatico son vomitati. Rimini poi sta sul lido, e'l suo porto vien formato dal fiume, che gli passa dappresso. Gli abitanti sono, per quanto mi fù detto, intorno a dodici mila. Nella piazza maggiore è il luogo, ove dicono, che S. Antonio miracolosamente fece dall' asino adorare la SS. Eucaristia; e poco discosto, dove vennero i pesci ad ascoltar la sua predica: di presente bensì v' ha una Chiesetta per cadaun di tal luoghi. In un' altra piazza scorgesi una

una statua di bronzo, rappresentante Urbano VIII, il palagio del Governadore, ed altre cosette di minor pregio; che da me si tralasciano, sapendo, che mal volontieri le leggereste.

Da Rimini dopo desinare feci 15. miglia sino a Cesenatico, picciol Castello, abitato da pescatori; e quivi pernottai. V'ha un canale, che val di porto a legni piccioli. Sul far del giorno mi posi in cammino, ed elessi la strada di Ravenna, per girne a Bologna; poiche quella di Cesena, e Forlì, tanto era dal fango, e dalle pozzanghere impacciata, che niuno volle per colà darmi cavalli a fitto, per temenza, che non avessero a rimanere inutili a mezza strada. Di quà dal fiume Savi non s'incontrano, che spessi, ed alti pini, tra verdi, e dilettevoli boschi; non tanto dilettevoli però, che la densa nebbia, cagionata da' luoghi paludosi, e dalle saline della Città di Cerva, non tolga loro, presso che sempre i raggi del Sole: e quanto a me, son d'avviso, che senza punto favoleggiare, avrebbono i Signori Poeti potuto fingervi l'abitazion de'Cimmerj, la Reggia del sonno, e fino all'anticamera del Padre Dite.

Fatte 20. miglia entrai in Ravenna, ch'era di già mezzo dì. Per dirla pan pa-

ne,

ne, il volersi formare idea di qualche Città in su i libri, fa, che delle cinque volte le sei ci troviamo ingannati. E' vero, che'l circuito delle mura si è ampio; ma nondimeno in vece d'abitazioni, al di dentro non v'ha, che orti, e giardini, anzi ville, e poderi, sparsi di pochi avanzi d'antiche fabbriche: e certamente fa di mestieri una molto forte immaginativa, per potersi persuadere, ch'ella si fù per ben 183. anni sede degli Essarchi, o Vicarj degl'Imperadori Greci in Italia; e che tanti fatti illustri vi sieno accaduti, quanti ne portano le nostre storie. Il meglio, che vi si vegga, sono le Chiese; tra per la venerabile antichità, e per la bellezza delle fabbriche. In quella di S. Maria in Portico mi fur mostrate due mezzine, ovvero idrie di pesante porfido; e mi dissero, ch'eran di quelle, o e il Signore convertì l'acqua in vino, nelle nozze di Cana. Molte altre se ne veggono in altri luoghi d'Italia; onde bisogna confessarci molto tenuti a'nostri maggiori, i quali sì care spoglie da Terra Santa ebbero cura di recarne. Sull' altar maggiore della Chiesa dello Spirito Santo additasi una finestrina, per la quale affermano, ben'undici volte esser venuto lo Spirito Santo, in forma di colom-

lomba , ad eliggere altrettanti Vescovi; posandosi su d'una pietra, che quivi si conserva altresì. Puossi dir di più? Nella Chiesa di S. Benedetto veggonsi le tombe de' Re Goti, fuor che quella di Teodorico. Costui dicesi esser sepellito nel suo palagio, dove di presente è il Monistero dell'Apollinare; avvegnache per qualche tempo fusse stato nella Chiesa della Rotonda; su quella gran pietra appunto, di cui si servì poscia Amalisunta sua figliuola, a coprire una cupola.

L'antico porto, ove ricovravasi l'Armata Pretoria de' Romani, non è più in istato di servire; Innocenzo X. bensì fece fare un canale di tre miglia, nel quale entrano barche picciole, a recar mercatanzie per entro la Città. Nella Piazza, che non è gran fatto grande, si veggono, sopra due colonne, le statue di due Santi Protettori; e non guari discosto una di bronzo, rappresentante Alessandro VII. Queste statue di bronzo, che sin'ora ho mentovate, mi fecero più volte riandare per la memoria l'antica grandezza Romana; e portaronmi dall'altro canto a fare argomento del novero infinito di statue, e superbi colossi, che nella giovinezza dell' Imperio, dovettero le Città soggette agl' Imperadori innalzare.

Questa lettera già veggo, che comincia a divenire impertinente, e che insolentemente va straccando la vostra sofferenza; ma che s'ha a fare? Io mi truovo già messo a scriver l'Itinerario, e m' incresce più di lasciarlo imperfetto, che di scrivere; addunque voi parimente, che di già siete in carriera nel leggere, convien che seguitiate fino a tanto, che ne veggiate la fine. L'argomento non conchiude, mi dite: ed io vi rispondo, che lo facciate conchiuder voi, con leggere più oltre: e in premio di cotal fatica avrete il diletto di sapere i fatti miei, che non è cosa da porre in non cale. Sulle 21. ore mi partii da Ravenna a cavallo; e seppi così bene adoperar gli sproni, che a un'ora di notte pervenni in Faenza; cioè a dire, ebbi fatto 20. miglia di strada, per la quale vidi ad alti pioppi maritate le non frondute viti, giusta l'usanza di Terra di lavoro. La Città mi parve grande quanto Fano. La porta, per la quale entrai, era infra due torri, situate sul ponte, che congiunge la Città coll'altra riva del fiume.

La mattina de' 19. per tempissimo levatomi, cavalcai 5. miglia fino a Castel Bolognese; e quindi altrettanto fino ad Imola, bella, e grande Città; donde per

le

le poste feci 20. miglia di fangosa strada sino a Bologna; e vi giunsi ch'era ancor dì. Non voglio io quì largheggiare, o dar panzane intorno all' abbondanza di questa Città, anteponendola a Napoli; come per avventura altri farebbe, ed io per poco non fo: ma sì bene, senza entrare in odiose comparazioni, dirovvi: il soprannome di *grassa* esserle a gran ragione dovuto; poiche in verità stavvisi a panciolle, e può chi che sia darvisi un bel quattro, per quel che s'attiene alla morfia: or pensate qual dovette essere

——Trojæ dum Regna manebant.

Quanto a gli edificj di conto, il primo luogo deesi, per mio avviso, alla Torre torta (niente inferiore certamente nel lavorio a quella di Pisa) e all'altra, detta degli asinelli; la quale avvegnadio che non tanto adorna, desta non per tanto uguale, anzi maggior maraviglia, per la straordinaria, e smisurata altezza. In secondo luogo son da porre in considerazione il palagio del Cardinal Legato, alcuni altri di nobili cittadini, ed alquante Chiese: cioè a dire il Duomo (non ancor condotto a fine) il Sacramento, ove riposa incorrotto il corpo della B. Caterina, S. Domenico, S. Gosman, nella destra nave di cui vedesi appeso un coc-

codrillo; S. Petronio, ragguardevole a cagion del magnifico altar maggiore, e della piramide; che, appoggiata a quattro colonne, ſino al tetto s'innalza; e S. Stefano, ovvero le ſette Chieſe, ricca di maraviglioſe, e ſoprammodo pregiate reliquie. Il Moniſtero poi più grande, e magnifico ſi è S. Michele in Boſco de' PP. Olivetani. Egli è fabbricato, in forma ſemicircolare, ſopra un colle dominante la Città tutta; ſicchè più bella veduta non ha in luogo alcuno di tutte le vicine contrade. Del rimanente tutti gli edificj ſono abbelliti di vaghiſſime volte, ed archi; mercè de' quali egli ſi può camminare due, e tre miglia a piede aſciutto, malgrado tutte le ire della ſuperba, e crucciata Giunone.

Lo Studio generale è anch'egli un bell'edificio. Le volte intorno al cortile vengono ſoſtenute da buone colonne; e la Chieſa, ch'è dirimpetto all'entrata, ſcorgeſi adorna di ottime dipinture. In una ſtanza a ſiniſtra di queſta ſogliono trattenerſi i Lettori di ragion civile, e canonica, ſino a tanto, che giunga l'ora ſtabilita della lezion di ciaſcheduno; in un'altra a deſtra quei, ch' inſegnano altre ſcienze. Giungono in tutto al novero di 73. de' quali i due primarj hanno di ſtipendio tre mila lire, cioè ſei-

cen-

cento scudi Romani ; gli altri di mano in mano , giusta lor professione,ed anzianità; in modo tale , che gli ultimi non ricevono che 40. ducatoni l'anno : Intorno alle volte superiori stanno,con buon'ordine disposte , le scuole ; nelle quali non vi ha palmo di parete senza qualche iscrizione ; o memoria in marmo, in dipintura, o in dorato stucco , per tramandare alla posterità i nomi , così de'Cardinali protettori , come de' Lettori,e degli stessi scolari. Piacesse al Cielo , e in sì fatta guisa potessero tutti venire a capo di loro intendimento . La stanza, ove suol farsi la notomia , vedesi anche nobilmente adorna di statue , in forma di teatro . Si legge in cotai scuole quattr'ore prima,ed altrettante dopo il desinare,giusta l'ordine , che sta scritto nella lista de' Lettori.

Del rimanente Bologna mi dà nell'umore ; perocchè ella ha presso a novanta mila abitanti , e tutti di buono , ed allegro temperamento . Le donne usano alcuni cappelli di paglia . Tanto in Chiesa , che altrove,non sono così ritenute come le Napoletane , che torcono il muso ; ovunque veggono un'uomo:e in somma non la guardano troppo nel sottile sul fatto del conversare; anzi le nobili sono alquanto pron-

te, oltre il decoro; e non rifinano mai di tattamellare, e chiacchierare, ove si presenti materia di lor piacere: la favella però è tanto mozza, e scempia, che un forestiere forz' è, che si faccia beffe de' fatti loro.

Nel Teatro de' Signori Malvezzi udii l'opera intitolata la *Coronazion di Dario*, e riuscì mezzanamente buona: parvemi bensì di gran lunga inferiore alle nostre, così per quel che s' attiene alla musica, e cantori, come per le scene. L' altra compagnia, appellata de' Formaglieri, rappresentava il *Giunio Bruto*; ma non ebbi agio di udirla prima di partirmi: e questo è quanto io posso dirvi di Bologna. Ma sì: m'era uscito di mente, che a' cadaveri di coloro, che giammai non hanno avuto moglie, costumasi ivi di porre un fior nelle mani, quando son portati alla sepoltura; quasi in premio della fermezza del loro animo, a donna non assoggettito. Loderei il costume, se chiunque non prende moglie, fusse altresì dagli affari donneschi lontano; ma oggidì più non si vive coll' innocenza de' nostri bisarcavoli; e fino a' putti non voglion parer da meno delle passere.

Il Martedì 22. posimi in una barca coperta, col corriere ordinario di Vinegia,

gia, tre ore (se non m'inganno) dopo mezzo dì ; e fatte 20. miglia, per un braccio del fiume Reno, sul far del giorno de' 23. giunsi in Malo, luogo abitato da miseri pescatori : e quindi entrato in simigliante barca, feci, per un canale d'acqua morta, 20. altre miglia sino a Ferrara. Questa Città tra per lo sito piano, e per l'acqua, che gira intorno al fosso, non gode d'aria gran fatto sana ; e di quì avviene, che quantunque la cinta delle sue mura superi per la metà quella di Bologna, non v'ha però, che circa 20. mila abitanti. Nella piazza vedesi una statua equestre di bronzo, rappresentante quel Duca Borgia, che affermava di voler essere : *aut Cæsar, aut nihil*; e un'altra del Marchese Leonelli, anch' egli per qualche tempo Signor di Ferrara.

Dii multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.

Il Castello è in sito basso, e'l suo fosso è pieno della medesima acqua del Reno. Vi si passa per due lunghi ponti, custoditi da quattro corpi di guardia. La piazza d'armi è bastevolmente grande, per farvisi qualsivoglia esercizio militare ; e in essa vedesi una statua di marmo di Clemente VIII., e ben' ordinati quartieri per la guarnigione, che monta al novero di 400. soldati.

Imbarcatomi ſul tramontar del Sole per un differente Canale, feci tre miglia; e circa le tre ore di notte entrai in un' altra barca ſul fiume Pò; non rade volte fra me ſteſſo dicendo: chi sà qual di queſti pioppi fu ſorella del diſgraziato Fetonte? e così tra 'l dormire, e la conſiderazione di sì fatta traſformazione, tre ore prima dell'Alba ci trovammo aver fatto 35. miglia. Allora tolte nella guiſa, che coſtumano i Zingani, le mie picciole bagaglie, entrai in un'altra barca ſul fiume Adige; e così camminando a veduta di buone oſterie, per 27. miglia giunſi in Chiozza ſulle 20. ore. Queſta Città viene abitata da circa 12.mila perſone, la più parte peſcatori, ed ortolani; nè 'l ſuo ſito merita meglio, imperocchè giace in una paludoſa pianura; e l'acque d'un canale, che la circonda, rendon l'aria meno acconcia a'pulmoni mezzanamente dilicati. Ella è tenuta di cotal beneficio al medeſimo fiume Adige, dal quale vi ſi paſſa per due lunghi ponti di legno. Seguitammo quindi la noſtra navigazione lungo un braccio di terra, ben munito di palafitte, contro l'impeto del Mare; e veduta in paſſando Paleſtrina (diſtante 5. miglia da Chiozza) per diverſi canali, e raggiri, ci facemmo in vicinanza di Malamoc-

co,

co, Città assai bella, e di traffico. V'erano 26. vascelli mercantili di diverse nazioni, quivi trattenuti dalle secche, che frastornavano loro l'accostarsi alle sponde Venete: e fra gli altri uno Inglese, che celebrava, con gran novero di cannonate, l'esequie del morto Capitano. In fine, come v'hò detto nell'altro foglio, a un'ora di notte presi terra in questa Città, dopo 9. miglia di viaggio. Ma che! credete forse che io mi sentissi allora ristucco della navigazione, come senza forse, or siete voi della mia lettera? Tutto al contrario: avevamo in compagnia un certo bacchettone di sì buona grazia (spezialmente quando il vino gli entrava nel capo) che non arebbe saputo dir tre parole a proposito al mondo. Tal volta non sappiendo dove si fusse, se nel Ciel della Luna, o in quel del forno; prendea a fare di sì bei sermoncini, e sì pieni di barbarismi, e dissipite balordaggini, che artatamente alcun savio uomo non arebbe potuto accozzare: e appetto a lui il nostro Attilio sarebbe paruto un Demostene. Per compimento della festa eravamo onorati dalla conversazione di due Sirene Romagnuole,

Che *molte genti* fer *già viver grame*:

ma contuttociò non mi restava io di voler

loro

loro ben millanta moggia di quel buon bene. Adesso sì, che non ho altro da scrivervi, e comincia a cadermi la penna dagli addolorati polpastrelli delle dita; e perciò vi priego (se pure non v'avrò affatto secco, con questa canzon da cieco) salutiate in mio nome tutti gli amici (intendo *singillatim*) senza che io ne faccia partitamente un catalogo; mentre desideroso oltremodo de' vostri comandi, resto facendovi profondissima riverenza, &c.

Di Vinegia
29. *Genn.* 1686.

II. VEgga V. S. quanto è a me solenne cosa il non mancar di parola, ch' anzi mi contento di venirle in fastidio, che lasciar di scriverle tutto ciò, che alla giornata mi accade di vedere, o d'udire. Voglio credere, che se non avete letta tutta intera quella pistola, o per meglio dire storia, che vi scrissi, egli è quattro giorni; avrete per lo meno gittato uno sguardo sul principio di lei; e seguentemente conosciuto, ch'io mi sono in Vinegia: e se vi piace, aggiugnetevi salvo, e sano come un pesce, al vostro comando; ch'è quel-

quello, che più importa. Lasciate da un lato, se Dio v'ajuti, la vostra serietà, ed accomodatevi alquanto al genio della stagion carnascialesca, come feci io in entrando in questa Città; perche sento scoppiarmi, se nello scrivere non seguito la *malesana* libidine, che mi trasporta, *necnon* l'estro del furor baccanale. Che vi pare? non vi rassembro io al naturale un Fidenzio ludimagistro, con questo favellar per lettera? Adunque *ergo*, io primieramente diffinirovvi la Città di Vinegia, chente, e quale egli m'è venuto fatto di ravvisarla in questi giorni. Vinegia è Città grande, magnifica, e copiosa; fondata per sicurezza, e dilettevole libertà d'ogni genere di persone; e governata, secondo tutte le regole d'un'ottima, e per lunga sperienza approvata politica. Come nò? Senza aver ricorso miga all'analitica Mallebrancica, considerate ben bene ciò ch'io son per dire, che per voi stesso apertamente il conoscerete. Quanto alla prima parte, non sarà mai al mondo chi possa disdirlami; posto che si voglia riandar colla mente, l'esservi trecentomila abitanti, tutti bene agiati, mercè al gran traffico, spezialmente di Levante: oltreacciò 72. parrocchie, e 59. monisterj dell'uno, e l'altro sesso; numero certamente non disprege-

vole, se vogliam ricordarci delle cagioni dell'interdetto di Paolo V.; più di 1500. ponti, che congiungono le 72. Isole; lungo il famoso canale di Rialto più di dugento superbi palagi; e in fine ch'ella gira intorno ben otto miglia. La seconda parte egli si può dir per se nota, come direbbe qualche Filosofo di chiaroscuro; imperocchè il sito è fortissimo, e per tal cagione fu scelto per ricovero, non so se da' pescatori, o da famiglie illustri, che fuggivano l'ira d'Attila, circa il 422.

Quanto alla dilettevole libertà, ella è tale, che le più nobili, e gentili nazioni d'Europa ne prendono piacere: e avvegna che costi loro molto danajo, non cessano però ogni anno in questi tempi e Tedeschi, e Polacchi, ed Inglesi, e Franzesi, di venire a goder delle leggiadre rappresentazioni in musica, festini, balli, ed ogni altra sorte di passatempo; tanto più, ch'egli si è lecito a chi che sia entrar da per tutto in maschera, e mentir sesso, e sembiante. La libertà nondimeno, che in ciò si hanno le femmine, non mi pare in tutto da commendare; e certamente da quello andarsi con altre maschere, che si riscontrano per istrada, nell'osterie, e in Ridotto a mangiar confetture, e bere del vin moscato, sovente accade qualche disordine. Oggi appunto un marito

rito arebbe ammazzata sua moglie, colla quale prima d'entrare nell'osteria non s'erano riconosciuti, se il buon'oste non l'avesse impedito. Che che sia di simili accidenti, che s'odono alla giornata; egli non può recarsi in dubbio, essere un gran che, il potere andar ciascuno a suo talento, dove gli torna in grado, senza esser da persona molestato. Giacchè ho mentovato il Ridotto, dovete sapere, che Ridotto, altrimente detto *Casa del diavolo*, val lo stesso, che un palagio, nelle cui stanze siano circa cento tavole di giuoco, che rendono alla Repubblica ben centomila scudi l'anno. Si ricava tanto danajo delle carte, e lumi, pagati da' Nobili, a' quali solamente vien conceduto il tener *banco*. Or quivi sull' imbrunire si ritirano tutte le maschere (imperocchè i soli nobili, e Principi assoluti ponno entrarvi altrimente) e si giuoca d'ordinario alla *bassetta*. Il tutto fassi alla muta, ponendosi quella quantità di moneta, che si vuol perdere (per dir così) sul punto trascelto; e segnandosi ogni altro occorrente con pezzetti di carta; e nella stessa guisa, chi vince, è, senza alcuno indugio, o controversia, pagato. Egli è certamente un bel vedere tante strane foggie d'abiti, e di parlari; e'l tenersi da'giocatori così poco con-

conto de' zecchini , e talvolta di tutto il lor patrimonio . Io ci vado ſpeſſo ; e tanto più ci godo , quanto che veggo il lor diletto contrappeſato dalla perdita , e'l mio da niun turbamento amareggiato ; imperocchè v'intervengo per verbi grazia , come uno ſpèttator di commedia , ſenza impacciarmi del fatto loro ; e in vero un , che aveſſe a compor commedie , non potrebbe altrove oſſervar meglio i caratteri delle diverſe paſſioni degli uomini, che in Ridotto:

Mille hominum ſpecies, & rerum diſcolor uſus:
Velle ſuum cuique eſt , nec voto vivitur uno.

Per quel s'attiene alla libertà, ella oltrepaſſa ogni credenza; ma non biſogna però entrare a leggere in ſul libro della Repubblica; perche ha egli la natura del canchero , che niuno no'l può toccare , ſenza che glie ne incoglia male . Del rimanente ſi veggono alla giornata baſtonare birri , e toglier loro i carcerati da' fratelli, e figliuoli di eſſi, con grande impunitade , e libertade . I nobili, conciosſiecoſa che comandino la plebe a bacchetta, come ſi ſuol dire ; in apparenza però, non ſono verſo di lei gran fatto terribili , o imperioſi ; anzi con gran famigliarità permettono , che ſi ſtia col capo coverto

to avanti di loro: ciò che per mio avviso è richiesto nelle Repubbliche, in cui si vuol conservare la pace,e l'union civile.Oltreacciò, per non venire in opinion di superbi, che sarebbe lo stesso, che in odio a gl'inferiori; se ne vanno per la Città senza famigli, e talvolta anche con qualche fagottino sotto la sopravvesta: e in sì fatta guisa lontani dall'ostentazione, e dal lusso, esercitano un vero, e non finto signoreggiare. Portano eglino una veste talare di panno nero (con grandi, ed ampie maniche) di verno foderata, ed orlata di pelli; e di state di alcun sottil drappo di seta. Dalla spalla sinistra pende un'altro pezzo di panno, lungo circa quattro palmi, e largo due,per difendersi dalla pioggia: e a dirvi il vero a me pare, che sia l'istesso, che la toga degli antichi Romani (siccome la mentovata sopravvesta, benche lunga, userassi in vece della tunica clavata, o laticlavio de'Senatori) i quali chiara cosa è, per un luogo d'Ateneo, che quadrata talora portata l'avessero. S'aggiugne, che quantunque cotal sorte di vestimento sia comune anche agli avvocati, e medici; i nobili non per tanto addossar non se la ponno, che in età di venticinque anni: e la dove i Romani; men saviamente davano a tutti la toga virile nel diciasettesi-

mo;

mo; i Veneziani non la concedono, che al ventesimo quinto: eccetto quei 25. giovani, che ogni anno si cavano a sorte nel dì di S.Barbara, a fin d'averla nel diciottesimo. In testa portano una picciola berretta di lana, coll'orlatura alquanto più pelosa del rimanente: e la cintola è di cuojo, con fibbie, ed altri ornamenti d'argento.

Adesso sì, che sono entrato bene in sul saldo; e tanto ho fatto del republicone, e del saccente, che parmi d'avere un intero senato Romano nel capo, con tutte le famiglie Porcia, Fabricia, Sulpicia, Calpurnia, e Cecilie; ma non già la Cornificia, e Cornelia. Egli è pur troppo disdicevole di carnasciale, ed essendo in Vinegia, tesser ragionamenti di prudenza civile: e ben credo, che fra di voi stesso diciate, ove son le piacevolezze, che m' aspettava io dal principio di questa lettera? e quando domine rifinerà costui di stare in sul quamquam? e si torrà questo maledetto uso di scriver lungo? Se la bisogna va così, ho finito; che incresce anche a me lo scrivere: ma voi resterete privo del meglio, cioè di quel che s'appartiene a' teatri, ed alla terza parte della diffinizione. Or via, vinca la mia importunità la vostra sofferenza. Molti teatri ha in Vinegia. Quello di S. Luca, che

che vi scrissi nell' altra mia, ha circa 150. palchetti. S. Angelo, ove ho udito rappresentare per eccellenza il *Giugurta Re de' Numidi*, ne ha 136. In Zane in S.Mosè, se non erro, ne contai 115. assai piccioli, allor che vi andai Sabato a sera, a udire il *Clearco in Negroponte*. In quello di S.Gio: e Paolo la vegnente sera udii la *Didone delirante*; e vi assicuro, che tra per la bontà de' cantori, e le belle prospettive, non ebbe che cedere a veruna di quelle, che tanto celebravamo costì. Di palchetti ve n'ha sino a 154. Il teatro Grimani non l' ho ancor veduto; e mi si dice, ch' egli è sopra tutti gli altri vago, con 162. palchetti ben dorati: però si pagano, per entrarvi, 4. lire, e 32.soldi per sedere; là dove negli altri non si dà, che 32.soldi per entrare, e 20. per la sedia, o poco più. S. Samuele, e S. Cassan sono due altri bei teatri, ma non per opere in musica: e in fine la piazza di S. Marco è da dirsi anch' ella un teatro; poiche vi si gode d' infiniti passatempi, e di salti mortali, e di balli sulla corda, e di commedie rappresentate con bambocci; e sopratutto di vedute, e conversazioni diverse, e piacevoli assai.

Resta ora, che si dica alcuna cosa del terzo punto, cioè del Governo. Ma come

ho io a fare, se nel foglio non ne cape più? e schiccherarne un' altro non me'l permette l'ora? Forse, che non ho da scrivervi l' altra settimana ancora? Mi riserbo addunque darvene contezza allora; e forse meglio, e con più certe notizie, che adesso non farei. Quì corre un'alto, ed immortal grido, della magnificenza di cotesto Signor Vicerè, così rispetto alle maschere, come all' Opere. M'increscerebbe lo starne lontano, se non fussi tanto vago di viaggiare; ma contuttociò vi priego a darmene alcun ragguaglio, il più distesamente, che vi permetteranno i vostri gravi, e continui studj; e in fine raccomandandomi alla vostra buona grazia, e degli amici, resto,&c.

Di Vinegia
6. Fabbrajo 1686.

III. PEr adempLir la mia promessa, e per fare insieme cosa grata a V. S. sommi adoperato, con ogni possibile studio, e sollecitudine in questi giorni, per avere qualche spezial notizia intorno al modo, con cui questa Repubblica si governa, e da tanti secoli in libertà si mantiene: ma

egli

egli mi pare di aver gittato via le parole, e'l tempo; perciocchè le sue regole sono oltremodo nascoste, e solo dagli effetti può formarsene qualche conghiettura: e in somma quelche mi pare d'aver potuto comprendere si è, che questa medesima credenza si è quella, a cui sono i Veneziani tenuti della conservazion di loro stato. Egli non ha dubbio, che la relazione, scrittane dal Signor Amelot de la Houssaje, contien delle cose belle assai; e non solo verisimili, ma presso che evidenti dimostrazioni di ciò, ch'è suo proponimento di far conoscere; però son' io d'opinione, che la più parte sieno più tosto uscite dal suo cervello, che di bocca altrui; stando quì le persone di qualità molto ben sode al macchione, e in sul tirato, per molto ch'altri s'affatichi di porle in campo, e scalzarle, come si suol dire. Addunque, torno a dire, per confermamento dell'ultima particella della diffinizione, scrittavi nell'altra mia, che, veggendo noi una Repubblica da tanti secoli, con somma gloria, e riputazion conservarsi, forz'è, che le diamo pur questa laude, cioè; governarsi ella con regole d'una perfettissima ragion politica. Così giudicano gli uomini: dagli effetti fanno argomento delle cagioni. E quantunque l'esperienza ne insegni, non

tutte le cose, con ottimo provvedimento disposte, con pari felicitade al desiato fine condursi; pure il più delle volte veggiamo, che la Fortuna è figliuola della Prudenza, e che le cose ben pensate, meglio sogliono riuscire.

Or per quel che tocca a' Maestrati, che la reggono, non voglio prender miga a darvene qualche contezza, nè anche così all' ingrosso: poiche mi rammenta d'avervi più d'una fiata veduti nelle mani i libri del Contarini, e del Giannotti; e per conseguente ne potrei ben'io apprendere alcuna cosa da voi, più tosto che altrimenti. Quanto al luogo però, in cui si radunano, dirovvi, che la sala del Gran Consiglio è tutta maestrevolmente dipinta, e capace di ben mille persone. Nel piano di essa veggonsi lunghe file di banchi, l'una presso l'altra; e ciascheduna fatta in modo, che avendo sedie dall'uno, e l'altro lato, non viene alcuno a voltar le spalle al compagno, ma si riguardano volto con volto. In un lato poi della medesima sala, dove il solajo è alquanto più rilevato, sta la sedia del Doge, fitta nel muro, a simiglianza de' scanni a fianco; in cui dalla parte destra seggonsi *tre Consiglieri*, e un de' Capi della *Quarantìa Criminale*; e da sinistra pari numero di Consiglieri, e gli altri due

Capi

Capi della medesima Quarantìa. Dirimpetto al Doge, cioè nel lato opposto della sala, siede un de'Capi del *Consiglio de' Dieci*; nè guari lontano uno degli Avvocati del Comune. Nel mezzo due Censori, alquanti gradi sopra il piano della sala: e in fine negli angoli gli Auditori vecchi, e nuovi.

Nel Consiglio de'XII. e nella Quarantìa ho udito questi giorni difendere alcune cause, con mio grandissimo piacere: perocchè nõ parlavano già gli avvocati, ma fortemente gridavano; non disputavano, ma tenzonavano: e poi con quella loro favella, da fare ismascellar delle risa anche le statue. Dall' altro canto v'è questo lodevolissimo costume appo loro, che senza impacciarsi con paragrafi, e digesti, studiansi solamente, con acconce parole, ed argomenti, tratti dalla ragion naturale, e ben disposti, giusta le regole della Retorica, gli animi de'giudicanti disporre: il che forse adiviene, perche non sempre costoro sentono molto avanti nella Ragion Civile, e meno nella Canonica; e perciò anche non si presentano allegazioni, ma una semplice nota di quel, che si dimanda. S'aggiugne, che a qualsivoglia famoso avvocato, e per qualsisia importante negozio, non vien conceduto maggiore spazio di parlare, che un' ora e mezza: costu-

me, se non erro, osservato dagli antichi, i quali coll'orologio ad acqua il tempo a ciò stabilito misuravano; onde si dicea *dare aquam*, e *dicere ad horam*, come mi pare d'aver letto appresso Quintiliano, e notai una volta un bellissimo luogo di Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo. Quei, che sotto tal regola parlavano, *dicebant ad clepsydram*; e perciò Marziale un tal Ceciliano beffando, ebbe a dire:

Philostr. in vita Apoll. lib. VIII.

Martial. lib. VI. ep. 36.

Septem clepsydras magna tibi voce petenti
Arbiter invitus Cæciliane dedit.
At tu multa diu dicis, vitreisque tepentem
Ampullis potas semisupinus aquam.
Ut tandem saties vocemque, sitimque rogamus
Jam de clepsydra Cæciliane bibas.

Ma egli mi pare di recar fiori a Flora, e frutte ad Alcinoo, rammentando a voi sì fatte cose, che per la continua lezione de' buoni autori, sonovi divenute ben comunali. Che che sia di ciò, danno il lor voto i Giudici in questo modo. Per la sentenza affermativa pongono una palla bianca, fatta di pezza di lino, entro un vaso dello stesso colore; per la negativa una verde in un verde; e in caso dubbio una quasi rossa (che non afferma,

ne niega) in un bossolo parimente rosso : il tutto in piena audienza, e in presenza eziandio delle parti. La più bella costumanza si è, per mio avviso, questa, di poter in tal luogo qualsivoglia persona star col suo cappello in testa (forse per segno di libertà) e ancora mascherata, come più le torna in piacere: e pure o il gran delitto, che ciò sarebbe in Napoli!

Contigua al Gran Consiglio è l' Armeria ; fornita non già di gran numero d'armi, ma de' più belli, e rari arnesi ; che siano in Europa : posciachè oltre quelli, che la Repubblica stessa in varj tempi ; ed occasioni ha comperati; molti altri le sono stati da potentissimi Monarchi mandati in dono ; che maravigliosi sono oltremodo, e per lo lavorìo, e per la ricchezza. Fra gli altri deesi porre in considerazione una macchina, a guisa di scoppietto ; che nello stesso tempo dà fuoco a 400. miccie: e certamente potrebbe essere di grande utilità in occasion di tumulto popolare, o altro simile accidente. Insegne Turchesche ve n'ha senza novero; benchè maggior copia ne debba essere delle Veneziane in Costantinopoli ; e fra le cose più pellegrine, una bellissima fontana di cristallo; e una testa di S. Marco, fatta a penna, i di cui tratti non sono già semplici linee,

ma bensì una quasi invisibile scrittura del Vangelo della Passion del Signore ; la quale altrimente non si può leggere, che mediante l'ajuto d'un cristallo ben convesso. Questo luogo l'ha in custodia il Capo Bargello di Vinegia (detto il Capitan grande) e quando io vi fui, per poco non lo stimai vescovo ; posciache avea egli una veste ben lunga di color paonazzo, foderata di damasco chermisi, ed orlata di pelle; ed una berretta in testa, come quella de' nobili. Rende questa carica sino a tre mila ducati l'anno.

Il dì della Purificazione andai al vespro in S. Maria Formosa, perche dovea assistervi il Doge, giusta l'antica costumanza. Quanto all'origine di ciò, egli convien sapere, come ne' passati secoli, così in Vinegia, come ne' vicini luoghi di Terra ferma, le donzelle più belle si concedeano in matrimonio a coloro, che maggior somma di danajo per ottenerle offerivano : e tal danajo poscia alle più sparute, affinche trovassero marito, per ragion di dote, si distribuiva. Moltiplicatasi con tal mezzo la gente, un' altra più bella usanza s'introdusse: e fù che, fatti gli sponsali, le donzelle tutte si riduceano in S. Pietro a Castello, detto Olivole, con seco stesse recando la lor dote; e quivi la notte della Purificazione a dormir se ne stavano.

vano. La mattina venuti gli sposi con tutto il parentado, ascoltavano unitamente la messa solenne; e quindi celebrate le nozze, lieti, e contenti, colle desiate donne, alle lor case tornavansi. Gl'Istriani di ciò consapevoli, e nemici in quel tempo della Città, tolta l'occasione, di nascosto se ne vennero una notte su ben corredati legni; e prima che alcun potesse tanta temerità gastigare, n'ebbero le donzelle, e le doti portate via. Per sì fatto accidente levatosi grandissimo rumore in Vinegia, ad un'ora furono armati molti legni: spezialmente gli abitatori della contrada di S. Maria Formosa, sopraggiunti i rapitori a Caorle, ove la preda si divideano, orrenda stragge crudelmente ne fecero; e le addolorate donne, con l'altre cose alla patria ne riportarono. Richiesti costoro da' Signori, che alcuna grazia, in premio di lor valentia, dovessero sicuramente dimandare: non altro, eglino risposero, se non che, in ricordanza di tal fatto, ogni anno nella nostra Chiesa, col Principe, venir debbiate. Replicò il Doge: e se per avventura piovesse? ed eglino di nuovo: vi manderemo i cappelli per la pioggia, e s'avrete sete vi daremo anche da bere. Per adempimento addunque di lor promessa i *Cassellari*, e i venditori di frutte mandano al Principe

due

due cappelli,nel dì della Purificazione, e due fiaschi,uno di vin bianco,l'altro di rosso,coperti di melaranci;che poi si pongono sopra due pergami presso l'altar maggiore della Chiesa suddetta. Una simile cerimonia usano i PP. Olivetani col Patriarca, il dì dell' Ascensione; presentandogli un bacino di castagne monde.

Or entrato che fui in Chiesa, vidi primieramente preparato per lo Doge, a destra dell'altare,un baldacchino di damasco chermisì, di che era adorno parimente tutto quel muro. Poi che fu venuta l'ora del vespro vi si assise egli di sotto,e poco da lui lontano l' Ambasciador di Francia. D'amendue i lati sedeano varj Consiglieri, e Senatori; qual più, e qual meno rilevati dal suolo, giusta lor grado, e dignità. Nell'intonarsi il *Magnificat* prese il Doge una candela accesa nelle mani; e in fine, compiuta la festa, se n'andò ad imbarcarsi. L'accompagnamento fu nella maniera, che siegue. Precedea il clero della chiesa colla croce: seguivano indi, secondo il lor grado, i Consiglieri, e'Senatori,vestiti di damasco chermisì;e coloro, ch'erano stati ambasciadori vi aveano di più una striscia di drappo a color di oro, adorna di ricamo. Veniano appresso due cortigiani del Doge;quello a destra portando un'

ori-

origliere, per quãdo s'avesse a porre a ginocchio; e l'altro una seggiola pieghevole, come quelle, che usano i Vescovi in alcune occorrenze. Il Doge poi avea la vesta sottana di un bel drappo di seta bianca; e la soprana chermisì, foderata d'ermellini: la berretta era parimente di seta bianca, col solito corno ducale. Egli si è di statura bassa, però di buona complessione, mal grado i suoi 70. anni; e oltremodo piacevole, bel favellatore, e bontadoso, e gentile. Appresso a lui vedeasi (oltre il caudatario) un nobile, con uno stocco nudo nella destra; e un altro cortigiano, che recava l'ombrella. Le due gondole, in cui si pose egli, con tutta sua comitiva, erano chiuse di buoni cristalli, e assai maestrevolmente lavorate: al che s'aggiugnea la vaga copertura di damasco chermisì, coll'armi sue, e di S. Marco. Vi avea quattro rematori per ciascheduna, vestiti di rosso. Il Capitan Grande comparve anch' egli porporato in quel giorno; e fino alla sopravvesta avea di damasco chermisì, orlata di pelle dello stesso colore. In somma

E ne l'atto de gli occhi, e de le membra
Altro, che vil bargello *egli rassembra.*

Il seguente giorno fu il Doge in S. Marco colla stessa comitiva; però vestito di broccato bianco, al di sopra con oro, e al di sotto

con

con argento. Nell'entrare fugli porta l'acqua benedetta da un Calonaco: e poi andò dentro il Coro, e sedettesi dirimpetto all'altar maggiore, in una sedia posta nel muro a guisa di cattedra, senza baldacchino. Quivi da presso, in un basso scanno, si pose l'Ambasciador di Francia, e quel dell'Imperadore, (poiche lo Spagnuolo, per disputa di precedenza, non assiste giammai) però con inginocchiatojo senza origlieri. Dapoi che il Doge ebbe baciato il vangelo, e ricevuto tre incensate; lo baciarono essi parimente, ed ebbero due incensate per cadauno; e in fine, fatta la consegrazione, si replicò lo stesso, e ad ogni Senatore fu data un'incensata, e a baciare la figura di S. Marco, siccome avean fatto i primi. Due volte vennero quattro Canonici a far riverenza al Doge; e questi nell' offertorio diede loro una moneta d' oro. Uscito della Chiesa fermossi dirimpetto i Giganti; e dato commiato a tutti que' Signori, ritirossi a' suoi appartamenti.

Altra notizia curiosa ora non posso darvi, se non che ieri si tenne il Consiglio de'dieci, a cagion d'un barbaro omicidio, commesso, con intendimento di rubare, da un tal' Audino Furno Torinese in persona di suo padrone, ch'era un buon Sacerdote; ed oggi appunto è stato egli decapitato in

mez-

mezzo le colonne del Brojo, e'l busto ridotto in quarti, con gran concorso di spettatori; poiche sono già quattro anni, che non è stato giustiziato alcuno.

Mi dispiace, che finisca questa lettera con oggetti di tristizia; però assai più mi deve increscere di annojarvi sì lungamente colle mie filastrocche: e ben temo, che a quest' ora abbiate più d'una fiata ridetto: *Date mihi pelvim*. Addunque, per non abusarmi della vostra gentilezza, fie bene che, pregandovi dal Cielo ogni felicità, mi rimanga qual sempre, &c.

Vinegia 12. Febbrajo 1686.

IV.

EGli è più d'un'ora, che mi lambicco il cervello, per dare un'acconcio cominciamento al mio scrivere; e sciagura, o balordaggine, che siasi, non veggo modo, nè maniera di venirne a capo: sicchè questa volta fie d'uopo, che V. S. in vece di sofferenza usi con meco altra virtù; cioè abbia del mio stato compassione, come d'un' uomo, il quale sta a guisa d'un'intronato, in fra tante opere, commedie, mascherate, giuochi, conviti, e sollazzi: e certo, che non basterebbono mille scudi d'Ubaldo a farmi ravvedere. E poi direm noi, che ne vendan vesci-

che

che i Filosofi? affermando, essere i piaceri, ed ogni amore delle corporali cose come ceppi, anzi come lagune, in cui sommerse le nostre menti, poco, o nulla dalle irragionevoli creature divisate alla per fine rimangono. S'è così, addunque concedetemi, che il più brievemente, che per me si potrà, vi dia contezza di ciò, ch'ho veduto in questa settimana.

Il tanto rinomato Arsenale di questa Città è un luogo murato, che gira intorno tre miglia. Quivi continuamente s'adoprano fino a 2000. artefici, intorno a tutto lo che fa mestiero a' navigli, o da guerra, o mercantili. Quivi si veggono in gran novero, e galee, e galeazze, e palandre, ed altre grosse navi; quali cominciate, quali imperfette, e quai condotte a fine, sotto ben ampie, e spaziose volte: oltre quelle tolte a' Turchi, che per testimonianza del Veneziano valore, in varj luoghi disperse ne giacciono. Qui scorgereste numerosa artiglieria, con tutti suoi arnesi; ivi miccie, e palle, e bombe, e granate, ed ogni altro ingegno di polvere. Quì corsaletti, panziere, elmetti, e scudi; ivi picche, spade, scimitarre, lancie, archi, e scoppietti. Qui vele, là timoni: e dove ancore, e dove gomene, ciascuna cosa in distinto magazzino. In somma par quivi la Reggia di Marte; e così d'armi per innocente difesa, come ap-

por-

portatrici di crudel morte, avvenne per fornire ad un'ora fino a 50. galee, e 20. galeazze.

La Zecca sta sotto le Proccurerie nella piazza di S. Marco. Vi si conia oro, argento, e rame; non già col torchio, ma a martello: e in alcune stanze si veggono casse di moneta, appartenente a privati Cittadini, i quali l'han quivi riposta per maggior sicurezza; nella stessa guisa, che noi far sogliamo ne' Banchi.

Il Ghetto degli Ebrei è luogo ben'ampio, e v'ha alcuna cosa da tenere occupato un curioso; come a dire la scuola, ove s'insegna la lingua Ebraica, e varie sinagoghe. Io volli entrare in una, detta la Spagnuola, perche ivi si ragunano i proseliti Spagnuoli: e vidi in lunghi scanni seduti que' miseri, recitanti le loro infruttuose preghiere, col cappello in testa, e con un pezzo di tela bianca sulle spalle, adorno di fiocchi ne' quattro angoli. In un capo della stanza se ne stava il Rabbino su d'una sedia, rilevata alquanto dal suolo; e al suo gridare da forsennato faceano eco di spazio in spazio i rimanenti Ebrei. *Era sì pieno il cor di meraviglie*, quando d'in su l'altare vidi torre cinque libri, scritti in pergamena, ch'eran serbati infra due tavole, coperte di seta, e di lastre d'argento; e quelli portarsi al Rabbino, acciò vi leggesse alquanto, giusta il superstizioso lor rito. Fummi detto essere i libri

bri Mosaici; e che quando fusse d'uopo ricopiarsi, arebbe lo scrittore a purificarsi per un mese; non prender cibo in quei dì, che scrive; & adoperare inchiostro, fatto di fresco in vaso ben netto: aggiugnendo, che per difetto di un sol punto, sarebbe la copia riputata falsa. Salii poscia alle volte superiori, ove si ragunano le donne; e vi trovai una sposa, la qual mi disse, essersi purificata lo spazio d'un mese, prima che avesse quivi potuto entrare.

Tra le Chiese poi, c'ho vedute sin'ora, le più belle mi pajono: quella degli Scalzi Teresiani, ragguardevole a cagion del famoso frontespizio di marmi, e delle sedici statue, che vi ha dentro: la Salute di figura ovata; & adorna entro, e fuori di maravigliose statue di marmo: quella de'SS. Gio: e Paolo assai grande, e con belle cappelle, abbellite pur di famose statue di marmo; particolarmente quella di Nostra Donna. Nella piazza di questa chiesa scorgesi sopra una gran base una statua di bronzo a cavallo, rappresentante Bartolomeo Coglione da Bergamo, famoso soldato de'suoi tempi, e così segnalato nella battaglia navale di Lepanto contro a'Turchi. Quella di S. Giorgio de'PP. Casinesi è ricca anch'ella di statue, così di marmo, come di bronzo, e pregiata per lo magnifico Coro. La libraria di questo luogo dee

dirsi

dirsi delle migliori, che sieno nella Città, tanto per la copia, quanto per la varietà, e sceltezza de'libri: non dico già per la ricca copertura, e per gli armarj, chiusi tutti di fini cristalli, e per le belle statue, e dipinture; perche il vero ornamento delle librarie son, per mio avviso, gli stessi libri, e tutto il rimanente opera di sfaccendati, cui non cale gran fatto del leggere. Il giardino merita anch'egli d'esser mentovato, a cagion de' bellissimi viali, con artificioso ordine, adorni, or di maestosi, e folti cipressi; or di verdeggianti, e fronzuti mirti; ed or coperti di preziose, e diverse viti.

Di S. Marco non occorre far parola questa volta, che troppo diverrei lungo, e rincrescevole; riserbisi addunque alla settimana vegnente: tanto più, che *dal vario stile, in cui piango, e ragiono* in questa lettera, avrete voi per avventura compreso, che la più parte del mio cervello s'è rimasa dietro le vanità del fugace secolo; e a volerlo porre sotto uno strettojo, non n'uscirebbe una gocciola di sugo, che valesse,

Sì traviato è'l folle mio desio.

Aitandomi però col buon volere, vi dico oltreacciò, che superbissime sono le gale, e capricciosissime le mascherate, che quì si veggono da per tutto; mercè all'infinito

novero di forestieri, che vi sono concorsi in quest'anno: e maggiori cose assai si farebbono, se il Senato non avesse a'Veneziani, di qualsivoglia condizione, vietato l'uso dell'oro, e dell'argento, non che delle gioje; e'l potersi stare a sedere in conversazione sotto i portici della piazza S. Marco. Ma non perciò si rimane ciascheduno di darsi bel tempo, come più gli torna in acconcio. Le vegghie, e le danze sono continue: si giuoca allegramente da per tutto: da per tutto fansi commedie, e serenate; e per dirla in uno, Vinegia in questi tempi si è l'albergo delle Grazie, e de' piaceri. Succedono però tra le comuni allegrezze di quelle cose eziandio, che o fan piangere, o almeno muovono a compassione. Jeri dopo desinare un marito novello menò la moglie in maschera nella mentovata piazza; e appena allontanatosi da lei un pocolino per qualche sua bisogna, gli fu tolta da due mascherati; i quali mangiato ch'ebbero con la giovane in un'osteria, se ne fuggiron via come un baleno: onde la meschinella quivi rimasa, ebbe a lasciar' in pegno le sue maniglie all'oste, per lo prezzo della disgraziata merenda. Non è questa una delle belle, ch'abbiate udita a'dì vostri? E se vi dicessi, ch'ancor io son divenuto cavalier di ventura,

per

per quanto non vi potreste trattener dalle risa? Sabato in uscendo di casa, mi prese per mano una maschera, ch'avea in dosso uno sciamberlucco di scarlatto, guernito d'oro (arnese quì molto in uso) ed invitommi a gire a bere del vin moscato. Ciò fece con certi atti, e con una tal dimestichezza, come se già lungo tempo avesse avuta con meco non picciola conoscenza; onde, nulla sospettando, vi andai di buon'animo: quando fui però a farle scoprire il viso, per veder chi si fusse (ahi vista) la trovai donna: e Dio sa che non feci, per uscire intatto dalle sue mani (pur colla pena di pagar l'oste), e girmene pe'l fatto mio. Vedere come bisogna star sulla sua, per non dar nella pania. Egli mi pare di avere scritto assai, o almeno la pigrizia lo mi fa parer così: e perciò, o l'uno, o l'altro che sia, vi priego a dare a tutti gli amici cencinquanta saluti in mio nome; e mi resto facendovi profondissima riverenza, &c.

Vinegia 19.
Febbrajo 1686.

V.

AMore, che altrui insegna la Musica, è a me divenuto maestro di filosofia, e d'una filosofia, che dovrebbe essere in gran pregio oggidì, poiche s'allonta-

na assai dall'opinion comune. Udite come Tutti coloro, i quali voglion parer savj, in favellando degli umani disii, e dell'angoscia, in cui, non affrenati dalla ragione, soglion porre il nostro animo; stabiliscono in fine questo teorema: che l'uomo desiderando, che presto giunga quel giorno, in cui spera di poter la bramata cosa ottenere; viene, non volendo, a voler, che tosto sen' passi il più bel fiore dell'età sua, e seguentemente questa mortal vita, altronde tanto apprezzata, finire. Or'io, che tanto vi amo, e ferventissimamente desidero averne ormai alcuna risposta, ho speculato assai su questo punto; e speculando compreso un non so che di diverso, se non contrario alla mentovata sentenza: imperocchè nel mentre rifletto sopra di ciò, che ogni ora mi par mill'anni di aver vostre lettere; comprendo insieme, che vivendo un'ora con questa affezione, mi par di viver mill'anni: e ciò è lo stesso, che farmi io medesimo una lunga età, allor che voglio, che i giorni più rapidamente sen' passino. Poi mi fo oltre, e dico: chi dunque tranquillamente, e senza desiderio sen' vive, convien, che il tempo così veloce gli sembri, com'egli è in se stesso, e forse più: e alla fine d'un'anno, non avendo idea, che del presente, stimerà quell'anno me-

meno di quel, che a me sarà paruta un'ora. Ecco che costui può dirsi, quanto al suo credere, aver vivuto meno di me: e al far de'conti, come che la più parte delle umane cose consistono nell'opinione, sarà più lunga la vita mia di settanta, per ragion di esemplo, che l'altrui di censettanta. Col medesimo principio argomentando, iscorgeremo, che per null'altra cagione, non dicono giammai i più decrepiti vecchi, d'aver vivuto assai; se non perche, eglino, temendo ad ogni ora, che la morte non sopraggiunga, ogni giorno apprendono come un momento; ed in pensando ansiosi come il tempo sen' fugge, già si truovano averlo perduto. Quindi, se mal non mi rammenta, disse il maggior Comico:

— nimiò celeriùs
Venire quod molestum est, quàm id, quod cupidè petas:

Plaut. in Mostellaria Sc.1.

e'l Petrarca in una delle sue pistole: *Sperata segniùs, quàm formidata perveniunt.*

Petrarc. ep. 72.

Mi potreste rispondere, che voi parimente grand'amor mi portate; e perciò volete, che la vita a me sembri lunga, con farmi lungamente aspettare le desiate lettere. No'l fate, se Dio v'ajuti. Io rinunzierei anche all'immortalità, quando che potessi ottenerla per sì fatto verso: e poi so, che l'al-

legrezza ha virtù di prolungare daddovero la vita, e non per immaginazione. Ma voi ben vi sarete avvisato, che il mio favellar così alla distesa, facendo quasi una mezza predica su questo punto, è stato, affinche veggiate, ch'egli è cosa, che m'importa assai: e perciò voglio credere, che non solo non me ne vorrete male, ma vi affaticherete di scrivermi il più spesso, che vi sarà possibile.

Per venire ora al quatenus, come si suol dire, io non dubbito punto, che la gran rinomèa, per tutto il mondo sparsa, della Chiesa di S. Marco, avrà destato in voi una gran vaghezza di saperne qualche cosa, non minore certamente di quella che già n'ebbi io: e perciò stimo, che non avrò male collocato il tempo, se mi verrà fatto di rappresentarvene una tal quale idea generale, come se la vedeste disegnata in prospettiva. Cominciando perciò dalla piazza, immaginatevi di vedere avanti la Chiesa suddetta uno spazio lungo 500. piedi, e largo 130. intorniato tutto di bellissimi edificj, con ugual simmetrìa fabbricati, e sopprammodo vaghi, a cagion de' portici, che ugualmente gli adornano. Eglino appartengono tutti e quanti al Comune, il quale, riserbati quelli a sinistra per abitazion

de'

de'Proccuratori, gli altri tutti dona a fitto. Il Brojo, cioè dove passeggiano i Nobili, è un' altro spazio, lungo 400. e largo pur 130. piedi, che potrebbe per avventura chiamarsi parte della piazza suddetta; suo cominciamento avendo dal campanile, e terminando verso il lido: e quivi sono due colonne di straordinaria grandezza, una colla statua di S. Teodoro, l'altra col Lione di S. Marco, in mezzo a cui si giustiziano i rei. S. Teodoro sta allogato sulla destra, perocchè egli si era protettor di Vinegia, prima che da Alessandria fusse portato il corpo di S. Marco nell' 827. Il palagio del Doge pero non istà nella piazza soprammentovata, ma dietro la Chiesa; ed ivi anche, siccome altre volte parmi d'avervi scritto, si assembrano in varie stanze tutti i Maestrati. Sulla porta di esso veggonsi due colonne, in rimembranza d'essere in tal luogo stato mozzo il capo a un Doge; cioè a dire a Mario Falerio negli anni del Signore 1355. per aver congiurato contro la patria. Or la Chiesa dicesi edificata nell'828. e forsi non come ella si scerne di presente: ma che che siasi di ciò, ella par fatta d'architettura Greca, a cinque navi, alle quali corrispondono cinque cupole, coperte al di fuori di piombo, e al di dentro fregiate di esquisi-

to mosaico. Si contano entro questa Chiesa 36. colonne di finissimo marmo, che han due piedi di diametro; oltre le quattro (in cui maravigliosamente scolpiti sono i fatti più illustri del nuovo, e vecchio testamento) che sostengono la vaga volta, soprastante all'altar maggiore; e quattro altre di lucidissimo, e trasparente alabastro, per ornamento del tabernacolo, ove si ripone il Corpo del Signore. Di mosaico parimente è tutto adorno il solajo della Chiesa; e grandemente estimato, a cagion della strana meschianza di varj geroglifici, fatti così disporre, siccome è fama, da Gioacchino Abate. Ciascuno adatta a cotai figure quella interpretazione, che più gli piace; così intorno a gli accidenti futuri d'Italia, come alla successione de' Sommi Pontefici: appunto come l' *Aelia*, *Lælia*, *Crispis* di Bologna, ogni persona vuol che s'intenda del suo mestiere, fino a gli Alchimisti vi truovano de' loro misterj. Io però non curo di tutti questi maliziosi oracoli enigmatici, che ponno esplicarsi comunque la cosa succede. Per ragion d'esemplo, v'ha fra gli altri alcuni lioni, che giacciansi sul suolo macilenti; ed altri allo 'ncontro ben grassi in mezzo all' acque: per significare, che i Veneziani saranno potenti, e gloriosi, fino attanto che

loro

loro studio solamente nelle cose marittime riporranno. Dalle pareti pendon dorate l'armi de' passati Dogi; e in un particolar luogo furonmi mostrate tre figure, scolpite in un marmo incastrato nel muro; cioè del Redentore, di nostra Donna, e di S. Gio: Battista, che un santo artefice fece in luogo di Giove, Giunone, e Mercurio; onde l' Imperador Diocleziano ne'l fece morire: se'l vero il conto ne avvisa. Mostrasi parimente una pietra, e dicesi, che sia quella, sulla quale Cristo predicò infra Tiro, e Sidonia; la medesima, sopra di cui Abramo volle fare il sacrificio, e Mosè ricevette da Dio le tavole della Legge. Oltreacciò un'altra pietra macchiata di sangue, dove fu decapitato il Battista; di cui vogliono, che sotto l'altare sien riposte le ceneri, portate colle pietre suddette dal Doge Vital Michele, circa il 1095. allor che fu egli Capitano della Repubblica, nella lega universale per l'acquisto di Terra santa: e forse in quel tempo, diranno questi Clarissimi, essere state recate da Gerusalemme in S. Marco certe colonne di serpentino, tolte già (siccome è fama) dal Tempio di Salomone. Di simiglianti cose potrei quì farvi una lunga diceria, se la tema, ch'ho di divenir nojoso, anche a me medesimo, da più dirne non mi

rito-

ritoglieſſe;ſicchè ad altro paſſando, dirovvi, che il maggiore ornamento, che s'abbia il ſuperbo portico, o vogliam dire atrio della gran porta, ſono quattro cavalli di giuſta grandezza, e con ſomma maeſtria fatti di metallo Corintio. Coloro, i quali delle antiche ſtorie poca, o niuna conoſcenza ſi hanno, mille favole, e novelle intorno a ciò s'avviſano. Affermano alcuni, che furon fatti dal popolo Romano in onor di Nerone trionfante de' Parti; quindi traſportati nella ſua novella Roma da Coſtantino, e riposti nell' Ippodromo; e finalmente occupata Coſtantinopoli da' Veneziani, e Franzeſi, mandati a Vinegia da Marino Zen, primo Podeſtà, e tenuti lungo tempo in Arſenale: ma conoſciutaſi poi lor bellezza, e pregio, in quel luogo riposti, ove di preſente ſi veggono. Tutto va bene, fuorche Nerone trionfante de' Parti, * e che quell' iſteſſo Zen, buon conoſcitore di sì fatte coſe, fuſſe ſtato poi traſcurato in dar loro convenevol luogo. Non guari quindi diſcoſto fummi moſtrata una ſtatua, col dito ſulle labbra, in atto d'impor ſilenzio: e queſti ſi è l'architetto, ordinatore d'edificio sì nobile; quaſi dir voleſſe in ſua muta favella, non poter la maldicenza dar pecca alla perfezione del ſuo lavoro. Ha quivi la Chieſa cinque por-

* Veggaſi Tacito al decimoterzo degli Annali.

te

te di bronzo: due che s'aprono sempre; due altre in certi giorni festivi; e la quinta, ch'è sempremai chiusa, non so per qual misterio, nascosto a noi mortali.

Egli è da sapersi oltreacciò, che questa Chiesa vien servita da 26. Calonaci, dodici de'quali cotidianamente vi recitano i divini uficj; e' rimanenti, come che son' eglino piovani in altre contrade della Città, non son tenuti d'andarvi, che in alcuni stabiliti di solenni. Lo sciegliere costoro s'appartiene al Doge; cioè gli prende egli dal corpo de' *Sotto-Canonici*, che per sì fatto fine servon parimente la Chiesa. Riconoscono per superiore un Primicerio, indipendente dal Patriarca: ed oltre all' avere egli tutti gli ornamenti vescovili, e simigliantemente il dritto di benedire il popolo; dà eziandio nella sua Chiesa i quattro ordini, che s'appellan minori.

Il Corpo del Santo Evangelista non può recarsi in dubbio, che fusse stato da Alessandria recato in Vinegia; però in qual parte egli di presente sen'giaccia, non si può con certezza affermare: avvegnacchè la più parte creda, che nell'altar maggiore allogato ne stia; ove si vede ancora il ricco arnese d'oro, e d'argento, tolto dall'altar di S. Sofia di Costantinopoli.

Dal-

Dalla Chiesa medesima vassi al Tesoro, sulla cui porta veggonsi le immagini di S. Domenico, e di S. Francesco, fatte di mosaico; e dicesi per volere dell' Abate Gioacchimo, di sopra mentovato, parecchi anni innanzi, che quei Santi venissero al Mondo. Che che sia di ciò, io mi tengo contentissimo di avere speso cotante parole, e suppliche, affinche il Proccuratore, a ciò destinato, mi facesse vedere sì maravigliosa ricchezza; che uguale, non che maggiore insieme unita, forse non ha in tutta Europa. Se quì volessi partitamente tutte le vaghe, e pellegrinecose vedute annoverarvi; a me certamente di grandissima fatica, a voi di noja intollerabile sarei cagione, e perciò fie bene, che delle più ragguardevoli solamente vi prenda a far parola. Vidi primamente dodici Corone Reali; e poi altrettanti corsaletti, eziandio di purissimo oro, e fregiati di preziosissime gemme; come di rubini, smeraldi, topazj, crisoliti, e sopra tutto di perle di rara grossezza. Ne fur quindi mostrati alcuni vasi di agata, e di smeraldo: un catino d'un sol pezza di pietra turchina: una secchia d'un simil pezzo di granata, maestrevolmente scolpita: un zaffiro di dieci oncie: due gran corna d'Alicorno; un più bianco, l'altro, che inchina-

va al rosso, amendue fregiati d'oro: un diamante di sommo valore, donato da Arrigo III. Re di Francia, allorche nel 1574. se ne passava al suo Reame: il corno Ducale, soprammodo ricco d'oro, e di gemme, e d'un' inestimabil carbonchio nella sõmità. In un' armario finalmente (per tacer di tutt'altro) veggonsi assai vasi, adorni di superbe gioje, che furo già degl'Imperadori Greci; ed uno infra gli altri preziosissimo, mandato alla Repubblica in dono da Ussum-Cassan Rè di Persia.

Le reliquie si mostrano in una Cappelletta dirimpetto al Tesoro; e sono le più principali: un'ampolla, con sangue, che dicono del Redentore; un pezzo della colonna, a cui fu egli ligato, e battuto; un chiodo della Croce, e una spina. Di più un pezzo del cranio di S.Gio: Battista, riposto entro un calice di pietra agata: due Croci, una d'oro, che solea portare addosso l'Imperador Costantino; l'altra di cristallo, incisevi alcune lettere Greche; le quali amendue fur mandate in dono nel 1240. dall'Imperador di Costantinopoli Balduino II. in ricompensa del soccorso avuto dall'armata Veneziana. Avvi anche un pezzetto della canna, che per ischerno fu posta in mano al Signore, con qualche parte della sua veste, della cin-

to-

tola, e della sindone, e del panno, con cui rasciugò i piedi a gli Apostoli nel Cenacolo; un'ampolla con latte della Vergine, e un pezzo della sua cintola altresì; un dito di S.Gio: Battista; un dente di S. Marco, ed altre infinite. Non voglio, che vi facciate le beffe di me, avendo nominate le Croci fra le reliquie; perocchè mentre io ciò scrivea, avea l'animo intento solamente a quelle cose, che nel luogo delle reliquie avea vedute, senza farvi altra riflession, che valesse. Di tutte le altre, che son mentovate, m'immagino, che qualche Scrittor Franzese ne farebbe una ben lunga dissertazion critica; però io ho di già fatto giuramento solenne, nelle cotali cose lasciare ir, non che due, ma tre pan per coppia: e veramente a noi sta bene, lasciarne la cura a chi per ragion d'ufizio s'appartiene.

Resta ora il Campanile, di cui per comune estimazione si dice, avere altrettanto di fabbrica nelle fondamenta, quanto ne appar di fuori, come che abbia egli 40. piedi di larghezza per ogni lato, e 230. di altezza. Vi si saglie su agiatamente, per una scalea a lumaca, fino all' ultima sommità; donde può vedersi la Città tutta, e un gran tratto di mare verso Levante, e Mezzogiorno. Colui, col quale vi montai, s'ingegna-

gna-

gnava per tutti i versi di farmi vedere, anzi travvedere, che Vinegia si ha la figura d' uno stivale: ma io che non ho occhi per veder le cose dove non sono; dopo lungo pensamento, e riguardamento, altro non potei comprendere, se non che ella è bislunga, e più larga in una estremità, che in un' altra. Che quel tale non si lasciasse volgere, e fermo se ne rimanesse in su la credenza di prima, non è gran fatto; perocchè i pregiudicj bevuti col latte o di rado, o non mai si tolgono. Senza che mi rammenta, alcuna fiata tra sonno, e vegghia, essermi un panno lino paruto un cane; una mela un capo reciso; e simiglianti trasformazioni aver vedute assai, cagionate dal non entrar nella pupilla i raggi visivi, giusta il lor sito, & ordine naturale. I fanciulli parimente, s'avvisano talora di vedere i nugoli, qual come una nave, qual come un cavallo, qual come un toro, e quale in altra figura. Gli antichi astrologi scorgesi chiaramente, avere anch'essi nella stessa, o in peggior guisa vaneggiato; allor che delle stelle fisse, così belle, e splendenti, fecero a lor capriccio una confusa moltitudine di spaventevoli mostri, senza niuna proporzione, o convenevolezza al mondo: tanto che se un qualche bell'umore fusse sicuro di

trarre

Corvo, chi potrebbe negarla Saturnina, e Marziale? Il capo d'Ercole chi potrebbe vietarmi, che non lo facessi di Drago? e allora da Marziale diverrebbe Saturnino: e così tratto tratto tutta la misteriosa arte dello 'ndovinare se n'andrebbe al diavolo; e per più d'un'anno non ci torrebbon gli orecchi con tanti lunarj, e pronostici.

Addio Vinegia, mi dite: e che digressìon Pindarica si è stata cotesta? Così tosto v'uscì di mente S. Marco. Confesso il vero: la ragione si è tutta dal canto vostro: io mi sono uno smemorato, e petrarchevolmente me ne sono ito *Di pensier' in pensier, di monte in monte*. Aggiugnete, che di S. Marco appunto avea lasciato il meglio: cioè, che nella sagrestia serbasi il vangelo, scritto di mano del medesimo Santo: e, in un'altro volume, tutti e' quattro, copiati da S. Gio: Crisostomo. L'uno, e l'altro vien con somma diligenza custodito, e chiuso col sugello della Repubblica; onde non potranno giammai i critici avergli in qualunque modo per sospetti. Se in tutte le librarie avessero i manuscritti avuta una simigliante fortuna; son sicuro, che molti, e molti non ne sarebbono andati a male: e un certo Religioso letterato di questo secolo non arebbe avuto ardimento di affermare, che: toltine

ben pochi antichi, tutti gli altri, spezialmente quei, che a' nostri dì sono stati pubblicati, sono opera di monaci del X. e XI. secolo; e ciò perche contengono alcuna dottrina, spiacente a quei del suo partito.

La mia dimora in questa Città sarà per pochi altri giorni; perche penso di partirmi alla più lunga il secondo, o terzo dì di Quaresima: credo nientedimeno, che prima di ciò fare, avrò agio di scrivervi di nuovo, e darvi alcun' altra notizia. Ma quando tutt'altro mancasse, chi potrà disdirmi, che da Milano, od altronde non vi scriva delle cose di Vinegia? Mi dispiace solamente, che se vorrete avvalervi dell' opera mia quì, o per conto di quei libri, che già mi diceste, o per altro affare; le vostre lettere non giugneranno in tempo, ch'io possa servirvi. Forse mi verrà fatto meglio in Francia, o in Olanda, se vi piacerà comandarlomi: e quì mi confermo, qual sempre, &c.

Di Vinegia.
26. Febbrajo 1686.

VI. IL Carnasciale sta di già a pollo pesto, e alla più lunga si crede, che spirerà questa notte. Facciamo una gran perdita, ma in fine bisogna soffrirla; che tutte le doglianze del mondo no 'l farebbon rinascere.

Io

Io per me, perduto un sì caro amico, non mi dà più il cuore di restarmi quì; e fermamente ho nel mio animo deliberato, di girmene per disperato più in là dell'Indie pastinache, e forsi forsi alla guerra. Mi contraddico: cavatene voi il netto: voglio dire: che so io? O la gran confusione in che mi truovo. E chi potrebbe star saldo in udendo gli urli, e le strida di costoro, che vestiti da vedove lo van piangendo? Ma già che mi son messo a scrivervi, lasciam da parte le inutili lamentanze; e togliamci da noi quella letizia, che vuol portarsi con seco Messer lo Carnovale: *poichè cantando il duol si dissacerba*, e non miga cruciandosi, e facendo le stimite.

Egli non è molte sere passate, che fui menato a un festino in casa del Sig. Francesco Duodo, il quale avea magnificamente celebrate le nozze colla Signora Loredana Trona. Qual si fusse la calca, potete farne argomento dal novero delle gondole, che aspettavano nel prossimo Canal grande; e non eran già meno di settecento. Tra' personaggi di maggior conto, furonvi i Signori Principi, e Principesse di Brunswich, e di Hannover, co'loro Marescialli. Il ballo veniva chiamato *Cappello*, e consisteva in passeggiar per mano cavalieri, e dame per tutte le ca-

mere; che altro più artificioso non può riuscire, ove si vuol dar piacere a molti. Questa sera spero di trovarmi a quello che farà (giusta il costume) il Signor Grimani nel suo teatro; ove invitar suole tutta la nobiltà, e darle copiosi rinfreschi, e passatempi.

Tratto poi dalla mia solita curiosità, me n'andai, appunto Sabato, in Moran; luogo dalla Città poco discosto, ove si fanno que' lavori di cristallo, che si vendono per tutta Europa. Vi saranno per sì fatto mestiere circa cinquanta fornaci, fuori di tutta estimazione belle a vedere. La materia, che viene adoperata, si è la cenere d'una cert'erba, che vien trovata in Alicante, e in Cipro. E' se ne fa il ranno, mescolatevi certe pietruzze macinate: e dapoi che ciò è raffinato, bollendo entro quattro caldaje; quella spezie di sale, che riman rappigliata, chiamasi cristallo, e si pon nella fornace.

In tornando all'albergo considerai alquanto più attentamente, che per lo passato fatto non avea, il ponte di Rialto; e a dire il vero parvemi la più bella fabbrica, ch'abbia a'miei dì giammai veduta. Egli è posto sul maggior canale, che è largo ben 40. passi: nè vi vollero meno di tre anni, per farvelo su, nella maniera, che di presente si vede; perocchè avendovi a passare al di sot-

ſotto grandi navigli, fu d'uopo alzare una ſola gran volta dall'una all'altra riva, ſenza impacciar l'acqua con pilieri nel mezzo. Corriſponde alla grandezza la magnificenza degli ornamenti, e l'ampiezza altresì: e in vece di parapetti, vien ſenza modo abbellito da dodici botteghe per cadaun lato. Anticamente era di legno, ma poi, per decreto del Senato, fu fatto di pietra nel 1588.; e queſta è tutta quella contezza, che m'è venuto fatto ſinora di rintracciarne.

Dopo deſinare mi conduſſi a *Lidò*, ove ſono gli alloggiamenti de' ſoldati; e vi trovai, adoperantiſi in varj eſercizj, 1300. fanti, e 500. cavalieri, che di brieve aveano a paſſare in Morea. Più oltre, nel medeſimo braccio di terra, ſcerneſi un mezzano Moniſtero di Benedettini: nè guari diſcoſto vidi, che ſi attendea tuttavia a fare il canale, per cui uſcir doveano in alto mare due navigli, poſti in acqua i dì paſſati; uno da 70. l'altro da 50. pezzi d'artiglieria.

Quanto agli ſpettacoli pubblici, avete a ſapere, che il più gradevole a' Veneziani ſi è il giuoco de' Tori; ma non miga alla Spagnuola, che non ſono già eglino tanto tondi di pelo, che voglian porre in paragone la deſtrezza degli uomini colla ferocia delle beſtie. Altro addunque non fanno, che traſci-

nar per la Città alcuni bovi ligati, e fargli morir di ſpaſimo, a colpi di baſtonate, e morſicature di cani. Non vi par queſta una gran valentìa, o almeno un bel traſtullo? Nel Brojo però ſi fece Giovedì un non so che di buon guſto: cioè le forze d'Ercole degli uomini di Caſtello, che in vero moſtrarono grande agilità, e valore. Uno di eſſi oltreacciò, con un ſol colpo, reciſe il capo a due tori: e finalmente ſi vide montar dal mare fin ſulla cima del campanile un' altro toro, ligato a certi legni, con due perſone ſopra; ed allo 'ncontro dal medeſimo campanile volare un'uomo ſino al mare. Si fecero gran palchetti per sì fatto ſpettacolo; e v'intervenne ſino al Doge col Senato, e gli ambaſciadori de' Principi; nobilmente allogati ſulle loggie del palagio.

Del rimanente fra le più belle maſcherate, da me vedute in queſti giorni, il primo luogo deeſi, per mio avviſo, a quella del Principe di Parma; che fu di dodici ſuoi cortigiani, molto acconciamente veſtiti alla Moreſca; e alla Moreſca parimente di quando in quando, con tanta leggiadria, ballavano, quanto alcun Moro leggiadramente ebbe ballato giammai.

Intorno a cotai fantoccerie non mi par bene tenervi più lungamente a bada:

luc-

lucco; onde convenevol cosa sarà darvi altra spezie di seccagine, che almeno suoni meglio a' vostri orecchi. Il sito di questa Città è a voi ben noto, e tutto lo che s' attiene alle sue basse Isolette. Parimente dalle carte, e da' libri di simiglianti materie avrete appreso, che la Signoria della Repubblica in terra ferma non si estende più, che ottanta miglia in lunghezza; e in larghezza, dove più, e dove meno di trenta: suoi confini essendo inverso Levante il Mare Adriatico, e la Contèa del Tirolo; da Settentrione parte della medesima, e del paese de' Grigioni; da Ponente il Ducato di Milano; e da Mezzogiorno parte del Milanese, e parte dello Stato Ecclesiastico, e Mantuano. La forma però di questa sì fatta Repubblica, come avvenne alla Spartana, non è troppo agevole rinvenire appo gli Autori, quale ella siasi: perocchè il Contarini vuol, che sia composta di Monarchia, di Aristocrazia, e di Democrazia: il Bodino la chiamò semplice Aristocrazia, ed altri altrimente. A dire il vero io non truovo sostanza di Monarchia nel Doge; perche se bene, quanto a gli ornamenti, e al decoro esteriore, niente quasi si differisca da un Re, anzi tutte le leggi si promulghino in suo nome; non v'ha affare però, che da lui si possa senza il Con-

Bodin. lib. 2. de Repub.

ſiglio determinare : e ſi legge, che il Doge Vital Falerio , con tutto che aveſſe a proprie ſpeſe il Caſtel di Loreto edificato; nientedimeno non potè egli , a patto alcuno, concedere ad alquante perſone lo abitarvi,ſenza il conſentimento del maggior Conſiglio: e quel ch'è aſſai più , il Doge Ottone Orſeolo, pur col piacer del medeſimo, e non altrimente, potè torre per moglie una ſtraniera, cioè la ſorella di Stefano Re d'Ungheria. Che autorità poi s'abbia il popolo di Vinegia, nè io, nè altro uomo al mondo potrà diſcerner giammai. Il maggior Conſiglio non è egli compoſto di nobili ? Gli uficj, e le cariche, attenenti al Governo, non ſi dan forſi tutte e quante a' nobili ? fuorche i Secretariati, che hanno alquanto del ſervile? ove è addunque la Democrazia ? Acciò ſi chiami una Repubblica compoſta di varj ſtati, fa d'uopo, che tai ſtati abbian tutti egual parte nel reggerla, o con non molta diſparità,così nelle arti della pace,come della guerra: e perciò vennero chiamate compoſte la Spartana, la Romana, ed altre . Or ſe quel poco di poteſtà *precaria*, ch'hà il Doge dallo ſteſſo Senato, e qualche vana fantaſima, rimaſane appreſſo il popolo , baſta a render compoſta la Repubblica, di cui favelliamo; anche io la dirò così. Ma egli mi par di co-
no-

noscere il contrario, perche in ogni stato, che si voglia, v'ha una qualche somigliante meschianza, e non perciò si chiama composto; e si pon sempre mente a ciò, ch'è principale, e di maggior forza. Per ragion d'esemplo, non perche in Ispagna han tanta autorità i Grandi, dirassi quello stato composto di Monarchia, e di Aristocrazia; nè l'Inghilterra a cagion delle due Camere dirassi, con buona ragione, composta di tutti e tre gli stati; veggendosi tuttociò, ch'è *jus Majestatis* appresso il Re. Addunque non basterà la nuda apparenza di Re nel Doge, per far che in Vinegia abbia parte lo stato Monarchico: e quando anche ampiamente il suo poter si stendesse; ricevendolo egli dal Senato, essere ogni potestà nel Senato insieme si comprenderebbe. Se l'acclamazion del popolo al Doge, nuovamente eletto dal Senato, deesi appellar segno di Democrazia; Democrazia in ogni Monarchia avrà luogo: poichè simigliante costumanza nella coronazion di qualsivoglia Principe viene osservata. Ciò dico per lo stato presente; che quanto al passato non mi dà l'animo d'uscir così di facile dal gineprajo. Alla forma d'oggidì voglio credere, che sia preceduta la composta, e ne ho bastevoli pruove; ma prima della composta ve ne dovette essere alcun'altra: e quì

ti voglio mettere, se fuss' ella Domocratica, se Monarchica, o altrimente. Sopra tutto non è da toccarsi il punto, se la libertà d'allora abbia a chiamarsi dono degl'Imperadori, o con altro nome meno odioso: e certamente i medesimi privilegi, che essi mostrano, dagl'Imperadori ottenuti, oltre modo l'intaccano. Per lo stato di terra ferma, da Massimiliano I. in poi s'è dubbitato, con qual dritto ritengasi, in pregiudizio dell'Imperio *. Di ciò a ragione si rideranno questi Signori, conoscendo, che l'antica formola REM POPULI ROMANI REDDE FINIBUS EGREDERE, a tutti i Principi d'Europa, non già ad essi soli per avventura arebbe ad intimarsi.

Vie più maggior difficultà incontro io circa il dominio del Mare Adriatico; perche quelli, i quali ciò loro disdicono, affermano: non darsi dominio di cosa, che non può possedersi (a) nè occuparsi, nè ritenersi, chente si è il Mare: essere il medesimo, per dritto di natura, e delle genti, a tutti gli uomini comune, nella stessa guisa che l'aria; giusta lo che dissero molti antichi Giureconsulti, come Ulpiano (b), Celso, (c), Marziano (d), e l'Imperador Giustiniano (e) altresì: e prima di essi Ovvidio (f) cantato avea:

Quid prohibetis aquas? usus communis aquarum est:

Nec

* Veggasi il Limneo lib. 1. de jur. publ. cap. 9. Goldast. politic. Imperial. Conring. de finib. Imper.

Vasquez controv. illustr. lib. 2. cap. 89.

(a) leg. 3. de acq. poss.

(b) l. 13. §. 1. D. de injur.

(c) l. 3. ne quid in loco publ.

(d) l. 2. & 4. de rer. divis.

(e) Instit. de rer. divis. §. 2. apud Grot. in mari libero.

(f) Ovid. 6. Metamor.

Nec Solem proprium natura, nec aëra fecit,
Nec tenues undas, in publica munera veni.

E Vergilio:

—— littusque rogamus
Innocuum, & cunctis undamque auramque patentem.

Quindi dicono, non esser titolo bastevole quello della concession (a) di Alessandro III.; perocchè come potea questi il dritto delle genti violare? o se vogliam dire, darsi dominio sul mare, di maniera tale, che ogni Principe l'acquisti sopra il contenuto dalle sue terre, o sopra quella parte, che cento miglia fuori di esse si stende (come altri dissero); allora, chi non vede, che buona parte dell'Adriatico s'appartenea a colui, che nel Reame di Napoli signoreggiava, e nella Marca Anconitana, ed altrove? Addunque come potea Alessandro a' Veneziani conceder l'altrui; e quello, che forsi per se stesso non arebbe potuto ottenere? Aggiungono, che il pretenderlo almeno per via di prescrizione si è una vanità; posciache ella non puote aver luogo contro il *jus gentium* giusta il detto di Papiniano (b); e quando l'avesse, fu ben loro interrotta da' Genovesi, ed altri.

(a) Contaren. de Republ. Ven. lib. 2.

(b) l. 45. D. de usucap.

Per lo contrario Gio: Seldeno, giudi-

closissimo, ed accurato Scrittore (che casualmente mi truovo per le mani) con non men salde ragioni (spezialmente quelle, che reca negli ultimi capitoli del suo primo libro (a)) tuttto l'opposto s'ingegna di persuaderne: nè io mi porrò quì a darvene alcun saggio; molto ben sappiendo, che letto l'avrete assai prima, e meglio di me. Egli non è cosa però da passarsi in silenzio, come a torto il dottissimo uomo si beffa di coloro, che troppo religiosamente sono addetti a' sentimenti di Ulpiano: come nelle cotali cose altra scorta avesse a seguitarsi, che quella de' famosi Giureconsulti. E poi non solo, che tutte le sue ragioni non reggono a martello, ma molte non fanno a quel proposito, ch'egli s'avvisa. Per ragion d'esemplo, quando gli Autori, da lui riportati, (b) dicono, che i Tirj, e gli Alessandrini eran Signori del mar di Fenicia, e di Egitto; e che altre nazioni, l'una appresso l'altra, in diversi tempi, dominarono in mare (come va divisando Eusebio, ed altri Cronisti Greci) non deesi già intendere di quel dominio, di cui egli vuole; ma d'una certa tal potenza in mare, a cagion della perizia nelle cose marinaresche; del numero delle navi da guerra, temute da' vicini; e delle mercantili, che in lontane terre il lor nome portavano:

(a) Jo: Selden. Mar. Clauf. sive de Domin. Mar.

(b) cap. 9. & alibi.

e que-

e questa si è la vera forza del verbo Θαλασσοκρατεῖν. Il simile puossi congh·etturare dal rescritto d'Antonino Pio (*a*) nel quale comandò, che de' naufragj si giudicasse secondo le leggi de' Rodiani, molto celebri allora per la navigazione: che non perciò dirà alcuno, aver l'Imperadore riputato se Signore della terra, e' Rodiani del Mare. Parimente dicendosi, che i Romani dettero a Pompeo l'Imperio del Mare, val lo stesso, che dire; avergli conceduto Imperio sopra una grande Armata, a fine d annientire i Corsali, i quali, contro il *jus* delle genti, tutto il Mare infestavano, e la libertà del navigare impedivano; dicendo Floro. (*b*) *Cilices invaserant maria, sublatisque commerciis*, RUPTO FOEDERE GENERIS HUMANI, *sic maria bello, quasi tempestate praecluserant.* E pure il Seldeno reca in mezzo questo luogo, facendo sembiante di non avvedersi, che favella apertamente contro di lui. Nella stessa guisa, quando, o Floro, od altri Storici Romani dicono *Mare nostrum*, voglion significare il Mediterraneo, contenuto dalle terre de' Romani, a differenza dell' Oceano. Quanto a' Capitoli di pace tra' Persiani, ed Atteniesi, e tra questi, e i Lacedemoni (*c*) potrebbesi per avventura rispondere: che, senza esser padroni del

(*a*) l. ἀξίωσις ad legem Rhodiam.

(*b*) Flor. lib. 2. cap.

(*c*) Selden. Cap. XI.

del Mare, erano ben padroni di convenirsi, e patteggiar fra di loro, che non dovessero nel tale, e tal golfo navigare, poiche poteano a lor talento spogliarsi, a favor della parte vincitrice, di ciò, che per dritto delle genti era libero, e comune. Ma io non posso se non fortemente maravigliarmi, quante volte considero, come un tant' uomo, trovando nelle notizie dell'uno, e dell'altro Imperio, (a) l'insegne del Proconsolo di Asia; e in esse, fra le altre, una figura di donna, rappresentante l' Ellesponto, col capo coronato di merli; l'abbia egli presa per lo mare così detto, e non più tosto per gli porti del medesimo, ove i dazj si riscoteano, come sarebbe stato Callipoli, ed altri: poiche non par verisimile, che il mare voglia figurarsi con merli di torri sul capo; che più convenevoli a lui sono le alghe, le conchiglie, e i rostri delle navi infrante. In fine non è buona ragione, per provare il dominio privato sul mare, quella, che i privati fan le piscine presso al lido; perche, a mio giudizio, ciò non è aver dominio, che sul lido occupato: e'l medesimo dritto delle genti, mercè di cui il mare è comune, fa sì, che ciascuno quell' acqua possa in suo uso convertire; o facendola entrare in un qualche vi vajo, o empiendone botti, o come

(a) Alciat. & Pancirol. Notit. utriusque Imp.

me più gli torna in grado : perche il Mare non resta meno comune, o meno acconcio alla comune utilità della navigazione ; altrimente nè anche ciò far potrebbesi, siccome s'osserva intorno all' edificare sul lido. In somma tutti gli esempli da lui addotti, se ve n'hà alcuno convincente, non proveranno giammai, che qualche nazione *jure* s'abbia arrogato sopra i men potenti tal sorte di dominio : che se de'Regni, che pur sono *de jure gentium*, fu detto, non esser *nisi magna furta* ; pensate quanto si è quel, che non può dirsi intorno al nostro proposito. Se volete sapere, di qual sentenza io mi sia su questo affare, vi dico schiettamente, che Vinegia ha vero, e legittimo dominio sul Mare Adriatico, e dieci spanne più in là: ma non perciò il difende tutto da'Barbari ; e gli abitatori delle marine d' Otranto, e di Puglia se 'l sanno.

Lasciam le sì fatte cose a chi vuol pigliarsi i pensieri del rosso, e parliam d'altro. Io senz'altro indugio interporre, partirommi domani a sera colla barca di Padova, e passerò a Milano. Se vorrete onorarmi con vostre lettere, siccome di bel nuovo vi supplico, basterà inviarle quì ; perche non mancheranno amici, che le mi faccian capitar nelle mani, ovunque io mi sia. Del rima-

manente ſeguitate ad amarmi, non già a miſura del mio merito, ma della voſtra ſomma gentilezza, che certamente non ne ſiete mal ricambiato; mentre, eſſendo ad ogni voſtro comandamento, reſto facendovi profondiſſima riverenza.

Di Verona il 1. di Marzo 1686.

VII. Con l'occaſione d'un gentiluomo Spagnuolo, che paſſa alla Corte dell' Ambaſciador Cattolico in Vinegia, non dovea io farmi uſcir dalle mani la buona ventura di ſalutarvi con queſta lettera; tanto più, che, con iſtraordinaria gentilezza, m'ha dato egli parola, di rendermi queſto tal ſervigietto, d'inviarlavi immantinente. Addunque, per ſeguitar l'ordine altrove tenuto, io vi fò per prima più di un milion di riverenze; e vi dico, che mi ſto ben di ſalute, più che non ſperava. Poi ſarete conſapevole, che io Mercoledì a ſera mi poſi in barca; e come che, per quanto mi rammenta, la notte non potei far'altro, che dormire; la mattina, ſullo ſpuntar del giorno, mi trovai giunto in Padova. Giace queſta Città in fertile, ed amena pianura, bagnata da'due fiumi Brenta, e Bacchilione; e coronata dalla parte Occidentale da'

famosi monti Euganei. Varie sono le opinioni intorno all'origine del suo nome; egli però non vien posto in questione da persona veruna, che sia stata edificata, dopo la guerra Trojana, da Antenore, parente del Re Priamo; così di lui parlando Virgilio.

Virgil. 1. Æneid.

Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi.
Vnde per ora novem, vasto cum murmure montis
It mare proruptum, & pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille Vrbem Patavj, sedesque locavit
Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troja: nunc placida compostus pace quiescit:

Ciò che fù imitato dal Petrarca, allorche disse:

Petrarc. lib. 1. Ep. 11.

Jam Patavum Antenor, flammas emensus, & undas,
Ediderat ——

E lo stesso affermò Livio, il maggiore

ornamento di Padova medesima . Onde nel sepolcro d' Antenore , che quivi fuori la Chiesa di S. Lorenzo si mostra, furono intagliati i seguenti versi del Lupato.

Inclytus Antenor , patriam vox nisa quietem,
Transtulit huc Henetum , Dardanidumque fugas.
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem,
Quem tenet heic humili marmore cesa domus.

Dalle soprammentovate parole di Vergilio : *placida compostus pace quiescit* , fanno argomento alcuni dolci di sale , che veramente vi sian l'ossa di quel grand uomo: ma questa mi pare una cosa , che non se la berrebbe nè anche Maestro Simone da Vallecchio , che abitava alla strada del cocomero. Oltre che l'esser mutato : dopo Attila, l'antico sito della Città , e la struttura dell'edificio , che non pare già la più cosa antica del mondo , sono chiarissime testimonianze , ch' egli si è , anzi , che un sepolcro , un Cenotafio : e forse,ove che gli artefici,non è seicento anni , che son trappassati.

Le ossa di T. Livio alcun non dubbita , che venissero trovate , l' anno di nostra salvezza 1413. presso la Chiesa di S. Giustina,

ſtina, coll' iſcrizion ſeguente:

V. F.
T. LIVIUS
LIVIAE T. F.
QUARTAE L.
HALY
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS.

Io ſon d'avviſo, che ben fecero i Padovani a drizzar poi nella piazza de' Tribunali una mezza ſtatua di bronzo al lor Cittadino, che una, altro, che d'oro n' arebbe meritata; però, a dirvi il vero, colla mia ſolita incredulità, non mi pare, che dall'iſcrizion mentovata poſſa trarſi un certo argomento, che quelle ſi fuſſero ſtate l' oſſa dello Storico; anzi più toſto quelle della figliuola, ovvero di Quarta Liberta, alle quali va dirizzata la pietra: e chi ſa ſe il noſtro ſapientiſſimo Re Alfonſo d' Aragona ebbe da'Padovani, in vece d'un braccio, così valente colla penna, qualche altro avvezzo a trattar la cunocchia, e'l fuſo. Ma chi ne aſſicura, che quel T. LIVIUS ſia lo Storico, e non più toſto un' altro della famiglia Livia, che Padovana certamente ſi era: anzi qual maggior ragione ne farà

credere, la mentovata Iscrizione appartenere a quel valoroso Scrittore, e non più tosto l'altra, che pure è in Padova.

T. LIVIVS. C. F. SIBI
ET SVIS
T. LIVIO. T. F. PRISCO. ET
T. LIVIO. T. F. LONGO. ET.
CASSIAE, SEX. F. PRIMAE
VXORI

Siasi però quella, che si dice, non perche vi è il SIBI, ET SVIS divien certo, esservi state poste l' ossa di colui, che la fece: anzi par verisimile, ch'egli morisse, e fusse onorevolmente sepellito in Roma. Ma quando pure dir si voglia, che l' ossa fussero state riportate nella patria; in tal caso non sarebbe mancato o parente, od amico, che iscrizione più onorevole posta avesse sulla sua tomba. S'aggiugne un' altra più grave causa di dubbitare, la qual si è; che nel quarto anno di Cesare, nel quale dicesi esser morto Livio, non era per anche di nuovo introdotta l'antica costumanza, di sepellire i cadaveri interi: ma si bruciavano tutti, eccetto alcuno di persona tanto miserevole, che non lasciava tanto, da potersi comperar le legna. Addunque, che cecità di mente si è questa, credere, che si trovassero l'ossa di T. Livio, così belle, ed

ed intere, che scelto poscia ne fusse il braccio destro, per farne un presente ad Alfonso? So ben' io, che i corpi non giugneano a bruciarsi affatto; e perciò consumato ch'era il fuoco, *ossa legebantur*; e nell'urna le ceneri, e in altro luogo i frantumi d'ossa si riponeano: onde giudiciosamente il nostro Pontano, dell' uno, e l' altro fece menzione in que'versi:

Pontan. lib. 2. Amor.

OSSA *quoque in Patriam miseræ transmitte parenti*;
Accipiat CINERES *testa paterna meos*.

E quando tutt'altro mancasse, v'è la legge delle XII. Tavole, appo Cicerone, ove vien comandato. HOMINI MORTVO NE OSSA LEGITO, QVO POST FVNVS FACIAT. Ma non perciò siegue, che possa dopo il bruciamento rimanere un braccio intero, in modo che chiaro si scerna, essere il destro, o'l sinistro. Sicchè bisogna pur conchiudere, che di quella pietra, chi sa come trovata, si fusse ne'secoli seguenti alcun'altro servito, per far più durevole il sepolcro d' un qualche tale. E come ha potuto ciò arrivare? mi dite: un Re quasi schernito, e tanti valentuomini della sua Accademia trascurati, in pesar le ragioni da voi addotte? Signor mio: le cose, che si desi-

Cic. lib. 2. de legibus.

derano, facilmente si credono; ed empiuto una volta di vento, o di adulazione il capo di quei letterati d'Alfonso, come potea penetrarvi la verità meschinella? Siamo noi nati in un secolo, in cui, grazie al Cielo, si vanno a bell'agio scoprendo tutte le dappocaggini, e sciempezze degli antichi; e troppo arremo noi a fare, per ripescar tutte in una volta le secchie, che son cadute ne' loro pozzi.

Per tornare alla Città, ella ne' passati secoli ebbe fino a tre cinte di mura, ed oggidì non ne ha meno di due; l'esteriore, che gira sei miglia, l'interiore tre. Non corrisponde però alla di lei ampiezza il novero degli abitatori; e se la prudentissima Repubblica, a cui soggiace, non vi mantenesse lo studio, istituitovi già da Carlo Magno; ben fora di presente spopolata, e d'ogni sua antica gloria caduta. Questo Studio, o vogliam dire Accademia, si vede con buona simmetria fabbricato; e quel che monta assai più, con ottima provvedenza di buoni Maestri fornito.

Se parliam poi del territorio, egli si stende più, e più miglia, e sempre abbondevole di tutto lo che fa mestiero alla vita umana; & ancora di salutifere acque minerali, nelle vicinanze di Abano. Se degli

abi-

abitanti, eglino, benche in picciol numero, sono molto bene dalla prima fanciullezza educati: i popolari attendono per lo più al lavorìo de' panni; i nobili di tutte le virtù cavalleresche ponno a gran ragione pregiarsi. Se delle fabbriche, così pubbliche, come private; sono primamente nel suo circuito non dispregevoli fortificazioni; quindi vedesi la Città tutta ben lastricata di selci, adorna di 38. ponti sul fiume Brenta, e di cinque vaghissime, e spaziose piazze. Finalmente si scorgono da per tutto palagi magnifici, e templi fuor di misura maestosi, e belli; spezialmente quello de' Casinesi, quel di S. Antonio, e la Cattedrale, fondata da Arrigo Imperadore; di cui si mostra ancora il palagio, che fu coperto di piombo. Monisteri dell'uno, e l'altro sesso ve n'ha assaissimi, e parimente ospedali. V'è, come in Napoli, un Monte della Pietà, dove col pegno si dan danari a' poveri graziosamente, fino a una certa somma. Il Vescovo avrà di rendita circa undicimila scudi, se mi fu detto il vero. In quelle poche ore di dimora, che vi feci, non potei vedere, nè saper gran cose; ma per quel, che mi pare d'aver letto altre volte, so che quivi ebber nascimento Valerio Flacco, scrittor dell' Argonautica; Giulio Paolo Giureconsulto, cotanto caro ad Alessandro

Severo, ed altri molti di minor fama. E se vogliamo favellar dello stato della Città, ebbe Padova l'istessa sorte di tante altre d'Italia: imperocchè fu ella da Attila ridotta in cenere; poi ristorata da Narsete; e di bel nuovo bruciata da' Longobardi. Rifatta, ed ampliata quindi da Carlo Magno, per la dabbenaggine dell'Imperadore Ottone, si governò da Repubblica fino a Federigo II. e d'allora in poi videsi, in compassionevol modo, dal crudelissimo Ezzelino da Romano tiranneggiata; e dalle fazioni degli Scaligeri, ovvero della Scala, de' Visconti, e de' Carraresi malmenata, fino a tanto, che in mano de' Veneziani fu pervenuta: i quali dapoi, che l'ebbero una volta ricuperata da Massimiliano Imperadore; colle fortificazioni, che si veggono oggidì, presso che inespugnabile la renderono.

Per molto, che n'avessi richiesto, non seppe persona vivente darmi contezza della famosa Iscrizione, posta da Massimo Olibio, che io mi ricordava d'aver già letta ne' commentarj di Pietro Lotichio alla Satira di Petronio. Narrasi, che nel 1500. fu presso ad Este trovata sotterra un' urna, con alcuni versi scolpiti; e se mal non rammenta, erano i seguenti:

Plutoni sacrum munus ne attingite fures;

Igno-

Ignotum est vobis hac quod in urna latet.

Namque elementa gravi clausit digesta labore

Vase sub hoc modico MAXIMVS OLIBIVS.

Adsit fœcundo custos sibi copia cornu,

Ne pretium tanti depereat laticis.

Dentro v'avea un'altra urna più picciola, con queste parole:

Abite hinc pessimi fures.

Vos quid voltis, cum vestris oculis emissititlis?

Abite hinc, nostro cum Mercurio petasato, caduceatoque:

MAXIMVS *hoc maximo Plutoni sacrum facit.*

Questa consecrazione a Plutone, Dio delle ricchezze, fece confermare gli Alchimisti nella opinione della lor pietra Filosofale; a segno tale, che più d'uno animosamente si diede a spender tutto l'avere, per trovar' una cosa, che non è stata, nè sarà mai al Mondo; poiche egli è impossibile, per qualsivoglia sforzo d'umano ingegno, raccorsi pura quella sostanza, che diffusa nell'aria, feconda la terra, e conserva, col mezzo della respirazione, i viventi. Or, come ho detto, niuno seppe darmi novella di quest'urna; e per-

e perciò, restatomi nella credenza di prima, la ripongo nella prima classe delle imposture, al pari delle antichità di Etrusche di Curzio Inghirami, della sentenza di Pilato, * che si disse una volta trovata in Abruzzo, e simiglianti baje.

* Apologia di Camillo Borrelli stapat. in Nap. nel 1588.

Per non perdere ora il tempo, e la carta inutilmente in novelle, seguitarò il mio Itinerario. Da Padova mi partii dopo desinare; e, cavalcando a gran passi, pervenni la sera a Vicenza; che vale a dire, feci dolcemente 18. miglia. Questa Città fu, con buona simmetria, fabbricata appiè de' Monti Euganei da' popoli forse dello stesso nome. La cinta esteriore delle sue mura è di ben quattro miglia, in figura quasi di scorpione; per la quale si veggono otto porte, e passar due fiumi navigabili, cioè la Brenta, e'l Bacchilione, d'ottime anguille producitore. Gli edificj son belli assai, spezialmente il convento, detto di S. Cosmo, abitato ora da' Domenicani, e ne' passati secoli tenuto dagli Arriani. Bello si è anche, e magnifico il Teatro de' Signori Accademici Olimpici, capace di ben tre mila persone; il palagio Vescovale, ed altri. Tutto il territorio, che si stende in lunghezza 70. miglia, e in larghezza 25. e fuor d'ogni estimazione ameno, e fertile; posciache lo innaffiano

no sino a 14. fiumi, quai grandi, quai piccioli (oltre l'acque minerali per uso di bagni) e sopra tutto v' ha gran copia di gelsi bianchi. Vi dico il vero, nè senza avervi ben lungamente pensato, tutti i luoghi, ove similglianti acque minerali sorgono, sogliono avere un non so che di straordinario intorno alla fertilità; purche siano in una tal mezzana copia, e di caldezza temperata. E ciò forse adiviene dalla maravigliosa virtù fecondatrice del nitro, che io soglio talvolta chiamare il vero Archeo, e spirito universale; poiche veggiamo, lui tolto dal terreno, rimanersene questo molti anni sterile, come rena, sin'attanto, che dall'aria, e dalle piogge alquanto non n'abbia riavuto. E questa si è anche la cagione, per cui il letame allo ingrassamento de'campi s'adopera, e che l'erbe, in cotal sorte di terreno allevate, vengono, più ch'altrove, gustevoli, e saporose. Or, come io dicea, con certe spezie d'acque minerali va sciolta gran porzione di nitro; onde i vicini campi, che le beono, abbondevoli di nitro più degli altri esser sogliono; e seguentemente di migliori erbe, e frutte cortesi donatori; siccome avrete voi di già sperimentato con quelle del nostro Pozzuoli, dell' Isola d'Ischia, e del monte di Somma. Quest'ultimo non ha l'acque minerali,

di

di cui favelliamo;ma non può negarsi altrimente, che il suo terreno non sia pregno di molti sali, che vengon su assottigliati da' fuochi sotterranei, o gli caggion da volta in volta, con quelle pioggedi bituminosa, e nitrosa cenere, ch'escono dalla sommità. Que' luoghi poi, c'han troppo solfo, ed alume nella superficie, produr sogliono un vino nero, pontico, e spiacente, che per lungo spazio non depone il tartaro; e tale si è quel d'Ischia, e più quello, che vien nelle campagne di Pozzuoli: e perche so, che voi non ne bevete d'alcuna sorte, statene sulla fede mia, che così è, come il dico.

Tornando ora a Vicenza, ella fù sottoposta all' Imperio di Roma sino ad Attila; dal quale a pessimo stato recata, passò, senza gran resistenza, sotto tutti e quanti i Barbari, distruggitori d'Italia. Scacciati questi da Carlo Magno, visse in libertade sotto il patrocinio dell' Imperio; sino a Federigo II., il quale crudelmente la pose a fuoco, e a saccomanno. Indi ebbe Principi di varie schiatte; come i Carraresi, gli Scala, e' Visconti. Finalmente nel 1404. si diede in poter de' Veneziani, a'quali, da Massimiliano tolta, fu non molto tempo appresso renduta.

I Cittadini sono d'ingegno, e di mano pron-

pronti, e vivono con ispezial modestia, e pulitezza. Si reggono col Consiglio d'ottanta uomini di sperimentata prudenza. Le cose pubbliche vengono da dieci Patrizj amministrate; e tutte le cause, tanto civili, come criminali, da dodici Consoli, con molta brevità decise; per tacer d'altri inferiori Giudici, che d'alquante meno importanti cose s'impacciano.

Questa mattina, mediante quindici lire, ho fatte queste 30. miglia in calesso; e così mi truovo (come sapete) in Verona, con intendimento di starvi fino a domani. Nell' altra, che spero di scrivervi in arrivando a Milano, farovvi una fedel relazione di tutto quello, ch' avrò quì veduto tutt' oggi, o saputo per bocca d'un Prete, molto erudito nelle cose della sua patria, col quale m'è venuto fatto di prender conoscenza. Mi raccomando addunque alla vostra buona grazia, e di tutti coloro, che stimerete miei buoni amici; e acciò la fine sia unisona col cominciamento, resto facendovi un' altro milione di profondissime riverenze, &c.

Di

Di Milano a' 4. di Marzo 1686.

VIII. IN fine egli bisogna pur dire, che Milano sia per me la più bella, e graziosa Città del Mondo; poiche mi ci viene una tal ventura di aver vostre lettere; e con esso loro certezza, che stiate sano. E qual maggior contento può mai desiderarsi, che favellare in simil distanza con gli amici, e tali quali voi siete, di dottrina, e di costumi sì pellegrini dotato? Io vi parlo col cuore: e ben avrete voi scorto dalla lunga, e dolcissima famigliarità, colla quale m' avete onorato, che son nemico delle cerimonie; e quando no'l fossi, me n'asterrei con voi, che niente meno di me le avete a schifo. Quanto poi vi sia tenuto per la cura, che vi piace d'aver de'miei affari, e per le fedeli notizie, che intorno ad essi mi date; non è questo il tempo, nè il luogo d' esplicarlo: dovete nonpertanto esser sicuro, che giammai i vostri beneficj fur collocati in persona meno ingrata di me, o che maggiormente le spiaccia d'esser vinta negli scambievoli ufizj d'una perfetta amicizia. Grandissimo piacere m'è venuto oltreacciò in leggendo le sì belle scipitezze del nostro *merendone*; e più in pensando, come a tal veduta

si

si dovette torcere, e morder le labbra il Signor N. che professa d'esser socratico, e non riderebbe quando anche si credesse scoppiare.

Quanto a me, giunto, che fui in Verona, appena ebbi acconce le valige in un'albergo, me n' andai nel Castel vecchio, o Cittadella, a veder l'antico anfiteatro, che fino al dì d'oggi si chiama l' *Arena*, come fù in costume appresso gli antichi; e ciò perche d'arena il solajo spargevasi, per agio de' gladiatori. Questo edificio pur si vede, e non si crede come in piè sia rimaso, malgrado tanti Barbari, che disolarono l'Italia. La sua circonferenza sarà di mille palmi, e forse più; poiche vi si contano al di fuori 72. archi di giusta grandezza, e tale, che sostengono tre altri ordini di archi, e finestre a guisa del Coliseo di Roma: e così anche in una parte, che sta intera, si osservano i quattro ordini d'architettura, Dorico, Jonico, Corintio, e Composto. Al di dentro non ha meno di 43. gradi, che girono intorno: pensate, che numero di persone potea sedervisi. Di presente vi si esercita la Nobiltà nello giostrare, correr l'anello, e simili giuochi cavallereschi.

Andai poscia a vedere il museo del Conte Francesco Moscardo, adorno invero di bel-

bellissime anticaglie, e rarità. Intorno a un vaso di marmo, di figura ovale, si leggono queste parole ANTΛHCATE TO TΔΩP META ETΦPOCTNHC, OTI ΦΩNH KTPIOT EΠI TΩN TΔATΩN, cioè. *Attignete l' acqua con allegrezza, perche la voce del Signore è sopra l' acque*. Credeva io sul principio, che fuss'egli stato un battisterio; ma considerata l'angustia dell' orificio, mutai parere; tanto più che ne'tempi antichi soleano, o bambini, o adulti, che fussero, battezzarsi in altra guisa, che oggi non si costuma. Notai anche in una picciola Iscrizzione posti due II, in vece d'un E, come VALIIRIUS per VALERIUS. Questa differente ragion di scrivere s' incontra sovente ne' marmi, altrove scolpiti, dove la pura favella Romana era dal volgo sconosciuta.

Quanto alla Città, ella fu anticamente detta Brennona, come edificata da Brenno, Capitano de' Galli; avvegnache altri a'Toscani la di lei fondazione attribuiscono. Il sito, l'aria, le vicine amene campagne, e'l fiume Adige gareggiano in renderla insieme bellissima, e di tutte vettovaglie abbondevole: nè vi manca buon pesce così dell' Adige, come d' altri fiumi, e del vicino lago di Garda altresì, dagli antichi

tichi detto Benaco. Le muraglie della Città son forti, gli edificj maestosi, e belli (mercè de'marmi, che si truovano nel suo territorio) le strade spaziose, diritte, e ben lastricate; i quattro ponti sul fiume magnifici; nè v'ha cosa in somma; che non sia vaga, e gentile. Oltre il mentovato Castel vecchio v' ha due altri Forti in luogo rilevato, detti di S.Pietro, e di S. Felice, i quali fur fabbricati da M. Cane della Scala, Signor di Verona. Le Chiese non ebbi agio di vederle: fummi detto però; che son molte, e belle; sopra tutto la Cattedrale, e S. Attanagio.

Del rimanente gli abitatori giungono al novero di 40. m. e tutti di vivace ingegno, e di ottimi costumi. Per lo passato corse la stessa fortuna, che Padova, Vicenza, ed altre Città vicine; fino a piegare il collo al giogo de' Veneziani, i quali vi mandano di presente un Podestà. Vi dirò una cosa strana molto, cioè che quando costui entra, a prender possesso della sua carica, sembra anzi che venga un Vescovo, che un Governadore: imperocchè suonansi tutte le campane, ed ei se'n va dritto a visitar la Chiesa di S. Zenone, e la Cattedrale. Indi venuto in piazza, ed assisosi nella solita sedia del *Capitello*, fa una

brieve concione al popolo, e riceve le insegne della sua prefettura. Negli affari di somma importanza può egli assembrare il Consiglio generale di 72. Cittadini, ovvero *Diputati dell'Utilità del Comune*; altrimente si serve de'dodici (del medesimo corpo) che successivamente entrano in governo cadaun mese. Tiene ancora sotto di se un Vicario Dottore, un Giudice del Criminale, due del Civile, e un Cancelliere, tutti a spese del Comune.

Il dì vegnente presi a fitto un calesso fino a Brescia per 20. lire, e subitamente mi posi in cammino. Fatte 14. miglia trovai Peschiera, Fortezza posta tra due fiumi, ch'escono dal lago mentovato, e custodita ordinariamente da mille soldati de' Veneziani. Ella avrà due miglia di circuito, e un quarto di diametro; se pur non presi errore quando la travversai. Dopo 30. altre miglia pernottai con tale agio nell'osteria, detta delle Bertole, quale io vorrei, ch'avesse un mio capital nemico. O lo scelerato oste! o l'indegno albergo! E'mi parve quella notte d'esser non già nelle mani di Circe, ma del Ciclopo, o di Scirone: e perciò, prima che l'Alba sorgesse, io fui saltato di letto, e posto in calesso. Circa le 12. ore giunsi in Brescia, per esser quelle

sette

ſette miglia di ſtrada aſſai buone; e vi dimorai tanto, quanto potei comprarmi un pajo di piſtole, per recare avanti cavallo, e qualche altra coſellina.

Quel che poſſo dirvi di queſta Città ſi è, ch' ella è poſta in ſito piano, tra i due fiumi Mela, e Navilione, il primo da Occidente, l'altro da Oriente: ed è bagnata da un'altro fiumicello, che s'appella il Garzo. Il Caſtello però ſta ſopra una collina, dov'è guarnigione di 400. ſoldati. Il ſuo territorio è ſoprammodo ampio, ma fora poco fruttifero ſenza l'ajuto de' fiumi ſuddetti, da'quali, con artificioſi canali, vien l'acqua alle campagne diſtribuita: e in tal guiſa produce con abbondanza quanto fa di meſtieri per ſoſtener la vita umana, e per diletto altresì.

Ha di circuito (come dicono) cinque miglia, con buone difeſe. Le abitazioni de' Cittadini non pajono gran fatto nobili; avvegnache ſiano eglino aſſai ricchi, ed amatori del faſto. I più ragguardevoli edificj ſon, per mio credere, il palagio, e la Chieſa Veſcovale, e'l palagio ancora del Podeſtà. Non v' ha tanti gentiluomini, quanti in Verona; ma dall' altro canto è più popolata; eſſendovi circa 50. m. perſone, di cui la maggior parte (per così dire)

attendono a fabbricare armi, e fare altri lavori d'acciajo.

Il Governo non è in poter de' cittadini, ma di due Prefetti; e perciò tolte le passioni, la giustizia truova meglio il suo luogo: ciò ch'è richiesto massime nelle Città simiglianti, ove è copia di bravi, ed accattabrighe. I Veneziani presero a signoreggiarla, da lei medesima chiamati, sin dal 1426. nel quale scosse il duro giogo di Filippo Maria Visconti Duca di Milano: però tolta loro nel 1502. da Lodovico XII. Re di Francia, e poi passata sotto l'Imperador Massimiliano, sotto Carlo V. e di nuovo sotto Francesco I.; appena la ricuperarono nel 1512. Da indi in poi, ben sapete da' nostri Storici che altri disagi ha patito, e come oggidì si truova alla medesima Republica sottomessa. Se riguardiamo poi i tempi più antichi, sperimentò primamente il furor de' Goti, (che non dovea già ella aver più benigna sorte dell' altre) poscia degli Unni; e quindi fu dallo 'mperador Marziano ristorata. Venuti i Longobardi in Italia, stette sotto il dominio di essi, da Alboino sino a Desiderio Re, che fu vinto da Carlo Magno. Dapoi la morte di costui ebbe varj Signori; e in tempo di Ottone fu anch'ella annoverata fra le Città libere, si-

no

no ad Arrigo VI. che la spogliò di libertade, e di mura. Sorte poscia le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, (nomi troppo fatali alla bella Italia) M. Mastino della Scala ebbe agio d'impadronirsene: ma non durò gran fatto quella Signoria, che avea colla frode acquistata; imperocchè Azzo Visconti a forza scaccionnelo, e quindi la sua stirpe la possedette sino a Filippo Maria, di cui è detto.

Condotte a fine le mie faccenduole, posimi a cavallo, per venire a Bergamo. A mezza strada vidi Palazzuolo, luogo non ignobile; e in fine, dopo 30. miglia, entrai in quella Città, ch'era ancor giorno: conoscendo esser vero il provverbio, che la strada comoda sempre è brieve. Dico comoda fino alla falda del monte, sopra di cui sta Bergamo, che poi egli mi convenne, con gran fatica, salire un miglio, il quale per la ragion suddetta, val per tre.

La figura di essa Città si è bislunga; è circondata a gran ragione di buone mura, poiche ella sta su i confini: con tutti i borghi però abbraccia lo spazio di tre miglia solamente. Gli abitanti non passano il novero di 27. m. e ciò forse addiviene, perche i Bergamaschi amano di gir vagando; e facilmente con loro accortezza divenendo

ricchi, si fermano poi a far domicilio ne' luoghi, ove la fortuna hanno sperimentata propizia. Le donne sono elleno belle, e spiritose; ma non bisogna già sentirle parlare, cotanto rozza favella è loro toccata in sorte. Eterno testimonio di lor fortezza sarà al mondo quella donzella, che prima elesse la morte, intrepidamente passandosi il petto con un coltello, che d'esser contaminata dall' Imperador Federigo. Non so se al dì d'oggi le donne Bergamasche si ficcherebbono un coltello in gola, per acquistare una simil gloria: o se quella donzella dal solo amore di pudicizia a ciò si facesse recare. Sovente accade, che una donna, benche altrui del suo amore cortese, schiferà un Principe, per non esser detta *puttana d'Istoria*, come già disse una . . . , . . . Il Castello è guernito di 500. fanti, per quel che mi fù detto: che io non ebbi agio di considerarlo.

Edificj ve n'ha belli assai, così pubblici, come privati. Tra più ragguardevoli dee riporsi la Chiesa di Nostra Donna (ove si vede un bel sepolcro di Bartolomeo Coglione) la Cattedrale, e quella de' Domenicani, rinomata per lo presbiterio di bellissimo legno. Nel monistero può vedersi una famosa libraria; fondata da Alessandro Martinenghi,

Le

Le vicende di questa Città sono state simiglianti a quelle delle altre mentovate: e così non fa mestieri, che vi colga più il capo con Goti, Unni, Vandali, Longobardi, Carlo Magno, Ottone, Arrigo, Scaligeri, Visconti, Massimiliano, e che so io.

Jeri in fine, tolti due cavalli sino a Canonica per sei lire, dissi: addio Bergamo. Nell'uscire mi trattener le guardie, poi che come forestiere non avea preso il *bollettino*, che si costuma; l'ammenda però di un sì grande errore si fu il pagar 24. soldi. Fatto 12. miglia mi trovai, ch'eran già 17. ore in Canonica, picciol villaggio; e quivi mi trattenni sino a sera. Sull'imbrunire mi posi in barca nel canale, che conduce per 18. miglia sino a questa Città, pagando 10. soldi di parte mia; e così questa mattina a 12. ore sono entrato in Milano. Penso trattenermici una mezza dozzina di giorni; ma prima di partirmene non mancherò di scrivervi. Frattanto porto ferma speranza, che non mancherete d'amarmi, come solete, e mi resto, &c.

Di Milanó a' 6. di Marzo 1686.

IX. VI scrissi l'altro jeri, che mi sarei quì trattenuto una mezza dozzina di giorni, perche in vero credea d'avere a veder gran cose: or che la bisogna va altramente, e che gran desiderio mi spinge di trovarmi in Ungheria, prima che là campagna sia finita; ho fermamente determinato partirmi domani, e girne a Torino. Egli fa di mestieri addunque, soddisfacendo insieme al dovere, e alla promessa, (o bene, o male, che mi riesca) scrivervi delle cose di Milano, che in sì brieve spazio ho potuto osservare.

Il palagio del Governadore è ben'ampio; ma non già così magnifico; ed alto come quel di Napoli. Nel piano del cortile si scorgono le camere de' due Maestrati ordinarj: e negli appartamenti superiori a sinistra si raguna quel de' dodici, col suo Presidente; e vi ha anche la sala della *Visita Generale*, che noi diciamo. A destra poi sono le stanze del Governadore, mezzanamente addobbate; nè v'è altro da riguardarsi.

Il Castello è di fabbrica bene intesa, secondo quel metodo di fortificare ch'era in uso cento anni fa. V' ha sino a 150. pezzi di buona artiglieria; e nel fosso entra l'ac-

qua,

qua, quando fa d'uopo.

Quanto al Duomo confesso, ch'egli si è magnifico, & adorno più che la fama non porta: però a me non piace; perche nè la fabbrica, nè gli ornamenti di architettura Gotica mi son dati mai nell' umore. Quelle tante agute piramidette, e fogliami senza simmetria; quegli arabeschi appesi in aria; quegli archi così sconvenevolmente alti, colle volte a guisa di triangoli sferici; que' tanti ordini di cornici sopra cornici; quelle colonnette di niun genere, sottili come stecchi; quelle finestre così lunghe, ed impacciate; quelle figure così storpiate, e colle braccia attaccate al busto, son cose, Signor mio, son cose, che mi fan venir meno in guatandole solamente. Io non posso mai immaginarmi, che que' Barbari non conoscessero la perfezione, e bellezza delle antiche fabbriche; ma bensì mi persuado, ch'eglino s' ingegnassero, per ragion politica d'introdurre i loro costumi, e tor via ogni rimembranza della pulitezza, e civiltà Romana. Ma che che sia di ciò, è fatta questa Chiesa a 5. navi, con 52. grossi pilieri, sostenenti il tetto, e le volte. L'altar maggiore si vede adorno di buoni marmi, e parimente la cappella de'Medici; ma gli ornamenti de' due pergami son di bron-

zo d'esquisito lavoro. Non guari lontano dal sinistro mi venne veduta una maravigliosa statua di S. Bartolomeo scorticato; in cui il diligente maestro avea dottamente espressi tutti i muscoli, e le più sottili vene, che in uman corpo scerner si possano. Non sarebbe per questo una gran statua, poiche giusta lo che disse Orazio. *

* Horat. F. pist. ad Pisones.

Æmilium circa ludũ faber imus,& ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos.

Ma egli merita d'esser commendata eziandio per lo buon disegno, buona imitazion di costume, proporzion di parti, verisimile movimento, e tutto lo ch'è richiesto a far perfetta un' opera simigliante. D'in su le volte della Chiesa (considerato, ch'ebbi tanto numero di statue all' intorno) osservai quasi tutta la Città, e mi parve per la metà di Napoli; avvegnache alcuni Scrittori estimino, ch'ella giri intorno otto miglia, senza i borghi, che sembrano altrettante picciole Cittadi. D'altri edificj non occorre far parola, che non lo meritano. La casa professa (stava per dir Convento) de' PP. Gesuiti, è una tal cosa soffribile; e meglio la Chiesa di S. Antonio tenuta da' PP. Teatini.

Questa mattina poi mi son (per così dire)

dire) ricreato nella Libraria Ambrosiana, fondata già da Federigo Borromeo, nipote di S. Carlo; imperocchè egli era molti, e molti giorni, che non aveà veduti tanti libri. Il maggior pregio di lei sono i manuscritti, spezialmente di SS. Padri: poco curandosi gli amministratori delle sue rendite di arricchirla de' buoni libri, che si vanno stampando alla giornata, e delle nuove edizioni de' migliori Autori. Sono andato rivolgendo una Bibbia, per riconoscere quel luogo della prima pistola di S. Giovanni: *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, &c.* di cui fan tanto rumore i Signori Critici; e non v'era in modo alcuno. Veggo che questo difetto si truova in tutte le copie, che stanno in luoghi, già infetti dall'eresia degli Arriani; ma in due altre, che ho vedute costì nella libraria di S. Domenico, benche non mostrino maggiore antichità, che di 400. anni, mi ricordo assai bene, che vi si leggono le parole suddette.

Dalla Libraria Ambrosiana son passato al museo del Signor Canonico Settala. Le rarità, che vi sono, fur raccolte da Lodovico Settala, famoso medico del passato secolo, ed Autore del dotto commentario sopra i Problemi di quel galantuomo d'Aristo-

ristotile. Tra le migliori cose mi han mostrato alcuni specchi concavi d'acciajo; e mi han detto, che accendono il fuoco in distanza di 15. braccia, e dileguano i metalli in distanza di due. Non m'è paruto convenevole, essendo in quel luogo, porre sì fatta quistione in campo: ma dall'altro canto ben so, primamente, che cotai specchi accendono il fuoco, nel luogo, ove in un sol punto s'uniscono i lor raggi *riflessi*; cioè in minor distanza, che la quarta parte del diametro, come dimostrano i Catottrici: di più che dove accendono il fuoco, ivi hanno forza di liquefare; perocchè fuor di quel punto i raggi lucidi sono fra di loro lontani, o *divergenti*: addunque come sarà possibile, che uno stesso specchio in una distanza dilegui il metallo, in un' altra accenda il fuoco? Oltreacciò presupposto, che lo specchio concavo debba essere un *segmento* di 30. gradi, e'l fuoco s'ingeneri dentro la quarta parte del diametro; appare che, dato il fuoco a 15. braccia di distanza, lo specchio debba aver per lo meno circa 13. braccia, o poco più di suo diametro: e ciò esposto a'raggi del Sole, che, per la gran lontananza, s'intendono cadervi su paralleli; altrimente, essendo il lume vicino, e venendo obbliquamente sullo spec-

specchio, farassi il fuoco, non solo nella quarta parte del diametro di quella sfera, di cui il suddetto specchio si suppone parte; ma nella sesta, od ottava, più, o meno, a proporzione dell'angolo d'incidenza. Or gli specchi del Settala son piccioli, cioè porzioni di picciola sfera; considerate come potea io prestar credenza a quel maraviglioso fuoco, che mi si dicea? Potete anche quindi fare argomento, con quale ingegno mai potesse Archimede fare sì grandi specchi d'acciajo in Siracusa, che bruciate ne rimanessero le navi de' Romani, sotto la condotta di Marcello: poiche v'ha di certi Autori, che affermano la distanza di tai navi essere stata di tre stadj, che fan 375. passi Geometrici; altri di tre miglia Italiane, ed altri in fine d'un tiro d'arco. Il P. KirKer (ch' avea fatto giuramento di smaltir per vere le cose, che s'insognava) dice esser lui stato in Siracusa; e dopo molta, e matura riflessione aver conosciuto, che le navi de' Romani eran lunge dalle mura dell' assegiata Città cencinquanta passi (come s' ei fusse quattro giorni, che ciò è accaduto, e vi fusse rimasa la ricordanza del sito, ove ne stavano) e perciò conchiude, che potea ben' Archimede averle bruciate. Egli non può recarsi in dubbio, che le navi dovettero sta-

Kirker. art. magn. luc. & umbr.

re in luogo, ove almeno non giugnessero le saette, e pietre, moventi dalle catapulte, scorpioni, baliste, e simiglianti macchine da guerra; poiche la prima cura d'un buon Capitano si è, di saviamente provvedere al conservamento de'suoi soldati: or'egli è anche palese, che le saette giugneano a ferire in eguale, e forse maggior distanza, che di presente lo scoppietto; addunque a Marcello facea d'uopo, starsene per lo meno a 150. passi Geometrici dalle mura di Siracusa; che vale a dire, il diametro fisico degli specchi d'Archimede dovea essere di circa 130. passi, per fare il fuoco così lontano. Chi sa: forse che mandò egli nell'altro angolo della Sicilia, ov'è l'Etna, a fargli fabbricar da Vulcano, con tutti i suoi Ciclopi? Giusta questi principj divien palese, che il KirKer è così buon Loico nel trarre cotal conseguenza, come altrove si mostra filosofo, e filologo: ma contuttocciò non ho ardimento d'affermare, che gli Storici dicano il falso; movendomi molto l' autorità del dottissimo nostro Galileo Galilei, il qual mi pare, che non abbia la cosa per impossibile. Forse ch'egli intende, di potere ciò addivenire per via di alcuno specchio parabolico.

Tiene oltreacciò il Signor Settala un mez-

mezzo busto d'uomo, che, mediante alcune ruote, par che si muova da se stesso: una sconciatura, con due teste, quattro braccia, ed altrettanti piedi, nata vivente da una donna Milanese: varie cose impetrite nell' acqua d'un fiume, e forse ch'egli è il nostro

—— *Clanius non æquus Acerris*; Virg.

Di più, moltissime gemme, e rarità Orientali, e del Mondo nuovo: come sarebbe a dire, certe vesti, che usano i Sacerdoti Cinesi, composte di varie penne di pappagalli, o di altri uccelli di color simigliante; e libri Cinesi altresì: corna di Unicorno, nervi di Balene, e in fine diverse sorti di pietre di maravigliosa qualità; fra le quali una, che vien trovata in Corsica; e si dice, ch'ella si fila, e tesse, come lino, o canapa, e che al fuoco s'imbianca in vece d'incenerirsi; e questa, se non erro, vien chiamata Amianto. Io non ne ho veduta sperienza alcuna; e son d'avviso, che non credendo ciò, non v'abbia pericolo di gir nel *fuoco pennace di ninferno*.

Del rimanente questa Città si estima edificata da' Galli Senoni, i quali a queste contrade dettero il nome di Gallia Cisalpina. Di presente è abitata da circa 130. m. persone, di buoni costumi; anzi vien loro più del sessanta per cento dello spirito, ed ingegno Svizzero. L' abbondanza non può es-

esser maggiore ; e tale, che tra cibo, e letto, per me, e'l mio famiglio, in due giorni non ho speso più che sette lire ; e pure ho mangiato del meglio, che si truovi nella Terra.

Signor mio caro è sopraggiunto adesso il vetturale , che dee portarmi domani a Novara , e vuol convenirsi meco del fitto de'cavalli: io non posso tenerlo lungo tempo a disagio; perche dee fare i fatti suoi , ned egli vuole aspettare altrimente . Mi rimango addunque di più annojarvi colle mie scipitezze ; e salutando caramente tutti e quanti gli amici spezialmente *l'Autore imperfetto)* vi fo per fine umilissima riverenza.

Da Torino a' 13. *Marzo* 1686.

X. DOlcissime , e care sommi sempre state le vostre lettere ; ma ora più che mai annomi tutto giulivo renduto , e pieno d'una tale allegrezza, che simile al mondo, per gran pezza , non avrò a provare . Forse che tal diletto mi vien dalla lontananza ; o perche tratto tratto innoltrandomi verso le Alpi , e trovando la più parte degli uomini partecipe della medesima salvatichezza; veggo poi nelle vostre parole un non so che di quel gentilesco costu-

me

me, e di quel dotto ragionare, alle oneste persone delle nostre contrade, per ispezial dono, dalla Natura conceduto*. Egli mi sarebbe all'animo quì di fare una loda alla bella Napoli; ma niuno vorrebbe starne a detto mio, e sarei riputato Giudice in causa propria. Una sola cosa però veggo esser più commendevole in queste parti, cioè, il condimento del favellare non essere il far la ricerca sull'altrui vita, come costì; dove (spezialmente da coloro, che voglion parer letterati) da mattina a sera non sentite altro, che: il tale e'l tale non sa dov' egli si tenga il capo: e che ha apparato egli in tanti anni di studio, fuor che quattro frasche di diverse notizie? o saprebbe mai accozzar quattro parole al mondo? e che si vuole con quelle sue pedanterie? Che abbiam noi a fare con quelle medaglie, ed iscrizioni, che va scavando? Ei si vuol saper delle cose profittevoli alla Repubblica, e alla borsa. Così dicono que'barbagianni, che sapete. Nell'altro Coro poi si canzona sopra un'altro tuono: perche se favellan di filosofia; s'entra di brocco a dir male de' Peripatetici, senza farvi alcuna distinzione; de'Gassendisti, perche sono attaccati a'sensi; de'Cartesiani, perche giurano *in verba magistri*, e si beffano, e tengono per uo-

mini dappoco, e di cervello ottufo, tutti coloro, che non dicon di sì, quando essi ragionano: ma quando poi s' entra in ful faldo a voler conofcere con buon giudizio alcuna verità; chi ha dolor di ftomaco, chi di tefta; chi da un pezzo non ha letto, e non fi ricorda bene; chi vuol vifitar l'amico, e chi fi licenzia in un modo, e chi in un' altro. D'ogni libro moftrafi d' aver contezza, e daffene giudizio all' impiè; ma rade volte troverete, che fi fcenda alle cofe particolari, per le quali fi moftri, efferfi letto. De' Teologi avvien lo fteffo: e colui, dicono, non sa l' Iftoria Ecclefiaftica, come va fatta; e quell'altro fa quiftioni da nulla; e quel tale è troppo libero, e quell'altro è di foverchio fpigoliftra. Negli ftudj più ameni v'ha taluno, che gli par d'effer letterato, e vuol federe a fcranna, perche s' avrà fatto un frafario dell' opere del Boccaccio, di Dante, del Petrarca; e d'alcun'altro del *trecento*; e vi giurerà per l'anima del Cavalier Salviati, che fe fapeffe di che fcrivere, ne incacherebbe il Paffavanti, e fino alla ftoria di Gio: Villani. Coftui fe veniffe al mondo Platone, Crifippo, Socrate, e che so io, e non fcriveffero a quel fuo modo; vi direbbe, che non fan nulla: e fe Omero veniffe a fare nella noftra
lin-

lingua un poema eroico, con altra locuzione, che di Dante, o del Casa, ei non varrebbe un danajo. Attendere ad ogni altra nobil favella, diravvi, ch'è fatica soverchia, perche i buoni Autori son tutti volgarizzati. Altri voglion guizzare, e parer vivi in biasimando i migliori degli antichi. Chi truova la patavinità in Livio; chi l'Asiatico in Cicerone, chi ampolle nelle odi di Orazio, chi frascherie in Ovvidio, chi insolenza in Lucano; e chi si stomaca in leggendo Claudiano, e Stazio: anzi a me ne venne udito uno, che affermava, aver trovati tre errori di lingua nel primo verso d'Omero. Applicate ora la regola aurea, che dicesi fra noi *del tre*, e dite: se si lava così il capo a gli antichi maestri, ch'essendo trappassati non muovono ad invidia, che si farà de' vivi? La rabbia però passa oltre, perche la Repubblica letteraria de' nostri è divisa in partiti; e basta esser amico dell'uno, per esser beffato, e tenuto a vile nell'altro; quando anche vi vedessero far miracoli: e per lo contrario uno scolare di Loica, col conversare un'anno con quella parte, ed apprendere certi termini alla moda, co' primi elementi della maldicenza, dicesi pervenuto al sommo Tempio dell'onore, e della gloria. Io mi consolo per

questa via, cioè, che non essendo eglino uomini da schiccherare un foglio in mille anni; forse che ne'secoli avvenire sarà più rinomata la mia mezzanità, che la loro gran savíezza: e per conseguente cotesto tignosuzzo . . . . che si fà beffe del mio *novellare*, non rimarrà di se altra memoria, di quella, che fassane in questa lettera:

Propert. Eleg. 1. lib. 3.

At mihi, quod vivo detraxerit invida turba,
Post obitum duplici fœnore reddet bonos.

E questo basti per ora.

Prima di venire al particolare del mio viaggio, e che mi esca di mente ciò, che son per dire; piacciavi d'aggiugnere questa alle altre conghietture, che vi scrissi giorni sono contro Gio: Seldeno: cioè, che se bene Floro affermi, aver Pompeo i corsali della Cilicia sconfitti; non perciò dice, essergli stato dato *Imperio*. Da altri Storici però abbiamo, che avesse egli avuto il comando dell'Armata (non del mare) e potestà eziandio sopra cinquanta miglia di paese entro terra, in tutte le Provincie marittime, uguale a quella de'Proconsoli: onde si sono vedute alcune sue medaglie, con queste parole: MAGNVS PIVS IMP. ITER.

Dio. lib. 36.

TER. e nel roverſcio PR. CLAS. ET. ORAE MARIT. EX. S. C. Per quel che s'attiene all'Elleſponto; e che il Proconſolo d'Aſia avea giuriſdizione ſopra le Città (come diſſi) e non ſull'acque; aggiugnete le parole del XII. Editto dell'Imperador Giuſtiniano, così tradotte nella Latina favella da Arrigo Agileo. *Edocta noſtra eſt potentia, quomodo Ioannes Scriniarius per Helleſpontum, ut cui, nomine ratiociniorum civilium, ſive (ut vocantur) ſolemnium proventuum, commiſſæ formæ eſſent, cum in REGIONEM illam veniſſet, à nulla re, quæ ad ſummam deprædationem ſpectaret, abſtinuerit; CIVITATES populatus ſit; & reverſus in almam hanc urbem ipſe quidem auro abundaverit; Helleſpontiorum verò REGIONI omnem, ſummamque paupertatem reliquerit, &c.* Se il nome di *Regione*, e di *Città* può convenire al mare, mi contento, che ne ſia giudice il più caro amico del medeſimo Seldeno. Ma nè egli ſarà il primo, che, traſportato dalla paſſione, abbia preſo di ſimiglianti granchi; nè io l'ultimo, per troppo fidarmi della memoria. Allor che da Vinegia vi feci menzione di Bartolomeo da Bergamo, diſſi, ch' egli s'avea acquiſtato onore nella battaglia di Lepanto contro a' Turchi: or queſto non

Novellar. Iuſtin. ſupplement. per Henricum, Agylæum.

fu granchio, ma baleno; perche quantunque uno della famiglia Coglione (se pur non erro la seconda volta) avesse quivi avuto il comando d'una galea; Bartolomeo nondimeno era morto parecchi, e parecchi anni innanzi, cioè a dire nel 1475.* E così sie bene, ch'anzi, che altri mi risciacqui il bucato, io medesimo spontanamente faccia la palinodia.

*Histor. della vita di Bartolomeo Coglione di M. Pietro Spino.

Or, per venire a quel ch'è mio proponimento di divisare, mi partii il passato Mercoledì da Milano, pagando dieci soldi per l'uscita: e, fatti 14. miglia, desinai nell'osterìa di *Via gràs*: indi passati alcuni villaggi, e'l porto del Falcone in iscafa, sulle 22. ore pervenni in Novara, distante da Milano 18. miglia. Come ch'ella sta sulle frontiere, vien difesa da una guarnigione di ben 30. compagnie, tra fanti, e cavalli: avvi un buon castello, ed è tutta cinta di buone mura; conciossie che non sia più grande, che la nostra Capoa. Abbonda di famiglie nobili, e bene agiate; in modo che vi saranno presso a 60. carrozze. Le migliori Chiese (che altre non ebbi spazio di vedere, sono il Duomo, S. Gaudenzio, e S. Marco de' PP. Bernabiti.

Giovedì mattina sulle 15. ore, accomandata a Dio Novara, me ne venni in sul

Pie-

Piemontese; e compiute 12. miglia entrai in Vercelli, così detta, a parer d'alcuni, *tanquam Veneris cellam*: perocchè dicesi fabbricata avanti la guerra Trojana, da una tal Venere, e da Eletio suo figliuolo. Plinio nondimeno la stima fatta da' Libici; popoli delle stesse contrade, (a) ed altri altramente. Ella avvegnache di mezzano circuito; scarsa di abitatori, e di cattive abitazioni fornita; fu dal Duca Vittorio Manuello di Savoja cinta di buone fortificazioni moderne, e di un buon castello munita, per cui potrebbe annoverarsi tra le più forti d'Italia. Il Pontefice Leone IX. vi celebrò un Consiglio. Per le civili discordie nel 1310. venne in poter de' Marchesi di Monferrato; quindi de' Duchi di Milano; e finalmente de' Serenissimi Duchi di Savoja: i quali, se bene diverse fiate l'abbian perduta, e riavuta; niente però di manco dalla pace de' Pirenei in quà senza contrasto, e pacificamente la posseggono.

(a) Plin. lib. 3. cap. 17.

Circa ora di mezzo giorno mi posi di bel nuovo in cammino, e a veduta di montagne (di cui a ragione disse Ennio: *Juppiter hybernas canâ nive conspuit alpes*) feci 18. miglia, fino a Sean; dove giunsi, ch' era già notte: lasciata avendo sul piano a sinistra la famosa Piazza di Casale.

La mattina seguente, non restandomi a fare che 18. altre miglia, per venire in questa Città; mi partii sullo spuntar dell' Alba: e non guari ebbi cavalcato, che mi convenne passare la scafa della *Dora Baltica*, ove si pagano tre soldi allo scafajuolo. Cinque miglia più oltre mi venne veduta la terra di *Scivas*; e finalmente, circa le 24. ore entrai in Torino.

Molto avrei che fare, se volessi io quì, giusta il costume de' Geografi, gir rintracciando la fondazione, ed origin di lei; e forse rimarreste svogliato in guisa, che mai più non leggereste mie lettere, che oltrepassasser dieci righe: e perciò senza gir più avanti spiando, se Eridano, o un de' nipoti di Noè edificata l'abbia; basterà, che vi riduciate per la memoria, com'ella fu detta da' Romani *Augusta Taurinorum*, dapoi che Augusto, debellati i vicini popoli Salassi, la fece Colonia, insieme coll' *Augusta Prætoria Salassorum*, di presente Villafranca appellata, su i confini marittimi di Provenza. Il suo circuito è oggidì più ampio che tempo fa: imperocchè il Duca Vittorio Amedeo diede compimento alle nuove muraglie, e a' bastioni reali, da suo padre Carlo Manuello cominciati: onde, considerata anche la bellissima, e forte Cittadel-

la, può dirsi Torino una delle più belle Piazze d'Italia. Il sito, in cui giace, si è piano, e dilettevole; lontano dalle radici dell'Alpi venti miglia; dalle quali scorrendo un fiumicello, appellato la *Doretta*, entra nella Città; e passando sotto una magnifica, e bene intesa Torre, ch'è nel mezzo di essa, va a rendersi nel Pò.

La più bella piazza; per mia credenza, è quella di *S. Carlo*; e se volete starne a detto mio, abbiatela in secondo luogo appo quella di S. Marco di Vinegia; così se si pon mente alla sua ampiezza, come a' superbi portici, e palagi, che la circondano. Per lo contrario in quella, che mena al palagio di S.A.R. non v' ha ornamento alcuno da nominarsi; anzi la fronte del medesimo è di schietta, avvegnache magnifica fabbrica. A difesa della gran porta di esso veggonsi nel piano del cortile due colubrine, che se tali in luogo del dragone, e del Minotauro state fussero in guardia degli orti Esperidi, o del vello d'oro; nè gli Argonauti, ned Ercole di lor' intendimento foran venuti a capo. Le scale, che conducon su, sono oltremodo agiate, spaziose, e vagamente adorne di statue, fra le quali si vede quella di Vittorio Amedeo di bronzo sopra un cavallo di marmo: in somma so-

no ben degne de'maestosi, & adorni appartamenti, a'quali danno entrata. Difficil cosa sarebbe, e da non venirne così tosto a fine, il ridire tutto il prezioso arnese, che quivi si vede; e pure di niuna maraviglia, rispetto alla grandezza di un tanto Principe: ma egli non si dee trappassare in silenzio *la galleria*, sì per le rare dipinture de' migliori Maestri Italiani, e Francesi; eccellenti statue, ricchi arnesi da guerra, e cose simiglianti; come ancora a cagion d'alcuni rarissimi manuscritti. V'ha fra gli altri sino a XXVI. volumi del nostro Pirro Ligorio (da alcuni falsamente creduto Romano) ov'egli con molta dottrina, e giudicio, va infinite statue, medaglie, ed iscrizioni antiche esplicando. Piacesse a Dio, che siccome il Duca Carlo Manuello diede 18.m. ducati per avergli; alcun'altro Principe della stessa Casa si movesse a spendere altrettanto, o poco più, per degnamente pubblicargli (con incredibile utilità di coloro, che si dilettano di così fatti studj); prima che alcun tristo accidente lor sopravvenga. Io mi ricordo d'aver veduto un picciol trattato di questo Autore, stampato nella fine dell'opera d'un'erudito Oltramontano (nè dell'opera, nè del trattato ora mi rammenta) e che questi fra le altre pec-

che,

che, che trovava in Pirro, dicea aver egli finto di saper di Greco, ma in fatti poca, o niuna conoscenza averne avuta. Io da quel, che n'ho scorto ne' mentovati volumi, dico, ch'egli n'era maestro: e porto ferma credenza, che d'alcuno errore intorno a ciò, trovato nella picciola opera, che colui diede alle stampe, debba incolparsene certamento il copista, che di quella lingua gran fatto non s'intendea. Oltreacciò v'ha la tavola Isiaca; che mentre fu in Mantova, venne così degna, e dottamente esplicata da Lorenzo Pignoria; ed altre cose di gran pregio, di cui non m'è ora all'animo di far parola.

Jeri andai a veder la bellissima Cittadella, ove attualmente si stanno aggiugnendo alcune ben'intese fortificazioni. Più che per la Fortezza, vi vanno i forestieri a considerare il maraviglioso pozzo; posciache vi ponno, per un'agevole scala, scendere a coppia i cavalli; e per un'altra simigliante montar su carichi, senza dare impaccio d'alcuna sorte a quei, che seguono.

Passai quindi a vedere il luogo, ove si raguna il Senato; e vidi, che gli Avvocati, benche all'impiè, parlan col capo coverto, come vi scrissi di Vinegia. Io direi, che la nostra contraria costumanza arebbe un non

so che di ragionevole, quando si avesse sempre a favellare in presenza del Vicerè in *Collaterale*, o del Presidente *nel Sacro Regio Consiglio*, che pur quivi siede in luogo di Re: ma negli altri Tribunali, che domine si vuol dire, stare un galantuomo, o per dottrina ragguardevole, o per età venerabile, a veduta di tanto popolo, col capo nudo a guisa di notajo, anzi di famiglio? Ma io trascorro troppo avanti, e per poco non me ne verrà il titolo di maldicente. Lasciamo addunque le sì fatte cose; e facciam lo sciocco per parere uom dabbene.

I PP. Gesuiti han preso a fare una gran fabbrica, che dee servire per seminario de' nobili; e tale, che non so se v'abbiano a spendere di lor danajo. Quivi da presso vedesi il palagio del Principe di Carignano, che parimente è un magnifico edificio, non ancor condotto a fine. A dire il vero, tutta la Città nuova, detta *del Pò*, è adorna di superbi palagi, e di belle strade, con buona simmetrìa disposte.

Circa un mezzo miglio lunge da essa Città, a sinistra del Pò, vedesi il *Valentino*, casa di delizia, fabbricata da Madama Reale, sorella di Lodovico XIII. come si scerne dalla iscrizion seguente, posta sulla porta.

Hic

Hic ubi fluviorum Rex, ferocitate deposita placidè quiescit; Christiana a Francia, Sabaudiæ Ducissa, Cypri Regina, tranquillum hoc suum delicium Regalibus filiorum ociis dedicavit M. DC. LX.

Questo palagio non è ancor compiuto, ma del rimanente è fornito di preziosa, e vaga supellettile. V'ha un luogo cinto di ben alte mura, ove sta rinchiusa gran copia di cervi, lepri, daini, e somiglianti animali. Sull'opposta riva del fiume v'ha un'altro bel palagio di Madama, oggidì vivente; ma non v' ha cosa, che meriti l'onore d'esser mentovata. Dalla Città fino al *Valentino*, di cui è detto, si va di state passeggiando in carrozza, a cagion dell'ombra, che da'ben'alti pioppi di amendue i lati graziosamente discende.

Il Parco è tre miglia discosto dalla Città; però un quarto di miglio prima di giungervi, vidi tante, e sì ben disposte case di delizia, e oltreacciò due Chiese; che più tosto un'altra mezzana Cittade, che luogo di cacciaggione mi parve. Considerate, che alloggiandovi di presente mille *dragoni* (avvegnache non tutte a Madama, ma molte a particolari Signori appartengano) la maggior parte ne riman vuota. Sulla porta del palagio, che dà nome alla contrada, scernesi

mae-

maestrevolmente fatto un cervo di bronzo, significante l'ufizio, al quale un sì bel luogo fu destinato. Intorno al primo cortile, che direste un tempio di Diana, veggonsi appesi moltissimi teschi di fiere; ciascuno coll'iscrizione, significante il nome dell'uccisore, e del luogo, ove gli venne fatto la desiata, e nobil preda ottenere. Nel mezzo del secondo cortile, v'ha una assai bella cerva di bronzo fermata da molti e levrieri, e bracchi, che dilettevole, e vaga cosa è a vedere: nè minor conto tener si dee de' quattro schiavi di marmo appiè della scala. Del rimanente così gli appartamenti di mezzo per le Altezze, come gli alti per la mezzanità (dico de' Cavalieri di Corte) son forniti di nobili, e ricchi arredi, secondo la condizione de' personaggi.

Per quel, che s'attiene al giardino, avvegnache v'abbia di bei lavori di mortella, spaziosi viali, quadri di fiori, e delle così fatte cose; non mi parve però de' migliori, che avessi veduto: eccetto se vogliam porre in considerazione certi archi, disposti in forma semicircolare, nel primo piano, e tutti adorni di belle statue, e varj fregi, che van richiesti a fabbriche somiglianti. Da quel di mezzo si scende, per due belle scalee, a una graziosa fontana, ov'è la statua d'Ercole,

che,

che abbatte l'Idra, e all'intorno parecchi lavori di conchiglie, ed altri avanzi di Mare. Allato a gli archi mentovati son due casette, bene adorne di specchi, di statue, e di ogni altro arnese, bastevole a ricrear l'occhio, e la mente d'un Principe dalle angosciose cure del Governo.

Quì non si parla d'altro, che dell'affare *de' Barbetti*, ovvero Eretici Valdensi, che abitan nella valle di Lucerna, ed altri luoghi aspri di questo Stato. S. A. R. non vuole nel suo Dominio, se non la Religione, ch'egli professa: e quantunque per lo passato abbia avuta alcuna sorte di sofferenza; di presente però non vuol con essi nè pace, nè tregua; ma propon loro due partiti: o che vengano al grembo di S. Chiesa; o che sen'vadano altrove in buon'ora, vendendo i beni, che sul Piemontese, e Savojardo possеggono: aggiugnendo, che ove mancheranno compratori, ne pagherà egli il prezzo. Ciò viene dalle istanze del Rè Cristianissimo, il quale volendo, per compimento di sua gloria, torre affatto dal suo Reame la religion, che si dice *Riformata*; teme che i suoi vassalli infetti non si ricoverino in quelle valli, e siano un continuo mantice a quel picciol fuoco, che rimane ancora acceso del Calvinismo nella Francia,

Egli

Egli si arebbe, secondo questi principj, a tor via dal mondo Ginevra; ma con tutto ciò egli prudentissimamente s'è avvisato d' impedire ancora quest'altra via; e por fuoco alla tana de'serpi, che son tra boschi, prima che moltiplicati escano a por terrore nelle aperte campagne. In fatti nella valle sola di Lucerna sono presentemente sino a 600. Ugonotti: e perche, giunti a due mila Barbetti del luogo, si son ritirati ne' luoghi più alpestri; S. A. R. vi manderà sotto buona condotta sei mila fanti, e cinque altri mila ne scenderanno dalla Francia, per ridurgli all'ultimo sterminio. Se fuss'io Duca di Savoja non vorrei nel mio Stato ajuto così grande di stranieri potenti, che sotto specie d'amicizia si rendessero pratichi del paese, e delle migliori strade, che conducono a' luoghi forti; onde m'avesser poi a dettar leggi in casa mia: massime essendo in istato di por fine all' opera da me solo. Sabato una squadra di *Dragoni* prese due di questi *Barbetti*, che venian da Pinarolo con polvere, palle, e somiglianti cose, che fan mestiero a battaglia: onde i Diputati, che son quì degli Svizzeri Protestanti, a distorre S. A. dal suo proponimento, son d'avviso, che si torneranno alle lor case come son venuti, senza far nulla.

Per

Per dire ora della Città, nella Chiesa Arcivescovale, dedicata a S. Giovanni, ch'è contigua al palagio Ducale, si conserva la santa Sindone, in cui fu avvolto il corpo del Signore nel sepolcro, con altre insigni reliquie. Essendovi un di questi giorni andato a predica, vidi assistervi S. A. R. (il quale può andarvi da'suoi appartamenti) in un palco dirimpetto al pergamo; non che non l'avessi altre volte in diversi luoghi veduto; poiche egli allo spesso suol privatamente gir dove gli vien fantasia: ma perche stava allora in compagnia di Madama Reale sua madre; di cui avendo io più, e diverse fiate udito ragionare, fui non poco contento di conoscerla ancor di presenza. Ella mi parve più tosto giovine, che attempata, robusta, e bella ancora a vedere; ma di statura più bassa, che a Principessa non istà bene: poiche non potete già negarmi, che dall'altozza* vien non picciola parte di quel decoro, che dicesi maestà, e che fa altresì gli uomini più venerati, almeno appresso il volgo. Diede ella alla luce il presente Duca Vittorio Amedeo a' 14. di Maggio 1666. La Duchessa poi è in età di 15. anni, bella, e spiritosa, ma dilicatissima. In altri vicini palchi si vedean moltissime Dame, e Cavalieri, leggiadramente, e con pulitez-

*Athen. lib. 14.

za vestiti. Sotto quello di S. A. R. stavano alquanti Svizzeri, armati di *carabine*; e all'incontro 22. alabardieri: perocchè ella ha tutte le prerogative, di cui vanno adorne le teste coronate.

Il Governo dello Stato dipende interamente dalla volontà del Duca. Ha egli appo se un Consiglio, composto di un Gran Cancelliere, e di alquanti Consiglieri di stato, tolti da'tre ordini; Ecclesiastico, Nobile, e Politico; ovvero de'Maestrati; a'quali s'aggiungono i Secretarj, che hanno la cura de' più importanti affari. La Giustizia viene amministrata assolutamente dal Senato in ciascuna Provincia: voglio dire, che il Senato di Piemonte se ne sta a Torino; quel di Savoja in Ciamberì, Metropoli della medesima; e'l terzo è a Nizza per governo di quel Contado: tutti e tre indipendenti l'un dall'altro. A costoro si appella da'Giudici delle particolari Città, e da quelli, che i Signori pongono nelle lor Terre. Oltreacciò vi sono due Camere de'conti; una in Piemonte, l'altra in Savoja; composte di Presidenti, i quali giudicano diffinitivamente di tutto ciò, che appartiene alle rendite Ducali. Deesi anche sapere, che tutti i Governadori delle Provincie, e delle Piazze finiscono il loro ufizio a capo di tre anni; se pure

S.A.R.

S. A. R. non amplia lor giurisdizione. La milizia è sotto d'un General di fanteria, un General della cavalleria nazionale, un'altro della straniera, e due dell'artiglieria, cioè per la Savoja, e per lo Piemonte.

Gli ordini di Cavalleria son due: il primo quel dell'Annunziata, (a) che porta una collana di rose e nodi, e nel mezzo l'immagine di nostra Donna: l'altro di S. Maurizio, e Lazaro (ridotti in uno gli antichi due di tal nome dal Duca Manuel Filiberto) il quale oggimai va perdendo di pregio, concedendosi senza troppo distinzione.

(a) Della sua origine, e progresso veggasi il Davity de l'Europ. t. 2.

Tutto lo Stato è largo producitore d'ogni usato alimento, in guisa tale, che giammai lunghissime guerre tra'Francesi, e Spagnuoli, e' numerosi loro eserciti non han potuto la soprabbondante copia menomarne. Indi avviene, che gli abitatori di queste contrade non si mostrano gran fatto industriosi (toltine i Nizzardi), spezialmente nelle arti meccaniche; quando, per mezzo del Po, arebbono grand'agio, di vender le loro cose a'Milanesi, e Veneziani. I montanari son grossolani di costumi, e di favella: ma ciò non è gran fatto, perche l'aria, e la terra, e'l freddo, e'l caldo, ed altri accidenti hanno gran parte su i costumi degli uomini. Le montagne gli rendono necessaria-

mente pronti, ed abili alla fatica, e sofferenti le ingiurie delle stagioni: ma dall'altro canto sapete, che ove sono gran forze corporali, soglion mancare, anzi mancan sempre quelle dell'animo: sì perche rozzi sono gli strumenti dello'ntendere, e nõ troppo sottili gli spiriti, che a ciò vanno adoperati; come perche non si dà mai luogo alla cheta contemplazione (ch'è l' ozio desiderato da'Poeti), richiesta, acciò l'anima, punto distolta dagli oggetti sensibili, entri in se stessa, conosca il suo imperfetto stato, il perfetto di chi la creò; e tratto tratto quella bella, ed incredibile armonia, ed infinito, e maraviglioso ordine, ch'è tra le parti dell'Universo, venga a comprendere. Quindi veggiamo, l'ore mattutine, quando alcuno oggetto al bujo non ne distoglie, e che il celebro non è più ingombro da' vapori de'passati cibi; esser le più acconce al ben filosofare. Anzi m'è paruto tal volta d'aver come una scuola entro me medesimo; perocchè mi parea di giacere io affatto quieto, e starmente attento ad udire un maestro, che intorno ad alcuna cosa filosofava. Io non mi riputo già sapiente; ma credo bensì, che questo si volesser dire gli antichi Filosofi, affermando, il sapiente avere ogni cosa entro a se stesso. Maggior maraviglia
mi

mi sembra, che ciò mi sia accaduto anche dormendo: ma il male si è stato, che svegliatomi, e riscossosi alcun senso da qualche suo oggetto; mi sono uscite di mente tutte le meditazioni, che mi parea d'aver udite, o fatte: non rimanendomi altro, che una ricordanza del diletto, che allora provava, in sciogliendo alcuna difficultà; e un'acerbissimo dispetto di non sovvenirmene, uguale a quello, che tanto ci crucia, quando ci ricordiamo d'aver letto alcuna cosa, ma non in qual libro. Vedete quanto la soma corporea serve all' anima d'impedimento; e quanto bene (nello stato del gentilesimo) intorno alla reminiscenza, ch'ella ha delle scienze, s'avvisasse Platone(a), nella guisa, che ne' suoi libri avete già letto: e perciò M. Tullio dicea, ch'ella sulla fine della vita, sciogliendosi da'ceppi del corpo, divien più bella, e più divina. Certamente Cicerone (b) non s'era veduto in tale stato, prima che ciò scrivesse; addunque egli dovette farne argomento dal considerare, quanto giunge oltre, e s'innalza allor, che in un certo modo, colla cogitazione tranquilla, se ne separa. Quindi addiviene altresì, che in pensandosi attentamente, non si ha percezione delle cose sensibili: e taluno non sentirà ne anche il dolor d'una percossa, non che la voce di

(a) Plat. in Phædone, & Phædro.

(b) Cic. Tuscul. qu.

chi lo chiama; ed avendo infiniti oggetti avanti gli occhi, pur non ne vede alcuno. Va comprendi come, entrando sempremai i raggi lucidi, a far le immagini nella *retina*; poi non si veda: e come, e qual sia quell'azione dell'anima, non meditante, colla quale par che s'affacci (diciam così) a veder ciò che nella *retina* suddetta sta effigiato. Ma non è questo il luogo d'esplicarlo; e per tornare al nostro proposito, egli è manifesto, che l'anima pure essendo nel corpo, in un certo modo da lui si separa; come più volte di se stesso afferma l'amoroso Poeta, e spezialmente in quel Sonetto, che comincia: *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo*:

Petrarca.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane.

ed altrove:

Largata al fin con l'amorose chiavi,
L'anima esce dal cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

Da ciò ch'è detto, agevolmente si può comprendere, come fusse venuto in uso il proverbio: *Anima sicca sapientissima*; e quell' altro: *Dio ti guardi da Lettore, e da Romito grasso*: imperocchè egli è manifesto, che ne' corpi, ch'han molto più sugo, che non fa mestieri, i nervi son più molli, ed umi-

di;

di; e ſeguentemente gli ſpiriti, che quindi paſſano più ottuſi, e meno veloci. Or gli ſpiriti paleſemente veggiamo, eſſere principale ſtromento di moltiſſime operazioni dell'anima: addunque, eſſendo eſſi a ciò meno idonei, e cagion di loro lentezza; forz'è, che molte azioni non ſi facciano, che foran d'uopo. Dall'altro canto, benche quel che ſi chiama intendere, o'l penſare (ch'è la ſtrada dello'ntendere) ſia una ſola azione di percepire, o di porſi a percepire alcun' oggetto, nella guiſa, ch'egli è in ſe ſteſſo; nulla però di manco molte altre azioni minori vanno a ciò richieſte: ſpezialmente quelle, che ajutano a combinare, e proporre alla mente tutte le proprietà della coſa, colla contrarietà riſpetto ad alcune, e ſomiglianza ad altre. Alcune di queſte azioni (per dir così) *ſubalterne*, egli non può recarſi in dubio, che dipendono interamente dagli ſpiriti animali; e che giuſta la qualità di eſſi, più o meno perfettamente ſi facciano: addunque dee dirſi parimente, che ove gli ſpiriti vengono tra le groſſolane; ed umide materie, dal lor regolato, e veloce movimento fraſtornati; mancano all'anima i più bei mezzi dello 'ntendere. Veggiamo perciò (vagliami queſto argomento *à poſteriori*, come ſi ſuol dir nelle ſcuole) che la perfezion

de'sensi, la qual dipende in buona parte dagli spiriti anch'ella; sovente è segno di simil perfezione, e prontezza nel percepire: e leggiamo, alcuni più chiari uomini nel mestier delle scienze aver' avuto occhi splendentissimi, e vivaci; poca, o niuna sonnolenza; e qualità simiglianti, le quali fuor di dubbio dalla copia de' medesimi spiriti traggono origine. Non dico ciò, perche creda, per ragion d'esemplo; farsi il vedere uscendo alcuna sottil cosa dalla pupilla; o che all'udito, o al toccare ne faccia d'uopo: ma perche discerno, che ove gli spiriti son più deboli, mercè della copia delle acquose materie, o che queste la generazion ne impediscano; tutti gli strumenti de'sensi suddetti son meno acconci al loro uficio, e mal formati; o mal conservati: come sarebbe negli occhi la pupilla più dilatata, l'umor cristallino più schiacciato, le tuniche più spesse, e meno trasparenti: negli orecchi la coclea più impedita dagli escrementi, o male scolpita; il timpano, per la mollezza; non atto a ricever suono, che non sia una straordinaria, e violenta percussion d'aria: e così di mano in mano filosofando, troverete, ch' io non do miga in non nulla; e che per questa via ben ponno i Fisonomici fare argomento delle inchinazioni, e costumi degli

uo-

uomini; quando accade, ch' eglino di profondo, e retto giudizio sien dotati. Confesso nulladimanco, che questa regola non è universale; e che talora Iddio si degna d'illustrare i secoli con altri mezzi, che noi non crediamo; ponendo certe sublimi anime in corpi e brutti, ed infermicci, e pieni sì, ch' appena sono atti al moto: e, se pur lice andar fantasticando sull' operare di quel sapientissimo Maestro, forse egli v' alloga quelle anime con tal simmetria, che ben ponno meditando levarsi in alto, e separarsene, senza aver dalla bassa, e vil materia alcun nocumento.

Vorrei quì aver finita questa lettera, però sento in tal guisa cruciarmi da un rimorso di coscienza, che son per morire, se non me ne libero. Tanto scrupoloso mi dite. Madesì, madesì. Mi ricordo, che sul principio ho fatta una cinforniata contro quei, che sapete: or'io dubbito forte, che le persone non abbiano perciò a credere, che tutti i Napoletani son fatti a quel torno; e in tal caso dagl'intendenti sarei riputato un solennissimo mentitore: e poi, a dirvi il vero, alla maldicenza ci vo di male gambe, o, come si suol dire, qual serpe all' incanto. Chi non sa di grazia la somma dottrina, e rara eloquenzia del Signor Francesco d' Andrea?

drea? la profonda erudizione,e ſingolar modeſtia del Signor Capoa, e del Porzio, e del Valletta, e del Nicodemo, e del Suſanna, e del Lucina?

Formoſam reſonare docens Amaryllida
—ſylvas;

e'l gran ſavere di que'valentuomini, come il Monforte, il Caloprefe,il Meſſerio, il Macrino, lo Stella, il Giannettaſio, il Matina, l'Auliſio?e tra'giovani di altiſſime ſperanze il Napoli, il Fuſco, il Donzelli, il Vallo, il Criſtoforo (figliuolo di non men dotto padre) l'Alciati, il Protoſpataro, il Galizia, e tanti altri, che troppo arei che fare a noverargli un per uno? S' intendano addunque le coſe allora dette, per quel pecoreccio ſtuolo, che sa le coſe poco più *addentro*, *che la ſcorza*; e quando in ſuon lugubre, e ſpaventevole ha brontolato:

Che la diritta via era ſmarrita;

o pure:

Pape Satan, pape Satan Aleppe;

gli pare di tener la Luna per le corna: E in vero, che queſte mi pajon parole d' incanteſimo; e non è picciol ſegno della ſublime ſcienzia di Dante,ch'el ſapeſſe anche la lingua,che ſi favella a caſa del diavolo. Quanti altri poi ſono uſciti di ſcuola, perche ſon giunti a leggere il *cogito,ergo ſum*,in Renato?

to? che l'apparar così questa, come infinite altre belle speculazioni da Cicerone, Platone, S.Agostino, ed altri, non è cosa, che vaglia gran fatto: anzi del Cartesio stesso non leggono oltre le meditazioni. Ma io non voglio tornar da capo, per averla a finir così presto. La lettera è stata lunga; e può essere ancora, che vi sia giunta in tempo di più gravi negozj. Mi raccomando perciò alla vostra buona grazia, e vi fo profondissima riverenza.

Di Lione a' 19. Marzo 1686.

XI.

Questa mattina appunto son pervenuto, grazie al Signore, in questa Città; e certamente sin'ora mi ci truovo assai bene albergato all'insegna della Sammaritana. Dopo desinare sono andato alquanto girando, a solo oggetto di darvi alcun raguaglio, almeno intorno al sito, di lei. Da ora innanzi, acciò abbiate il piacere di trovar subito i luoghi più principali sulle mappe; io farò menzione di lor longitudine, e latitudine altresì: ciò che non ho fatto in Italia, perche sulle carte medesime, ella in un volger d'occhi vien considerata tutta. Lione addunque è situata a 23.gr.15.m. di longitudine, e a

e a 45. e 10.m.di latitudine, appiè di una vaga,ed amena collina. Vi passa per mezzo il fiume Saona; dagli antichi appellatto *Araris*, e nominato a cagion di sua lentezza. Il Rodano anch'egli s' accosta alle mura, dalla parte di Levante, e va rapidamente a congiungersi alla Saona, poco più oltre la Città, verso Mezzo dì. In questo sito fu ella edificata,e fregiata dell'onor di Colonia, da L.Munacio Planco,in tempo di Giulio Cesare: e circa cento anni dopo, essendo stata consumata dal fuoco,fu da'medesimi Romani rifatta. A' tempi poi d'Arcadio, e d' Onorio, Stilicone la concedette a' Borgognoni, da'quali era stato soccorso contro i Goti: e in fine ucciso Gondemaro Re di Borgogna da' figliuoli di Clodoveo, venne sotto il dominio de'Franchi. Di circuito mi sembra tre volte Torino: di bellezza anche la supera; ma di ricchezza soprammodo le si deve anteporre:perocchè il traffico d'ogni sorte di mercatanzia, che quì si vede, può compararsi co'più famosi d'Europa. Nella sola piazza,detta *bellecourt*,ch'è fuor d'ogni estimazione spaziosa, ho vedute più merci, che altrove in tutto il tempo di mia vita. Ma di ciò un'altra fiata; e per ora fie bene, che vi renda conto del viaggio da Torino fin quì.

Da

Dapoi ch'ebbi desinato, e spedite altre mie picciole faccende, mi partii il passato Martedì da Torino, con un vetturale Francese, che facea chiamarsi *M. Pierie*: uomo non solo de' più festevoli, e sollazzevoli, che io de' suoi pari abbia giammai conosciuto; ma de' più bravi, e valenti bevitori altresì. Egli avea per le mani delle più nuove novelle del Mondo; perocchè astutissimo si era, e destro nello informarsi de' fatti altrui; di che non poco agio venivagli ancora dal suo mestiere. Or come che tra via trovammo due lettighe, con quattro dame; avemmo da lui contezza, ch'elleno, essendo state damigelle della Duchessa di Savoja, venivano ora rimandate in Parigi. Giunti che fummo ad Avigliana, Terra lontana da Torino dieci miglia; e fermatici, per quivi pernottare; mi disse il buon vetturale, mostrandomi un gentiluomo Torinese, che dovea albergare la notte nello stesso luogo: Ecco il savio, e valoroso amadore di una di quelle Dame, che per via abbiam noi lasciate. Vedete quanto è egli di natura gentile, e leale, e ne' servigi delle donne compiuto, e cortese; che sin quì ha voluto del suo amore render non dubbia testimonianza.

La mattina vegnente, un'ora avanti giorno, ne ponemmo in cammino; e fatte

ap-

appena due miglia , trovammo un luogo, detto S. Ambrogio. Poco più oltre mi venne veduto un reggimento di dragoni Francesi, che andavan contro i Barbetti di Lucerna; e quindi nel piano di Susa una compagnia di fanti, tutta gente scelta.

Susa, oggidì Fortezza di gran conseguenza, fu dagli antichi detta *Segusium*; e da Pompeo fatta Colonia. Fu già bruciata da Costantino il Grande, e poi di nuovo da Federigo II. : e in questo incendio i Duchi di Savoja perdettero le loro antiche scritture. Vi si vede un'antico arco trionfale, ma di struttura più tosto Gotica, che Romana, onde non mi par verisimile l'opinione, che sia egli il Trofeo di Augusto, di cui Plinio fa menzione. Di là camminando a bell'agio, mi contentai aver fatte presso a 14. miglia; e mi rimasi a desinare in *Novalesa*, luogo posto sulle falde del *Moncenis*. Quivi lasciato il mio caro M. Pietro, presi a fitto (siccome è costumanza del paese) una mula picciola, ma forte, ed avvezza a montar sull'erta della montagna, malgrado le agghiacciate nevi. A capo di questa salita, ch'è di ben quattro miglia, si truova un comodo piano, e la fontana, che separa il Piemonte dalla Savoja. Per questo piano cavalcai sempre sopra durissimo ghiaccio;

ma

mai, per iscender dall'altra parte della montagna, mi posi in una *Ramazza*. *Ramazza* chiamasi in quelle contrade una sedia, posta in mezzo a un telajo di forte legno, il quale vien tirato da due contadini a vicenda. Alcuna fiata da se stessa velocissimamente se ne va giù; ed allora i buoni contadini pongono una catena di ferro tra' legni, per farla alquanto trattenere; e vi si pongon su essi ancora, a guisa di cocchiere, senza far niuna fatica. A questo modo, in men d' un momento, giunsi al basso della valle, ove si truova una Terra, appellata Laneburgo; e poco discosto un lago, che gira intorno due miglia, e la più parte dell'anno si truova gelato. Si costuma in questo luogo, per salir l'altra, non meno straripevole, montagna, porsi in una sedia di legno, portata in ispalla da' contadini, che di tal mestiere s'impacciano. Questa montagna era in qualche parte vestita d'alberi; cosa da non porsi in non cale in un paese così benedetto da Dio.

Da Laneburgo postomi in cammino Giovedì, passai per diverse montagne, parimente nevose, benche adorne di folti pini, e d'alcun miserevole villaggio; e desinai in una Terra, che si dice *Modan*: donde, per simigliante strada facendo cammino, mi trovai

vai ſul tardi pervenuto in S.Angelo, e fatto in tutta la giornata 21. miglia di Savoja, che vaglion quaſi per 30. delle noſtrali. Tanto ſtremo è'l freddo del paeſe, che le femmine portan certe grandi berrette di lana. Per difetto d'olio, e di peſce, ne'giorni vietati vi ſi mangia butiro, ed uova; e ciò è in uſo in tutte le ſuddette montagne. I coſtumi di là cominciano ad aver del Franceſe; poſciache le donne ſervono a menſa, e ſon ſalutate col bacio.

Levatomi la mattina ſeguente, feci ſei miglia fino a *S.Gio:Morien*, per una ſtrada, ſe non meno ſaſſoſa, almeno non così dirupata, & orrida, allato al fiume. Queſta Città ha un Veſcovo, con 15. m. lire di rendita; avvegnache ella ſtia tutta circondata d'alpeſtri montagne. Il campanile della maggior Chieſa è mezzanamente ben fatto, ed ha la ſommità coperta di piombo. Riſtoratomi alquanto, paſſai oltre 14. altre miglia, fino ad *Aigue-belle*; laſciati avendo per iſtrada alcuni pochi caſali, meſchini tanto, che nè anche volli ſaperne il nome.

Da *Aigue-belle* partitomi Sabato aſſai per tempo, m'innoltrai per cammino più agevole, allato anche al fiume ſuddetto: e fatte dieci miglia, trovai la famoſa Fortezza di Mommegliano, ove è un bel ponte

te

te di pietra sul fiume. Ella è situata in una valle, avvegnache abbia un'altro Forte, ben fabbricato, sulle balze d'una rocca: e perciò vien dominata dal vicino monte; in modo tale, che, quantunque la natura del sito molto la difenda dagli assalti; l'arte nondimeno può molto offenderla colle batterie. Indi a due altre miglia pervenni in Ciamberì, ò *Chamberì*, metropoli della Savoja.

Giace questa Città in mezzo a un piano, che la provvida Natura pose tra fredde, ma fertili montagne, non guari discosto dal fiume Albena. Benche sia di frontiera, ella è così mal murata, che giammai non ha potuto alle armi straniere far molto, nè poco di resistenza. Il Castello, più di nome, che di fatti, è chiuso d'appartamenti all'antica; nè v'ha di buono altro, che una cappella, fondata già dal Santo Duca Amedeo VIII.; che fù creato Papa nel Concilio di Basilea, ed ebbe nome Felice. Quivi si conservava tempo fa la santa Sindone, che ora è a Torino: e perciò fino al dì d'oggi vi rimane l'antico Capitolo, composto di 22. Canonici, e un Decano. Quanto al circuito della Città, può dirsi mezzano; perche l'antico, ch'era di molto più ampio, fu ristretto, dapoi che il fuoco l'ebbe consumata. Contuttociò vi sono due borghi, così be-

ne abitati, che vaglion per altrettante Cittadi; cioè à dire *Marche*, e *Montmelian*, La principal parrocchia porta il nome di S. Legero: le altre sono S. Piero, S. Lorenzo, e S. Piero altresì di *Lemans*. V'ha bellissimi Conventi, come S. Antonio, S. Domenico, S. Francesco de' PP. Conventuali, S. Maria Egiziaca degli Osservanti, quel de' Cappuccini, quel degli Agostiniani Scalzi; e, per suggello dell'opera, un superbo Collegio de' PP. Gesuiti, edificato dal Duca Carlo Manuello. Di Monache v' ha quelle dell' ordine di S. Francesco Sales, le Carmelitane, ed altre. Se vogliam parlar delle piazze, non sono gran fatto ordinate; eccetto quella, detta *du Reclus*, e l'altra della *Croix d'or*, a cagion d'una Croce dorata: e questa, se bene più angusta, è adorna di portici, come quelle di Bologna.

Di edificj privati non me ne venne veduto alcun ragguardevole; anzi la casa del Comune è d'ordinaria struttura, e 'l Palagio del Senato altresì. Già che mi trovo aver fatto ricordo del Senato (gran mercè ad Antonio Fabri, che 'l fa nominar per lo Mondo); egli sie bene dirvi, come egli è composto di quindici Senatori, e quattro Presidenti. La Camera de' conti, di cui vi scrissi l'altra volta, ha quattordici Uditori, quat-

tro

tro Presidenti, ed alcuni Generali, e Tesorieri.

Comeche voi avete sempre per le mani i libri de'migliori Storici, e Geografi, io non starò miga a ridirvi, come gli Allobrogi, e i Centroni furono i primi abitatori di queste contrade;e che il nome di *Sabaudia*, o *Sapaudia* si truova la prima volta scritto *nelle Notizie dell'uno, e l'altro Imperio*, senza aversi alcuna contezza, donde traesse tal nome: nettampoco prenderò briga di divisare, come Ginevra, capo di quel Contado, dalla nostra Religione, e dal dominio del Duca si sottraesse;facendo lega nel 1536. con gli Svizzeri Protestanti di Zurigo, Basilea, e Sciaffusa (onde il suo Vescovo stassene di presente ad Annensì); perche le cotali cose son materia d'altro, che di lettere: ma solo in grazia di *Chamberì*, che n'è capo, vi farò brievemente consapevole di alcune qualità generali del Paese.

Sono i Savojardi pronti, sobri, ed atti alla fatica: i contadini rozzi, e stupidi: i Cittadini amatori delle lettere: la Nobiltà generosa, e gentile: le donne ingegnose, ed iconomiche;e, quantunque belle, son brutte però a vedere, per lo goffo vestire. La ricchezza del paese consiste in varie mercatanzie; ma spezialmente nel bestiame (di cui

abbonda a cagion de'copiosi pascoli) e nel cristallo di rocca, che dall'alto Fussignì, e dalla Valle *d'Aost* si porta rozzo a Milano, e in Germania. Del rimanente i luoghi piani godono d'un'aria assai temperata: alcune valli in Estate sono di grandissima noia agli stranieri, non avvezzi a quel caldo: le più alte montagne son freddissime, a cagion delle perpetue nevi, che giungon talora ad indurirsi in cristallo; e in fine le più agevoli danno a gli abitāti gran copia di biade, e di frutte, e di vini, oltre la cacciaggione. V'ha certe particolari spezie d'animali, di cui altrove non s'ha conoscenza; come il *Bucchettone*, e la *Marmotta*. Il primo è simigliante al cervo; e'l suo sangue, e'l grasso s'adopra in molte malattie, che'l volgo chiama fredde. Il secondo s'assomiglia al gatto; se non che tiene piedi più corti, pelo ruvido, e non più, che quattro acutissimi denti in bocca. Dorme tutto l'inverno, senza aver bisogno d'alcun cibo, come accade a'ghiri nostrali; e'l suo grasso a molte infermitadi stimasi parimente giovevole.

Da Chamberì cavalcai 6. altre miglia fino a *Luitcalè*, passando per mezzo un monte, fatto aprire dal Duca Carlo Manuello; e quivi disagiatamente pernottai. Jeri mattina, fatte 6. altre miglia, pervenni al ponte

te di Belvicino, ſul fiume detto *Liſiera*, che divide gli Stati di Savoja dalla Francia. In quelle contrade vidi ararſi la terra altramente da quello, che fra di noi ſi coſtuma: perocchè erano ligati inſieme ſei bovi all' aratro;e queſto avea più d'un vomero, e venìa tirato facilmente coll'ajuto di due ruote. Jeri ſera, avendo fatte delle miglia più di quattordici,pervenni in Verpigliera;dove i Doganieri fecero diligentiſſima viſita alle mie valige: e così queſta mattina, dopo ſette leghe Franceſi di buona ſtrada, ſon giunto, come ſapete, in queſta Città.

Farei quì il commiato della canzona, ſe lo mi permetteſſe il diavoletto,o Folletto dell'albergo di Verpigliera. Signor mio avete a ſaperè, che queſta notte mi ſon veduto il più confuſo huomo del mondo. Io me ne ſtava bello e cheto a giacer nel letto; e appena gli occhi ſtanchi in dolce ſonno avea chiuſi, che ſentiimi tirar fortemente le coltri di doſſo. Nella camera non avea lume alcuno, ſicchè poteſſi diſcernere, ſe alcun *froſcio* voleſſe le beffe di me; e dall' altro canto non udiva alcun calpeſtìo, nè alitare di perſona vivente. Comunque la coſa ſi vada,o che ſi fuſſero ſtati gatti, o topi ſmiſurati, od altra cagion ſimigliante, o pure trama ordita,per farmi Fra Fazio queſta

ſta mattina per tutto l'albergo non ho ſen-
tito, che lamentanze di perſone, parimente
malmenate iſta notte. Vi è ſtato alcuno, il
quale coſtantemente hammi affermato, eſſe-
re ciò ſtata opera della fantaſima, e del ne-
mico di Dio: e che fra poco tempo il luogo
diverrà inabitabile per sì fatta cagione. M'è
venuto in mente, ciò ſentendo, quel che
Plinio narra di Atenodoro Filoſofo; il quale
venuto in Atene, e ſaputo, un de' più bel-
li palagi eſſer già molti anni ſenza abitato-
ri; perocchè grandiſſimo ſtrepito di notte
tempo, e rumor di catene vi ſi ſentia; e tal
volta parea che ſi vedeſſe un vecchio ma-
linconico, macilento, e di catene tutto cir-
condato, ir per le camere lentamente paſſeg-
giando: volle egli medeſimo di ciò far pruo-
va, e vedere ſe impoſtura ſi fuſſe, o vana
paura di feminuccie, che tai coſe ſi beon vo-
lontieri; o pur daddovero alcun' ombra la
caſa poſſedeſſe. Preſala addunque a fitto per
vil prezzo, andò ad abitarvi: e la prima ſe-
ra, mandati i domeſtici nelle ſtanze interio-
ri, ſi rimaſe egli nella prima, tutto inten-
to a ſtudiare: acciò alla oziosa mente la nar-
rata immagine non s'appreſentaſſe. Dopo
alquanto ſpazio, ecco a poco a poco prima
leggiero, indi più grave il rumor di cate-
ne; e in fine appreſſarglisi tanto, che giu-
ſto

Plinio lib. 7. epiſt. 27.

ſto gli parve di volgerſi a riguardar l' indiſcreta fantaſima. Fecegli queſta cenno, che la ſeguiſſe: ma egli, fattole intender colla mano, che aſpettaſſe; atteſe a fare i fatti ſuoi, e più che mai attentamente a ſcrivere: veggendo però, che di ſtrepitar preſſo al ſuo capo giammai non riſinava, preſo il lume, ſi poſe coſtantemente a girle dietro. Quando furono in un certo luogo del cortile, qual baleno, ma donna la fantaſima diſparve: ed egli, ſtrappato quindi alquanto d'erba per ſegno, a'ſuoi libri fece ritorno. La mattina poi diede di ciò contezza a' Maeſtrati; e ſcavatoſi in quel luogo, certe oſſa umane venner trovate, di catene avvolte; quali, colle ſolenni cerimonie, ſepellite, mai più la caſa a così fatte viſioni non fu ſoggetta. *Domus poſtea ritè conditis manibus caruit*; ſon le parole di Plinio. Prima di paſſare oltre, ſie bene oſſervare, che alcun critico, dopo la parola *manibus*, aggiugne *dæmonibus*: ma io con buona pace di lui, dico ch'egli v'aggiugne un ſinonimo: e più toſto dee ritenerſi l'antica lezione, come vuole il Gronovio, e'l Barthio; o pure anteporſi al *manibus* la parola *oſſibus*, a queſta guiſa: *Domus poſteà ritè conditis oſſibus, manibus caruit*: ma ciò è ſoverchio, perche i Latini ben diceano *condere manes*,

condere animam, &c. Per meglio intenderſi queſto luogo di Plinio , egli è d'uopo primamente ridurci per la memoria quel , che Apulejo va diviſando , là dove egli favella del Genio , ovver demonio di Socrate : cioè, che gli antichi Romani appellavan *Lemures* generalmente le anime ſeparate dal corpo ; con queſta diſtinzione però , che quelle, le quali , per la buona vita paſſata, placidamente rimaneano nelle loro caſe , diceanſi *Lares familiares* : quelle per lo contrario , che , per pena di loro ſcelleratezze, d'ogni felice luogo lontane , givan , come raminghe, facendo paura a'buoni , e danno agli uomini di malvagia vita ; avean nome di *Larvæ* : la terza ſpezie , di cui dubitavaſi , ſe di larve , o di lari ſi foſſe , venìa detta *Manes* . Or per quel che tocca a'Lemuri , io truovo ne'frammenti di antichi Calendarj , una ſpezial feſtività (per così dire) o feria , detta *Lemuralia* , che cominciava dagli undici, e durava per tutti i tredici di Maggio : e allora non ſi celebravan nozze , e per tre notti continue ſi cacciavan via dalle caſe i cattivi ſpiriti, in queſto modo . Si lavavan prima, con certe ceremonie, le mani ; poi , con piè ſcalzo , teneanſi in bocca fave nere ; e finalmente , collo ſtrepito d'alcuni ſonagli di rame , gittavanſe-
le

le dietro le spalle : e ciò tre volte per cadauna notte (a). I lari poi eran tenuti in quella venerazion, che sapete, poiche stimavansi guardiani delle case, e de' tesori, lor commessi, altresì; onde Plauto, introducendone uno a favellare nel prologo dell' Aulularia, dice:

Ego LAR *sum* FAMILIARIS *ex hac familia*;

e più sotto:

Sed mihi avos hujus obsecrans concredidit
Thesaurum auri. ——

Perciò non si legge altro appo i Poeti, che *patrii lares*, *&* *domestici*, *&* *proprii*, per dinotar la patria, e la casa. Tertulliano nell'apologia(b) beffando i Romani, che vendeano talora le immagini de' loro Dii; par che non faccia distinzione tra Penati, e Lari: forse perche tutti i simulacri de' falsi Dii nelle private case (che Svetonio chiama *Deos cubiculares*) si poneano nel *Larario*. Delle larve lasciò scritto Isidoro (c) *Quarum natura esse dicitur terrere parvulos, in angulis garrire tenebrosis*. Apulejo in una sua apologia ne fa anche testimonianza; imperocchè contro Emiliano, suo accusatore, desidera tutti gli spaventi, che dalle fantasime, o larve sogliono venir dati: e perciò penso, che *larvæ* si chiamassero le maschere, di cui nel-

(a) Fest. Pomp. verb. Faba.

(b) Tertull. Apol. cap. 13.

(c) Isid. orig. lib. VIII.

nelle commedie fervivanfi i Romani; perchè, difformi oltremodo effendo, davan terrore a'fanciulli. I *manes*, quai fieno, s'è detto non è guari. Or di questi (per venire a quel che Plinio dice) credean fermamente gli antichi, che rimaneffero nelle case, e nelle ftrade, ad inquietare gli abitanti, fino a tanto, che i loro cadaveri rimaneano insepolti, e privi de'dovuti ultimi ufic j; fopra tutto di coloro, ch'erano uccifi. Indi Vergilio, che di tai cofe intendentiffimo fi era, diffe: (a)

(a) Virg. 3. Æneid. verf. 63.

Ergo inſtauramus Polydoro funus: & ingens
Aggeritur tumulo tellus. Stant manibus aræ
Caruleis mæſtæ vittis, atraque cupreſſo:
Et circùm Iliades, comam de more ſolutæ,
Inferimus tepido ſpumantia cymbia lacte,
Sanguinis, & ſacri pateras: ANIMAMQUE SEPULCHRO CONDIMUS ——

E Lucano:

—— *umbraque erraret Craſſus inulta.*

Plauto eziandio (b) fa dire a Tranione fervo, per ingannare il vecchio Teuropide, le lamentanze, che fatte avea l'ombra l'antecedente notte col figlio:

(b) Plaut. in Moſtel. l. act. 2. fc. ul.

—— *ecce quæ ait:*
Ego tranſmarinus hoſpes ſum Dia ponti: us:
Heic habito, hæc mihi dedita eſt habitatio;
Nam

Nam me in Acherontem recipere Orcus noluit,
Quia præmaturè vita careo. per fidem
Deceptus sum. hospes hìc me vocavit, isq; me,
Deffodit insepultum clam ibidem in hisce ædibus,
Scelestus auri caussa. ——
Più chiaramente la Sibilla, appo Vergilio nel VI. dice ad Enea, da lei guidato alla scafa di Caronte:
Hæc omnis, quam cernis, inops, inhumataq; turba est:
Portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, nec rauca, fluenta,
Transportare priùs, quàm sedibus ossa quierunt.
E perciò Palinuro meschino, che si trovava in quella schiera, dice al medesimo Enea:
Eripe me his invicte malis; aut tu mihi terram
Injice. ——
Quando addunque si copriva di terra il cadavere, si riposava lo spirito, secondo l'opinion di Vergilio; anzi di Catullo, e di Orazio (a)

(a) Horat. od. 28.

-- *lice-*

—— licebit,
Injecto ter pulvere, curras.

E de' Greci altresì; ſiccome appare da ciò che fece Antigona al cadavere di Polinice appreſſo Sofocle; e dal detto di Plutarco, là dove ei d'Iſide fa parola: (a) *Diceſi, che lo ſparviere, ſopra gl'inſepolti cadaveri volando, gitta loro terra su gli occhi*. Le parole, che Vergilio fa dire a Palinuro, ſon ſimili a quelle dell' ombra di Patroclo ad Achille appo Omero (b), così da me volgarizzate;

(a) Plut. in Iſide.

(b) Homer. Eliad. 23. var. 71.

Sepelliſcimi preſto, a fin ch'io poſſa
Farmi dentro la ſoglia di Plutone.
Lontan tutte quell'alme, ed ombre nere
Scaccianmi colà giù; nè voglion punto,
Che lor compagno ſia di là dal fiume.

Leggiamo ancora, che colui, il quale queſto pietoſo ufizio, di gittarvi ſopra terreno, tralaſciava; dovea poſcia purgarſi, col ſacrificare una ſcrofa (c) a Cerere: M. Tullio però, di tal coſtumanza facendo menzione nel ſecondo delle Leggi, aggiugne, che ſe alcuno veniva ammazzato in mare, e gittatovi (quantunque oſſa ſopra terra non ne rimaneſſero) pur dovea l' erede fare il ſacrificio ſuddetto: ma con tutto ciò ragione alcuna, nè dell'uno, nè dell'altro non aſſegna.

(c) Feſtus verb. præcidanea.

Pa-

Parecchi altri esempli potrei quì addurre e di Poeti, e di Storici, come, fra gli altri, quel che del cadavere insepolto di Caligola narra Svetonio; e di una casa in Corinto ([a]) il Dialogista Greco, pur come quella d'Atene, di cui Plinio, nel luogo soprammentovato, favella: ma voi forse, cui nulla cosa è nascosta, la quale a sì fatti studj appartiene, vi riderete di me: ed io non ne ritrarrò altro, che biasimo, di saper male intorno a ciò adoprare il mio giudicio; se pur di giudicio stimato non sarò privo, di simigliante materia parlando dopo il dottissimo Turnebo ([b]). Mi par nondimeno difficultà non indegna d'esser da voi abburattata quella, che son per dire; cioè, come accordereste colla nostra Religione questo gir vagando dello spirito, quando al corpo, spezialmente ucciso, vengono negati gli onori delle esequie, e della solita sepoltura? se io vi dicessi, e vi assicurassi sulla mia parola, che anche a' dì nostri ne facciamo isperienza? sicchè vi togliate il dubbio, non sia stata superstizion de' Gentili. Io per me conosco il mio corto intendere, e non sò veder la maniera di sciorla, se col vostro savere non vi date qualche taglio.

La carta è finita nel maggior caldo

dello

[a] Lucian. In Philopseud.

[b] Turneb. advers. lib. 25. cap. 6.

dello scrivere. Buon per me, credo, che fra di voi diciate. Certo, che la ragione è dal canto vostro. Quando per elezione, e quando per destino, queste benedette mie lettere riescon lunghe, più della cattiva ventura; perche io, abusandomi della vostra sofferenza; non mi sò ritener nè poco, nè assai; avvegnache ora sia da incolparsene assai la Signora fantasima di Verpigliera. Orsù diamoci allo stil Laconico. Io son quì ad ogni comandamento di voi, e degli amici, &c.

Di Lione a' 22.
Marzo 1686.

XII.

ACciò non abbia a scrivervi qualche lettera stremamente lunga da Parigi, dove, coll'ajuto di Dio, spero, trovarmi fra pochi dì; voglio ora darvi contezza di Lione, il più brievemente, che per me si potrà. Facendo addunque *ab Jove principium musæ*: le Chiese, che quì son le più pregiate, fra di noi sarebbon cosa dozzinale: ma dall'altro canto son più diligentemente servite, e in più venerazione tenute, che in Italia; tanta sì grande è la buona educazione de' cherici, il zelo de' Prelati, e la divozion del popolo. La Cattedrale, da un Re di Borgogna dedicata a

S.Gio-

S. Giovanni, si vede di alquante belle cose fornita. Sopra tutto egli è da riguardarsi l'oriuolo, situato a destra del Coro; imperocchè ogni volta, che denno sonar le ore, un gallo di bronzo nella sommità batte le ali; ed allungando il collo, a guisa d'un gallo vivo, canta. Quindi quattro Angeli, con piccioli martelli toccano campane di differente grandezza, in modo che viene a sentirsi un Canone a quattro voci sull'Inno di San Giovanni: *Ut queant laxis resonare fibris.* Frattanto un'altro Angelo apre una porticciuola, ed esce a salutar la Vergine: e mentre questa si volge, come ad udir le sue parole; scende una colomba, significante lo Spirito Santo; e una figura, simbolo dell'eterno Padre, tre volte la benedice: e ciò fatto, il medesimo Angelo entra a batter l'ore. Più sotto ha una nicchia, dove cadaun giorno della settimana vedesi una differente figura di quei Santi, di cui nella Chiesa recitasi l'uficio, in difetto d'altra solennità: come il dì di Domenica il Signore risuscitato, il Lunedì il medesimo morto, il Martedì un S.Gio:Battista, il Mercoledì S.Stefano, il Giovedì un Cristo, che tiene un calice coll'ostia; il Venerdì Giesù bambino, abbracciato a una Croce; e'l Sabato la Vergine madre. Vi si

vede

vede oltreacciò un'Aſtrolabio, che moſtra tutti i movimenti del Sole su i ſegni del Zodiaco, e l'ore del ſuo naſcere, e tramontare,co'crepuſcoli della mattina,e della ſera; e una diviſione del giorno in 12. parti uguali:il creſcere anche,e'l mancar della Luna; certe principali ſtelle fiſſe, che ſi truovano ſul noſtro Orizonte; e'l moto del primo mobile compirſi in 24. ore. Più ſotto ſi ſcerne un Calendario perpetuo, dimoſtrante gli anni della comune Epoca Criſtiana, l'aureo numero del corrente, la lettera Domenicale, l'Epatta, le feſte mobili, i giorni di ciaſcun meſe, co'feſtivi ſpezialmente, di cui ſi fa ſolennità nella Chieſa;e queſto dura, ſenza mutarſi, per lo ſpazio di 66. anni. In un' altra *moſtra* ovata,vedeſi una *freccia* (come s'appella) che s'allunga, e s'accorcia cinque pollici, nello girare, che fa intorno,moſtrando puntalmente i minuti delle ore. Poſſiede queſta Chieſa ſino a 69.feudi; onde, aggiuntevi l'altre rendite, che ha dentro la Città ſteſſa,può dirſi ricca di preſſo a centomila ſcudi l'anno. In caſo di vacanza vien governata dal Veſcovo d'*Autun*,ovvero Auguſtodunenſe; ſiccome fa eziandio quel di Lione in Autun. Niuno può eſſere ammeſſo alla dignità di Calonaco, ſe prima non pruova ſua nobiltà di quattro diſcen-

den-

denze, o quarti, come si suol dire. Vi sono molti prebendati, fra'quali dodici perpetui, e 70. altri Sacerdoti, per attendervi al divin culto. L'abito di essi Calonaci è diverso da quel de'nostrali; perocchè sotto la berretta ordinaria quadrangolare, ne hanno una di pelle, che cuopre loro mezza la fronte; e di più un grandissimo cappuccio, che, del naso in poi, di lor volto non fa veder nulla: del rimanente hanno la vesta sottana lunga, e sopra vi usano la *cotta*, quando essi sono in Chiesa. Gli altri cherici, e preti vanno a questa medesima foggia, ma non colla berretta soprammentovata.

Appresso la Cattedrale è da nominarsi l'Ospedal de'poveri, detto la *Charitè*; luogo ampio sì, che sembra un villaggio, per così dire. Quivi sono alimentate 1400. persone dell'uno, e dell'altro sesso: in maniera tale però son fra di loro divisi varj uficj, e mestieri, che ciascuno, avvegnache in qualche parte stroppio, non si mangia miga il pane senz'averlosi ben guadagnato. Le fanciulle hanno poi la dote, quando sono elleno in età di tor marito. Lascio a voi il considerare quante diverse stanze bisognano e per dormire, e per lavorare, e per altre bisogne di tante differenti etadi, e condizioni di sì fatta gente: ma dirovvi solo, che il

granajo è grande quanto la metà del nostro di Napoli; non che tanto formento si consumi entro lo Spedale, ma perche molto pane si distribuisce ancora agli altri poveri, che son per la Città. Ora, ch'è Quaresima, molte nobili donzelle si pongon per le strade, e per le botteghe de' principali mercatanti, chiedendo limosina per questo Spedale: e in sì fatta maniera s'adoprano, colle dolci parolette accorte, e co'bei modi, or'umili, or leggiadramente imperiosi, che raccolgono ogni anno circa 500. doppie. La Chiesa è mezzanamente adorna; e soprammodo mi sono a grado certe figure colorite nelle invetriate delle sue finestre. I poveri quivi non fanno altro, che pregar per la salute del loro Re.

Quanto alla situazione della Città, ella vien presso che tutta circondata da monti, e perciò l'aria vi è anzi orridetta, che nò: nientedimanco le sue colline, nè di amenità, nè di fertilità han che cedere ad altra del mondo. Sul Rodano ha un bellissimo ponte di 26. volte, lungo in tutto 80. passi, e famoso per la morte di Graziano Imperadore, uccisovi da Massimo Tiranno. Quel della Saona vien composto di nove volte solamente; ma egli si è anche celebre per la crudeltà di Caligola; il quale dicesi, che quindi precipi-

tar

tar facesse tutti coloro, che vinti nelle dispute in sua presenza rimaneano.

Dentro la Città son chiuse due colline una detta di S. Giusto, l'altra di S. Sebastiano. In questa fu già fabbricata, e poi smãtellata una Cittadella; sicchè oggidì non vi si può vedere, che un mezzano castello. Un' altro più picciolo sta sopra una ripa della Saona, e si chiama *Pierre-Ancise*, dirimpetto la porta di *Veyze*. Il Forte detto *Saint-Clair*, verso il Rodano, è picciolo, e di poca, o niuna conseguenza. Non guari discosto dalla mentovata porta, ho veduta un'antica tomba, sopra quattro colonne. Il volgo la chiama *de' due Amanti*; e certi altri di grossa pasta non so che si vadano insognando di Erode, Pilato, & Erodiade.

La Casa del Comune si è un bellissimo edificio, e tale, che va in istampa. Per tacer della bella piazza, e della fontana, che vi ha nel mezzo; per pochi gradi si saglie al primo piano, dove si truova come un cortile coverto, adorno di alcune iscrizioni antiche; e fra le altre di due tavole di bronzo, in cui si legge la concione, fatta nel Senato di Roma dall'Imperador Claudio, a favor di Lionesi * allor che chiedeano la Cittadinanza di Roma. Nel piano superiore truovasi primamente una sala, che ancor si ri-

* Ne fa mẽzione Tacito nel 2. degli Annali.

ſente del paſſato incendio ; quindi una camera co'ritratti di tutti i paſſati Schiavini, o *Echevins* ; e più oltre quella, ove ſi rende giuſtizia a'mercatanti: tutte e tre ben dipinte. Acciò meglio comprendiate ciò che dico, avete a ſapere, che il Governo della Città ſta in mano di quattro Conſoli, e Schiavini(di 12. ridotti a tal novero da Arrigo IV.) de'quali ogni anno vengon creati due dalla Cittadinanza. Sopra coſtoro è *le Prevoſt des Marchands* ; che ſarebbe, come il noſtro Eletto del Popolo ; e queſti ſi elegge ogni due anni, nel meſe di Dicembre, il dì di S. Tommaſo Appoſtolo. Or queſti *Echevins* hanno in balìa le chiavi della Città, avendone preſtato giuramento al Re Arrigo III. nel 1575. Uſciti, che ſon d'uficio, divengon nobili, con tutta loro poſterità, e non ſon tenuti a'peſi pubblici. Eſſi fanno, di ſei in ſei meſi, i Conſiglieri, e Giudici, che nella Caſa ſuddetta del Comune giudicano intorno agli affari, a mercatanzia appartenenti ; benche da eſſi ſi appelli al Siniſcalco della Città medeſima. Creano eziandio un Proccuratore, e un Secretario, i quali acquiſtano anch'eſſi nobiltà, ed han di ſtipendio dugento lire l'anno per cadauno, lor vita durante. Allor che ſi rende giuſtizia, il Prevoſto, & i Conſiglieri ſeggono in luogo

più

più alto; e gli Schiavini, Avvocati, e Proccuratori più basso, senz'altra distinzione.

Tutte queste grazie, e prerogazioni sono state, con molto avvedimento, concedute agli Schiavini, affinche il traffico de' Lionesi venisse in maggior riputazione; e quell' accrescimento ricevesse, al quale, con grande utilità del Regio Erario, vedesi pervenuto: e perciò anche vi vollero introdurre quattro fiere franche l'anno; cioè il dì dell'Epifania, a Pasqua, ad Agosto, e a Novembre il dì di Ognissanti. Fra gli altri negozj, quel de' libri non è miga il più da sezzo; sì perche la stampa vi sta in fiore, come per quei, che vengon dalla fiera di Francofort, e d'altri luoghi di Lamagna, e d'Italia. In son sicuro, che ad un'uomo di lettere, non può venir veduta cosa più bella, che i magazzini del Signor Annisoni.

Per quel che s'attiene a' costumi, non credo, che a farne giudicio bastino questi tre dì, che io vi ho dimorato; ma per quello m'è venuto fatto di scorgere, il popolo mi pare industrioso, ed amator della fatica, accoppiando l'invenzion Francese alla iconomia Italiana. Le donne son belle, ed amano il vestir superbamente: la nobiltà si mostra bene educata, e gentile; e' villani più ch' altrove scaltriti, e maliziosi.

Non mi rimane ora da dirvi altro, che due cose: la prima, che l'altro jeri, nell'albergo de' tre Re, vidi un Signore Inglese; e fummi affermato per cosa indubbitabile, ch'egli viene in Roma in qualità d' Ambasciadore di Giacomo II. suo Re, a rendere ubbidienza al Pontefice. Io ne sospendo il giudicio fino a tanto, che ne avrò udito la fine. L'istesso giorno s'imbarcò egli su per lo Rodano, per girne ad Avignone, con otto suoi famigliari. La seconda cosa è di assai maggiore importanza, cioè che vogliate amarmi un poco più caldamente di quello, che non fate; o almeno darmene più spessi segni, scrivendomi, quando gli affari, che vi han posto assedio, lo vi permetteranno. E in fine mi resto facendovi profondissima riverenza.

Da Parigi a' 3. di Aprile 1686.

XIII. LA gentilissima vostra lettera m'è giunta veramente al maggior' uopo, cioè quando più mi cruciava il desiderio d'aver novella di voi, e degli amici. Alle tante cagioni, per cui vi sono eternalmente tenuto, aggiugnendosi quest'altra, che vi togliete sopra di voi la cura, non solo di rendermi delle male arti de' miei nemici consa-

sa-

ſapevole, ma di farle andare a vuoto altresì: io, per dirlavi in uno, non veggo come prender capo di rendervene per ora le dovute grazie; nè il modo come poſſa, in tutto il tẽpo di mia vita, rimeritarvene: ma chi sà, che avrà da eſſere un giorno.

Per quel che tocca al mio viaggio, partiimi il Venerdì 13. di Marzo da Lione (tolti avendo a fitto due cavalli ſino a *Roano* per 16. Franchi) e deſinato, ch'ebbi alla *Brele*, tre leghe diſtante; ne feci tre altre ſino a *Tarara*, ove pernottai, in compagnia di due gentiluomini Lioneſi, che dovean fare lo ſteſſo cammino. Là vegnente mattina feci parimente tre leghe ſino a *S. Saphorin*; e dopo deſinare altrettante ſino a Roano; picciola Terra. La Domenica udii meſſa nella Chieſa de' PP. Geſuiti (aſſai meno adorna, che fra di noi non ſono quelle de' Cappuccini); e un'ora dopo mezzo dì ne ponemmo in barca ſul fiume *Loire*, da' Romani detto *Ligeris*; per girne così fino ad Orleans, pagando quattro lire, e mezza per cadauno. La prima ſera ne rimanemmo a un picciol villaggio, che s'appella *S. Giran*; la ſeconda a *Gyen*, 12. leghe diſtante, ſempre a veduta di belle, e fertili campagne; e la terza a *Deſize*, Terra grande, diſcoſta da Gyen 9. leghe. Il dì ſeguente, fatte avendo ſette leghe, deſi-

nammo a *Nevers* , Città appartenente al Duca Mazzarini , non meno che la mentovata Terra di *Desize* . Ella di presente avrà tre miglia di circuito , con buon fosso , e muraglie, ma l'antica , detta già *Noviodunum Eduorum*,e chiusa entro la moderna,era di molto più picciola.Il ponte sul fiume *Loire* parmi de'più belli, e forti , che possan vedersi ; imperocchè vien composto di venti archi , sostenuti da pilieri di pietre quadrate : in amendue l'estremitadi tien ponti levatoj , con torri , per difendergli, e in fine, sotto l'ultima volta verso la Città,avvi una batteria a fior d'acqua , per tener discosta qualunque gran barca nemica. Il Tesoriere della Cattedrale ha questo privilegio,di potere entrare , e sedersi nel Coro , quando più gli torna in grado , colla spada allato , e con gli stivali , e sproni , come se dovesse gire a battaglia. Del rimanente la Città abbonda d'ogni usato alimento, fuorche d'olio d'olive , ma di lui in vece si servon di quello di noci , e di butiro . Vi si fanno bei lavori di cristallo , nientemeno che in Vinegia; il che non avrei mai creduto , se co'proprj occhi non ne avessi presa isperienza.

Postici di nuovo in barca, giugnemmo la sera(fatte ben dieci altre leghe)in nn villaggio , appellato *Le-puy-de-fer*: e quivi ne stem-

ſtemmo allegramente. Eravamo una compagnia, che parea veniſſe allora dalla Torre di Nembrotte:chi parlava Latino, chi Franceſe, chi Italiano, chi Ingleſe, e chi Spagnuolo; anzi talora volendo ciaſcuno moſtrarſi intendente della favella degli altri, nō ſe ne udiva alcuna a propoſito: e così penſate, che piacere dovea eſſere, ſentire un Franceſe Italianato dire: *Signor mie queſte ſcioſe non me piaſce pà*; e l'Italiano riſponder per le conſonanze: *Non Monſieur, elle ne vale a rien*; e nella ſteſſa guiſa tutti gli altri fare ſtroppio della lingua del compagno.

Venerdì mattina facemmo primamente 3. leghe fino a una picciola Città, detta *la Charitè*, ove ſi fanno anche lavori di criſtallo: e quindi ſei altre, rimanendoci a *Coſne*. Terra di mezzana grandezza. Ebbi quivi ſommo piacere in vedendo una gran fucina; e in eſſa bollire il ferro, mercè dell'acqua, da cui certi ſtravaganti mantici han movimento. La mattina poi dopo tre leghè giugnemmo a deſinare nel villaggio di *Briare*; & indi a due altre a pernottare alla *Buſſiere*; in cui il Marcheſe dello ſteſſo nome tiene un dilettevol palagio, con giardino, e boſchetto a maraviglia vaghi, e viſtoſi.

Domenica, in vece di ſeguitare il cammi-

mino per acqua sino ad *Orleans*, mutai consiglio; e, tolti due cavalli per cinque Franchi, m'avviai a *Noyan*, per di là girne a *Montargis*. Da Bussiere a Noyan v'ha tre leghe solamente, e perciò vi giunsi a tempo per udir messa. Costumasi in Francia cadauna Domenica dispensarsi il pan benedetto a coloro, i quali alla messa de'parrocchiani si truovano. La sera mi rimasi in *Montargì* (distante eziandio tre leghe da Noyan) per attender quivi la carrozza di *diligenza*, che va, e viene di Parigi. La Città è ben grande, e di ricchi abitatori fornita; essendo assisa presso a un fiume navigabile, per mezzo di cui si fa gran traffico, e spezialmente di vino, che va a Parigi: e come che ella appartiene al Duca d'Orleans, il Castello è un' abitazione veramente Regia; ma egli ha bisogno di grande spesa per ristorarsi.

Venuta jeri la carrozza, mi ci posi, pagando due scudi di Francia per me, ed uno per farvi por dietro un mio fante; e così ne partimmo sulle 14. ore dell'oriuolo Italiano. Innoltratici circa due leghe, si pose nella medesima carrozza una Dama di qualità, insieme con suo marito; non senza cagionarmi alquanto di maraviglia, poiche sono avvezzo a quella rusticità d'Italia, che si appella rispetto; ma in fatti si è diffidenza, e

ge-

gelosia. Io soglio dire, che la gelosia dee appellarsi un vizio ragionevole; perocchè ella vien da un'animo, il quale, voglia esser solo in possedere cosa da lui stimata buona: e in questa guisa non solo l'amante vuol possedere la sua bella, senza che altri v'abbia parte; ma l'avaro anche le sue monete, delle quali parimente è innamorato. Oltreacciò un che ami, e sia corrisposto, gode, non solo per lo possedimento del bene; ma eziandio perche vede, che l'amata stima lui sopra ogni altra cosa, siccome egli stima lei: nella maniera che sommamente riputasi felice colui, il qual conosce d'essere in grazia del suo Principe, o in gran riputazione appo i suoi Cittadini: addunque non ha egli tutto il torto del mondo, allora quando si crucia, e smania, perche la sua donna d'altre persone fa gran conto; perocchè sembragli, ò d'esser tenuto a vile (e allora ne nasce disdegno, come da una ingiuria) o pure d'esser posto con altri in dozzina, quando credeasi d'esser primo, e solo nel pensier di lei. Di più conoscendosi, che l'Amore (purche non sia affatto brutale) e indivisibile; consistendo nel desiderio di cosa stimata, come sommo bene, il quale non può esser se non uno; ne siegue, che ogni stima, che la donna faccia d'altrui, sia riputata come un proprio dis-

pre-

pregio, e non calere. Perciò divien manifesto, che coloro solamente sono grandi biasimatori della gelosia, i quali giammai non hanno amato; ma sonosi a lor dì ingegnati di sfogare, senza distinzione, il naturale appetito, a guisa delle bestie: e dall'altro canto quelle femmine, le quali, avvegnache pajan superbe, non vogliono esser soggette a un solo uomo, ma a quanti lor vengon fra' piedi. Pruova di ciò sia il costume di questi Signori Franceschi, i quali hanno più a disonore la gelosia, che noi le corna. Eglino dicono, che non ponno maggior vendetta prendere delle loro donne (non parlo già de' mariti) se avvien che altrui si mostrin benigne; che di lasciarle in abbandono, e procacciarsi delle altre. Addunque, io dico loro, voi non amate: e pazzi siete pensando, che gran dispiacere da tale abbandonamento sentano quelle, che ad altro oggetto han rivolto l'animo. Le femmine sappiendo la moda, non danno fede alle parole degli uomini, quando anche gli vedesser morire: e perciò non è gran fatto, che l'incostanza non offenda, e la gelosia non abbia luogo ne' forsennati petti. Per lo contrario, tornando al mio proposito, quelli, i quali nè mariti, nè amanti sono in Italia, ma parenti, o guardiani, troppo in vero la guardano nel sottile;

tile;e ſono di più male,che di bene cagione, in tenendo le femmine così chiuſe,e ſolitarie. La loro non dee chiamarſi già geloſia, ma diffidenza, e ſoſpetto: e fabbricanſi da ſe ſteſſi una ſomma infelicità, e paſconſi in grembo l'avoltojo, che de' lor cuori fa ſtrazio. Quella donzella, che giammai in volto d'uomo non s'incontra,che gran fatto poi, che vedendone uno, ſenza conſiderare, ſe a lei ſtea bene, o di che fattezze, e nazione ſi ſia,tantoſto amoroſamente vi ſi dimeſtichi? Nè mi dite: ve n'ha certe, le quali ſe non fuſſer moleſtate, giammai non verrebbono a coſa, che cattiva ſi fuſſe; e perciò egli è d'uopo tenerle rinſerrate.Queſto appunto ſi è quel, che dico ancor'io: le donne ſon tutte così fatte;amano d'eſſer vagheggiate, e non oſſervano caſtità,ſe non quando non ſon richieſte, o richiedendo non vengono eſſaudite: addunque crederem noi, che con tutta la noſtra vigilanza (quando anche fuſſimo tanti Arghi) ritrar ſi potranno da far tutto ciò, che lor viene per la fantaſia? La diligenza nõ ſerve ad altro,che a farci veder certe coſe, che non vorriamo, e il maggior rimedio delle quali talora ſarà il tacere.Udite la canzone, che quì volgarmente ſi dice a tal propoſito:

Si vous avez une femme coquette

Fai-

Faites semblant de ne le point sçavoir;
Car un marit, qui veut faire la guette,
Voit bien souvant ce qu'il ne veut pas voir.

Le donne Francesi passan per onorate, perche giammai non se ne coglie alcuna in fallo: e perche ciò? perche niuno fa loro la spia. Ingegniamci sì di bene educarle, sobrie, divote, ed'ogni virtù fornite; e poi lasciamle pur praticare, in guisa, che non si muova loro appetito degli uomini, per la rarità medesima; come a noi delle frutte d'India, e alle gravide delle pome acerbe. Non sempre il conversare famigliarmente uomo con donna produce effetti disonesti; nè sempre dalla ritiratezza si conseguisce il disiato fine della pudicizia. Che argomento ridicoloso è questo? La tal donna vede più volontieri il tale uomo, che il tale; dunque sarà ella amorosamente accesa di lui. Il tale uomo lascerebbe ogni altro passatempo per dimesticamente favellar con la tale, dunque gli sarà entrata qualche tentazion nel capo. Dico ben'io, che assai più facilmente s'apprende amor tra costoro, che tra persone incognite; ma non perciò è vero, che siano amanti. Chi è colui, il quale più volontieri non miri una statua bella, che una difforme? Chi nella civile conversazione non cerca di porsi a seder più tosto dapresso a un bello, gentile, e co-

stu-

ſtumato giovine, che a un difforme, e faſtidioſo vecchio? niuno per mia fe. Anzi, tacciam pure della bellezza, baſta un tal quale convenevol portamento della perſona, e certe virtuoſe maniere, con prudente,dolce,e grazioſo favellare, per renderſi ſignore dell'altrui volontà. Perche poi dunque, ſe uomo per sì fatte ragioni ama un' altro uomo, diceſi amor virtuoſo, amicizia ſtretta,fratellanza,inchinazion di genio; e per lo contrario ſe una donna, più con un valoroſo giovine ſtranio moſtra di voler converſare,che co'balordi parenti, haſſi a chiamar concupiſcenza,sfacciatezza,paſſion diſoneſta,e vergognoſo puttaneſimo?Il frutto, che naſce da tai pregiudicj ſi è,che in Italia volontieri per un ſogno s'intacca l'altrui riputazione; ſpezialmente quando certi innamoratuzzi ſalvatichi veggonſi diſpregiati, e di qualche valentuomo prendono geloſia. La Dama,che noi prendemmo in carrozza, quando fummo a deſinare al villaggio di *Nemour*, aſſai più carezze certamente a me fece, che al marito. Volle, ch'io sedeſſi dappreſſo a lei, e di ſue mani mi partiva le vivande; non per altro, ſe non perche io forſi gli parea un foreſtiere non affatto ſciocco; e di ciò il marito, il quale parimente gentiliſſimo ſi era, parea prendeſſe
gran-

grandiſſimo piacere, anzi che nò.

Preſi quindi un cavallo di poſta per due lire, a fine di far più velocemente quattro altre leghe ſino a *Fontainebleau* : e in tal guiſa n'ebbi fatte 9. in tutta la giornata. La mattina paſſai per una foreſta che, frutta 17.m. lire al Sig. Duca d'Orleans, al quale ſi appartiene.

Fontainebleau ſi è un gran villaggio; e ben popolato, poſto in un piano, non molto fertile, cui fan corona certe dirupate, e ſtraripevoli balze : e come che abbondantiſſime, freſche, e criſtalline acque da eſſe diſcendono, ne venne il villaggio ad eſſere di tal nome ragionevolmente fregiato. Il luogo è ſoprammodo attiſſimo alla cacciagione; tra perche è pieno di molte varietà d'animali, e tra per lo ſito : ora in piccioli, ed agiati poggetti ſorgendo; ora in amene, piacevoli, ed ombroſe vallicelle abbaſſandoſi; con certi piccioli ſpazj, non già pieni di grandi alberi, ma di baſſi ceſpugli; ove, come in un bel teatro, il diletto del cacciare ſi prende. Quivi addunque molti Re di Francia han volontieri fatto ſoggiorno; ſicchè, oltre al Regio Caſtello, i primi Signori del Reame belliſſimi oſtelli vi han fabbricato. Riſtringendomi ora al Caſtello, ſappiate, che, quantunque egli ſia d'un grandiſſi-

mo

mo circuito, cioè di due leghe, compresivi i giardini; non è però molto vistoso al di fuori, a cagione de' bassi edificj. La prima cosa, che mi si facesse vedere, fu la *Galleria*, detta *de' Cervi*, ove sono appesi moltissimi teschi di fiere, spezialmente di cervi: e a quelli, che furo uccisi dal Re, sta aggiunta un'iscrizione, contenente il tempo, e'l luogo di lor caduta. All'intorno son gajamente dipinte tutte le altre foreste, e deliziosi palagi del Re in tutta sua Signoria. Vi era anche il *Trucco*, per passatempo delle Dame di Corte. Per una brieve scala fui poscia menato in un'altra *galleria*, detta *della Reina*, eziandio dipinta; donde si passa all'anticamera *di Clorinda*, e di là a un'altra; e seguentemente a un bel gabinetto, e alla camera, ove nacque il Delfino. Il sito, in cui stava allora il letto Regale, è ancora circondato di balaustri; perocchè ovunque son letti, in tutta l'abitazione, v'ha di somiglianti balaustrate. Considerai anche quivi, con tutta la venerazion possibile, un natural ritratto del sapientissimo Re Francesco I. e mi riputo felicissimo, d'averlo quivi potuto a mio agio riguardare. Innoltratomi, vidi il *gabinetto* della Reina difonta; la camera del Re; quella, in cui tien Consiglio (dalla quale si vede un cortile, detto il *Louvre*); quella,

che si dice del Re S. Luigi; e seguentemente la sala, appellata *de la belle cheminèe*, ovvero delle commedie. Il più bello ornamento, ch'ella si abbia, si è una statua d'Arrigo IV. soprannominato il Grande, nella quale, per l'eccellenza del lavorìo, non si spese meno di diciotto mila scudi; avvegnache altri dicano assai più.

Nell' appartamento di Francesco I. fummi mostrata primamente una *galleria*, con quattordici bei quadri, ove son dipinti certi *emblemi*, o diciamo imprese del medesimo Re; ed immediatamente appresso una camera, fornita di preziosissimi quadri di varj maestri. Si può quindi gittar lo sguardo sul giardino della Reina, adorno sopra tutto di eccellenti statue di bronzo, e di marmo; per tacer de'ben disposti viali; de' bei testi di melaranci, e limoni; della verde mortella nel suolo; e de'vaghi, e odorosi fiori, e vaghissimi arbuscelli, con ottima simmetrìa, da per tutto disposti. La Cappella Reale si è anche maestrevolmente dipinta, e dorata, con un bel pavimento di marmo, (che in queste contrade, per la rarità, vien tenuto in gran pregio) e vi ha due superbi palchetti, per lo Re, e per la Reina. L'altro appartamento, che s'appella della Reina madre, corrisponde alla dignità del nome; e qui-

qui vi ha le ſtanze Mõſignor lo Delfino, e vi è la famoſa *galleria* di eſquiſite dipinture di Michelagnolo, Rafaello, Tiziano, Lionardo da Vinci, de' fratelli Caracci, e d'altri infiniti. Da queſta *galleria* ſcorgeſi il giardino della Delfina. Egli vi ha delle belle ſtatue aſſai, quanto in altro luogo del Caſtello; e ſopra tutto ſono da eſtimarſi quelle, che rappreſentano le quattro ſtagioni dell' anno. Oltreacciò un belliſſimo vivajo, pieno di varj peſci, e ſituato in guiſa tale, che Madama può, quando che ſia, e le venga in grado, prender piacere a peſcar coll'amo da un ſuo balcone. Poco diſcoſto è una vaga fontana, adorna di ſtatue; e, perocchè di quell'acqua bee il Re quando dimora in tal luogo; vi ſtanno dì, e notte a guardia due ſoldati. Da queſto appartamento, per una viſtoſa ſcalèa, ſceſi a un grandiſſimo cortile, detto *la Cour du Cheval Blanc*.

Paſſai quindi a vedere i giardini di fuori, (che i mentovati ſon piccioli, e poſti tra una, e l'altra abitazione); e primamente mi s'offerſe a gli occhi un gran lago, ove il Re ſuol diportarſi in battello. Due altri laghetti ſon belli anche a riguardarſi, a cagion di molti cigni, che vi fan dimora, e di qualche ſtatua. Non guari diſcoſto da uno di eſſi miraſi un' artificioſo giuoco

d'acque, composto da tre ordini di canaletti in giro, che non son meno di dugento; cosa la più dilettevole, che, per mio avviso, umano ingegno inventar possa: e quivi da presso veggonsi quattro Sirene di marmo, scolpite maestrevolmente da uno Spagnuolo. La fontana, ch'è in mezzo del giardino, dicesi *du Tybre*; essendovi una gran figura di bronzo, rappresentante il Tevere, colla lupa, che allatta Romolo, e Remo; opera eccellentissima nel suo genere. Lascio a voi il considerare, come ben disposti sien tutti i viali, e l'ordine de' verdeggianti alberi, e tutto ciò, che a fare un compiuto Regal giardino è richiesto: perche io non ne posso più a scrivere; e quando anche potessi, nõ ne verrei così tosto alla fine. Aggiugnerò solamente, ch'entro la cinta del Castello v'ha anche un palagio del Sig. Principe di Condè; una bella abitazione per lo Governadore; e un'altra per gli cani, e per coloro, che ne han cura.

Questa mattina finalmente ne siam partiti all'Alba; e saliti agiatamente sulla montagna, coverta tutta di fronzuti tigli, abbiam trovato nel piano una palificata, che gira intorno circa mezza lega. Hannomi detto, che quivi son moltissimi fagiani, e pernici; e che da persona, a ciò destinata, si dà loro abbondevole alimento; affinche pos-

fa

fa il Re, quando ch'ei vuole, prendervi il passatẽpo della caccia. A'cervi, e simiglianti animali non tira egli collo scoppietto; ma fa belli e vivi prendergli da' suoi cani.

Seguitando poscia a camminare per ottima strada, siamo stati sovrapresi da una leggiera pioggia; la prima ch'io abbia assaggiata da un mese a questa volta. Dopo sei leghe siam rimasi a desinare in un villaggio, detto *le Plessis*: e quindi, fattene altre due, ho veduta *la Maison rouge*, con un vago giardino (poiche tutta questa strada, sino alla Città, è sparsa di palagi di delizia, e di lunghissime file di ben' ordinati alberi) lasciando a destra *Corbeil* sul fiume Senna. Compiute in fine quattro leghe (da Plessis) son'entrato in Parigi, per la porta di S.Martino, a veduta di tanti molini a vento, che sono stato per impazzare. Questa porta è fatta a guisa d'un'arco trionfale (cioè con due altre più picciole allato) e guernita di diversi generi di lavori di marmo. Mi ci son trattenuto un pocolino a leggere le seguenti iscrizioni.

LVDOVICO MAGNO
VESONTIONE SEQVANISQVE
BIS CAPTIS
ET FRACTIS GERMANORVM
HISPANORVM, ET BATAVORVM
EXERCITIBVS
PRAEF. ET AEDIL. PONI
CC.
ANNO. R. S. H. M.DC.LXXIV.

Nella parte interior della porta : e nell'esteriore:

LVDOVICO MAGNO
QVOD LIMBVRGO CAPTO
IMPOTENTES HOSTIVM MINAS
VBIQVE REPRESSIT
PRAEF. ET AEDIL. PONI
CC.
ANN. R. S. H. M. DC. LXXV.

Or'io intendo di ſtarmene in queſta famoſa Cittade parecchi giorni, per oſſervarne qualche parte, che tutta vi anderebbon degli anni : e perciò permettetemi, ch'io mi riſerbi il ragionarvi di lei un'altra fiata più a lungo, e riſtorarmi ora della fatica del lungo cavalcare, e dello ſcrivere. Del rimanente godrei, che quì mi giugneſſe quella liſta di libri,

libri,che dicevate, perche sarei sicuro di trovargli, e a prezzo agevole. E mi resto facendo a V.S.e a'Signori D. Paolo,e D. Roberto suoi nipoti profondissima riverenza.

Da Parigi a' 6. di Aprile 1686.

XIV.

DIfficilissima impresa si è quella, alla quale mi reca il desiderio di far cosa, che grata vi sia;dico il darvi contezza di tutto il ragguardevole, e vago di questa Città: niente però di meno, come che io ben conosca, non aver tanto valore, per cui possa venirne a capo; ingegnerommi, con ogni possibile studio, di non tralasciar veruna di quelle cose, che pajon degne d'esser sapute, con quell'istess'ordine, che mi verrà tenuto in vederle.

Prima di scendere al particolare, egli è da sapersi, come variamente intorno all'origine del suo nome gli Autori s'avvisano. Alcuni spiriti stravaganti, che giammai non si contentano delle cose più verisimili, vogliono,che fusse così detta da Paride, figliuolo del Re Priamo: altri meno disavvedutamente da un tal *Paris*,antico Re de'Galli,il quale, in queste contrade signoreggiando, diede agli abitanti il nome di *Parisii*,o *Parisiaci*:altri dalla Greca voce παρὰ, *para*, & *Isis*

perocchè era quivi in gran venerazione tenuta la Dea Iſide;e per fama ſi ha,ch'ove di preſente è la Badia di S. Germano *de Prez* (non guari da Parigi diſcoſto) vi fuſſe anticamente un Tempio a lei dedicato . Circa il nome di *Lutetia* non v'ha minor diſcordanza; altri a un tal Re Luco attribuendolo ; ed altri alla parola *Lutum*, a cagion del fango , di cui ſempre dovea eſſer impacciato Parigi,allora quando non più oltre ſi ſtendea di quello,che ſi fuſſe l'Iſola,formata dalle due braccia della Senna , ch'oggidì s'appella *l' Isle du Palais* , ovvero *la Citè*.

Quanto al ſito , ella è poſta a 23. gr. 30. m. di longitudine, e 48. e 40. m. di latitudine,in luogo piano, ed ameno. Dal monte, che ha da Mezzodì , ſorgono abbondevoli,e ſalutifere acque . Verſo Settentrione v'ha miniere di geſſo. Tutto quel tratto, ch'è ſopra il fiume , parte di belliſſimi boſchetti è coperto , parte d'ogni ſorte di biade largo producitore ; e in fine le vaghe vicine collinette dilicatiſſimi vini,e in gran copia,ſomminiſtrano . Per quel che s'attiene al temperamento dell' aria , io volontieri mi ſervirei,per eſplicarne la perfezione, di un'ottava del Cardinal Bembo ; ſe pur ella non favellaſſe di luogo Orientale.

Ne l'odorato, e lucido Oriente,

Là

Là sotto il puro, e temperato Cielo
De la felice Arabia, che non sente,
Sì che l'offenda mai, caldo, nè gelo;
Vive una fortunata, e lieta gente,
Tutta di ben'amare accesa in zelo,
Come vuol sua ventura, e come piacque
A la cortese Dea, che nel mar nacque.

Egli non è difficile poi il conghietturare, come a tale stato, ed ampiezza sia pervenuta, quante volte vogliam ricordarci del continuo domicilio, che da tanti secoli v'han fatto i suoi Regi; e prima di essi l'Imperador Giuliano, e Graziano altresì: anzi se per giuste cagioni non fusse stato vietato di fabbricare oltre i stabiliti termini; altro che sette leghe ella girerebbe intorno per avventura. Suppliscono però le strade, in diversi luoghi strette, e le case a molti piani: ond'è, che molto caro si paga il fitto di esse; e fa d'uopo, che molte famiglie abitino insieme. Consideratene il novero da quello, che son per dire; cioè, che nel 1681. (se pur mi fu detto il vero) si battezzarono 17424. bambini, e si celebrarono 4244. matrimonj.

Per venire ora ad alcuna cosa particolare, egli è da sapersi, come Parigi si va tuttavia abbellendo per comandamento del Re; e gli Schiavini ciò fanno con tanta diligenza, che in brieve tempo la faranno un'altra antica

Ro-

Roma. Quello, che prima diceasi il Borgo di S. Germano, ora, abbattute le muraglie, che ne lo separavano, è incorporato alla Città; e i suoi abitanti godono degli stessi privilegj, che tutti gli altri Cittadini. Delle Porte nuovamente fabbricate, o ristorate, parmi, che non possa vedersi più bella cosa al mondo, tra per l'architettura, e per la magnificenza. A quella di *S. Martin*, di cui vi feci menzione nell'altra mia, è vicina quella di S. Denis; la più bella certamente di tutte le dirizzate fin'ora. Pendono da per tutto trofei d'arme, maestrevolmente intagliati, ed altri infiniti ornamenti; e due bassi rillievi, uno verso la Città, l'altro nella parte esteriore, rappresentano il passaggio del Reno, e l'espugnazione di Mastrich. Le iscrizioni son degne d'esser trascritte, per la loro purità, e brevità.

EMENDATA MALE MEMORI
BATAVORVM GENTE
PRAEF. ET AEDIL. PONI CC.
ANN. R. S. H. M.DC.LXXII.

QVOD TRAIECTVM AD MOSAM
XIII. DIEBVS COEPIT
PRAEF. ET AEDIL. PONI CC.
ANN. R. S. H. M.DC.LXXIII

QVOD

QVOD DIEBVS VIX
SEXAGINTA
RHENVM, VAHALIM, MOSAM,
ISOLAM SVPERAVIT
SVBEGIT PROVINCIAS TRES
COEPIT VRBES MVNITAS
QVADRAGINTA.

E in più d'un luogo vedesi scritto a grandi lettere d'oro:

LVDOVICO MAGNO.

La porta, detta di S. Antonio, e che mena al Borgo dello stesso nome, fu già dirizzata, a guisa d'arco trionfale, in onor di Arrigo II. ma egli, non è molti anni ancor passati, fu di molto abbellita. Sopra v'ha la statua del Re, in mezzo a due piramidette, colla seguente iscrizione:

LVDOVICO MAGNO
PRAEF. ET AEDILES
ANN. R. S. H.
M. DC. LXXII.
QVOD VRBEM AVXIT
ORNAVIT LOCVPLETAVIT
P. C.

Non

Non guari discosto , presso la porticciuola d'un giardino , leggonsi queste altre:

LVDOVICVS MAGNVS
PROMOTIS IMPERII FINIBVS
VLTRA RHENVM , ALPES
ET PYRENEOS
POMOERIVM HOC MORE PRISCO
PROPAGAVIT
ANN. R. S. H. M.DC.LXX.

LVDOVICVS MAGNVS
ET VINDICATAS CONIVGIS AVGVSTAE
DOTALES VRBES
VALIDA MVNITIONE CINXIT
ET HOC VALLVM CIVIVM DELICIIS
DESTINARI IVSSIT
ANN. R. S. H. M. DC. LXXI.

Fra questa porta, e quella di S. Martino, sono quattro lunghe file d'alberi paralelle, che formano come tre viali; e nel mezzo di questo spazio vedesi la nuova porta di *S. Loüis* , sulla quale si legge:

LV-

LVDOVICVS MAGNVS,
AVO
DIVO LVDOVICO
ANN. R. S. H.
M. DC. LXXIV.

Appresso si truova la porta di S. Bernardo, bellissima anch'ella, e di eccellenti bassi rilievi adorna. Verso la Città scernesi il Re, dante l'abbondanza a'suoi vassalli, coll'iscrizione:

LVDOVICO MAGNO
ABVNDANTIA PARTA
PRAEF. ET AEDIL. PONI
CC.
ANN. R. S. H. M.DC.LXX.

dall'altra parte il Re medesimo, vestito da Eroe, il quale governa il timone d'un gran naviglio, che va a vele gonfie; e sotto vi stà intagliato:

LVDOVICI MAGNI
PROVIDENTIAE
PRAEF. ET AEDIL. PONI
CC.
ANN. R. S. H. M. DC. LXX

Le rimanenti porte non han cosa degna d'esser trascritta, e perciò mi rimango di farne altra menzione.

Or,

Or, per venire agli edificj, il primo che vedessi nel mio arrivo (dico a bell'agio, non già alla sfuggita) si fu la Cattedrale, ch'essendo dedicata alla Vergine, porta il nome di *Notre-dame*. La fronte di questa Chiesa si è molto spaziosa, e magnifica; e vi si vede la statua del Re Filippo Augusto in ultimo luogo appo 24. altre de' suoi predecessori: perocchè estimasi, ch'egli dato abbia compimento a questa fabbrica, cominciata già dal Re Roberto, figliuolo d'Ugo Capeto: non già che primo fondatore stato ne sia Roberto, ma bensì ristoratore, ed amplificatore. La statua di mezzo, la qual pare, che cavalchi un lione, rappresenta Pipino, figliuolo di Carlo Magno. Ne' primi secoli del Cristianesimo ella portava il nome di S. Dionigi, suo primo Vescovo; ma poi regnante Childelberto, figliuolo di Clodoveo, circa gli anni del Signore 522. fu rifabbricata in onor della Vergine, del cui nome sempre poscia è stata adorna. Allato al frontespizio mentovato veggonsi due grandi Torri quadrate, dalla sommità delle quali (perocchè hanno il terrato a guisa delle case di Napoli) può agevolmente vedersi Parigi, tutta e quãta ella si è. Montai su quella, ch'è a sinistra della porta per una scalèa di 389. gradi di pietra; e vidi, fra le altre, una campana,

nuo-

nuovamente fonduta, e detta, per comandamento dal Re, *Emanuele*, la quale ha di altezza ben 9. piedi, e 10. di diametro; sicchè pesa(*salvo meliori calculo*) 31000.libre di Francia. Il suono contuttociò non è miga la miglior cosa del mondo. Il tetto della Chiesa è coverto interamente di piombo.

Quanto al di dentro, ella si è d'una architettura Gotica, ma bella, e maestosa, a cagion di sua ampiezza;posciache vi si contan 120. grossi pilieri, che compongon le cinque gran navi, o ale, che vogliam dire. Tutte le trentasette cappelle son ben tenute, e dipinte; ma sopra ogni altra quella di Nostra Donna (poco lunge dalla porta del Coro) si vede tutta fregiata, ed adorna di varie offerte de'divoti fedeli; e fra le altre ricche lampane, ne pende una, con molto artificio, fatta a guisa di vascello, che fu presentata dal Comun di Parigi. Udite ora una cosa piacevole. Questa cappella diceasi per lo passato *des pareßeux*, cioè de'pigri; perocchè, quivi solamente celebravansi messe, fuor del costume della primitiva Chiesa, a ora di mezzo dì, per agio di coloro, a' quali increscea di lasciar le coltri per tempo. Dirimpetto scernesi una statua a cavallo del Re Filippo di Valois, armato, e stivalato, nella maniera appunto, nella quale

opera, che di tal luogo sia riputata degna. I più belli scorgonsi nel Coro; e i migliori di essi son due del famoso M^r. le Brun, Intendente dell' Accademia Regale; una Crocefissione cioè di S. Piero, e'l martirio di S. Stefano. In secondo luogo dee riporsi un S. Paolo, in atto di far bruciare varj libri, avanti il portico d'un Tempio; opera del *Sueur*, il più valoroso dipintore, che sia stato appresso il *Poussin*, a giudicio de' Franzesi.

Il Capitolo è composto di cinquanta Calonaci, i quali, con raro esemplo, vi tengono ancora l'antico costume, di venir la notte in Coro, a recitar Mattutino; abitando essi tutti e quanti nel vicino chiostro: e quindi potete fare argomento quanto nelle altre cerimonie sia ben servita questa Chiesa.

Per ora non posso farvi parola d'altri luoghi sacri, fuorche dello Spedale, detto l' *Hotel-Dieu*, non lunge dalla Cattedrale. Credo, che tal luogo fusse edificato da alcun Santo Vescovo; posciachè ne' primi secoli della Chiesa, tutti i prelati indistintamente prendean sopra di se la cura de' poveri, e degl' infermi; conoscendo d'esser non già Signori delle rendite di loro Chiesa, ma (toltone il vitto, e'l vestire, giusta l'ammaestramento dell' Appostolo) semplici dispensatori, & amministratori; per utilità de' po-

veri, a cagion de'quali i fedeli tanti doni alle Chiese recavano. Egli è questo, di cui favello, il primo, e'l più grande, che sia in Parigi; e contutto ciò appena vi cape la tanta gran moltitudine d'infermi, che giungono talvolta a 4000. Ne han cura le Monache Agostiniane; e veramente vi si adoprano con somma carità, ed umiltà di spirito.

Dirovvi adunque, che venendo la Città tutta divisa in tre parti, per mezzo delle due braccia della Senna, di cui è detto di sopra; egli è di mestieri, che ad unire tai parti (cioè *la Ville, la Citè, e l'Vniversitè*) molti, e belli ponti, giusta la dignità del luogo, vi siano. Cominciando dal più antico, detto *de Notre-Dame*, egli è molto vago, a cagion delle belle statue, delle medaglie di marmo, rappresentanti molti de' passati Re, e delle belle case dall'uno, e dall'altro lato. In uno degli archi scernesi intagliato questo distico:

Jucūdus geminos posuit, tibi Sequana, pōtes;
Nunc tu jure potes dicere Pontificem.

Cagione di ciò si è, che la fabbrica di esso ponte fu condotta a perfezione da un Frate Francescano Veronese, appellato Giovanni Giocondo, circa il 1507.: e come che alcuni affermano, essere egli stato intendentissimo nelle buone lettere, anzi maestro del

non

non mai abbastanza lodato Giulio Cesare della Scala; io so conghiettura, che sarà egli il medesimo, che colui, al quale siam tenuti della prima stampa corretta de' Commentarj di Cesare, giusta l'avviso di Gerardo Vossio. Circa la metà del ponte son dirizzate due macchine, mercè delle quali saglie l'acqua del fiume in gran copia, per gire alle fontane de' luoghi da lui lontani. In un marmo nero, sono, a lettere d'oro, intagliati i seguenti versi del famoso Mr. Santeüil, che a mio giudicio tien l'anima di Tibullo nel seno.

Voss. de Histor. Latin.

Sequana, cū primùm Reginæ allabitur urbi,
Tardat præcipites ambitiosus aquas.
Captus amore loci cursū obliviscitur, anceps
Quò fluat, & dulces nectit in urbe moras.
Hinc varios implens, fluctu subeunte, canales
Fons fieri gaudet, qui modò flumen erat.
Ann. M. DC. LXXVI.

Il ponte *au Change* fu già di legno; ma attaccatovi disgraziatamente il fuoco nel 1622. fu poi rifatto di ottima fabbrica, quale oggidì si vede; con case dall'uno, e l'altro lato, ove dimorano mercatanti di varj generi. In una delle due estremitadi, può vedersi una statua del Re, in età di circa dieci anni, in mezzo a quelle di Lodovico XIII. e di Anna d'Austria sua madre, sopra un

picciolo piedestallo. Il ponte di S. Michele non è guari distante, anch'egli adorno di case; a simiglianza dell' altro a lui vicino, detto *le petit-pont*. Taccio ora di altri più piccioli, e dirò solamente di quel senza pari, che s'appella *le Pont-neuf*; in quella parte fabbricato, ove, congiungendosi i due rami della Senna, più largo spazio occupano le di lei acque. Egli appare essere stato cominciato dal Re Arrigo III. dalla iscrizione posta sul primo piliere.

HENR. III. F. ET. POL. R.
POTENTISS. AVSP. CATH. MAT. LVD. CONIV. AVGVST. OB. C. VTIL. PVBL. FVND. PON. IAC. S. ET DIVERS. VRB. NOBILIS. PAR. MAG. VIAT. COMP. M. RER. OM. Q. IMP. ET EX COM. PER DIV. OR. AE. Q. CON. PRID. CALEND. IVN. 1578.

Fu poi condotto a fine da Arrigo il Grande, circa il 1504.; e nel 1635. Lodovico XIII. vi pose nel mezzo la di lui statua equestre di bronzo, sopra un piedestallo di marmo bianco, in cui veggonsi, di basso rilievo, intagliate le più grandi azioni di Arrigo; e a gli angoli quattro schiavi, eziandio di bronzo, significanti le nazioni da lui vinte. Tutta l'opera parmi di somma maestrìa, ma la passione mi fa veder più bello d'ogni altra co-

sa

fa il cavallo, e la figura del Re, ſiccome fattura di Gio: Bologneſe, noſtro Italiano. Dalla parte dinanzi leggeſi:

ENRICO IIII.
Galliarum Imperatori
Navar. R.
Ludovicus XIII. filius ejus
Opus incboatum, & intermiſſum,
Pro
Dignitate pietatis, & Imperii
Plenius, & amplius abſolvit,
Emin. C. D. Richelius
Commune populi votum promovit.
Super illuſt. viri de Bullion
Boutillier P. Aerarii F.
Faciendum curaverunt
M. DC. XXXV.

E più ſotto:

Quisquis hæc leges, ita legito
Vti optimo Regi precaberis
Exercitum fortem, populum fidelem;
Imperium ſecurum,
Et annos de noſtris
B. M. F.

In quel lato, che riguarda il Collegio delle quattro nazioni, ſi legge:

Genio Galliarum S. & Inviɛtiſſimo R.
Qui Arquenſi prælio magnas
Conjuratorum copias parva
Manu fudit. N 3 *Vi-*

Victori Triumphatori Feretrio,
Perduelles ad Evariacum cæsi,
Malis vicinis indignantibus,
Et faventibus.
Clementiss. Imper.
Hispano Duci opima reliquit.

Dall'altra lato.

N. M. Regis
Rerum humanarum optimi.
Qui sine cæde Vrbem ingressus,
Vindicata rebellione,
Extinctis Factionibus,
Gallias optata pace composuit.

Mons
Omnibus ante se Ducibus, Regibusque
Frustra petitus
Enrici M. Felicitate sub Imperium redactus
Ad æternam securitatem, ac gloriam
Gallici nominis.

Ambianum Hispanorum fraude
Intercepta,
Enrici M. virtute asserta,
Ludovicus XIII. M. P. F.
Iisdem ab Hostibus sæpius fraude,
ac scelere tentatus,

Sem-

Semper Justitia, & Fortitudine
Superior fuit.

Sopra l'inferriate, che stanno all'intorno, si legge anche:

Ludovicus XIII. M. P. F.
Imperii, Virtutis, & Fortunæ obsequentiss.
Heres I. L. D. D.
Richelius C.
Vir supra titulos, & consilia omnium
Retrò Principum, opus absolvendum censuit
N. N. II. VV. de Bullion, & Bouthillier
S. A. P. Dignitati, & Regno pares
Aere, ingenio, cura
Difficillimis temporibus PP.

Tempo fa sul secondo arco di questo ponte avea una casetta, con una tromba, per trarre l'acqua dal fiume; e una fontana dappresso, detta della Sammaritana, a cagion della statua di lei, e del Signore, che vi erano, assai ben fatte. Di presente non vi si vede, che la copia (parimente di bronzo) di esse statue; ito essendo anche in malora l'oriuolo, le di cui ruote dalle acque del fiume mosse venieno: sicchè ora altro di buono non v'è rimaso, fuorche la costumanza di accendervisi di notte tempo molte lampane per comodità de'viandanti.

Tra le piazze poi più famose è da riporsi la *Place-Royale* nel Borgo di S. Antonio, sì per

le magnifiche,e superbe abitazioni,e portici, di cui scernesi adorna ; come della statua equestre del Re Luigi XIII. nel suo mezzo allogata.Ella è di bronzo,e'l suo piedestallo di finissimo, e bianco marmo, su di cui sta intagliata la seguente iscrizione dalla parte d'innanzi.

Pour la glorieuse,& immortelle memoire du tres grand, & tres-invincible Lovis le juste XIII.du nom,Roy de France,& de Navarre-Armand Cardinal Duc de Richelieu, son principal Ministre dans tous ses illustres, & heureux desseins; cōble d'honneurs,& de bienfaits d'un si genereux Monarque, a fait elever aette statue , pour une marque eternelle de son zele, de sa fidelite, & de sa reconnoissance 1639.

Dal lato opposto si legge:

Ludovico XIII. Christianissimo,Galliæ, & Navarræ Regi, Justo, Pio, Felici, Victori, Triumphatori semper Augusto, Armandus Cardinalis Dux Richelius, præcipuorum Regni onerum adjutor,& administer Domino optimè merito, Principique munificentissimo, fidei suæ, devotionis ; & ob innumera beneficia, immensosque honores sibi collatos; perenne grati animi monumentum, hanc statuam equestrem ponendam curavit, anno Domini 1639.

A man

A man dritta leggesi un Sonetto Franzese;e a sinistra i seguenti essametri,quasi dello stesso sentimento:

Quòd bellator hydras pacē spirare rebelles,
Deplumes trepidare aquilas, mitescere pardos,
Et depressa jugo submittere colla leones,
Despectat LODOICUS, *equo sublimis abeno;*
Non digiti, non artifices fecere camini;
Sed virtus, & plena Deo fortuna peregit.
Armandus vindex fidei, pacisque sequester
Augustum curavit opus; populisq;verendam
Regali voluit statuam consurgere circo;
Vt post civilis depulsa pericula belli,
Et circùm domitos armis civilibus hostes,
Aeternùm Domina LODOICUS *in Vrbe triumphet.*

Già che mi son messo a scrivere di tai cose, o a copiare iscrizioni,voglio uscirne in una volta sola; avvegnache ben conosca essere una gran seccagine, empiere una lettera di simiglianti stitichezze.Abbiatevi addunque pazienza, se Dio v'ajuti, e leggete queste altre, che son nella piazza *della Vittoria* in onore del regnante Lodovico XIV. La statua di bronzo parmi delle più belle, che umano ingegno abbia potuto fare a'dì nostri. Ella rappresenta il Re in piedi,col suo manto regale tempestato di gigli,e in atto di calpe-

pestare un cerbero , mentre la Vittoria gli tiene una corona di lauro sul capo ; ed immediatamente sotto v'ha intagliate queste parole:

VIRO IMMORTALI.

Più sotto stan l'armi di Francia , e la ruota della Fortuna inchiodata , con questi versi:

Augustus toto jam nullis hostibus Orbe
Pacem agit ; *armato* LUDOIX *pacem*
imperat Orbi.

Su gli angoli del piedestallo veggonsi quattro statue di bronzo , come se fussero schiavi incatenati , sopra varie armi , colle mani ligate, e rivolte dietro le spalle. Hannomi detto , che vengon per esse significate l'Africa, l'Alemagna, la Fiandra, e l'Ollanda; il che se vero fusse, direi, che non v'ha molta proporzione tra le figure , e le vittorie sopra tai nazioni ottenute dal Re ; poiche giammai egli vincendole non l'ha affatto soggiogate . Ma siasi, che si voglia , sotto di esse, dall'una, e l'altra parte leggesi : NEC PLURIBUS IMPAR ; e quindi i seguenti distichi:

Granicum Macedo, Rhenum secat agmine Gallus,
Quisquis facta voles conferre ; & flumina confer.

In-

Indocilis quondam potiori cedere Gallo
Ponit Iber tumidos fastus, & cedere discit.

Impia, quæ Regum licuit componère nulli
Prælia, voce tua LUDOIX *composta quiescunt.*

Sequanam gemino Cæsar vix vincere gentē
Mense valet, LUDOIX *ter quinta luce subegit.*

Nella fronte del piedestallo ha l'iscrizion seguente:

LUDOVICO MAGNO, *Patri exercituum, conductori semper felici. Domitis hostibus, protectis sociis; adjectis Imperio fortissimis populis; extructis ad tutelam finium firmissimis arcibus; Oceano, & Mediterraneo inter se junctis; prædari vetitis tota mari Piratis; emendatis legibus, deleta Calviniana impietate: compulsis ad reverentiam nominis gentibus remotissimis; cunctisque summa providentia, & virtute, domi, forisque compositis; Franciscus Vice-Comes de Aubusson Dux de la Fevillade, ex Franciæ Paribus, & Tribunus Equitum, unus in Allobrogibus Pro-Rex, & Prætorianorum peditum Præfectus, ad memoriam Posteritatis sempiternam P. D. C.*

Sot-

Sotto la medaglia poi, che rappresenta il Re di mezzo rilievo, colla Religione son questi altri due versi:

Hic laudum cumulus; Ludovico *vindice victrix*
Religio, & pulsus malè pertigit sedibus error.

Nel lato opposto si vede la medesima tradotta in Franzese, e un basso rilievo, significante la sommessione fatta dal Doge di Genova.

Quanto mi piacciono i lavori di bronzo, e di marmo, altrettanto, e più mi dispiacciono alcune di queste composizioni; e mi pare, che l'Autor di esse non abbia avuto il buon gusto di colui, che ha fatto quelle delle porte soprammentovate; anzi, a dire il vero, non è già egli il primo uomo del mondo sul fatto della lingua Latina; che certamente non mi rammenta d'aver giammai letto appo buoni Scrittori: *agere pacem*, *conductor exercitus*, in vece di *Dux*, o *Imperator*; *secare flumen agmine*; *prælia* in vece di *bella*, e *Pro-Rex*, e tante altre cose da far piagnere, e disperare il povero Cãtalicio. M'indovino però, che sieno opera di alcun di quei, che professan d'esser Maestri, e poi non saprebbono accozzar tre pallottole in un corno ....

Novella delle guerre presenti non saprei

dar-

darvene alcuna,che voi non abbiate saputa prima di me;nè delle letterarie posso per ora aver notizia nè poca,nè molta;appena essendomi assuefatto a respirar l'aria Parigina, non che altro.Adunque mi rimango per ora, raccomandandomi alla vostra buona grazia, e facendovi profondissima riverenza.

Da Parigi a' 9. di Aprile 1686.

XV.

SE altra isperienza al mondo giammai io non avessi avuta dell'amor vostro,e di quella somma gentilezza,che cotanto risplende sopra le altre doti del vostro animo;pur dovrei riputarmi felicissimo per gli non dubbj segni di benivoglienza , e di stima , che vi è piacciuto così umanamente darmi in questa lettera, che jeri mi giunse, da voi scritta a'12. del passato mese . Per quel,che s'attiene a'dotti avvertimenti, che in essa mi date, vi rendo tutte quelle grazie, che posso , e debbo , e vi priego a voler sempre in così fatto modo usar con esso meco; che certamente mi sarà in luogo di tanto maggior beneficio, quanto più di schietta libertade in ciò prendervi mi verrà conosciuto . Potrei quì, come per efficace scusa , ridurvi per la memoria,che io scrivea in tempo di carnasciale ; quando il nostro animo,

noi

noi medesimi volendo, stà più invischiato ne' piaceri, e vien, come schiavo, tratto in catena dalle voluttà: e seguentemente non possiam così bene adoprar la sintesi, nè l'analisi, overo il buon giudizio, che a ben ragionare è richiesto. Niente però di meno (ciò anche presupposto) dicovi, che in favellandovi de' geroglifici, fatti disporre dell'Abate Gioacchino, non intesi di porre in non cale ogni oracolo; perocchè non dee riputarsi inverisimile ogni divina illuminazion di mente, e rivelazione delle cose future; ma parlai in così fatta maniera dell'Abate, vedendo i suoi commentarj sulla Visione di S. Gio: non approvati, anzi vietati dalla Chiesa; e lui dall'altro canto (per quel, che ne sappiamo) non essere a una tal perfezione di spirito pervenuto, qual fora d'uopo a un Profeta *post Jo: Baptistam*. Quanto al sentimento ambiguo, e le varie interpretazioni, che hanno tutte le Profezie, egli è vero, giusta lo che dice S. Ireneo, ed altri Padri, che i detti de' Profeti nel vecchio testamento, veniano anch'eglino intesi, dapoi che i mali pronosticati eran di già adempiuti: ad ogni modo quelli eran di parole generali, e figurate, artatamente (siccome io giudico) dette da' Profeti, affinche il volgo non s'impacciasse degli occulti giudicj di Dio; e dassero

ol-

oltreacciò più terrore così nascosti entro il cupo di quelle oscure parole, non so se più terribili, o maestose. Ma le figure dell'Abate (se pur di lui sono) piene di mostri, quali interi, e quai tronchi; oltre che mi sembran, come que' geroglifici Egizj da Oro Apolline, da Jamblico Calcidico, e da altri riportati; e a quelle superstiziose immagini, che certi Cabalistici voglion, che in tempo stabilito, s'intaglino in certe pietre; son tutte affatto ridicole, e scempie: e potrebbe chi che si fusse inventarne delle più stravaganti, ed orrende, con sicura speranza di potersi nel tempo avvenire ispiegarsi egualmente tutte, per qualsivoglia accidente al Mondo sopravvenisse. L'esemplo, che allora vi scrissi, de' Lioni, chi potrebbe vietarmi non l'intendessi della Repubblica di Genova, dell'Olanda, e d'ogni altra parte, ch'abbia per divisa il Lione? Dico di più: perche questo Gioacchino le sue predizioni non lasciò più tosto in iscrittura? Se egli se n'astenne, temenza avendo d'alcun sinistro nella persona; adunque non era guidato da lume celeste, e divino, il qual rendea gli antichi Profeti intrepidi, e coraggiosi dispregiatori di morte: e se non temea, perche volle essere più tosto dipintor, che Scrittore?

Quanto al Trionfo di Nerone, che dissi di

di non esser giammai avvenuto; non ho di che ripentirmi, perocchè Nerone non vinse i Parti facendo egli in persona la guerra, ma per mezzo di Corbulone; ed altri onori non ebbe, se non questi, da Tacito mentovati: *Ob hæc consalutatus imperator Nero, & S. C. supplicationes habitæ, statuæque, & arcus, & continui Consulatus Principi; utque inter festos referretur dies, quo patrata victoria, quo nuntiata, quo relatum de ea esset, &c.*

Tac. lib. 13.

Dall'aver poi negata la figura di stivale a Vinegia, credo certamente, che i suoi Cittadini me ne vorran più bene, che male; perocchè eglino hanno buona opinione di lor saviezza; e lo si terrebono ad ingiuria, se niente niente si vedesser da altrui rimescolare con stivali, e cose simili. La verità però si è, che io volli scherzare; ben sappiendo l'antichissimo costume de' Geografi di assimigliare a diverse cose la figura di certi luoghi: e a' molti esempli da voi recati nella dottissima vostra lettera, potrebbesi per avventura aggiugnere quello di Giordano Vescovo di Ravenna, il qual dice, che la grand'Isola di Scanzia (ovvero Scandinavia) donde trae origine la gente Gota, risomiglia a una foglia di cedro. L'Italia altresì fu ad una fronda di quercia da Solino paragona-

Jordan. de reb. Getic.

ta:

ta: *Similis querno folio, scilicet proceritate amplior, quàm latitudine*; quai parole, senz' alcun dubbio egli trascrisse da Plinio.

Solin. Polyst. Cap. 7. Plin. lib. 5. cap. 5.

Or per quel, che tocca a Parigi, egli sarà due giorni me n'andai in quella parte della Città, che dicesi *l' Université*. Quando anche io no'l dica, credo, che voi abbiate compreso, così chiamarsi a cagion degli Studj, e Collegi di diverse scienze, che quivi sono allogati; sopra i quali par, che riluca

—— Velut inter ignes
Luna minores.

la non mai abbastanza lodata *Sorbona*; spezialmente intorno a Teologia; avvegnache venga ella professata anche nel *Collegio* di *Navarra*. Non è d' uopo far quì molte parole di lei, perche i libri ne son pieni; e v'ha in cotesta famosa libraria del nostro Signor Valletta tre interi volumi in fol. intitolati: *Historia Universitatis Parisiensis*, su i quali potrete a bell' agio d'ogni suo particolare informarvi; se pure non gli avrete già letti. Comune opinion vuole, ch'ella fusse stabilita da Carlo Magno: però vien rifiutata in un libretto intitolato: *des Ecoles Episcopales*.

Entrai primieramente nella Chiesa delle Benedittine, detta *Val-de-Grace*, fondata da Anna d' Austria, madre del Re. Ella, oltre

alla ben'intesa Architettura , è ragguardevole anche a cagion degli ornamenti; avendo il solajo lastricato di bellissimi marmi, le volte fregiate di artificiosi intagli ; la Cupola dipinta eccellentemente dal *Mignard*; e l' Altar maggiore composto di sei colonne d'un marmo nero , sparso di vene bianche , e tutte adorne di fogliami , e fiori di brõzo dorato. A sinistra di questo Altare vedesi una gran cappella, coperta di lutto, e in mezzo di essa una bara, anch'ella coperta di velluto nero , alquanti gradi sopra il suolo; ove si conserva il cuore della Reina fondatrice, e di molte Principesse del sangue Reale.

Passai quindi all'Incarnazione , ove dimorano le Carmelitane Scalze ; e vidi una Chiesa , quanto picciola , ed antica, altrettanto bene ornata . Per molti gradi di finissimo marmo si saglie all' Altar maggiore di simigliante pietra, le di cui colonne d'ordine Corintio hanno i capitelli di bronzo dorato . Innanzi al Coro delle Suore scorgonsi due belle statue di S. Pietro, e S. Paolo; e più sopra , sotto l'arco , un S. Michele in aria, in atto di scacciar Lucifero ; opera degna d'esser riguardata. Le cappelle son tutte bene adorne, spezialmente per quel, che tocca all'esquisite dipinture di Mr. le Brun, ed altri . Il quadro più stimato da'curiosi si è

quel-

quello della cappella della Maddalena, in cui ella vien rappresentata piangente sopra un sasso, colle chiome scarmigliate, strappandosi tutti i vani ornamenti donneschi. Fummi detto, ch'ella si è un natural ritratto della *Valiere*, dama già molto amata dal Re, e che di presente nel medesimo Monistero mena vita molto esemplare.

La Chiesa di S. *Genevieve* sta nel più alto della collina: e niuno potrà giammai recare in dubbio la sua antichità, presupposto, che in mezzo al Coro v'abbia la tomba di Clodoveo, primo Re Cristiano, e poco discosto quella di Clotilde, sua moglie. Appresso queste tombe, e quella di S. Genevieva, protettrice di Parigi, che vedesi dietro l'Altar maggiore, sopramodo ricca; dee riguardarsi quella del famoso Renato *des Cartes*, lume, ed ornamento sublime di questo secolo, ristoratore della vera Filosofia, e mandato dal Cielo a dissipare la densa nebbia dell'ignoranza, che da molti secoli le umane menti ingombrava. Ei vi si legge la iscrizion seguente:

RENATUS DES CARTES

Vir supra titulos omnium retrò philosophorum Nobilis genere, Armoricus gente, Turonicus origine, in Gallia Flexiæ studuit, in Pannonia miles meruit, in Batavia Phi-

losophus delituit, in Suetia vocatus occubuit. Tanti viri preciosas reliquias, Galliarum percelebris tunc Legatus PETRUS CHAMUT, CHRISTINAE, *sapientissimæ Reginæ, sapientum amatrici invidere non potuit, nec vindicare patriæ; sed quibus licuit cumulatas honoribus, peregrinæ terræ mandavit invitus. Anno Dom. 1650. mens. Feb. 20. ætatis 54. Tandem post septem, & decem annos, in gratiam Christianissimi Regis* LVDOVICI DECIMIQVARTI *virorum insignium cultoris, & remuneratoris, procurante Petro Daliberto, sepulchri pio, & amico violatore, Patriæ reddita sunt; & in isto Vrbis, & artium culmine positus: ut qui vivus apud exteros otium, & fam m quæsierat; mortuus apud suos cum laude quiesceret; suis & exteris, exemplum, & documentum futurus.*

I NVNC VIATOR

Et divinitatis, immortalitatisque animæ maximum, & clarum assertorem, aut jam crede felicem, aut precibus redde.

Dalla Chiesa andai al Chiostro, e quindi alla libraria, la quale vien riputata una delle migliori, che sia in Parigi, tra per la scieltezza de'libri, e per la bellezza degli armarj. S'entra poscia al museo del *P. du Molinet*, antiquario non dispregevole; ove si veggo-

no

no bellissime medaglie di tutti e tre i metalli, dagli antichi adoperati. Tra le cose più pellegrine debbon riporsi certi coltelli, di quei, ch'adoprati venieno a scannar le vittime; e un piattello (o *patera*) in cui stemperavasi sale, farina, olio, e vino, per ungerne le vittime suddette, le quali (se mal non mi rammenta) diceansi perciò *mola salsa adspersæ*. Havvi ancora chiavi antiche, ed anella di quelle, ch'appellavansi *anuli signatorii* (a differenza degli *honorarii*, ed altri): e stili, e tavole incerate, che serviano in vece di carta, dette già *pugillares*: onde leggiamo appo i nostri Giureconsulti, *ima tabula*, *ima cera*, per significar l'ultimo luogo del testamento. Di vasi lacrimatorj il numero si è più che grande; e di que' cucchiari di rame altresì, di cui, per raccor le lagrime, serviensi le donne, che piagnean prezzolate, dette in que'tempi *Præficæ*; cotanto a quel sesso si è facile, e indifferente cosa aver gli occhi molli, e tradire il festevol cuore. Molte altre rarità, non mi destaron nè maraviglia, nè diletto, e perciò volontieri mi rimango eziandio di farne menzione.

Jeri me n'andai a bell' agio riguardando tra gli altri edificj pubblici, certe vaghissime fontane. Nel quartiere detto *S. Honorèe* presso al Monistero delle Cappuccine, ve n'

ha una, se non per altro ragguardevole, per un distico di M. Santeüil, il qual dice:
Tot loca sacra inter pura est quę labitur unda,
Hanc nõ impuro, quisquis es, ore bibas. 1674.
Quella *des Saints Innocents* nella strada, appellata *Saint Denis*, è da commendarsi sommamente per la scoltura, ed architettura; e più oltre un'altra nuovamente fabbricata, sopra di cui si legge:
Qui fontes aperit, qui flumina dividit urbi,
Ille est, quem domitis Rhenus adorat aquis.
Un'a altra che si vede nella *ruë Poitou* non mi parve gran cosa, rispetto a quella nella *Ruë S. Lovis*, nella quale veggonsi due belli Tritoni di marmo, e questi versi intagliati dello stesso Autore:

Felix sorte tua Naias amabilis
Dignum, quò flueres, nacta situm loci,
Cui tot splendida tecta
Fluctu lambere contigit.
Te Triton geminus personat æmula
Concha, te celebrat nomine Regiam;
Hac tu sorte superba
Labi non eris immemor.

Or per quel che s'attiene à gli altri edificj pubblici, degni di esser mentovati; temo forte, ch'anzi sarà per mancarmi l'inchiostro, e la carta, ch'io possa venirne a capo; e perciò, d'alcuni pochi in fuori, gli lascerò tutti

tutti col buon'anno. Egli è da saperſi adunque,che il luogo, ove ſi ragunano i Maeſtrati,detto per eccellenza *le Palais*,ſi è un'antica , e ſpazioſa fabbrica , in cui ſino a'tempi di Filippo il Bello,i Re fatto hanno dimora. Belliſſima coſa a riguardarſi ſembrami la gran ſala a volta , nella quale per lo paſſato riceveanſi gli Ambaſciadori , e celebravanſi le nozze de'Principi del ſangue ; ed ora vi paſſeggian gli Avvocati , e Proccuratori. Quivi ſotto i pilieri ſon certe picciole botteghe , in cui ſe ne ſtanno donne (pur come vuole l'uſanza del paeſe)a vendere varie ſorti di minute mercatanzie; avvegnache delle ſimiglianti ve n'abbia ancora e nel cortile, e per le ſcalèe,e per gli corridoj,e loggie. Tutti i Tribunaliſti(detti quì *gens de robe*)uſano una ſopravveſta lunga,e larga,con maniche nondimeno più corte , che non ſarebbe di meſtieri ; e una berretta , di molto ſimigliante a quella de'noſtri Preti , ſe non che ella ha un fiocco nel mezzo. La più gran vanità loro conſiſte in farſi portar la coda dal ſervidore : e ve n'ebbe già uno , il quale andando di notte,con un ſolo fante, ch'avea un torchietto acceſo nelle mani , più toſto , che portarſi da ſe ſteſſo la coda , recatalaſi davanti per mezzo le gambe , la diede in man di colui; facendoſi trarre a guiſa di beſtia,quale egli era veramente ; ſe pur non mentiſce

il Conto. Non solo gli Avvocati stan quì col capo coverto, quando essi fanno alcuna diceria, che s'appella *plaidoyè*, ma eziandio tutti gli astanti: siccome per veduta ebbi compreso nella Camera, detta la *Quatricone*.

Jeri andai per diporto a veder la fiera, o mercato nel Borgo, o sia Quartiere di S. Germano, così appellato dalla antica Badìa di S. Germano *des Prez*. Non ha certamente verun luogo di Parigi, che agguagli la bellezza de' suoi edificj, l'aer puro, e sereno, i dilettevoli giardini, tanti alberghi di studiosi forestieri, che quivi apprendono gli esercizj più nobili; e in fine le belle, diritte, e spaziose strade, assai acconciamente lastricate di selci. Quanto alla Fiera, egli è un luogo, composto di sei strade coperte incrocicchiate, con varie, e ricche botteghe di diversi generi di mercatanzie. Dal dì della Purificazione, sino al primo di Quaresima, suole pagarsi il fitto di cadauna di esse cinquanta doppie; e talvolta più, quando avviene, che si prolunghi la fiera sino a Pasqua. Quivi, pagando tre soldi, entrai a veder rappresentare il giuoco del carosello (fatto già in presenza del Re) per mezzo di 50. figurine, vestite nell'istessa maniera appunto, che furono i Cavalieri; bella cosa certamente a riguardarsi. Nel luogo, detto *les petites maisons*, trovai una mara-

raviglioſa moltitudine di perſone, che paſ-
ſeggiavano nel cortile, non so a qual fine;
quando più toſto fuori di eſſo arebbon do-
vuto ſtare; poiche vi fan dimora coloro, che
tengono moſtri, ed animali ſtravaganti, co-
me ſi coſtuma coſtì nel *largo del caſtello*.

In tornando all'albergo vidi il palagio,
ovvero *Hotel de Condè*, poco in vero corriſ-
pondente alla grandezza d'un tal Signore, ſe
ſi pon mente alla fabbrica: ma per quel, che
s'attiene alla preziosa ſupellettile, non par
che poſſa con penna eſplicarſene la più me-
noma parte. Il giardino, avvegnache pic-
ciolo, ha tutte quelle bellezze, che può im-
maginarſi l'arte, e vi ſi veggono quattro
buone ſtatue: con tutto ciò vien tenuto ne-
gligentemente, niente meno che'l palagio,
non abitandovi di preſente il Signor Princi-
pe. Ben più degno ſi è da riguardarſi quel-
lo, ove abita *Mademoiſelle de Mompenſier*,
e che s'appella di *Luxembourg*, fatto già fab-
bricare dalla Reina Maria de'Medici, vedo-
va di Arrigo IV. colla più bella, e regolare
architettura, che giammai ſia ſtata adopra-
ta in Parigi: e diceſi, che ne faceſſe il diſe-
gno quell'iſteſſo, che inventò il belliſſimo
fronteſpizio della Chieſa di S. Gervaſio. Sin-
quì non m'è tanto diſpiacciuto il non ſaper
diſegnare (lo che voi ragionevolmente dite,
far

far di meftieri a'viaggianti) quanto ora in veggendo di certe cofe, che, per mio avvifo, fanno invidia alle più belle fabbriche, che fiano eziandio in Roma: e dall'altro canto, fe in qualche occafione m'avvaglio dell'opera altrui, non tornerebbe il conto a farlo fempre, che non fono già io il più ricco uomo del mondo. Per venire ora al mio proponimento: il di fuori per la più parte è di marmo lavorato, come noi diciamo, a punte di diamante; al di dentro tre de' lati del belliffimo cortile fono adorni di archi molto regolari, fotto le cui volte puoffi andar fempre a coverto. Vaffi quindi a un vago giardino, ne'cui viali la verde, e minuta mortella fa quell' effetto, che altrove fogliono i più bei tappeti; e quefta forte di lavorìo dicefi *parterre*. Siegue un'altro picciol giardino di fiori, chiufo d'inferriate; e pofcia anche un'altro di melaranci, e limoni, perfettamente ben coltivato. Degli appartamenti non occorre quì far parola, tanto fe favelliamo di lor fimmetrìa, quanto de' ricchi arnefi, e fpezialmente de'famofi quadri, in cui fon rapprefentate varie azioni della Reina Maria. Sopra tutti gli altri fi è nondimeno maravigliofo un Davidde, col tefchio di Golia, ch'è in una ftanza a deftra della prima anticamera.

Nel

Nel medesimo Borgo è il famoso *Hotel Royal des Invalides*, per ricovero, e sostentamento de'soldati, rimasi storpiati in guerra. Si truova primamente una gran piazza, circondata da un fosso secco, con guardie ne' luoghi opportuni; appresso, per una gran porta, s'entra a uno spazioso cortile, con due ordini di archi all'intorno, a guisa di chiostro di Frati, in fine del quale ha una bella Chiesa, non ancor recata a perfezione. Negli altri lati son quattro grandissimi Refettorj, in cui son dipinte le principali battaglie, ed assedj, gloriosi alla Francia: acciò dalla loro rimembranza si desti ne' storpiati soldati quel diletto, che nasce dalle difficili imprese a glorioso fine condotte; se pure in tale stato veggendosi, non maledicon la guerra, e'l dì, che preser soldo. Abitano essi tutti e quanti nelle camere, che sono intorno a'quattro più piccioli cortili laterali; ma gl'infermi vengon serviti in certi altri corridoj, separati dal corpo dell'edificio. Per quei, che ponno adoperar le braccia, non manca mai qualche invenzione, da far loro guadagnare il pan, che si mangiano: ciò che fora anche necessario, affinche nõ divenissero più viziosi nell'ozio. Di presente fanno il numero di 2500. tutti vestiti di color turchino, a spese del Re.

Men-

Mentre io era in questo luogo udii due Signori forestieri ragionare del museo di Mr.*Blondel*, persona molto conosciuta nella repubblica letteraria, a cagion del suo nuovo metodo di fortificazione; della comparazione tra Pindaro, ed Orazio; e d'altre molte opere:onde io,che spezial diletto truovo nelle anticaglie,e ne' buoni libri,saputo, ch'egli dimorava nella *Ruë de l'Vniversitè*, tosto mi ci avviai.Vidi in prima moltissimi quadri de' migliori maestri, che stati sieno dopo Rafaello, e Michelagnolo; e un gran novero di scelte miniature altresì,con qualche mosaico di ben coloriti legni:quindi una mezzana quantità di buoni libri, e finalmente le anticaglie.Io non farò quì menzione di tutte, che troppo lungo fora il ridirle, ma solamente delle più maravigliose;come, per ragion d'esemplo,quattro agate antiche, in cui sono perfettamente intagliate le teste di Cesare,Marcantonio,Lepido,e Cleopatra: un'altra gemma ovale,di color verderognolo,ha in se scolpita una colonna,con un'urna nella sommità,e una stella accanto,e alla base di lei par che un soldato tocchi la punta d'un pugnale.Intorno alla pietra sono intagliate queste parole MART. VL. AVX. D. IVL. LACR. cioè *Marti ultori,auxiliatori. D. Iulio lacrymæ*: onde non prende-

reb-

rebbe errore per avventura chiunque della stella dicesse, esser la medesima, che comparve appresso la morte di Cesare, e di cui fu detto da Vergilio:

Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum;

e da Orazio:

——— *Micat inter omnes*
Iulium sydus, velut inter igneis
Luna minores.

Horat. Od. XII.

e da Ovvidio altresì:

—— *properataque gloria rerum*
In sydus vertere novum, stellamq; comantem.

Ovid. Metam. lib. 15. Fab. 51.

La colonna si è quella dirizzata nel foro, dopo la morte dello stesso Cesare, giusta lo che dice Svetonio, parlando della plebe Romana: *Posteà solidam columnam propè XX. pedum lapidis Numidici in foro statuit, scripsitq;* PARENTI PATRIAE. *Apud eam longo tempore sacrificare, vota suscipere, controversias quasdam, interposito per Cæsarem jurejurando, distrahere perseveravit.* Il soldato potrebbe significare il giuramento, fatto dalla milizia di vendicarne l'uccisione; e così è senza fallo, poiche mi rammenta, essere stata perciò detta con altro nome, *columna execrata*. V'ha di più sino a cencinquanta altre pietre antiche intagliate, rappresentanti una serie d'Imperadori da Giulio Cesare sino a Labieno Postumo, con trenta-

Sveton. in Julio cap. 85.

tasei Imperadrici:cosa,per mio avviso, inestimabile ; poiche tanta, e sì gran difficultà truovano gli antiquarj a porla insieme di medaglie , che pur sono assai meno pellegrine,che le pietre.Io nondimeno dubbito forte dell'antichità di alcuna di esse.

Finirò questa lettera con darvi un saggio de'costumi , che m'è paruto finora osservar ne'Franzesi . Sono eglino la più compiuta, ed amorevole gente del Mondo , e fra di loro,e co'forestieri;liberali,e magnifici, ove ci va del loro onore ; industriosi sul fatto della mercatanzia , e diligentissimi fuor d'ogni credere in quel che tocca le arti meccaniche; che quanto alle scienze avrete meglio di me scorto nelle loro opere , quanto dilicate , e nette sien loro meditazioni,e quanto chiaro, e diritto il metodo di porle in iscrittura.Appresso la nobiltà si riputa a vile fare il mercatante:tanto che i mercanti stessi,divenuti ricchi , comprano alcuna carica a'figliuoli, per fargli col tempo nobilitare, (al che non poco contribuisce l'essere elleno,dalle militari in fuori , tutte venali) ; siccome fra di noi gli fan Duchi , e Marchesi , non senza sdegno della nobiltà più antica . L'inchinazione alla guerra non penso , che sia tanto naturale , quanto si dice;poiche veggiamo, ogni uomo amare il riposo , e durar fatica

a fine

a fine di conseguir la quiete , non faticare per faticare;e dall'altro canto,il desiderio di gloria esser sovente uno sprone a gli animi nobili,non ultimo fine; poiche tolta la speranza a un Re d'aver , dopo la guerra,a goder d'una più sicura * pace ; e a'sudditi di poter con gli onorevoli premj menare una tranquilla vecchiezza,chi di grazia si partirebbe dall'amico focolare ? Egli addunque si è quì introdotta l'usanza , di gir così volentieri a farsi soldato , perche appresso un Re guerriero con questo sol mezzo si viene ad alto stato ; e quando mancasse questa ragione, il partecipare del genio del Principe parmi antica costumanza di chiunque nasce soggetto; ma spezialmēte nella Francia, di cui non ha nel mondo paese , ove amor più leale , e riverenza si porti al Re . Queste virtudi non dimeno son contrappesate da alquanti vizj ; come il godere fuor di modo nelle novità , l'esser più tosto temerarj, che arditi ; e frettolosi più , che non fora d'uopo in certe azioni indifferenti:nel principio delle battaglie più , che uomini , nella fine piggiori, che femmine: incostanti nell'amicizia , nell' istesso modo , che volontieri depongon l'ira ; amatori pur troppo del vino (parlo della plebe) e de'piaceri donneschi;e, quel che gli rende poco stimati da noi Italia-

* Themist. ex Plat. in Ora. de pace ad Valentem. Tullius de Offic. lib. 1.

liani, ridono istrabocchevolmente per ogni picciola occasione; stimandosi questa scempiezza fra di essi *une gayetè d'esprit*. Il fidarsi troppo degli stranieri (ciò che nondimeno nasce dalla buona fede) gli ha renduti spesse fiate soggetto di compassionevoli tragedie nella Lombardia, e nelle due Sicilie. S'aggiugne ne' Parigini una soverchia attenzione al guadagno, avvegnache senza fraude; e'l ridursi talvolta a cattivo stato a cagion dell'infinito lusso delle mogli. I villani del contorno sono alquanto imperiosi, affidati nella vicinanza del Parlamēto. Avrei molte considerazioni da scrivere su questo particolare, ma la carta è finita, e appena mi riman tanto spazio di dir, che mi resto, facendovi profondissima riverenza.

Da Versaglia gli
11. *di Aprile* 1686.

XVI.

EGli sarebbe pure una gran felicità dell'uomo, se gli venisse sempre fatto, di esprimere in iscrittura certe idee di cose sensibili, così agevolmente, come nella fantasìa, per mezzo de' sensi, si sono scolpite. Se ciò fusse, io non mi vedrei per avventura così avviluppato, come sono, per entrare a parlar di *Versailles*, dove mi truovo da jeri in quà; e potrei sperare di darvene

in

in questa lettera un'immagine, se non ben colorita, con ornate parole; almeno ben disegnata, & adombrata; sicchè potreste quindi comprendere la bellezza dell'originale. Ma lasciamo ormai di grazia questi inutili preludj. Altre volte io ho descritto solo certe cose particolari, affinche voi combinandole vi formaste un'idea dell'universale: ma ora sarebbe opera vana: perche, primamente non ne verrei per poco di mesi alla fine; e poi so, ch'egli è una intollerabile fatica disporre tante, e sì diverse specie; e immaginarsi un grande spazio di terra, con infinite maravigliose cose, cadauna con simmetrìa, e in convenevol luogo allogata. Addunque terrò pur questa fiata la strada degli universali, benche retrograda, aggiungendovi alcuna particolarità; e così avremo assai minor fatica amendue. Considerate perciò sul bel principio, che questo luogo fu trascelto per lo passatẽpo della caccia da Lodovico XIII. e quindi per farvi continua dimora da un Re, quale Lodovico XIV.: sicchè egli debbe esser ameno, e di puro, e sereno aere dotato, quanto alcun'altro al mondo; comodo per la cacciagione; e in sito tale, che molte, e belle vedute vi sieno. Quanto poi siesi l'arte adoprata in abbellirlo, e renderlo degna abitazione di tal Signore; fatene argomento da

ciò, che giammai la Francia non ha avuto un Re più magnanimo, più potente, e più amatore, e conoscitore delle buone cose; poiche, mercè di lui, non solo le scienze più sublimi, e le liberali arti sono ad altissimo grado di perfezion pervenute; ma egli par, che le Muse dal favoloso Elicona sien passate a ricovrarsi sulle rive della Senna; e non v'ha oggimai cosa, intorno a cui la Francia del pari non giostri co' più famosi degli antichi, sia de' Romani, o de' Greci. Da ciò siegue, che l'architettura degli edificj dee essere ottima, gli ornamenti, che vengon dalla scoltura, e pittura eccellentissimi, e tutto l'ordine maraviglioso. Circa le cose mobili, tanto la materia, che 'l lavoro egli è pellegrino, perche il Re ben conosce il pregio di ciò che vede, e non ha bisogno, che altri ne faccia giudicio, come facea Verre nella Sicilia. Perciò anche da ogni parte del Mondo v'ha chi gli reca il più bello, e 'l più raro, così delle antiche, come moderne cose; ben sappiendo, che 'l premio si è per agguagliar la fatica. E poi i nobili ritrovati degli architetti, degli scultori, e d'ogni altro artefice non rimangon solamente in disegno alla posterità; ma se ne prende isperienza, nè a fatica, nè a spesa ponendosi mente. Quindi è, che quantunque il vecchio castello fusse straordinaria-

men-

mente ricco di dipinture, se ne mandò giù nondimeno la parte esteriore; giudicandolo il Re meno che convenevole alla sua grandezza, allora quando nel 1676. volle quell' edificio terminare, che di presente si vede. Aggiunsevi nel 1678. due braccia di fabbrica, terminato cadauno da due padiglioni (sulla strada, che vien da Parigi) per albergo de' principali ministri della corona: sicchè lo spazio, che si vede tra amendue, serve di prima corte al Real palagio: e dal suo esemplo mossi i primi Signori del Reame, moltissimi leggiadri, e insieme magnifici ostelli, per tutta questa contrada, fabbricarono. Padiglione significa appo gli architetti Franzesi un corpo di fabbrica quadrato, il quale non giaccia a dirittura del resto dell' edificio, e siasi alquanto più eminente altresì; come fra di noi sarebbe quello, ch'è sulla porta del Castello di Capuana. Accanto alla strada suddetta sono eziandio due famose stalle, in cui non si veggon meno di 500. cavalli, di varj generi; e sopra v'ha le abitationi per gli ufficiali di esse. Lo spazio fra l' una, e l'altra vien chiuso d'inferriate, e quivi s'esercitano i Cavalieri, come loro più torna in grado.

Eccomi già alle cose particolari, e pure egli si *è d'altri omeri soma, che da*' miei dirne

un nonnulla. Jeri in arrivando fui a trovare un Romano, appellato il Signor *Turol*, Guardamobile di S. M., a fine di poter meglio col suo mezzo ir veggendo gli appartamenti; e da lui fui raccomandato a un'ajutante di camera del Re, il quale molto cortesemente menommi da per tutto. Mentre io saliva per la scala della seconda corte, iscontrai il Signor Duca *du Maine*, fratello di Monsignor lo Delfino, presso alla fontana, ov'è una statua di marmo, rappresentante il Re. Egli è in età di dodici anni, e ben fatto della persona, se non che zoppica del piè sinistro. Passata quindi la vaga loggia, in cui termina quella parte di scala, per la quale salii; mi venne nella *Galleria Reale* veduta *Madamoiselle de Bourbon*, sua sorella; la più bella creatura, che per gran pezza agli occhi miei siasi appresentata: e poco dopo il valoroso Maresciallo *de la Fevillade*, ch'è molto in grazia di *Monseigneur*. Per quel che s'attiene alle Camere, sarebbe una grande dappocaggine la mia girne descrivendo il vago, e ricco arnese, non che il bellissimo ordine, e gli ornamenti di marmo, e di stucco, e legno dorati; poiche se non è quivi tutto il bello del mondo, dove domine avrà da esser giammai? Quella sala, in cui si fanno i balli (dico ciò per esser cosa più speziale, e che per av-

ventura la nō vi potete immaginare)ha palchetti all'intorno per gli musici, e il pavimento di legno, detto in Franzese *chene*, come quello della sala d'udienza. Non potemmo appresso la Galleria passare oltre, dimorandovi il Re; e perciò, veduti in passando i palchetti della Cappella (la quale è picciola); ce ne tornammo per la stessa via, per gire agli appartamenti del Delfino, che sono a destra del palagio. Quivi lo trovammo a desinar colla moglie, in presenza di molta gente, che di ciò vedere avea curiosità. Egli si è più che mezzanamente pieno di corpo, di carnagione bianca, e ben colorita; d'occhi cilestri, di pelo biondo; allegro, cortese, e costumato, quale a giovine Principe si conviene, ed inchinato soprammodo alla caccia. La Delfina aggiugne alle altre sue bellezze quella di essere oltre ogni credere bianca, e di capello biondo; con un pregio, che ben rade volte vi si accoppia, cioè gli occhi neri. Dicono, che ami il darsi buon tempo(ma chi è colui, che ciò non ami?) e ch'ella siasi pur troppo sconvenevolmente ciarliera, come se tutte le femmine non fussero così fatte. Avea indosso assai belle, nobili, e care gioje.

Plaut. in Aulul.

Non si può entrar con mantello, là dove questi Principi mangiano. Il coppiere dee prima assaggiare il vino, per far credenza,

ſiccome uſava appo i Romani colui,che diceaſi *Pragustator Caſaris*; e mentre eglino ſono a menſa, il lor maeſtro di caſa è preſente, con un baſtone d'argento nelle mani. I bacini grandi ſogliono eſſer di queſto medeſimo metallo, ma i piatti piccioli d'oro.

Accompagnato poſcia da uno ſtaffiere del Re, paſſai a vedere i giardini. Tutti i favoloſi racconti dell'antichità, a veduta di eſſi, acquiſtan fede; e fede ſi niega a gli occhi fra tante maraviglioſe coſe,da cui incredibile ſpazio di terra è occupato. Ben mille uomini s'adoprano quivi cotidianamente, chi a nettare le ampie, e diritte ſtrade; chi ad appianar *le parterre*, e ad igualar le altiſſime,e verdi ſpalliere; chi ad innaffiare i vaghi, e ſoavi fiori, e l'altre dilicate piante; chi prende cura degli aquidotti,chi de' bizzarri giuochi delle maeſtoſe fontane; chi degli ornati, e leggiadri vaſcelli, gondole,e galee,che ſono in tutto il gran canale;e chi finalmente a cibare forſe cento varietà di uccelli,e di fiere, chiuſe nella caſa della *Venerie*.Entrato primieramente in una loggia di 24. belliſſime colonne di marmo, trovai due fontane, non molto magnifiche; e due altre poco migliori negli angoli del piano, cui fa fronte la loggia ſuddetta.Queſto pia-

no si è circondato da'tre lati del palagio, e nel suo giro contai sino a 64. statue di marmo, delle migliori, ch'io abbia a'miei dì vedute; posciache sono elleno fatte dagli Scultori più famosi dell'Accademia Regale, ad emulazione degli antichi stessi. Sulle dodici colonne della facciata di mezzo, sono i dodici mesi dell'anno,co'loro pianeti, e geroglifici;e pari numero in cadauna delle altre due, con altrettante statue, rappresentanti varie favole degli antichi. Oltreacciò v'ha tre bellissime fontane con maravigliose figure di marmo,e di piombo colorito;varj testi da riporvi qualche singolar pianta,e simiglianti ornamenti assai.Il muro all'intorno egli si è ingegnosamente coperto di cipressi, e d'una pianta,appellata da'Franzesi *Ziffè*. La strada di mezzo mena primamente alla fontana, detta *d' Apollo*, poiche v'ha un'Apollo,che regge il suo carro,tirato da quattro cavalli; e quindi al canale, di cui è detto, adorno eziandio di statue nel suo circuito,conciossiecosa che giri intorno un buon miglio.

Chiunque dal primo piano non s'innoltra per la suddetta strada di mezzo, truova a destra (sotto il destro braccio del palagio; che tuttavia si fabbrica) un mezzano giardino di fiori, tutto pieno di statue di bron-

zo, e di marmo, e di belliſſimi teſti altresì.
In tutte e tre le fontane ſon certi Tritoni, e Sirene di nobile intaglio. Da quella, ch'è ſituata ſulla ſtrada di mezzo, ſi va a una ſpezie di caſcata d'acque; e più oltre alla fontana *del Dragone*, bene adorna di ſtatue; e finalmente a un laghetto.

Dalla parte ſiniſtra non ſi è poſta l'ultima mano; vi ha nondimeno una loggia, con balauſtri di marmo, e ſtatue, dondè, per due ſpazioſe ſcalèe, ſi va a certe volte, non ancor compiute, ſotto di cui denno riporſi di verno i teſti di cedri, aranci, e coſe ſimili: oltre acciò una ſtatua del Re a cavallo, fatta dal noſtro Cavalier Bernini; un luogo, bene appianato, per giocarviſi al maglio; e un'altro laghetto, con due piccioli vaſcelli. Del rimanente non occorre far parola, perche in atto vi ſi fatica a ſpianare il terreno alto, ed empiere le parti più baſſe; e a drizzare un'anfiteatro, compoſto di 64. colonne di marmo colorito, le quali ſaranno quadrate, ovvero attiche, al di fuori, e al di dentro rotonde; ſicchè fra poco tempo ſarà ugualmente bella, anzi migliore queſta, che la parte deſtra, di cui è detto.

Aperſe quindi lo ſtaffiere ſuddetto una inferriata, che chiude il boſchetto, e menommi alle fontane del Laberinto, ovvero delle

fa-

favole d'Esopo , che son 48. con tutti gli animali , di cui in esse favole si favella;e di là a un'altra,detta la *battaglia degli uccelli*, la qual cõsiste in alquanti uccelli di piombo , l'un contro l'altro versanti acqua d'in su la cima di certi alberi, piantati presso a due fontane . Poco discosto mostrommi *la Sala de' festini*, ch'è un luogo, fatto a guisa di teatro , con gradi di marmo all'intorno, coperti del ziffo soprammentovato , e , in convenevoli spazj , di vaghissimi lavori di minuta , e verde mortella , picciole fontane;e testi di bronzo,assai dilicatamente intagliati.L'*Isola d' Amore* è quella abbondantissima fontana , posta in mezzo a due laghetti , anch'eglino intorniati di belle statue,e di vaghi zampilli.Nel *Mar della Quercia* vedesi una quercia di stagno,con frondi di rame ben colorite, che gittano acqua da per tutto,non men che i canaletti , nascosi entro l'erbe del suolo . Il bagno d'Apollo si è anch'egli bellissimo a vedere, imperocchè entro una balaustrata di ferro dorato,truovasene un'altra di marmo , e in mezzo di essa la fontana,con esquisite statue, rappresentanti sei Ninfe,ed Aci amante di Galatea. Allato v'ha due picciole stanze , per dimorarvisi al fresco,le quali sono eziandio tutte incrustate di fino marmo , con imprese , e

mot-

motti assai capricciosi Egli è da porsi mente ancora a un teatro di mortella, fatto secondo tutte le regole dell'arte, in cui la fronte della scena si è abbellita di gusci, e scorze di frutta di mare; e dalla sommità di certi bassi abeti, e cipressi graziosamente, e in gran copia l'acque zampillano.

Ma io certamente ho mandato il cervello a rimpegolare, volendo sil filo ragionarvi di tutte le fontane di sì ampio giardino: e perciò fie meglio assai dirvi il nome delle principali e passar oltre. Elleno sono adunque: *La Grotte, le Bassin de la Couronne, le Bassin de la Sirene, la Fontaine de la Pyramide, la Nappe, la Cascade de l'allèe d'eau, l'Arc de Triomphe, la Fontaine du Dragon, la Fontaine du Pavillon, l'Allèe du Berceau d'eau, le Bassin de Flore, la Salle des Festins, le Bassin d'Apollon, l'Isle, ou la grande piece, le Bassin de Saturne, le Bosquet, le Bassin de Bacchus, la Fontaine de la Renommèe, le Bassin de Latone, le Laberynthe, & le parterre d'eau*. In tornandomene finalmente osservai la famosa galleria di statue, fra le quali ne ha presso a 40. veramente antiche, e delle più belle, che siensi giammai vedute. *

* Veggasi il libretto, intitolato: Explication Historique de ce qu'il y a de plus remarquable dans la maison Royale de Versailles.

Questa mattina poi, essendomi ben per tempo accompagnato con altri forestieri, son'

ſon'ito a vedere un'altra caſa di delizia del Re, detta *la Menagerie*, circa due miglia diſcoſta da Varſaglia;non ſenza grandiſſimo diletto camminando ſempre all'ombra di verdeggianti, e bene ordinati alberi, ſopra di cui domeſticamente ſtavaſi una maraviglioſa quantità di ſtarne, pernici, fagiani,e qual'altro uccello è più pregiato nelle menſe de'Principi. L'edificio ſi è certamente bello, & adorno di tutto ciò, ch'a regie camere ſi appartiene; ma i foreſtieri vi vanno ſolamente a vedere le tante varietà d'animali, che in varie ſue corti ſono rinchiuſi. Scorgonſi quivi cervi,e daini bianchi,volpi nere di Moſcovia,pantere,porci ſpini, capre ſelvatiche,appellate da'Franzeſi *chamois*; e fra gli uccelli più ſtrani(per tacer delle varie ſorti d'oche,cigni,anitre,galline, colombe, e cicogne di maraviglioſa bellezza) cinque grifoni di color cenerognolo, che riſomigliano all'aquila;uno, detto *caſuelle* del color della caſtagna,e in alcuna parte nero, e queſti ha le penne come peli,e un'oſſo lungo ſul capo. Oltreacciò ſette uccelli, grandi quanto un montone, cinque de'quali hanno le ali nere coll'eſtremità bianca, al pari della coda;e gli altri due di color cenerognolo,tutti però ſon della ſteſſa figura, ed han collo lunghiſſimo, e paſconſi d'erba. Certi altri

uc-

uccelli son grandi quanto una grue, hanno il becco lungo, e un come sacco sotto la gola; onde in alcuni luoghi d'Italia si chiaman *Cofani*: e di essi alcuni eran bianchi, altri cenerognoli. Di questo istesso colore ho veduti due animali mensuetamente pascere presso al lago, le gambe de' quali, e'l collo si erano di straordinaria lunghezza, e sul capo aveano come un bel fiocco di penne.

Innoltratici poscia lungo il canale medesimo (che per esser d'acque vive, e correnti alcun reo odore giammai non rende) e veduto un bel vascello; siam giunti in brieve d'ora all'altra casa di delizia, che vien detta *Trianon*; ed è tutta al di fuori dipinta, come fusse di porcellana. Ella vien divisa come in cinque palagetti, de' quali il di mezzo, e più grande, suol'essere stanza del Re. Allato a questo veggonsi due grandi uccelliere: dalla destra si passa a un giardino di fiori, ove son quattro belle, e copiose fontane; quindi a quel giardinetto più basso, presso al quale hanno le loro abitazioni i giardinieri: e finalmente a un'altro palagetto. Dalla sinistra si scende, per un'agiata scalèa, a due altri giardini di fiori, separati solamente da una deliziosa, e vaga loggia, donde per due altre ben' ampie scale vassi giù al lago, parimente adorno di giuochi d'acqua, e di

vasi

vasi di bronzo:e tutto questo spazio si è chiuso d'inferriate dorate. Da quella scala poi, ch'è a fronte dello appartamento del Re, si scende a un'altro bel giardino di fiori, in cui, oltre l'artificiosa postura delle piante, puossi vedere nel mezzo una non disprege-vol fontana; a destra del maggior viale due ordini di gradi (a color di porcellana) come se fusser teatri,con certi bei vasi dorati, che versano acqua; e nell'estremità quattro altre casette, dipinte al di fuori in simil modo con tutti loro ornamenti.In fine all' uscir del boschetto ho scorto quattro fontane, punto inferiori alle mentovate;e in una di esse una barchetta,mezzanamente ben fatta.

Veduto ciò, son tornato due ore prima di mezzo dì al Regal palagio,il quale verso i giardini si è d'una fabbrica perfettamente magnifica,e regolare;e, senz'alcuno indugio interporre, mi son fatto nella sala di guardia di Madama la Delfina, per veder l'apprestamento della lavanda, e della cena. Io non so,se ogni Giovedì-Santo si faccia nella stessa maniera;ma so bene, che, dopo lungo aspettare,ho veduti dodici poveri fanciulli, vestiti di rosso, e Monsignor lo Delfino,con simigliante abito, lavare i piedi a ciascuno di essi; e quindi, dopo la mensa, (ove sono stati tredici serviti, o specie di vivande) dar

loro

loro sei *Luiggi* per cadauno. Circa le altre cerimonie, solite farsi in questo dì nella Cappella Regale, non mi son parute gran cosa. Sua Maestà se n'è stata nel suo palchetto, in un'altro il Duca *du Maine*, con alcune dame; e più sotto i gentiluomini di Corte. Per quel, che s'attiene alla musica, che volete, ch'io dica? Le voci non sono già state la miglior cosa del mondo; e la composizione, non solo di differente gusto dall'Italiana, ma con sì poco artificio disposta, e così scarsa d'invenzione, e di quelle durezze, e ligature, richieste alle parole di questi giorni, che il nostro giudicioso, e dotto Tommaso * Carapella arebbe di che ridere per più d'un giorno. Il Signore s'è riposto in un bellissimo sepolcro dorato nella cappelletta presso al pergamo; e in tanto la porta è stata custodita da guardie Svizzere, con moschetti in ispalla, mentre nel piano di fuori erano le Tedesche. Nello girmene io a desinare, sono entrati di guardia mille soldati, parte Svizzeri vestiti di rosso, parte Franzesi di turchino; quelli a sinistra, questi a destra del cortile loro armi posando.

* Eccellente Contrapuntista in Napoli.

Egli sarà circa tre ore, ch'essendo a diporto nel giardino, ho veduto quivi venire il Re, accompagnato da pochi gentiluomini di sua Corte, e dal Marescciallo Duras, Ca-

pi-

pitano delle Guardie del corpo; cui, in segno della sua carica, è conceduto avere sempre in testa una berretta coll'orlatura di pelle. Nel mentre S. M. è ita passeggiando, e riguardando, ora i lavori, che si fanno nella *Orangerìe*, or le fontane innanzi al palagio, e facendo complimenti con Madama la Delfina, che stava in su una loggia; ho avuto tutto l'agio, che desiderava, di considerar le sue fattezze. Egli addunque si è grande, e robusto della persona; d'occhi splendenti, e vivaci, e naso aquilino; e conciossiecosa che il volto segnato sia da' vajuoli, non lascia perciò d'essere insieme amabile, e maestosamente terribile. Potrebbemi alcun dire, che tale appare il sembiante di qualsivoglia Principe agli animi, già occupati da una forte idea della di lui potenza; ma se avvien, che non conoscendolo lo riguardino, niente maggiore lor sembrerà, che gli altri uomini: siccome per lo contrario certe persone, che in una mezzana fortuna essendo, pajon mansueti, e dimessi; montati poscia in alto grado, avvegnache niente s'insuperbiscano, pur a una tal venerazione muovono i riguardanti: e così anche le immagini de' trapassati, appresentandosi in sogno, pajon più maestose, e grandi a certi animi deboli, che han paura de' morti. Ma io rispondo,

che,

che, quantunque il più delle volte ciò vero sia, v'ha nondimeno di certi animi più forti, i quali giammai per presenza di potentissimi uomini non s'avviliscono, o perdono lor fermezza: e oltreacciò veggiamo dall'altro canto alcuni, perseguitati da nemica fortuna, e in basso stato ridotti, pur conservare ne'lor sembianti un certo carattere, che non si può con parole esplicare, e quasi sforza la più gente ad avergli in istima, e pregio; e perciò si suol dire, ch'eglino hanno un genio superiore. Io non ho tempo da filosofar sopra a' genii assistenti, e somiglianti openioni della scuola Platonica, e Stoica; ma brievemente dico, che, per mio avviso, quella maestà trae origine da un'armonìa di parti, composta di numeri (per dir così pittagoricamente) meno veloci; perche i veloci muovono ad allegrezza, e i velocissimi ad ira: o pure da una ordinanza di esse parti, simile a quella, che suole aver nel viso un personaggio autorevole, allor che gastiga, e premia; o un padre di famiglia, che ammonisce, ed amorosamente riprende: onde si desta in noi un simil movimento di riverenza, la qual confina col timore. Or, come sul principio dicea, questo carattere si è impresso in tal guisa nel volto di Lodovico XIV. ch'anzi che mortal cosa, verrebbe

da-

dagli antichi Gentili riputato un Dio. Egli si è inchinato alla guerra, come l'Europa mal suo grado sperimenta; alla caccia convenevolmente, senza mancare alle gravi cure del governo; amatore del giusto, largo premio donando a' buoni, e grave pena a gli scellerati; ed insieme accorto indagatore de' secreti degli altri Principi, e nasconditore de' suoi. Degli amori non fo parola, perocchè egli si è uomo di carne, come tutti gli altri; e poi se i difetti d'un Re potessero così celati rimanere, come d'un privato, son sicuro, ch'egli sarebbe in istima del più moderato uomo, che intorno alle cotali cose siesi nel suo Reame. Per ora non ho altro di che farvi consapevole; e come che lo scrivervi di complimenti alla moda, *ratificandole la mia osservanza, e rassegnandomi alla sua volontà*, mi pare una vanità, anzi che no; mi resto, senza molte parole, raccomandandomi alla vostra buona grazia, e degli amici.

Da Parigi a' 15. di Aprile 1686.

XVII.

Chi è curioso, ha bisogno certamente di gran sofferenza: io dal canto mio ne ho quanto basta per gir vedendo varie cose; non so se voi ne averete al-

altrettanta in legger le mie spesse, e dissipite lettere. Vi scrissi egli è quattro giorni da Varsaglia, e come che stava a guisa di trasognato per la maraviglia alcuna cosa tralasciai, che meritava d'esser mentovata; cioè, che nel castello nō solo v'ha tante abitazioni, quāte fan d'uopo per tutta la Corte, e per gli uficiali della Corona altresì; ma eziandio per quanti Signori principali vi vanno. Oltreacciò, che la più parte de' merli, ed altri ornamenti; in cui terminan gli edificj, son dorati, niente meno, che i balaustri di ferro intorno a' cortili. Aggiungo ora quello, che vidi Venerdì, cioè le macchine, colle quali vien l'acqua dal fiume Senna, tre leghe distante, fino al castello. Fora ben d'uopo mandarvene un disegno, poiche tali cose difficilmente ponno esplicarsi con parole; ma presentemente non saprei come averlo: e perciò contentatevi, di grazia, sapere, come la medesima rapidità del fiume dà movimento a 14. grandi ruote di legno, dalle quali si partecipa a un istrumento, ben' ampio, che trae l'acqua su, come una tromba. Quindi, per un'altro strumento, che agita l'acqua, saglie ella un buon tratto sulla montagna, fino alla prima pescina, ove son due case; e quivi da molte persone son mossi, con ruote, 12. ingegni di ferro, che

fan-

fanno operare lo ſtrumento ſuddetto:e a vedergli è coſa maravaglioſa, perocchè mentre ſei vanno, ſei altri vengono, e fanno per l'appunto il moto della ſega. Alquanto più in su ha un'altra caſa,donde nella ſteſſa maniera ſi trae l'acqua dalle prime. Quindi eſce per tredici cannoncelli, ed entra in ſette più grandi, i quali ſi ſcaricano in una peſcina di piombo, ſoſtenuta da groſſe travi, ſopra un'alta, e forte caſa, diſcoſta un tiro d'archibuſo,la qual ſi dice Torre *Legòs*. Da queſta con grandiſſimo ſtrepito cala giù per 9. canali, e da eſſi ſi comunica, per tre ben'ampj condotti,a un'altra gran peſcina; donde comincia a ſcorrere entro un bello aquidotto di fabbrica ſino a un'altra ſomigliante, lontana due miglia; e così ſe ne va a ſcaricarſi ne'cinque laghi ſulla montagna ſpianata dirimpetto *Verſailles*. Dalla montagna entrano l'acque in 9. canali ſotterranei,e venute nella *maiſon des eaux*(ſopra cui è un gran vaſo di piombo,parimente ſoſtenuto da travi) ſcendono a due peſcine a deſtra del caſtello, e quindi poi va diviſa a tanta varietà di fontane. Diceſi, che inventore di tutto ciò ſia ſtato un tal Paolo Ben-Kin Liegeſe; e che il Re vi ha ſpeſo ſinora 40. milioni di lire.

Poco lungi da queſta montagna ſpiana-

ta vedesi la *Chenerie*, luogo, ove si nutriscono molte sorti di cani, per uso della caccia; il palagio del Principe *de la Roche-sur-Ton*, quello del Principe di Contì, e una stalla molto grande per cavalli del Re, con assai abitazioni al di sopra: fra la quale stalla, e quella, che vi dissi nell'altra mia, si è lo spazio, in cui l'anno passato Monsignor lo Delfino fece il giuoço del carosello, e di brieve dicesi, che lo vi farà una compagnia di Dame; come che cotidianamente in varj modi vi si esercitino i Cavalieri.

Dopo desinare fui nella Cappella Regale, a udirvi l'ufizio, che in vero si cantò assai meglio, che non avrei creduto; presupposto il giudicio, ch'io fatto avea del Maestro di cappella la mattina antecedente. Il Delfino, colla moglie, se ne stava in un palchetto, adorno di damasco chermisì. La sera S. M. passeggiò parimente per lo giardino; e allora osservai, che gli uficiali, per distinguersi da' soldati, portano come un mezzo collare dorato.

Il Sabato Santo, due ore prima di mezzo giorno, vidi primamente, nell'ultima corte squadronate le guardie Allemane, e Svizzere, assai ben vestite di color turchino, e rosso, con gorgiere, e berette di velluto nero, adorne di piume bianche giusta loro usanza: quin-

quindi nella seconda corte sei compagnie di Franzesi, e due di Svizzeri, ed altra soldatesca, in buona ordinanza disposta, sino alla Chiesa parrocchiale: e finalmente uscire il Re da'suoi appartamenti, con una sopravvesta nera a fior d'oro, e girsene in una sedia di velluto chermisì, ricamata anche d'oro, sino alla sua cappella; ma il Capitan della guardia sen'giva in una sedia nera di lutto. Ascoltata ch'ebbe divotamente una Messa, si communicò; e poscia, uditane un'altra, orò per un quarto d'ora. Vennero intanto alcune monache di S.Chiara, e certe altre donzelle a chieder limosina, ed egli lor diede quattro doppie. Ciò fatto sen'venne nella seconda corte mentovata, in cui dall'uno, e l'altro lato eran sino a 1600. infermi di scrofole, per esser da lui guariti, secondo l'antica costumanza. Cominciò egli adunque a toccargli un per uno, segnandoli col simbolo di nostra salvezza, e dicendo: *Le Roy te touche, Dieu te gueriche*; dopo di che il Vescovo di S.Omer, che venìa appresso, davagli 30. soldi di limosina, se forestiere si era, e quindici se Franzese. Ad alcuni, che quivi eran forse venuti solamente a cagion de'soldi, il Re sorridendo dicea: *E tu sei infermo?* Io non saprei dire se coloro veramente rimaser sani, e come una tal virtù siesi anno-

data alla Corona di Francia ; ma bensì mi rammenta aver letto , che fin da'tempi di S. Luigi,la bisogna andava così.Se ciò è,non potrassi riputare favolosa la virtù di coloro, che si dicon della razza di S. Paolo , contro le morsicature degli animali velenosi.

Davity de l'Europe Tom.2.p.g. 216.

Compiuta questa pietosa opera andossene il Re ne'suoi appartamenti,ed io, ben di fretta,a desinare; dopo di che, in compagnia d'alquanti gentiluomini forestieri , mi feci fino a S. Germano *de la Haye* , non guari quindi discosto. Egli si è un castello,situato sopra una vaga,e verdeggiante collina,a destra della Senna , già per lungo spazio di tempo abitazion Regia, siccome di presente è Versaglia.In questo luogo Anna d'Inghilterra, moglie del Re Carlo VIII. nel 1496. diede un bellissimo podere a S. Francesco di Paola,allora venuto d'Italia, affinche un Convento sotto la sua regola vi fondasse; il quale,benche a'di nostri veggasi fuor d'ogni estimazione adorno , spezialmente sul fatto della pittura;non rimane perciò di spirar da per tutto santità,e divozione.

Da S. Germano passai a vedere il castello, detto *di Madrid*, fabbricato nella selva Bolognese da Francesco I. sul disegno di quello,ove era stato prigioniere in Ispagna.L'altra abitazion Regia di *S.Denis du Camp*, si è an-

è anche bella, ma non v'ha la suppelletile, che fora di bisogno; e solamente il giardino è ben tenuto, sicchè merita di vedersi. Prende nome da un'antichissima Badia, dove poi nel 1260. Elisabetta, sorella di S. Lodovico, pose certe monache di S. Francesco.

Jeri mattina ben per tempo cavalcai da S. Germano, e udita Messa nel villaggio di *Ruele*, prima di mezzo dì fui tornato a Versaglia; donde, desinato ch'ebbi, feci queste quattro leghe in carrozza assai velocemente. In entrando a Parigi vidi dodici famigli, sei de'quali portavano in ispalla pari numero di torchi di cera, e gli altri altrettanti pani, in cui eran confitte molte banderuole coll'armi del Re; perocchè eglino in nome di lui portavano quel presente a'parrocchiani del quartiere di S. Germano; siccome *Monsieur*, cioè a dire il Duca d'Orleans, suol fare alla parrocchia di S. Eustachio.

Verso la sera andai per diporto a meglio osservare il Regal Palagio, detto *le Chateau du Louvre*, e quello *des Tuilleries*. Il primo fu cominciato da Filippo Augusto, circa gli anni del Signore 1214. e fecevi egli nel mezzo una forte Torre, ove poscia tenne rinchiuso Ferdinando Conte di Fiandra, da lui ribellatosi, e vinto nella famosa gior-

Antiquites de Paris, Chez Pierre Recolet 1640.

nata di *Bouvines*, insieme coll' Imperadore Ottone, e'l Re d'Inghilterra. Il vero uso di cotal Torre si era anticamente di riporvi il tesoro Regio, e di ricevervi omaggio da' vassalli; ed era in sommà come un contrassegno d'autorità: e perciò tutti i Signori, i quali avean qualche feudo, dal quale dipendea alcun'altro minore, fabbricavano ne'loro castelli una Torre ben grande, e sopra di essa un'altra più picciola, che appellavasi *le Donjon*. Quella, di cui ho fatta menzione, fu mandata giù, per comandamento di Francesco I. perocchè togliea il lume, e la veduta a' migliori appartamenti; e pure ve l'avean sofferta molti Re suoi predecessori; spezialmente Carlo V. il quale nel 1364. di molto fece il castello migliorare: dapoi che, dilatando le mura della Città, l'ebbe fatto entro la medesima rimanere. Or Francesco, di cui è detto; prima che venisse a morte (la quale avvenne nel 1547.) fece cominciar la sala de'cento Svizzeri, e'l padiglione, riguardante Mezzo giorno, ch'è dirimpetto la porta: Arrigo II. suo figliuolo recò a fine l'uno, e l'altro, aggiugnendovi i due appartamenti, allato al padiglione mentovato; gli ornamenti d'ordine corintio in quella parte, che riguarda la medesima corte (fra'quali molto spesso si vede la

di

di lui impresa, cioè una Luna crescente, col motto: *Donec totum impleat orbem*); e finalmente, nella mentovata sala, una come tribuna, sostenuta da quattro Cariatidi, che vanno in istampa, nella traduzion di Vitruvio, fatta da *Mr. Perrault*. Cariatidi chiaman gli architetti certe figure di femmine, che fanno uficio di colonne; e ciò perche, avendo i Greci distrutta la Città di Caria, la quale era stata dal canto de' Persiani, e menate in schiavitù le matrone (già tutti gli uomini posti a fil di spada); gli architetti di quel tempo, affinche eterna rimanesse la memoria di tal fatto, ne' pubblici edificj poser l'effigie di quelle matrone, così pur colla stola, con cui fur menate schiave, a sostener varj pesi, a guisa di colonne. Arrigo IV. fece fabbricare la bella loggia, che vedesi sopra al fiume, da Levante a Ponente, e che giugne fino a un padiglione del palagio *des Tuilleries*. Lodovico XIII. diede compimento alla facciata occidentale, e fece innalzare quel gran padiglione, soprastante all'antica porta, il di cui secondo piano si è appoggiato ad otto cariatidi. La volta di questa porta vedesi sostenuta da due file di grandi colonne Joniche, d'un sol pezzo, disposte a due a due. Il Re oggi regnante ha fatto edificare bellissimi appartamenti sopra

Vitruvius cap. 1. Plin. lib. 36. cap. 1.

Veggasi il Commentario di Guglielmo Filandro al d. luogo di Vitruvio.

tre

tre lati della spaziosa, e quadrata corte, con tre ordini di colonne corintie, e composte; ed ha eziandio abbellita la facciata Orientale, ov'è la porta maggiore, di quaranta colonne d'ordine corintio, staccate dal vivo della muraglia, che fanno una bella veduta. Questo portico vien riputato maraviglioso, per esser coperto da due sole pietre, lunga ciascuna 50. piedi; e singolare il battuto del soprastante appartamento, perocchè indi si scorge tutto Parigi. Entro un sì fatto luogo si assembrano tre volte la settimana i Sign. Accademici *dell' Accademia Franzese*, così detti dal riporre ogni loro studio in pulire, e render più eloquente, e gentile la lor favella, giusta il desiderio del Re. Tra le altre belle costumanze, che vi si osservano, ogni due anni, il dì di S. Luigi, si danno due medaglie d'oro; una a colui, che sopra gli altri porta il vanto dell'eloquenza, e la simile a chi più eccellente mostrasi sul fatto della poesia: ciò che, per avviso di Tacito, si è un grande stimolo alla virtù, già per se stessa amatrice di gloria: *Oratorum, ac Vatum victorias incitamentum ingeniis allaturas*; e sapientissimi vogliono essere riputati i Greci, i quali di tal costume si furono i primi autori. Eglino usavan di dare un bue a' poeti, i quali meglio riuscivano in far ditirambi nel-

Tacit. Annal. XIV.

nell'agone Delfico, o pure un treppiè, con inscrizione in lor laude; avvegnachè gli Spartani, come più severi, e risparmiatori, non gli premiasser con altro, che con una semplice schiacciatina di farina, e mele; o, come Esichio vuole, di grasso, e mele, da lui detta *Syrmea*. Vi aggiugneano eziandio alcuna ghirlanda, poiche Svetonio dice, aver Nerone cantata la sua Tragedia di Niobe per dieci ore continue, e che *Coronam eam, & reliquam certaminis partem in annum sequentem distulit*; ed egli non ha dubbio alcuno, che Nerone tutto ciò facesse giusta la costumanza de' Greci, per quel che ne afferma lo stesso Svetonio: *Instituit & quinquennale certamen primus omnium Romæ, more Græco, triplex; musicum, gymnicum, equestre*: e più sotto. *deinde in orchestram, Senatumque descendit, & orationis quidem, carminisque Latini coronam, de qua honestissimus quisque contenderat, ipsorum consensu concessam sibi, recepit*. Tacito ancora par che voglia mostrare, essergli stata data per aperta adulazione: *Eloquentiæ primas partes nemo tulit, sed victorem esse Cæsarem pronunciatum*. A questo proposito mi par doversi osservare una come contradizione in questo Autore; imperocchè egli nel lib. XIV. dice, che sotto il Consolato di

Svet. in Ner. cap. 21.

Id. cap. 12.

Cor-

Cornelio Cosso, e di Nerone la quarta volta, furono dal medesimo Nerone istituiti i giuochi quinquennali; e che egli v' ebbe il pregio: e poi nel libro seguente, parlando del Consolato di C. Lecanio Basso, e di M. Licinio Crasso, che fu ben quattro anni appresso, afferma, che Nerone, non avendo avuto ardire di cantare nel pubblico teatro di Roma, *Neapolim quasi Græcam urbem dilegit. Inde initium fore, ut transgressus in Achajam, insignesque, & antiquitùs sacras coronas adeptus, majore fama studia Civium eliceret*. Or se quattro anni prima avea riportati i premj della vittoria pur nel Teatro, come sarà mai verisimile, che di comparire in pubblico poscia nella medesima Roma si vergognasse?

La medesima difficultà potrebbesi per avventura trovare appresso Svetonio, il qual dice, *& prodiit primùm Neapoli*, quando alquanti capitoli addietro avea fatto ricordo della istituzion de' mentovati giuochi; ma come che questo Autore scrive alla rinfusa, senza serbar molto l'ordine de' tempi, me ne do pace volantieri.

S' aggiugne un' altro grave dubbio, che nasce dalle parole del medesimo Tacito nel libro xvi. *Senàtus, propinquo jam lustrali certamine, ut dedecus averteret, offert Impera-*

peratori victoriam cantus, adjicit facundiæ coronam, qua ludicra deformitas velaretur. Or'io non capisco, perche si stimasse ignominia, quello, che diceasi *certamen sacrum*; poiche lo Storico altrove dice parlando dell' istituzion suddetta de' giuochi: *Ac ne modica quidem studia plebis exarsere, quia redditi quamquam scenæ Pantomimi, certaminibus* SACRIS *prohibebantur*. Quai parole par che voglian significare la differenza, che ci avea tra'l recitare degl'Istrioni, i quali *ludicram exercebant*, e quello, che Nerone facea, per ottener la ghirlanda, e gli altri premj ne' giuochi, da lui istituiti ad imitazion de' Greci Napoletani, appresso i quali parimente diceansi sacri; siccome coll'autorità di Strabone, e di Giulio Polluce afferma il dottissimo Lipsio, sponendo questo luogo di Tacito: e perciò la plebe Romana, vedendo, che'l Principe non si accomunava co'buffoni, sofferse senza sdegno, ch'egli venisse in teatro. Donde nasceva adunque questa sì grande infamia, atta a muover la mente del Senato? Se dal farsi i giuochi sulla scena; non altrove, che nella scena s'eran fatti la prima volta; poiche nel luogo soprammentovato di Tacito leggesi: *deinde in orchestram* (ch'è una parte del teatro dirimpetto la scena) *& Sena-*

Lib. XIV.

tum descendit : e in tal caso, chi non vede, che il Teatro servì in difetto del Ginnasio? Poi torno a dire, che Nerone ambiva di vincere, per aver le corone sacre, le quali giammai non si davano a' buffoni, giocolatori, e simil genere di persone, solite venire in scena; ma bensì a' grandi, e forti Eroi ne' giuochi ginnici, & a' valenti poeti, ne' musici : e veggiamo le canzoni di Pindaro non contener perciò, che laudi di Re, e Signori; e ne' giuochi, di cui fa menzione Omero nell'esequie di Patroclo, e in quelli, che feronsi dal Re Alcinoo, acciò Ulisse del valor de' Feaci potesse render testimonianza; non essere intervenuti, che i Principi, e' migliori del campo. Potrebbe forse dirsi, essersi riputato ignominia il sonar di cetera così in pubblico, non già il recitar versi, per ottenere il premio di poesia; e come che Nerone volea far più mostra di buon sonatore, e cantore, che di Poeta; perciò avergli il Senato fatta quell'offerta, di cui è detto di sopra : ma chi può accertarne, che giammai i Poeti non recitavano i lor versi cantando? anzi il contrario par che si scorga da infiniti luoghi d' antichi Autori, che ora non ho per le mani : addunque tutto il male si era la scena.

Nel XXIII. dell' Iliade.

Nell'8. dell' Vlissea.

Che che sia di ciò, presupposto un tal

modo

modo di acquiſtar ghirlande, divien anche manifeſto l'intendimento di Petronio Arbitro, allor ch' ei fa dire a un certo vecchio: *Ego poëta ſum, &, ut ſpero, non humillimi ſpiritus, ſi modò coronis aliquid credendum eſt, quas etiam ad imperitos deferre gratia ſolet*; cioè, che Nerone le ricevute corone non avea meritate: e in tal guiſa leggiamo, eſſere ſtato vinto (*) Menandro da un'altro comico, detto Filemone; & Euripide aver avuto quaſi la ſteſſa fortuna.

(*) Gellius lib. 17. cap. 4.

Domiziano ancora iſtituì certi giuochi quinquennali in onor di Giove Capitolino, ad emulazion de' giuochi Olimpici de'Greci; ſe non che ne'Capitolini ſi contendea di più intorno allo ſtil di proſa, così Latina, come Greca: onde leggeſi un'antica, ed elegante iſcrizione appo il Grutero, la qual dice: (a) *L.Valerio. Pudent. Hic cùm eſſet annorum XIII. Romæ certamine Jovis Capitolini luſtro ſexto claritate ingenii coronatus eſt inter Poetas Latinos, omnibus ſententiis Judicum*, ſiccome han notato dottiſſimi uomini ſul luogo mentovato di Petronio. Oltreacciò celebrava ogni anno i Quinquatri in onor di Minerva nel Monte Albano, ne'quali intervenivano a far moſtra di loro eloquenzia Poeti, ed Oratori altresì; e fra gli altri il noſtro Stazio vi fu tre

(a) Sveton. in Domit. cap. IV. Xiphilinus.

vol-

volte coronato (a), e di più ricevuto dall' Imperadore in un convito di Senatori, e Cavalieri Romani; ciò che (b) egli medesimo ne lasciò scritto in quei versi, che poi fece in rendimento di grazie.

(a) Gyrald. de Poet. Latin. Dial. 4. Petr. Crinit. de Poet. lat. lib. 4. cap. 1.
(b) In Eucharistic. ad Domit. Sylv. 2. lib. 4.

Ast ego, cui sacrę Cęsar nova gaudia cœnę
Nunc primùm, dominaque dedit consurgere mensa.
Qua celebrem mea vota lyra, quas solvere grates
Sufficiam? ——

e nella fine facendo menzione de'doni, che ne'giuochi, a Minerva dedicati, ricevuti avea disse:

Cùm modò Germanas acies; modò Daca sonantem
Prælia, Palladio tua me manus induit auro.

Quest'oro, detto quì Palladio, fu da Marziale appellato Albano, per la stessa cagione, e Cesareo altrove dal medesimo Stazio.

Martial. lib. 4. Ep. 1.

—— mea carmina
Regina bellorum virago
Cæsareo peraravit auro.

Da tutto ciò, che forse inutilmente sin'ora è detto, divien palese, essere stato antichissimo uso e de'Greci, e de'Romani, dare onorevoli premj a' migliori Poeti, ed Oratori, che facean pruova di lor savere.

—— *Quis*

—— *Quis enim virtutē ampleſtitur ipsā*
Præmia ſi tollas ——

Juvenal.Sat X.

e fra le altre coſe aver dato loro alcuna corona. Aggiungaſi, che tai corone ſi eran di varie ſorti, cioè di quercia, di ulivo, di palma, di lauro, di ellera, di mortella, e di appio. Ne'giuochi da Domiziano iſtituiti, leggiamo eſſerſi uſata di quercia, e di lauro, amendue proprie de'Poeti Eroici, perocchè Marziale dice de'Quinquatri.

Martial.lib. 4. ep.1.

Hic colat Albano Tritonida cultus in auro,
Perq; manus tantas plurima quercus eat;

ed altrove de' Capitolini:

Ib. ep.54.

O cui Tarpejas licuit contingere quercus,
Et meritas prima cingere fronde comas.

Della corona di lauro parlò Stazio nel principio dell' Achilleida:

At tu, quem longè primum ſtupet Itala virtus,
Grajaque; cui geminæ florent vatumque ducumque
Certatim laurus ——

Penſava io un tempo, che i Signori Commentatori quì s'abbagliaſſero, chioſando tai verſi, quaſi Domiziano, ne'giuochi ſuddetti moſtrato ſi fuſſe anche buon Poeta, e perciò avuta aveſſe la corona di lauro; imperciocchè vedea, che Svetonio apertamente dice, queſto Principe nè poco, nè molto eſſer-

Svet.in Domit. cap.20.

Svet. in Domit. cap. 12.

ſi dilettato di comporre. Ora ſon di contrario parere, perche Svetonio ſteſſo confeſſa, che egli era fanciullo in tempo di Domiziano; e ſeguentemente fie meglio ſtarne a giudizio di Stazio, e di Marziale, i quali erano uomini intendenti, e già maturi, che in quel tempo praticavano in Corte, e non ſi ſarebbon meſſi a dire coſa dirittamente contraria al vero. Ecco come parla Marziale:

Lib. 8. Ep. ult.

Poſſe Deum rebus pariter, muſiſq; vacare
Scimus, & hęc etiam ſerta placere tibi.
Per vates Auguſte tuos; nos gloria dulcis,
Nos tua cura prior, deliciæque ſumus.
Non QUERCUS *te ſola decet, nec* LAUREA *Phœbi,*
Fiat & ex edera civica noſtra tibi,

Quì ſi fa menzione della corona d'ellera, oltre la laurea, e quercea; e l'intendimento del Poeta ſi è (cheche dicano certi autori) di far conoſcere all'Imperadore, non eſſere a lui diſdicevole, dopo il canto ſublime de'Poeti Eroici (ſignificati per la quercia, e lauro, alberi di Giove, e di Apolline) udir talora, e dilettarſi de'feſtevoli epigrammi, e lirici componimenti, a' di cui autori la corona d' ellera ſolea darſi; avvegnacchè Plinio generalmente dica appartenerſi a' Poeti, ſenza farvi altra diſtinzione: e perciò Vergilio nella Farmaceutria, ove intro-

Plinio lib. 16. c. 34.

duce

duce a cantar pastori, disse, invocando Augusto,

——— accipe jussis
Carmina cœpta tuis, atque hanc sine tempora circùm
Inter victrices ederã tibi serpere lauros.

E nell' Egloga antecedente:

Pastores edera crescentem ornate poetam
Arcades invidia rumpãtur ut ilia Codro.

Questa medesima differenza par, che volesse significar Properzio in que'versi:

Ennius hirsuta cingat sua dicta corona.
Mì folia ex edera porrige Bacche tua.

Dove per corona *hirsuta* dee intendersi di lauro; o di quercia, perche, Ennio si fu Poeta Epico. La ghirlanda poi di mortella davasi agli amorosi Poeti, Scrittori di elegie, poiche tal pianta era dedicata a Venere; di che infinite pruove, ed esempli potrei quì recare, se non conoscessi d'avervi già stracco. Delle altre spezie non è questo il luogo di far parola: ma egli non si vuol passare in silenzio, come quella di palme diceasi altramente *lemniscata*, perche s' adornava di *lemnisci*, cioè di fiocchi, e nastri di varj colori; e di essa parmi, che faccia alcuna menzione Ausonio, e Cicerone ([a]) ma non mi rammenta bene il come, e'l quando.

([a]) In Oratione pro Roscio.

Questa digressione, fatta, Dio sà quanto

a proposito, dell'Accademia Franzese, non m'ha tolto già la ricordanza di dover parlare del palagio *des Tuilleries* : ma come che sto sulla fine del foglio, convien, che, mal grado il mio genio chiacchierone, brievemente mi tragga d' impaccio. Egli fu cominciato da Caterina de' Medici, e da Arrigo IV. e condotto allo stato presente da Lodovico XIV. regnante, il quale quivi pernotta, quando avvien, che si rimane a Parigi. Il corpo dell' edificio è terminato da due grandi padiglioni, e nel mezzo ve n'ha un'altro, a modo di cupola. Entro non vi vidi di maraviglioso altro, che la sala delle commedie, di mezzana ampiezza sì, ma fregiata d' oro; e gli appartamenti di Monsignor lo Delfino, a cagion de' belli, e ricchi arnesi, e dell'esquisite dipinture. In quella parte, che giace sul fiume, sono al di sotto la stalla, e al di sopra la *Galleria*; l'una, e l' altra sfornita di ciò, che loro appartiene. Vi si fabbrica attualmente un ponte, per agevolare il passaggio al quartiere di S.Germano. Tutto lo spazio, ch'è fra questo palagio, e'l *Louvre* (situato sulla stessa linea) servirà col tempo di giardino al medesimo *Louvre*; sicchè anderanno giù gli ostelli di *Longueville*, e *Crequy*, e due Chiesette di S.Niccolò, e S. Tommaso. Quanto

al

al giardino *des Tuilleries* egli è come il Posilipo di Parigi; ove tutta la Nobiltà concorre a passeggiare sera, e mattina. V' ha bellissimi quadri di vaghi, & odorosi fiori; tre copiose fontane; ampie; e diritte strade, dall'uno, e l'altro lato adorne di abeti, tigli, e simiglianti alberi, con ottimo ordine disposti; spalliere di mortella, così minuta, e verde, che per poco non sembra nera; una scena, artificiosamente composta d'arbuscelli, con dirimpetto sedili di pietra, coperti della stessa mortella, che troppo dilettevol cosa è a riguardare. Presso la porta, appellata *de la Conference*, osservai maestrevolmente scolpite in marmo quattro figure, cioè il Tempo, l' Invidia, la Verità, e un Satiro, che potrebbe significar la sfacciatezza; tutte e quattro bellissimo soggetto per farvi una lezion morale. Poco discosto mirasi una gran fontana, da cui per due spaziose strade vassi su alla muraglia della Città: e quindi può vedersi il *corso*, ch' è parimente una grande strada, fuori le mura, con diritte file di spessi alberi, per godervisi l'ombra di state.

Finisco ora più tosto per necessità, che per elezione, tanta si è la *scribendi cacoethes*, che mi stimola. Voi, che siete veramente di quegli amici *priscæ bonitatis*, son si-

curo, che non ve ne ſtomacherete; degli altri, i quali niente approvano, poco curo; e così meno m'inquieta la conoſcenza d'un tal difetto. Solo vi priego a volermi più ſpeſſo ricreare con le dolciſſime voſtre lettere; e mi reſto, &c.

Parigi a' 20. dì Aprile 1686.

XVIII. L'Altro jeri, per mia ventura, m'accontai con un gentiluomo Daneſe, il qual tornava d'Italia: e, quando meno lo avrei creduto, ebbi novella di voi; perocchè egli recava ſeco una liſta de' letterati Napoletani, e non ſenza gran ragione, v'avea tra' più degni allogato il voſtro nome: da che mi venne ſtraordinario piacere, e letizia. Entrati poſcia d'uno in altro ragionamento, venimmo a parlar della gran traſcuratezza de' noſtri Cittadini intorno alle antichità della patria; non eſſendovi ſin'ora ſtato alcuno, il quale con buon giudizio abbia ſcritto le noſtre ſtorie, in quella guiſa, che fora d'uopo; cioè da tutti gli antichi, e moderni autori certe notizie raccogliendone, e con ordinato, e degno ſtile ponendole in iſcrittura. Dicea egli, che quantunque delle coſe di Napoli non abbian gli antichi ſcrittori fatta menzione alcuna,

cuna, se non casualmente, per quanto il loro soggetto richiedea ; ond'è che tante, e sì varie opinioni son venute in campo circa l'origine, e fondazion di lei: dovrebbesi non per tanto mostrare almeno la buona volontà di adoperarvisi intorno, quanto umanamente si può. Rispondea io, per iscusare in alcun modo la nostra dappocaggine, che molti ciò fatto avrebbono per avventura, se, per le tante mutazioni di dominio, non fusse tratto tratto divenuto pericoloso, anzi che no, lo scrivere veritieramente de' nostri miserevoli casi: e, quanto alle più antiche cose, non esser verisimile, che i Napoletani, estimati già così dotti in lettere Greche, e Latine, per testimonianza d' Aulo Gellio, poi avesser posto in non cale la patria. Esser perciò mio parere, che ben v'avea nelle librarie d' Italia alcuno antico manuscritto, che ampiamente ne trattava; ma poscia dovette rimaner bruciato da' Barbari, allora quando tutte le nostre contrade crudelmente disolarono; nella stessa guisa, che nè anche è a noi pervenuta l' Istoria di Iperoco Cumano, di cui fa menzione Pausania, e tante altre, che lungo fora rammentarle. Oltreacciò, che quando pure alcun buono manuscritto vi fusse rimaso di quei tempi, o di alquanti secoli prima di noi; ei sareb-

Pausan. in Phocicis.

be con tanta diligenza custodito, e a gli occhi degli eruditi nascosto ; che alcun lume trar non se ne potrebbe giammai : e a questo proposito narraigli, come nella libraria di S. Domenico truovasi qualche opera di S. Remigio, non più stampata, della quale que'Frati non vogliono a patto alcuno conceder copia, per temenza, che stampatasi, non divenga men raro, e pregiato il loro originale. Così anche que' di S.Gio:a Carbonara tengon, con incredibile gelosia, un antico spositor Greco della commedia d' Aristofane, intitolata l' Erasistrato; tal che giammai per grandissime preghiere, non s'è potuto ottenerne una copia: e nella stessa guisa penso, che fusser conservate quelle commedie di Menandro, di cui fa menzione il Padre Marafioti nella sua storia di Calabria ; e che di presente non può sapersi, come siano andate in buon'ora ; se pure il Marafioti non volle allora imposturar la Repubblica letteraria. Or presupposta l'incertezza dell'antica origine, e l' ignoranza di ciò, che avvenne intorno a que'tempi; come mai potrebbe chi che si fusse venire a capo d' una perfetta Istoria Napoletana? se pure egli non volesse da Partenope, ò Falero, e da'Cumani saltare alla distruzion di Palepoli, e alle tazze mandare al Senato Ro-
mano;

mano; poſcia all'eſſer fatta colonia; e quindi, tacendo di molti ſecoli, venire al diſcacciamento de'Goti per opera di Beliſario; e finalmente, con un volo, al Regno ſtabilito da Ruggieri Normanno, dal qual tempo in poi abbiamo qualche ordinata certezza de' fatti noſtri.

Così dicea io, per ricoprire la balordaggine de'biſarcavoli, quando colui, non potendo ſtar più forte, tutto ſdegnoſetto mi preſe a dire: E' poſſibile, che incolpiate così sfacciatamente gli antichi, quando voi ſteſſi ſiete di gran lunga più negligenti? In qual Città s' è mai veduto tenerſi in tanto poco pregio gli antichi marmi, come nella voſtra? Ho io veduto con queſti occhi, negli angoli delle caſe, molte iſcrizioni già guaſte dalle carozze, e dalla ingiurioſa plebe: e peggio avverrà di molte altre, ſe non ſe ne torran via. Gite poi e chiamatene Barbari, quando ſolo mercè di noi Oltramontani, che le abbiam pubblicate, ne rimarrà memoria alla poſterità. Chi de'voſtri Baroni prende più cura di adornar la corte del ſuo palagio con sì belli marmi, come già fece Berardino Rota? Anzi voi, che tanto delle altre nazioni vi fate beffe, perche non fare intagliare in rame così le mentovate, come tutte le altre antiche ſtatue, di

cui,

cui, quantunque non lo meritiate, pur vi rimane ancora qualche dovizia? Dove si vide mai un sì bel Mercurio (per tacer di tutt'altro) come quello, ch'è nel cortile di Diomede Caraffa, volgarmente detto del *Cavallo di bronzo?* e quella medesima maravigliosa testa di cavallo, che gli dà il nome, non è ella già tutta aperta per l' antichità, e per le ingiurie de' tempi, alle quali stà esposta? E poi incolperete i vostri bisavoli di negligenza, i quali pur' ebbero buon conoscimento, e giudicio di ciò raccorre?

Avrei voluto io rispondere, per far che la mia andasse avanti, o a torto, o a ragione; ma la insuperabile forza della verità, me la fece passar leggiermente, e chiusemi affatto la bocca: sicchè mi parve bene mutar discorso, il più onestamente, che potei, e lasciar di contendere, ove non potea riuscir con onore.

Per quel, che s'attiene a Parigi, e a quel, che in questa settimana vi ho veduto di ragguardevole; si dee aver certamente in istima il Regal giardino de' semplici, nel quartiere, appellato *l' Isle Nostre-Dame*. Quivi, in certi mesi dell'anno, s'insegna la Botanica graziosamente; e, in certe stanze a sinistra del cortile, si fanno varie operazioni di Chimica, eziandio in pubblico, per inse-

insegnamento particolare de' Medici; affinche per isperienza comprendano, che è ciò, che tanto negligentemente soglion cacciare in corpo a' miseri infermi. In mezzo al giardino vedesi come una collinetta, sulla quale si saglie per una viottola, che gira intorno; e quindi si scorge un grande spazio, lungo il fiume, e quasi tutto il Borgo di S. Antonio. In questo Borgo poi deesi por mente al Castello di *Vincenne*, al quale conduce la bellissima strada d'alberi, che comincia dall'Arco Trionfale. L'edificio si è quadrato, con ben'alte Torri all'intorno, e profondo fosso: e come che, non è egli gran tempo passato, la Corte solea farvi dimora: il Cardinal Mazzarini fece farvi due nuove ale di comodi appartamenti. La Torre di mezzo, già detta le *Donjon*, si è forte, e vaga; ma non vi si può agevolmente entrare; essendo luoco di carcere. La Cappella dicono, che la fondasse Carlo V. e questi Signori Franzesi han per cosa singulare le figure, espresse nelle invetriate. Nel giardino, e nel boschetto, che gli sta contiguo, andar sogliono molte dame in carozza la state, a goder dell'ombra, e del fresco e a passare il tempo in riguardando le varie fiere, che son rinchiuse nel Parco.

Rientrando nella Città può vedersi la fa-

famosa piazza della *Greve*, ove si fa la più parte degli spettacoli publici: e in un de' suoi lati *la maison de ville*, edificata già da Francesco I. sulle fondamenta dell' antico Spedale di S.Spirito: e in essa s'assembrano i Cittadini, allor che denno eliggere *les Echevins*, e'l *Prevost des Marchands*. La statua equestre di bronzo, che è sulla porta, rappresenta Arrigo il grande; e'l cavallo fù copiato da quello di Marco Aurelio nel Campidoglio. Chiunque poi nelle Istorie di questo secolo avrà scorto, farsi ben sovente menzion della *Bastille*; crederà senza alcun dubbio, che siasi una qualche gran Fortezza; quando ella non è altro, ch'una antica Cittadella, fabbricata da Carlo VI. nel 1360. e circondata di otto ben alte Torri, nelle quali vengon ritenuti gl'inquisiti, e colpevoli di fellonia.

Malinget Antiquitez de Paris lib. 3. pag. 678.

L'Hotel de Vendome, nel quartiere di *S. Honoreè*, appena merita d'esser riguardato. Il Tempio degli Ugonotti è una fabbrica regolare, ma non magnifica, come io mi promettea dal vederlo situato sulla famosa Piazza di *Buliar*: ben dee però, chi si truova in questa parte della Città, farsi nel vicino quartiere *de la Bute-Saint-Roch*, e vedere il palagio del Sig. Duca di Orleans; e quivi dappresso le *palais Brion* (ove son le Regali

Ac-

Accademie di pittura, e ſcoltura) nella corte del quale ſi è poſto quell'incomparabile cavallo di bronzo, che S. M. fece venir da Nancy; e certamente egli ſolo val meglio, che tutte le ſpoglie riportate dalla Lorena.

Paſſandoſi poſcia alla *Ruë Vivien* ſi può andare alla Biblioteca Regia, entro la caſa detta *le Cabinet du Roy*. Egli v'ha più di cinquanta mila volumi de' più ſcelti, e pellegrini libri, che deſiderar ſi poſſano, con una maravglioſa copia d'ottimi manuſcritti in diverſe lingue; e quindi è, che appreſſo i Critici Franzeſi altro non ſi legge, che: *ita in vet. Cod. Bibliot. Regiæ*, e *codex Regius habet, &c.* onde il Signor Baluzio ben' avrà come far creſcere il novero de' volumi delle ſue meſcolanze, o diciam latinamente *Miſcellanea*. Tutti i manuſcritti eziandio della libraria Colbertina ſono di preſente nella Regia, e perciò chiunque gli truova citati appo gli eruditi, e voglia riſcontrargli con altri teſti; fa d'uopo, che quivi, e non altrove venga a cercargli. Oltreacciò v'ha una quantità incredibile d'antiche medaglie, e delle migliori, che ſien ricercate dagli antiquarj. Il *Vaillant* fece molti, e ſpeſſi viaggi in Grecia, per farne incetta; e sì felice fugli in ciò la ſorte, che n'ebbe raccolto numero baſtevole, per comporre accuratamen-

te

te la sua storia de' Re Seleucidi; e per dar modo al *du Fresne* di pubblicar così adorne le famiglie Bizantine. Moltissime altre camere veggonsi piene di libri sciolti; perocchè tutti coloro, i quali nel dominio di Francia danno in luce alcun libro, denno mandarvene una copia.

In questo medesimo palagio, non senza gran ragione, s'assembra l' Accademia Regal delle scienze: ma contuttociò v'ha un'altro magnifico edificio, detto *l'Observatoire Royal*, nella strada de' Librari, ovvero di *Saint Jacques*, ove dimorano gli Accademici Matematici, e tengono le loro particolari conferenze; e dalle continue osservazioni celesti, ch'essi quivi fanno d'in sul battuto, il quale è a simiglianza di cotesti nostri *astrichi*, credo, che l'edificio abbia preso nome. Delle due Torri ottangolari, che lo terminano, quella dalla parte d'Oriente è senza tetto, affinche dal fondo possano agiatamente osservarsi certe cose, senza montar su in alto. Quando io vi fui, ebbi grandissimo diletto in vedere tanta varietà di Mappamondi, Sfere, Astrolabj, Telescopj, ed altri strumēti matematici senza novero; per tacer d'uno specchio d'acciajo il più bello, e grande, ch'a' miei occhi siasi giammai appresentato. Non guari discosto è una Torre di legno, sulla sommità

del-

della quale mena una ſcala di ben dugento gradi:e diceſi,ch'ella fuſſe fatta (non so per qual'uſo) allora quando vennero l'acque la prima volta a Verſaglia , con non minore ſpeſa di diecimila ſcudi;e poſcia quivi traſportata,mediante tre altre migliaja,per uſo de'medeſimi Aſtronomi Regj.

Merita ancora di eſſer veduto un luogo, detto *Còblens*; poiche ivi moltiſſimi arteſici, in varie guiſe, s'adoprano in ſervigio del Re:altri intorno agli arazzi,che molto ricchi d'oro ſi teſſono,altri a fare un come forziere, tutto di vaghiſſime , e ineſtimabili gemme, compoſto;e chi a dipingere, e chi a ſcolpire in marmo,e in legno;ciaſcuno al ſuo luogo, con incredibile ordine,e convenevolezza.

Il paſſato martedì fui a *S. Denis* , Città diſtante da Parigi due leghe , e nel più bello , e fertile piano ſituata, che ſiaſi in tutta la Francia . La piazza maggiore,ove ſi fa la fiera,vien detta *Landis*,e quivi vanno a terminare le due ſtrade più principali . La famoſa Badia , ch'è nella parte Orientale della Città(preſſo al palagio , ove alcuni dì ſolenni andar ſuole il Re , con tutta la ſua Corte)fu ne'tempi paſſati una ſemplice cappella ſul ſepolcro di S. Dionigi ; ma il Re Dagoberto , circa gli anni del Signore 641. fondovvi la magnifica Chieſa,che di preſen-

te

te si vede, e volle poscia esservi sepellito altresì: donde nacque la costumanza di porvisi i corpi di quasi tutti i Re successori, e delle Regine; sicchè dentro il Coro se ne veggono sino a diciassette tombe; in una cappella verso Settentrione tutte quelle della spenta famiglia di *Valois*, eccetto di Francesco I. e di Luigi XII. che son fuori del Coro suddetto: ed altrove in deposito son le ossa di Arrigo IV. e Lodovico XIII. non per anche condotti a fine i loro preziosi sepolcri. Tra' corpi de' privati Signori, per ispezial grazia, in questa Chiesa riposti, son da mentovarsi quel di Bertrando *de Guesselin*, Contestabile di Francia, il qual morì nel 1380. e di Arrigo della Torre, *Marechal Visconte de Turrenne*, morto nel 1675. Il medesimo Dagoberto dotò la Chiesa di molti belli, ed ampj poderi, con le quali rendite agiatamente sostengonsi i Monaci Casinesi, in poter di cui ella è. Nel Tesoro mostransi otto armarj, di varie belle, e nobili gemme fregiati, quali rinchiudono molte Regali corone, così d'oro, come d'argento, quivi lasciate; e, quel che monta assai più, certe insigni reliquie de' SS. Apostoli, e un de' chiodi, con cui fù confitto in Croce il Signore. In tornandomene a Parigi, sono entrato, per istrada, nella divota Chiesetta di *Notre-dame de Vertus*. Si-

Signor mio da quì avanti non v'ostinate in contraddire ad alcuno, il quale affermi, esser Napoli meno popolata di Parigi. Egli si è tanta la gran moltitudine di persone, che, aggiuntavi la furia, con cui vanno le infinite carozze,non par,che si possa camminar quattro passi,senza urtare in più d'uno; nella medesima guisa, c'ho udito raccontare, essere stato costì prima della orribile pestilenza del 1647. E' vero, che quì van girando non men le femmine, che gli uomini;ma dall'altro canto il circuito delle mura,senza tararne, puo dirsi il doppio. Per ischifar questo disagio,soglio pormi in qualche sedia a mano, all'uso di costì, o pure in carozza, che costa 20.o 25.soldi l'ora. Per la medesima ampiezza della Città è venuto in costume di mandare stampati attorno i cartelli d'invito nelle esequie d'alcuna persona ragguardevole.

Di novelle letterarie non saprei darvene alcuna,che valesse,perocchè tutti i miei disegni sono andati a vuoto;e col gir vedendo or questa, or quella cosa, il meno, che m'è riuscito di fare si è stato di prender dimestichezza con persone di lettere, siccome fora stato mio intendimento. Questi giorni m'è capitata nelle mani una picciola opera postuma di Gio:Meursio,intitolata *Themis Attica*,

tica, sive de Legibus Atticis, e pubblicata in Utrecht l'anno passato dal dottissimo Signor Gio:Georgio Grevio. L'argomento era degno soggetto della somma erudizion dell' Autore: ma, se pure emmi lecito farne giudizio, io son d'avviso, che egli o non v'applicò tutto il suo animo; o che, allora quando ei venne a morte, eran solamente tirate le prime linee del suo disegno: e in fatti di molte, e molte cose degli Atteniesi vi si scerne un profondo silenzio; e quelle, che v'ha, son tre volte replicate, in forma cioè di sommario con parole dell'autore; poi ne' luoghi degli scrittori Greci, da lui riportati; e finalmente nella traduzion di essi, la quale certamente si è fedelissima, e pura quanto giammai farsi possa. Io penso, che il Meursio, volendo trattar delle leggi Atteniesi, grandissime notizie di cui gli venian per le mani, in leggendo i Greci Scrittori; s'avea fatto come un repertorio, nel quale, sotto certi capi, o luoghi comuni, come si suol dire, notava tutto ciò, ch'alla giornata ne leggea; facendovi poco, o niun raziocinio, e niente adoperandovi di quel sale critico, che rende saporose le cotali opere: e ch'essendo questo sì fatto lavoro alquanto cresciuto, ei venne a morire, prima, che ne facesse pasta, come avea deliberato, con grave danno del-

la

la Repubblica letteraria, a prò di cui ogni possibile studio, e fatica solea dirizzare. Dico ciò perche da quel dottissimo uomo maggiori cose aspettar si doveano, ma non pertanto egli è d'uopo confessare, che l'opera suddetta, così asciutta, com'è, non riman di valere assai più agli studiosi, che tutt'i fantastici arzigogoli critici del Salmasio, e del Petito: onde laudevole impresa sarebbe, se alcuno di buon giudicio, da tutti e tre togliendo il meglio, e'l più utile, un sol corpo di ragion civile Atteniese formasse; colla luce però sempre di Demostene, Eschine, Aristide, ed altri Greci Oratori, che aver si ponno.

Resta ora, che m'amiate, poiche comincio fortemente a dubbitarne dalla scarsezza di vostre lettere: e salutando caramente tutti e quanti gli amici, vi fo profondissima riverenza.

Di Parigi il 1. di Maggio 1636.

XIX.

Piacesse a Dio, e tutti gli amici usasser con meco, come voi fate; che certamente io mi direi il più ben' avventurato uomo, che giammai al mondo stato sia: e a quest'ora altre, e migliori cose saprei, ch'ora non so, Ma questo si è un bene più tosto da desiderarsi, che da sperarsi; sì lonta-

ni son gli uomini oggidì dalle strade del giusto, e dell'onesto. Quanto gentilmente mi fate avveder degli errori! quanto modestamente mi riprendete! con quanta saviezza il vero mi fate comprendere! Ho ricevuto questa settimana una vostra stimatissima lettera de' 28. di Marzo, nella quale fra gli altri favori, mi avvertite con dolcissime, dotte, e soavi parole, ch'io presi un granciporro, dicendo, esser T. Livio morto nel IV. anno di Cesare; e verisimilmente più tosto in Roma, che in Padova: poiche spressamente Eusebio narra, che ciò accadde in Padova, e nel IV. anno di Tiberio. Se pur merito questa fede, vi assicuro, che mio intendimento si fu, in quella lettera, di scrivere, il IV. anno di Tiberio Cesare; ma la parola *Tiberio* mi fuggì dalle dita, come suole accadere a tutti coloro, il di cui pensiere, scrivendo, velocemente precede la penna: e'l non essermene poscia avvisato nasce dal mio antico, avvegnache biasimevol costume, di non legger giammai le lettere, una volta scritte. Quanto all' esser morto egli in Padova, confesso la mia smemoratezza; e se volete, chiamatela stupidità, e balordaggine; perche io non so come iscusarla: e mi contenterei, che questo si fusse il più grave errore, che avrò da commettere a' miei dì: avvegnache dall' altro

In Chron.

can-

canto, non sarebbe già questa per avventura la prima mensogna di Eusebio;il quale non potea affermar per indubbitato, ciò ch'era avvenuto alquanti secoli prima di lui.

Per quel, che tocca alle cose mie, credea d'avermi a rimanere almeno qualche altro mese in questa Città;quando all' improvviso m'è stato d'uopo mutar consiglio, per molte, e giuste cagioni. Dimani adunque, coll'ajuto di Dio, mi partirò in compagnia di alcuni gentiluomini Franzesi, e farò la strada di *Calais*,per passare in Inghilterra: e se sono stato trascurato in veder tutte le belle cose di Parigi, ed ora in van mi dolgo del mio procrastinare, ben mi sta. Contuttociò, affinche non abbiate voi allo'ncontro a lagnarvi di me, non vo lasciar di farvi sapere alcun'altra particolarità. Primamente il Teatro dell' Opera si è picciolo con 33. palchetti soli: ma dall'altro canto le scene sogliono aver del prodigioso; e così anche i balli, e i concerti di strumenti. Ne ha tutta la cura il medesimo Maestro di Cappella,che compon la musica, cioè *Gio: Battista Lulli* Fiorentino: e come che il teatro sempre è pieno,e si paga mezzo scudo l'entrata,ne viene a lui un guadagno incredibile; tal che lo riputano uomo di mezzo milione. Questi

giorni s'è rappresentata l' *Armida* : e quando io vi fui, vidi, oltre a molte dame di Corte, venirvi anche Monsignor lo Delfino, e *Monsieur*, preceduti da una compagnia delle Guardie del Corpo, essendone un'altra rimasa in ordinanza avanti il Palagio. Il Duca d'Orleans portava al sinistro lato appeso l'Abito dello Spirito Santo, con un nastro di color cilestro. Egli si è di mezzana statura, di faccia alquanto lunghetta, e segnata da vajuoli. *Monseigneur*, prima d'entrare all'Opera, andò a visitare *il Marechal de la Fevillade*. Oltreacciò v'ha in Parigi due altri teatri, uno per la commedia Franzese, l'altro per l'Italiana. In quest' ultimo sono andato alcuna volta senza pagare, mercè di Giuseppe Barioletti Messinese, rappresentante da *Pascariello*, col quale avea fatto conoscenza. Egli fu, anni sono, in Inghilterra, ed ebbe dal Re Carlo II. una medaglia d'oro di cencinquanta scudi di valsente. Il primo vanto in questo teatro si è di Domenico Bolognese, che fa da Arlecchino; ed è in tal grazia della Corte, a cagion di sua accortezza, che non ha meno di seimila scudi l'anno di stipendio. Considerate, che si fa conserva de' suoi detti graziosi, per darsi alle stampe, col titolo di *Arlequiniana*, a guisa delle *Scaligeriana*, *Menagiana*, e simiglianti. La fortuna

non

non ha così favorito il nostro Fricanzano; avvegnache tanto rinomato in Napoli: credo perche i Franzesi non intendono, e non ponno aver piacere di quelle goffe parole da *Pulcinella*.

Resta ora darvi qualche contezza del Governo. Ma che? ho io forsi a far qualche libro della Francia, quando vi ha tanti autori, che ne fan parola? Basterammi addunque dir brievemēte di Parigi, che, nello spirituale, con molto zelo, e diritta disciplina, comanda l'Arcivescovo: nel temporale, con ampia potestà, il Re: e veramente quando lo stato Monarchico, viene altrimente amministrato, nulla si fà di buono; ed egli è assai facile, che passi in Aristocrazia: oltrechè i miseri sudditi, in vece d'un Signore, ne han tanti quanti sono i principali del Reame, o coloro, c'hanno in balia il Principe. I quattro Schiavini col *Prevost des Marchands* si fanno ogni due anni, e s'adoprano intorno agli edificj pubblici, alle piazze, e a tutto ciò, che riguarda lo splendore, e bellezza della Città; siccome fra di noi i Diputati, che diconsi *della Fortificazione*, e *mattonata*. Essi ne conservan di più le chiavi; stabiliscono il prezzo, e le misure delle cose necessarie alla vita; appruovano gli artefici, e in fine comandano i Capitani *du*

Guet, cioè a dire de' birri, che vanno attorno per la Città di notte tempo: il che forse vien fatto a simiglianza del *Præfectus vigilum*, istituito da Augusto in Roma, il qual comandava a sette squadre di soldati, ed era giudice di varj delitti; e questo volle dire Pedone Albinovano, parlando di Mecenate:

Tit. Digest. de off. Præf. Vigilum.

——— *Romanæ tu vigil Urbis eras.*

Ped. Albin. Eleg. 1. de obitu Mecen.

Prima d'Augusto furonvi anche i *Triumviri incendiis arcendis*, che aveano pari giurisdizione di gastigare i ladri, rapitori, incendiarj, e simili; ond'ebbe a dir Plauto:

——— *qui hoc noctis solus ambulem?*
Quid faciam tunc, si tres-viri me in carcerem compegerint

Plaut. in Amphitruõ Sc. 1.

avvegnache mi paja non bene osservarsi il costume dal Comico, ponendo un' uficio Romano nella favola Greca. Da lui medesimo abbiamo, che impacciavansi i *triumviri* eziandio delle meretrici peggiori certamente de' ladri) per quelle parole, da me osservate nell'Asinaria:

——— *Nam jam ex hoc loco*
Ibo ego ad tres-viros, vostraque ibi nomina
Faxo erunt capitis, te perdam ego, & filiam, &c.

In Asinar. Act. 1. sc. Sicinè.

Livio fa menzione oltreacciò de' *quinque-vi-*

Liv. lib. 39.

viri.Utque ab incendiis caveretur, adjutores trium-viris quinque-viri, uti eis Tyberim, suæ quisque regionis ædificiis præessent. Ma per non saltar più da palo in frasca, come si suol dire, questi Schiavini di Parigi finito l'uficio, divengon nobili, ed han titolo, e trattamento di *Chevalier*. La loro origine in vero si è più, che dubbiosa; e benche ne'Capitolari di Carlo Magno v' abbia menzione degli *Scabinii*; questi nondimeno non faceano, che un'altra spezie di Giudici Criminali: e se vogliamo starne a quel che ne racconta Marquardo Frehero nel suo libretto, *de occultis Vuestphaliæ Judiciis*, l'autorità di essi in alcuni luoghi di Germania, si era orribile, e più che spaventevole. In certe Città picciole non si chiamano *Eschevins*, ma *Maires*, ed altrove Consoli;a simiglianza forse delle antiche colonie Romane,i di cui II.*Viri* si truovano eziandio nelle antiche iscrizioni, appellati Consoli: siccome dottamente van divisando il Reinesio nelle sue pistole; e'l gentilissimo, e dotto Signor D. Carlo, vostro nipote nelle sue *Antichitadi Grumentine*,le quali è pur troppo gran peccato; che non escano ormai alla luce.

Per le controversie de'Mercatanti, v'ha le *Juge des Marchands*,con quattro Consoli,

li, che denno esser sempre Cittadini di Parigi.

Quanto alla Giustizia, s'amministra ordinariamente dal Prevosto di Parigi, ch'è uomo di cappacorta, come fra di noi il *Reggente della Vicaria*; ed ha sotto di se tre Luogotenenti, cioè *Civile*, *Criminale*, e *Particolare*, con alquanti Consiglieri, ed Avvocato, e Proccurator Fiscale. Alla carica di Luogotenente del Civile va annodata quella di Conservatore de' privilegj del Re. Da questo Tribunale s'appella al Parlamento, ch'è composto della *Grande Chambre*, e di cinque altre: e benche per lo Reame v' abbia altri Parlamenti d' uguale autorità; pure, a cagion della presenza del Re, si giudican quivi, in grado d'appellazione, le cause altresì delle Provincie. Nel gran Consiglio, composto d'un primo Presidente, e 24. Consiglieri, si tratta degli affari più importanti della Corona: per quel che tocca alla famiglia del Re, ha ella il suo Giudice cõpetente, cioè il Luogotenente del *Grand Prevost* della casa Regale: e tutti questi Ministri, sin'ora mentovati; s'assembrano in un luogo, non guari discosto dal Palagio, dirimpetto alla Parrocchia di S. Germano. Del rimanente, mal mio grado, bisogna, che mi taccia, per non divenir, oltre misura nojoso, e per-

Veggasi il Davity de l'Europe t. II. pag. 140. fino a 180.

che

che so, che da' libri ne siete abbastanza, e forsi meglio di me informato: onde non occorre, che io m'affatichi, per darvi ad intendere, che sia la *Chambre des Compts*, *la Cour des Aydes*, e tanti altri differenti Tribunali.

Circa la Monarchia potrò anche passarmela leggiermente, non essendo l' antichità di lei cosa gran fatto nascosta; e come i Franchi, venuti da Lamagna, scacciassero tratto tratto dalle Gallie i Romani, e il loro Regno vi stabilissero, imperando Galerio: se non che potrebbe venire in quistione, se Faramondo nel 420. stato ne fusse il primo Re, o pure, qualche tempo prima, Marcomiro suo Padre, o Mellobaude, di cui fa menzione Ammiano Marcellino: *eique Mellobaudem junxit pari potestate collegam, domesticorum Comitem, Regemque Francorum, virum bellicosum, & fortem*: avvegnache non avessero allora i Franchi stabilita lor sede nelle Gallie. Si dubbita anche, se Faramondo stato fusse il vero autore della legge Salica, la qual comandava: *In terram Salicam mulieres non succedant*: anzi gl' Inglesi (che a cagion di tal legge molte, ed aspre guerre hanno già avute co' Franzesi) affermano, non essere mai stata al mondo, e doversi riputare un bel ritrovato di Filippo di Valois. Che che sia di ciò, egli

Ammian. lib. 31.

Georg. Hom. Orb. Imper. Regni Galliæ Can. 1. & Fellerus in Animadvers.

egli si è anche palese, come dalla prima fondazione della Monarchia fino al dì d'oggi, non altro, che tre differenti schiatte han dominato. La prima de' successori di Faramondo, o di Meroveo, detta de' Merovingi, la qual finì in Childerico IV. per la sua codardia confinato in un Monistero, negli anni del Signore 751. La seconda cominciò in Pipino, figliuolo di Carlo Martello, e venne detta de' *Carolingi* da Carlo Magno suo successore. Ella finì con Luigi V. nel 987. perocchè Ugone Capeto Conte di Parigi (discendente da quel witteKindo Duca di Sassonia, spogliato di sua Signoria da Carlo Magno) avendo ottenuta uguale, anzi maggior potestà di quella, che aveano già avuta i Maestri del Palagio, sotto la prima schiatta; morto Luigi, si fece Re di Francia: in picciolo spazio di tempo domato il Duca di Lorena, che diceasi della stirpe de' Carolingi, e pretendea succeder nel Reame. Della stirpe de' Capetingi erano i Valois, terminati in Francesco I. e sono i Borbon, che di presente gloriosamente regnano.

Buona ragion vorrebbe, che facessi io quì un panegirico di Luigi XIV. ma quando anche avessi valore da poter ciò degnamente adempiere; forse che non da tutti sarebbe ricevuto in buona parte: massime da coloro,

loro, i quali son pregiudicati dalla antipatia delle nazioni dominanti: basterammi nondimeno fare un come sommario della sua vita, e non sarà picciola lode. Egli nacque da Luigi XIII. e d'Anna d'Austria, sorella del nostro Gloriosissimo Re Filippo IV. a' 5. di Settembre l'anno di grazia 1638. e fù detto al sacro fonte Luigi Augusto Diodato. In età di quattro anni, e otto mesi succedette alla Corona, morto essendo suo padre a' 12. di Maggio 1643. dal qual tempo sino alla sua consecrazione, celebrata a Reims il dì 7. di Luglio 1654. fur tenute le redini del governo da sua madre, Principessa di sommo, e incomparabil valore. Nel 1659. si fece tra lui, e la Spagna la famosa pace de' Pirenei: e'l seguente anno tolse per moglie la Serenissima Infanta Maria Teresa d'Austria, dal qual matrimonio nacque Monsignor lo Delfino il 1. di Novembre 1661. Nel 1664. mandò in Ungheria un potente soccorso all'Imperadore, e tale, che seppe vincer la ricordevole battaglia di Raab contro i Turchi. Tre anni appena passati, scese in persona nella Fiandra; e, toltosi *Tournay*, ed altre piazze di gran conseguenza, rivolse l'animo alla Franca Contea di Borgogna: e sulla fine di Febbrajo 1668. ne fù divenuto Signore, non ostante la potenza Spagnuola;

e'ri-

e'rigori del Verno : conciossiecosache poi la rendesse per un trattato di pace, conchiuso ad *Aix la Chappelle*. Taccio dell'ambasceria, mandatagli dal G. Signore nel 1668. e dirò solamente della magnanima impresa, condotta a fine contro l'Ollanda nel 1672. allora quando, alla testa di fioritissimo esercito, seppe in men di tre mesi imporre il giogo a ben 50. Cittadi nemiche. Egli è vero, che un corpo di Ollandesi cinse di forte assedio *Vvoerden*, e'l Principe di Oranges *Charles-Roy*: ma che pròsse i primi incontanente fuggirono dal valore del *Marechal de Luxembourg*; e'l secondo ogni speranza ebbe perduta, soccorsa la piazza dal Conte di *Montalt*. Nel 1673. si fece Signor di *Mastricht*, e'l seguente anno di bel nuovo della Franca Contea; mentre i suoi Capitani altre palme mietean nella Lamagna, e ne' Paesi Bassi; dove a' 10. d'Agosto accadde la rinomata battaglia di *Seneff*. Il 75. non fu meno propizio alla Francia, a cagion della presa di *Limbourg*, fatta dal Duca *d' Anguien*: ma niuno le sarà mai più glorioso del 76. essendo dal Re in persona stata presa la Città di *Condè*, dal Duca d'Orleans *Bouchain*, dal Marechal di *Schomberg* liberata *Mastricht*, già sei mesi assediata dal Principe d'Oranges; dal *Marechal d' Humieres* presa la Città di

Ar-

Arras in *Artois*, e'l Forte di LincK in Fiandra: e finalmente dal *Marechal* Duca di *Vivonne* bruciata l'Armata di Spagna, e d'Olanda entro il porto di Palermo. Sulla fin del vegnente Aprile il Re ebbe prese le piazze di *Cambray*, & *Valenciennes*; e'l Duca d' Orleans quella di *S. Omer*, e guadagnata la battaglia di *Mont-caßel* contro l' Oranges. Volle questi ricompensare in alcun modo la sua perdita assediando *Charle Roy*; e forsi, ch'egli di suo intendimento fora venuto a capo (siccome a' Collegati riuscì di ricuperar Filisburgo, e Treveri) se non fusse la seconda volta venuto a disturbarlo *il Luxembourg* *Fribourg* anch' ella venne in mano del Re sulla fine dell'anno; e nel seguente 1678. *Gand*: nè altrimente arebbe potuto fermarsi il corso di sue vittorie, se non seguìa la pace tra lui, e gli Spagnuoli, e Ollandesi; e poscia tra lui, e l'Imperadore; altre piazze egli rendendo, e di altre ritenute facendo fortissimo riparo a' suoi Reami. In fine nel 1680. e 81. occupò il Contado di *Chiny* nel *Luxembourg*, la Città *d'Aremberg*, e quella di *Strabourg*, da noi detta *Argentina*, come gli Storici assai ampiamente van divisando.

Le Armi del Re di Francia son tre gigli d'oro in campo azzurro, ridotti a tal nove-

ro da Carlo VI. poiche prima ve n'avea senza conto. Alcuni ne fanno autore Clodoveo, primo Re Cristiano: altri affermano, non esservene stata orma, nè vestigio prima di Luigi VII. e che tutti i gigli sulle antiche tombe, scernesi, esservi stati aggiunti appresso: ma dall' altro cantó alcuni contendono, esser cosa antichissima, perch'essendo stata trovata in questo secolo la tomba del 1. Childerico a *Tournay* (se mal non mi rammenta) tra le altre insegne, v'avea dentro certi gigli d'oro, che ora si conservano, con tutto il rimanente del Sepolcro, nella libraria Regia: avvegnache la più parte degli intendenti le abbia giudicate api, e non altrimente gigli. Lo scudo, a differenza degli altri, tiene al di sopra una Corona Imperiale chiusa, la qual termina in due gigli d'oró: e all'intorno sono i collari de' due ordini di cavalleria, S. Spirito, e S. Michele.

Il primo di questi fù istituito da Arrigo III. nel 1579. e sinora non è punto scemato di pregio, come a molti altri è avvenuto: anzi egli si è nella più alta stima, che immaginar si possa; imperocchè il Rè medesimo n'è *Gran Maestro*, e'l novero giammai non dee trapassar il cento, se bene gli uficiali usino eziandio l'abito, e'l collare. I Cavalieri han da provar nobiltà di quattro di-

discendenze; e portano a un nastro di color cilestro ligata la Croce dell'Ordine,la quale è d'oro, e risomiglia nella figura a quella di Malta:nel mezzo però ha smaltata da una parte una Colomba bianca, e dall' altra S.Michele.L' abito si è di velluto chermisi, con fodera gialla,e tutto tempestato di fiamme d'oro.

Eccomi al fin della predica. *Ego totus sum in vasis colligendis*, perche domani alla più lunga mi partirò, e ho già data la metà di 25. Franchi, ch'è il prezzo d'un luogo di carozza fino a *Calais*. Mi raccomando alla vostra buona grazia, e vi fò profondissima riverenza.

Di Londra a' 15. di Maggio 1686.

XX.

NElla maniera appunto, che sapeste dall'altra mia, feci mossa da Parigi a' 2. del corrente, circa ora di mezzo dì: e mia ventura volle, che fino a sera avessi parte in ben cinque merende, apprestate a una dama Inglese (delle tre, che veniano in nostra compagnia) da un cavaliere suo amante, e paesano, il qual si tolse la fatica di corteggiarla per 6.leghe, fino al picciol villaggio di *Luzarche*, dove ne rimanemmo a pernottare. La mattina ve-

gnente postici in cammino allo spuntar del Sole, passammo per la Città di Creglia; e quindi per *Chantilly*, ov'è il tanto rinomato Castello, e giardino del Sig. Principe di Contì. La copia della cacciagione in quelle contrade è così grande, che in assai picciolo spazio di terreno io contai sino a 20. lepri, pascer dimesticamente presso a un campo di formento: e uno stuolo di colombi venne a passar tanto dappresso alla nostra carozza, che n'ebbi ucciso uno colla pistola; di che maravigliaronsi forte que'gentiluomini Franzesi, non sapendo, ch'anche gl'Italiani san colpir bene a volo. Facemmo quindi sette leghe: e dopo aver desinato, a *Clermont*, passammo al villaggio di *S. Just*, tre leghe distante; e quivi ne rimanemmo per quella sera. Il Sabato, fatte sette leghe, desinammo a *Berteuil*; e prima, che annottasse, fummo giunti ad *Amiens*, discosta circa quattro leghe.

Amiens, Metropoli di Piccardia, si è Città grande, ben popolata, abbondante, mercantile quanto far si possa, e di bellissimi edificj fornita. Ella co'suoi borghi ha un'antico privilegio di non esser giammai aggravata di gabelle; e le venne confermato dapoi, che fu ridotta in potere del Re, nelle ultime rivoluzioni della Francia. Nel 1597.

fu

fu occupata dall'Arciduca Alberto ; e non guari di tempo appresso ricuperata da Arrigo il Grande, avvegnache non senza gran spargimento di oro, e di sangue : e quindi nacque il provverbio : *Amiens fut prise en Renard, reprise en Lyon*; cioè a dire: *Amiens fu presa con modi di volpe, e riavuta con maniere di Lione*. Vi si fabbricò poscia una fortissima Cittadella nel sito più rilevato, ed altre nuove fortificazioni nel suo circuito non dispregevoli. La Cattedrale si è una delle più belle del Reame, tanto se si riguarda la fabbrica, quanto le dipinture, che l'adornano.

La Domenica, compiute sette leghe, prendemmo alquanto di cibo, e di riposo nella picciola Città di *Dourlens* : e quindi ne facemmo cinque altre, di strada in vero assai deliziosa, fino a *S. Paul*. Nella stessa guisa il dì vegnente dopo sette leghe ne rimanemmo a desinare in *Arras*, Città divenuta famosa a cagion dell'armi vincitrici del Re, che se ne impadronì gli anni passati. Ella è situata nel Paese di *Artois* in Fiandra, sopra un fiume, le di cui acque entrano tra le sue ottime fortificazioni esteriori, e forse anche nel fosso del vicino Forte. Allato alla Chiesa di S. Pietro osservai una bella Torre, fatta di una spezie di pietra, facile à lavo-

 rarsi,

rarsi, come quella di Lecce in Regno. Andammo poscia a pernottare in *S. Omer* bella, e forte piazza, tre leghe distante, il di cui Vescovo è suffraganeo di quel di *Cambray*. Popolo ve n'ha convenevolmente, ma però gli edificj son troppo bassi.

Il martedì mattina, fatte tre leghe, desinammo in una massaria, detta *Zoaffi*, discosta circa una lega dalla Città *d' Ardres*, la quale, benche picciola, mi parve nondimeno, che non cedesse ad alcun'altra delle sue pari nella bontà delle fortificazioni, e nella copia d'acque, che la circondano. Finalmente da Ardres, fatte quattro altre leghe, ce n'andammo a *Calais*; e quivi, rivedute le mie ragioni, trovai d'avere in tutto speso, da Parigi, 28. lire, e 4. soldi.

Calais si è una Città di forma triangolare, a 51. gr. di altezza; e fortissima a cagion di sue mura, e di due Cittadelle, poco da lei lontane; oltre alla Torre sul lido, che s'appella il *Bel-banco*: sicchè vien riputata una delle chiavi del Reame. Ella rimase in poter degl'Inglesi nel trattato di pace, che terminò le aspre, e crudeli contese tra il Re Giovanni, & Odoardo Re d'Inghilterra, nel 1360. Ma ne'tempi di Carlo VII. ne furono essi scacciati, e da tutte le terre, che in quelle contrade possedeano; in maniera tale,

che

che fino al dì d'oggi portano il nome di *paese riacquistato*. Egli si è anche il vero, che ne'tempi appresso se ne impadronì l' Arciduca Alberto; ma dalla sublime virtù di Arrigo il Grande in brieve tempo venne ricuperata. Vi ha fino a mille soldati di guarnigione, e di poveri abitanti poco più di tre mila; ond'è che pochi edificj meritan d'essere riguardati, dalla principal Chiesa in fuori. Vedesi quivi un'oriuolo di maravigliosa struttura; poichè nel tempo, che tocca le ore, combattono insieme due figurine a cavallo, che strana, e dilettevol cosa è a mirarla. Le femmine del paese portano una spezie di mantello, con certe pelli cucite al di sopra, mercè di cui assai più sparute sembrano agli stranieri, di quello, che in fatti non sono. Per ricovero delle navi ha *Calais* due porti, chiusi amendue a guisa della nostra Darsena, dove, a cagion del flusso, e riflusso, restano i vascelli ogni sei ore sulla nuda arena: e in ciò vedere, a guisa di fanciullo, consumai io assai tempo que'pochi dì, che vi dimorai; perocchè provava grandissimo diletto in mirando a poco a poco dilungarsi le acque dal porto più d'un tiro di scoppietto. Mi sarebbe quì all'animo gir filosofando su questo gran secreto della natura; ma troppo arei che fare a gir solamente ribbatten-

do le sciocche openioni dalla maggior parte di coloro, i quali fin'ora ne hanno scritto;e sopra tutto di quei, che la Luva accagionandone, non so che sali voglion ch'ella sotto l'acque formentar faccia; quasi da una tal formentazione certo,e regolato movimento,senz'altro ajuto,proceder possa:per tacer della non men dissipita sentenza della pressione, da lei medesima fatta sull'aria, e da questa sull'acque. Nè del parere del sottilissimo Cartesio deesi, per mio avviso, tener gran conto;poichè bisogna primamente aver per cosa certa i suoi *vortici*; poi la mobilità della terra;e in fine certe altre ipotesi incertissime, ch'ei presuppon come vere,in ispiegando questo particolare.Io,quando avessi a rintracciarne l'origine,non terrei altra strada,che quella della figura,e fluidità di esse acque; del ripercotimento de' solidi,che le circondano; e di un movimento, impresso loro sul principio del mondo dall'infinita provvidenza del Creatore:che degli altri moti irregolari non dubbito,potersi varie, e differenti ragioni recare in mezzo.

Domenica m'imbarcai sul Paques-bot Inglese(picciol naviglio,che trasporta lettere,e viandanti a Dover,pagando cinque shilling,che fan 50. soldi di Francia:ma perche, cessato il vento,stemmo la notte sull'ancore;

non

non giugnemmo, che il dì seguente a Dover, dopo aver valicate sette leghe di stretto.

Gode questa Città d'un comodo, e sicuro porto, in mezzo a due ben'alte colline; sulla destra delle quali, cinta d'ogni parte di strarripevoli balze, scernesi un' antico, e ben grande castello, assai più dalla natura, che dall'arte fortificato. Egli v'ha certi autori, che diconlo cominciato da Giulio Cesare; ma, che che sia di ciò, vien di presente riputato una delle chiavi della Gran-Brettagna, e vi si contano sempre sino a 40. o. 50. pezzi di grossa artiglieria di bronzo. In tanta opinione era per lo passato questa Fortezza, che Filippo Augusto Re di Francia, il qual fermamente credea, d'aversi ad insignorire dell'Inghilterra, favellando di suo figlio Lodovico, fece uscirsi di bocca queste parole: *Non abbia mio figliuolo ove por ne anche un piede in Inghilterra, se prima di Dover non sia impadronito.*

Nell'altra collina ponno vedersi le vestigia d'un'antico fanale. Sotto di essa volle il Re Arrigo VIII. formare un porto, con incredibile spesa, facendo ficcar nell'arena grossissime travi incatenate; e quindi pietre soprapporvi fuori d'ogni estimazione grandi, ed arena, ed alberi, e tuttociò ch'a tal'uopo fu giudicato bisognevole: ma l'or-

gogliofo Oceano in brieve fpazio l'ebbe disfatto : e fu riputata gran felicità della Reina Elifabetta poterlo pofcia riftorare;in ricompenfa di che ella fi prefe per lo fpazio di fette anni, una certa fomma da ogni naviglio mercantile , che vi approdava.

Da Dover mi partii incambiadura,pagando cinque *shillings* fino a *Cantorbery*,diftante 16. miglia : e quando n'ebbi fatte circa dieci per ben coltivato , e viftofo paefe ; mi vidi fopra un colle , ful quale accendefi fuoco,in cafo che venir fi vedeffe alcuna Armata nemica : e di là gittando lo fguardo a deftra fulle fottopofte campagne , offervai molte lagune , formate dalle marittime acque , che coll' ordinario fluffo vi entrano.

Circa ora di definare mi trovai in Cantorbery, Città di mezzana grandezza , a 51. gr. e 25. min. detta già da'Romani *Cantauria*, ovvero *Cantium* , e *Durovernium* nell' Itinerario d'Antonino . Ella in tempo dell'*Heptarchia Saffona* fu capo del Reame, detto di *Kent*,e fede de'Re, fino a tanto,che Ethelberto ne fece dono all'Arcivefcovo Agoftino,il quale, giufta lo che dicono i Proteftanti , fù il primo , che per mezzo della violenza fottopofe , circa il 598. la Chiefa Anglicana al Romano Pontefice. L'Arcive-

fcovo

scovo addunque di Contorbery fù detto perciò Metropolitano, e Primate di tutta l'Inghilterra, e vi dimorò sempre, come Legato della Santa Sede: ma nel Conciliabolo della Nazione, tenuto nel 1534. deliberossi, che ritenuto il titolo di Arcivescovo, e di Primate, mai più non si nominasse quello di Legato Appostolico, come contrario alla pretesa libertà di loro Chiesa.

Nella venuta de'Normanni, Guglielmo Rufo, altrimente detto il *Conquistatore*, confermò la donazione di Ethelberto a' Vescovi, da'quali la Città ebbe poscia ristorate, ed amplificate le mura, e venne di bellissimi edificj adorna, appetto ad ogni altra dell'Isola. Ne rende bastevole testimonianza il solo Tempio di Cristo; già consumato da un'incendio, e poi rifatto da Lanfranco, e Guglielmo Corboyl, e loro discendenti: avvegnache Arrigo VIII. oltre allo scacciamento de'Sacerdoti, d'ogni ricco arnese sagrilegamente lo spogliasse; spezialmente di quelli, che dalla pietà de'fedeli eran stati recati alla tomba del Santo Martire Arcivescovo, detto Tommaso di BecKet, altrimente Cantuariense. Vi avea tempo fa nella parte Orientale un'altra famosa Chiesa, dedicata a S. Agostino, e fondata dal Re Ethelberto, e dal soprammentovato Arcivescovo A-

gostino, e di abbondevoli rendite arricchita altresì: ma ella di presente in buona parte vedesi andata in rovina, o ridotta in abitazion Regale. Sul portico leggesi ancora l'iscrizion seguente:

Hìc requiescit Dominus Augustinus Dorovernensis Archiepiscopus primus, qui olim huc à B. Gregorio, Romanæ Vrbis Pontifice, directus, & à Deo operatione miraculorum suffaltus; & Ethelbertum Regem, & gentem illius ab Idolorum cultu ad fidem Christi perduxit: & completis in pace diebus officii, defunctus est septimo Kalendas Junii, eodem Rege Regnante.

Oggidì questa Città si è di mezzana grandezza, e di buoni edificj, e di ricchi abitatori fornita; e'l suo Arcivescovo (di cui è detto di sopra) ha fino a 18. Vescovi suffraganei.

Or, per tornare al mio primo proponimento, presi in Cantorbery un'altro cavallo d'ambiadura, mediante quattro *Shillings*, e mezzo; e con esso feci cinque leghe, e un terzo, per bellissime campagne, fino a un villaggio, appellato *Sittingboorn*: e quindi, mutato cavallo, due leghe, e due terzi, che fan circa 12. miglia Italiane, fino a *Rochester*, picciola Cittade, ma celebre per lo famoso ponte sul Tamigi, il quale partecipa quivi della salsezza del mare: e in vero, ch'egli sem-

brom-

brommi un mare, a cagion di tanti vascelli, che vi avea, e spezialmente 40. da guerra.

In Rochester tolsi cavallo fresco, e dopo altrettanto di strada pervenni nella picciola Città di *Gravesend*, che giace sulla destra ripa del fiume. Ella è provveduta di due Castelli. Quel, ch'è sull'erto della collina, e guarda la strada, che va a Londra, mi parve alquanto sfornito: ma l'altro, ch'è nella opposta ripa, e che (se mal non mi rammenta) s'appella *Tilbury*, oltre alla buona artiglieria, ha sino a 400. soldati di guarnigione. Quì mi posi in barca; e, datesi le vele al vento, c'innoltrammo verso Londra, a veduta d'infinito novero di vascelli. Dopo 12. miglia di cammino lasciammo a sinistra il villaggio di *Gulisi* (se la pronunzia de' paesani non m'ingannò), e quel di *Blaccola* a destra, tre miglia più oltre; donde l'una, e l'altra ripa del fiume scorgesi di spesse, e dilettevoli abitazioni adorna, sino a Londra; comeche v' abbia delle miglia ben cinque: nè guari quindi discosto è un bel Castello di delizia del Re, detto *GreenvvicK*, il quale, non già di mattoni, come tutte le fabbriche d'Inghilterra, ma di sode, e ben'intagliare pietre è fabbricato. Finalmente jeri sera giugnemmo sul tardi in Londra; dove, pagati quattro scalini la barca, mi trovai a-

ver

ver fatte in un giorno 72. miglia da Dover, colla spesa di 34. shillings, che fan due dobble Spagnuole. L'albergo, ove dimorai, parvemi così disagiato, che questa mattina son mi ingegnato acconciarmi altrove, coll'opera del Sig. Francesco Brunetti Italiano, al quale son quì venuto raccomandato: e veramente mi ci truovo assai bene, per la vicinanza di esso Brunetti; tanto più, che siamo nella contrada di *Jore-Bilden*, non guari discosta dal Palagio Regale.

Per ora non posso dirvi altro di questa Città, se non che ella è situata (come sapete) sul Tamigi, in un piano arenoso, circa 60. miglia lungi dal mare, a 51. gr. e 30. m. d'altezza di Polo. Di figura si è affatto irregolare, posciache essendo lunga quasichè otto miglia, la maggior sua larghezza però non eccede giammai le due. La più parte delle case fassi di mattone, e sull'istesso modello; e perche vi va adoperato molto legno, difficilmente ponno difendersi dagl'incendj: ond'è che in quello del 1666. ne rimasero incenerite ben 15. mila, cioè a dire la quinta parte della Città, compresi i Borghi. Per impedire sì fatti danni sono di presente applicati al lavoro d'una macchina portatile, la qual dicono, che possa tanto in alto gittar l'acqua, sicchè ismorzi il fuoco, attaccato al-

la

la sommità delle case. Come che rade Città della GranBrettagna sian circondate di mura, Londra si è una di quelle, che non le ha se non per immaginazione: perciocchè toltene quelle dalla parte di Tramontana, l'altre son pressoche tutte andate in rovina: Vi si contano nondimeno sette principali porte, cioè a dire, Ludgate, Newgate, Aldesgate, Creplegate, Moregate, Bishopsgate, & Aldesgate. Quanto agli abitatori, dicesi che siano un milione; e che, per lo conto che ne fanno i Ministri a ciò diputati, si battezzano ogni anno 15. in 16. mila fanciulli: altri nondimeno affermano, che non v'ha più di 300. m. anime; ma eglino forte s'ingannano. Del rimanente le piazze son sempre fangose, e lastricate di certe pietruzze agute, che danno gran pena agli stranieri: benche a questo male sian pronta medicina infinite carozze, e sedie a mano, le quali s'affittano a un tanto l'ora. Circa il nome di London (a cagion del quale i Romani chiamaron la *Londinium*) vien dalla parola *Longdin*, che in linguaggio Brettone, durante ancora nel paese di Galles, significa Città Navale; nè senza gran ragione, se vorremo por mente alla sicurezza, con cui vi stanno tanti navigli sull' acque del Tamigi. Del suo primo fondatore non vò far motto, perche sarei sicu-

curo di dar di muso nella favola:e solamente di certo possiamo affermare, ch'ella si è antichissima;e tanto più, quanto che meno ne sappiamo l'origine.

Concedetemi ora, ch'io faccia fine, acciò più acconcia, e diligentemente possa un'altra fiata ragionarvi, e di Londra, e di tutto lo che mi verrà veduto di buono; mentre tra per la stanchezza, e per la pigrizia mi rimango baciandovi divotamente le mani.

Da Londra a'23. di Maggio 1686.

XXI. Poiche mi son messo in queste lettere a far lo storico, ed alquanto ancora del critico, e voi in vece di farmene un ripiglio,o, come si suol dire, un grattacapo, sembra, che ne prendiate piacere, anzi che nò;bisogna, ch'abbiate la solita sofferenza,e leggiate ora ciò,che son per dire dell'Inghilterra: che quantunque ei sian cose a voi tutte palesi;forse, che non di tutte avete ugual ricordanza:e per conseguente ben potrà la fatica esser da qualche poco di diletto contrappesata.Dirò adunque brievemente, che l'Inghilterra fù da'Romani appellata *Britannia*,dal nome *Prydain*,il qual viene dalla voce *Pryd* significante nell'antica favella,*bellezza*: o pure dalla parola *Brith*, che

che vuol dire, dipinto; perocchè gli antichi Brettoni tutto e quanto il lor corpo in diverse, e strane guise dipigneano, e coloriano, come quelli, che traevan loro origine dagli Sciti, di tal costume superstiziosi osservatoci: che quanto all'openione, che un tal Bruton, figliuolo d'Ascanio, e nipote d'Enea, venisse in queste contrade a signoreggiare, e dasse a tutta l'Isola il nome; io l'ho sempre riputata una solennissima favola. Come, e perche venisse anche chiamata Albione, non è egli cosa da venirne a capo così leggiermente, come alcuni dolci di sale s'immaginano: perchè, quanto alla bianchezza di certe rocche; chi di grazia ha detto loro, che nell'antico linguaggio Cambrico dicasi il bianco *album*, a guisa del Latino; Che che sia di ciò, fù ella poscia detta Inghilterra a'tempi del Re Egeberto, il quale circa l'anno del Signore 819. insignoritosi de'sette Reami de'Sassoni, volle, che s'appellasse tutto quel tratto di Paese *Anglelond*, cioè a dire terra degli *Angli*; popoli della picciola provincia detta *Angel*, confinante all' Alsazia, nel paese di Sassonia, i quali fra'principali conquistatori veniano annoverati. Ciò accadde, perche essendo gli abitatori della meridional parte dell'Isola implacabili nimici di quei, ch'ora chiamia-

Camden. Theatr. Britann. Cæsar de Bello Gallic. lib. 5. Pop. Mela lib. 3. Tacit. in vit. Agric. Veggasi il Fellero sull' Orb. Imper. dell' Hornio.

Tesoro di Ser Brunetto. lib. 1. cap. 35.

Davity de l' Europe tom. 1.

mo col nome di Scozzesi; nè potendo colla forza, e colla virtù superargli; chiamarono nel 428. in proprio ajuto, anzi distruzione i Sassoni (disavventura, solita accadere a tutti coloro, i quali per isfogare un particolare odio, vogliono avvalersi della forza de' più potenti; quale spezie di soccorrere molto servì ad aggrandire la Signoria de' Romani) dalle cui armi domati rimasero insieme gli Scozzesi, e stabiliti i sette Reami, che poscia *Heptarchia Sassona* vennero appellati, ad eterna infamia, e scorno de' Britanni stessi. Dicesi, che cadauno di questi sette piccioli Reami venia diviso in alquante contrade; ed ogni contrada, in più *Hides*; e che cadauna di queste comprendea tanto spazio di terreno, quanto puote in un'anno lavorarsi con un pajo di buoi.

Hornius ibid. in Britanniæ can. 7. & 8.

Di presente per Gran-Brettagna intendonsi due Isole grandi, cioè l'Inghilterra, colla Scozia, e l'Irlanda, e fino a quaranta più picciole, situate nell'Oceano Settentrionale, a veduta quasi della Norvegia, Danimarca, Fiandra, e Francia. Produce ella, quanto a' metalli, rame, stagno, piombo, e ferro, tutti e quattro perfettissimi nel loro genere, come anche argento, ed oro; e oltreacciò carbon minerale in gran copia. Quanto al bisognevole alla vita, manca di vino; av-

ve-

vegnache ben si supplisca a cotal mancanza coll'ottima cervogia, e di più forti,e col vino altresì de'paesi stranieri.Abbonda la più parte d'ogni sorte di biade, spezialmente di formento; ma sopra tutto son da commendarsi i suoi pascoli, mercè la cui qualità le pecore portano una lana più che altrove lunga,e bianca.Dicesi anche, che in tutta l' Inghilterra non v'abbia lupi, e che portativi altronde, tosto vi muojano; come se la provvida natura avesse solamente all' uomo conceduto il poter vivere dov'ei si vuole; e questo difetto, anzi ventura, non fusse venuto, anzi dal grandissimo studio, che in annientire cotal sorte di fiere hàn sempremai posto gl'Inglesi: trà co' premj proposti agli uccisori di esse,assolvendogli anche da' loro misfatti;e talora,in pena di essi,ad ammazzarne alcun novero condannandogli; e tra per le diligenze usate in non farne mai più entrar da'confini della Scozia, la qual tuttavia ne ha in gran copia.I mastini sono oltre ogni credere feroci, e forti, come ciascun sa.Per quel che s'attiene a'pesci,e di fiume, e marittimi, fora gran dappocaggine la mia il volerne quì far parola:ma forse ch'ei nō sarebbe per avventura così solenne,come quella di alcuni, i quali affermano, che i lucci di questi paesi, aperti con un coltello

da'pescivendoli, a fine di far vedere a' compratori la lor grassezza; se, cucita poscia la piaga, vengono ad esser riposti in qualche peschiera, ove sian tinche; eglino si risanano, e vivono, in virtù solo di quell'umor gagliosó, o diciam glutinoso, di cui son coverte le tinche, alle quali essi, dalla natura ammaestrati, s'accostano. Non è questo un farfallone da non farlo bere ne anche a Calandrino, o a quel medico, che avea a giacer, per opera di Bruno, e Buffalmacco, colla Contessa di Civillari? Come domine può stare, che il pesce non muoja fuor dell'acqua, essendo su i banchi della pescheria? e quando ciò fusse per qualche spazio, siccome avvien delle anguille; come fia mai, che rimanga vivo, apertagli la ventresca? come può egli accadere, che quell'umor della tinca, malgrado di tant'acque, che tuttavia si muovono, rimanga così attaccato alla ferita?

Ma che ho io mandato il cervello a rimpegolare, che mi son posto a favellar distesamente di questa seccaggine? Passiam'oltre adunque, e diciamo, che questa grand'Isola ha di lunghezza 600. miglia; ma quella parte di lei, che dicesi propriamente Inghilterra, ne ha 320. cioè da *Portmout* sino a *Bervvich* ne'confini di Scozia; di larghez-

za 270. da *Douvres* a *Land-Send*; ed è talmente situata tra i 50. e 57. gr. di latitudine, che il più lungo giorno dell'anno nella parte Settentrionale è di 17. ore, e 30. m. e'l più brieve nella Meridionale di circa 8. ore.

Venne da' Romani divisa in tre parti, cioè *Britannia prima*, *Britannia secunda* (oggidì *Principato di Galles*) e *Maxima Cæsariensis*. Ma questi nomi durarono 400. anni solamente, cioè dall'Imperador Domiziano, fino ad Onorio, il quale richiamò quindi le legioni, per mandarle contro i Goti in Italia. Egli è il vero, che Giulio Cesare venne in queste parti; ma giusta lo che dice Svetonio: *aggressus & Britannos, ignotos antea, superatisque pecunias, & obsides imperavit*: sicchè più tosto fù uno scoprimento, che conquista: e ben a ragione lasciò scritto Tacito nella vita di Agricola, parlando del medesimo Cesare: *potest videri ostendisse posteris, non tradidisse*. E quanto ad Augusto, e Tiberio, eglino se n'astennero; perocchè pensava il primo di por certi confini all' Imperio, e cessare ormai d'inquietare le nazioni straniere: e'l secondo s'avea proposto per unico esemplo, e guida la vita del primo. Pessimo consiglio in vero; posciachè egli è già per lunga isperienza palese, che

Sveton. in Jul. capit. XXV.

ove si cessa da quel movimento, ed azione d'ingrandirsi; dura impresa si è mantenersi nello stesso grado, e qualche cosa non perdere dall'acquistato: non essendo punto commendevol maniera di conservarsi lo aspettare i nimici in casa, ma bensì il tenergli occupati nella loro. Dall'altro canto, presupposta quella lor massima, perche lasciare in libertà la Brettagna, abile a sostener sempre le rivoluzioni de'Germani, e de'Galli, per se stessi impazienti di giogo; e gir poi contro i Parti, e gli Armenj, i quali, quando pure in modo di Provincia fussero stati ridotti, non senza infinita spesa, fatica, ed industria si potean ritenere. Sotto Claudio, siccome dissi, fu in buona parte conquistata; e da Domiziano in fine interamente soggiogata: ma che prò, se ajutati i Brettoni dalla propria ferocia, e dalla infingardaggine de'Romani, in brieve tempo dalle mani di costoro si sottrassero: in tanta openione venendo di virtute, che lo'Mperadore Adriano, al dir di Sparziano, di Dione, e di altri, avendo alquanto di quel paese ricuperato, fece una muraglia lunga 85. miglia (benche altri dicano di 35.) a fine di meglio tener ne'loro limiti i Barbari.

Che che sia di ciò, essendo stati superati nel 1028. i Sassoni da'Danesi; e questi poscia

ſcia nel 1066. da'Normanni, ſotto la condotta di Guglielmo il Baſtardo, di cui è detto di ſopra; non dee ora eſſer di maraviglia, come gl'Ingleſi ſerbino ancora certi coſtumi di tutte queſte nazioni, del cui ſangue eſſi partecipano. I nobili ſon corteſi, e generoſi con gli ſtranieri; e a dire il vero gareggiano in ciò co'Franzeſi: ma non hanno già il cuore così franco, nè'l ſembiante così diſpoſto all'affabilità, ed amore inverſo altrui; e ſembrano orgoglioſi, ed altieri, anzi che no. Quel che mi reca gran maraviglia ſi è, che non attribuiſcono a civiltà, e buona creanza, ſe alcuno uſa modeſtia ed umilmente con eſſo loro, ma a baſſezza di ſpirito; e perciò l'hanno a vile, benche amino nondimeno, che ſi ceda loro. Son vaghi di titoli, ed altri ſegni d'onore; fanſi molto abbiettamente ſervir da'lor numeroſi famigli; e rade volte s'avvalgono nelle lettere di termini, ch'abbiano alquanto del ſommeſſo. Dall'altro canto la plebe ſi è rozza, e crudele; inchinata a'furti, e ladronecci; buggiarda, oſtinata, amatrice di conteſe, e di ſedizioni; goloſa, e ſuperſtizioſa oſſervatrice di certi augurj, e predizioni de'ſciocchi ſtrolaghi; e in fine d'un genio affatto ſtravagante, in dilettandoſi (quaſi d'una dolce armonia) dello ſtrepitoſo rimbombo delle cannonate, e del

nojoso suono de' tamburi, e delle campane. Ma, per parlar senza questa distinzione di nobili, e plebei, egli non è affatto conforme alla verità il giudicio del gran Scaligero; essere cioè gl'Inglesi: *inflatos, & contemptores*, come anche *Immanes*, & *inhospitales*; ma nondimeno di tai vizj ne vien loro quel quaranta per cento, senza mentire. Eglino son coraggiosi nelle battaglie, più tosto come stolti dispregiatori di morte, che per un vero valore, accompagnato da prudenza: o pure ei bisogna dire, ch'abbian poco buoni sentimenti intorno all'immortalità dell'anima, dalla cui cognizione par, che venga ne' petti anche più forti quella sì gran temenza di morte. Appo noi è già volto in provverbio il costume di questa nazione, di bruciarsi più tosto colle loro navi, e mercatanzie, che di venire in man de' nimici: e mi rammenta d'aver letta un'azion d'un soldato Inglese, degna d'eterna ricordanza, per la sua temerità, cioè, ch'essendosi le Provincie unite di Ollanda ribellate del legittimo lor Signore, accadde, che 24. soldati del campo Spagnuolo vennero in poter de' nimici, i quali, dura cosa giudicando il recargli tutti a morte, vollero, che, poste in una celata otto cartelline col segno di morte, e'l rimanente bianche; ciascuno indi prendesse

la

la sua sorte, o di vivere, o di morire con un capestro in gola. Un'Inglese di quella dolente brigata accostatosi intrepidamente alle cartelline, una n'estrasse qual'egli desiderava: quindi veduto un povero Spagnuolo tutto tremante per lo fatal rischio, che credete voi, ch'ei facesse? gli s'offre per dieci ducati di soccombere al suo pericolo, e intanto priega i Giudici ad aver per libero lo Spagnuolo. Acconsentirono quelli, vedendo un'uomo così poco conto tener di sua vita; ed eccolo di nuovo salvo: *non hac gemina modò, sed simplici salute indignus, quam adeò vilem habuerat.*

Jo: Barclajus in Icon. Animor.

Vedrete perciò, non senza gran stupore, un condannato alle forche, girsene appunto, come se andasse a nozze; e i più stretti parenti tirargli poscia i piedi, colla più soave indifferenza del Mondo: sicchè bisogna infinitamente maravigliarsi, com'essi tanto si guardino poi di combattere in duello. Come che tutta la lor valentia nelle guerre consiste nel primo impeto (non potendo gran fatto durar le fatiche militari) eglino son più atti ad acquistare, che a ritener l'acquistate cose: ond'è, ch'avendo per lo addietro occupata non picciola parte del Reame di Francia; tanto che Arrigo VI. fu nel 1348. coronato Re di Parigi; oggidì non v'hanno un

 pal-

palmo ſol di terreno, che faccia fede alle poſterità delle coſe un tempo accadute. Quanto però ſien prodi in mare, ben chiaro ſcerneſi da quella sì grande Armata Spagnuola, appellata l'invincibile, ch'eſſi con picciol novero di vaſcelli disfecero nel 1588. regnãte Eliſabetta: dalle impreſe del Cavalier DraKe, del Greenville, e dell'Oxenham; e da tante altre, che lungo fora il ridirle. Eſſi trafficano in tutte le parti del Mondo, ma di maniera tale, che ben ſi può dire de'lor vaſcelli: *metà guerra, e metà mercanzia*, poichè non laſciano di rubacchiar tutti, e nelle Canarie, e nel Braſile, e verſo Capo-Verde, e nel Mondo nuovo: e tanto lor piace queſto infame guadagno, che molti vendono i loro averi, per fabbricarſi una nave, e gire in corſo.

Per quel, che s'attiene alla crapula, eſſi l'amano tanto, che, quantunque confeſſino, eſſere un gran difetto di lor nazione; non ponno con tutto ciò in alcuna guiſa aſtenerſene; e ſe il Poeta Toſco affermò di ſe medeſimo.

Noſtra Natura vinta dal coſtume.

gl'Ingleſi, ſenza punto mentire, dir potrebbono dal canto loro.

Noſtra Natura fè sì reo coſtume.

Il cibo più comune, e più ricercato ſi è la car-

carne di vacca: e ne mangiano in tal copia, ch'è una maraviglia, o, per dir meglio, una compaſſione:e, quel ch'è peggio, dicono, ch' oggidì ſon divenuti ſobrj, perche ſi contentano di un ſol paſto il giorno, quando per lo paſſato cibavanſi almeno quattro volte. E pure ſi macellano ogni ſettimana fino à 700. buoi, e vacche, e 10.mila tra caſtrati, e pecore; oltre la cacciagione, e i polli, che ſi conſumano alla giornata. Poi s'empiono indiſcretamente di varie ſorti di liquori, come *Birra, & Ale*, che ſon due ſpezie di cervogia, *acquavite, perè*, *Hydromel*, *Sydre*, *Mum, & Vſquebacb*, bevanda molto ardente:e peggio farebbono, ſe l'uſo del *Caffè*, del *Tè*, e del tabacco, alquanto non li ratteneſſe. In ſomma mangiano più che all'Italiana, beono alla Tedeſca, e fanno una vera vita da Moſcoviti. Egli è da oſſervarſi prima di paſſare oltre, come allora quando ſi bee alla ſalute d'alcuno, riſponde queſti: *Io vi pleggerò, o ſarò voſtro mallevadore*: e l'origine di tal coſtumanza ſi è, che in tempo de' Daneſi, non poteano gl'Ingleſi bere con ſicurezza; perocchè mentre eſſi à ciò fare erano intenti, venian miſeramente ſcannati: onde per ſalvarſi da sì fatto pericolo ciaſcuno pregava il ſuo vicino, o colui alla di cui ſalute bevea, di volerlo frattanto difendere,

e dalle insidie altrui tener sicuro.

Da ciò, ch'è detto intorno al soverchio bere, e mangiare, ogni uomo di sano intendimento giudicherà senza dubbio, che gl'Inglesi sieno stupidi, e di cervello grossolano: ma la cosa va altrimente; perocchè, oltre all'esser finissimi negozianti, in ogni qualunque scienza, che si voglia, e in tutte le buone arti, non che nelle meccaniche, riescono a maraviglia: e ben chiara pruova ne fanno i lor libri, per tutta Europa estimati dottissimi: onde sembra, che la natura abbia voluto con questo pregio tutti e quanti i lor vizj contrappesare. Si dilettano dello stil laconico, odiando a morte il parlar troppo figurato, e copioso di amplificazioni; avvegnachè la lor lingua sia abbondantissima, ed arricchita delle voci più significanti, ch' abbian l'altre favelle di dentro, e fuori Europa. Da ciò nasce però un difetto, comune a tutti i grandi ingegni, cioè, che pensando essi d'aver bastevolmente esplicati i lor concetti; il più delle volte succede, ch'appena con molto studio da' mezzani intelletti si capiscano.

Quanto alle fattezze del corpo sono gl' Inglesi bellissimi, ed aitanti soprammodo della persona; di carnagione bianca, e di pelo, e d'occhi la più parte neri. Le femmine

son

son d'una bellezza affatto compiuta, e di maniere assai gentili, e cortesi; e vengono estimate in somma una delle sei cose pregevoli d'Inghilterra.

Anglia, Mons, Pons, Fons, Ecclesia, Fœmina, Lana.

S'aggiugne per lor vanto, ch'elleno fanno a loro arbitrio ciò che vogliono; e tanto calzano le braghe (come si suol dire) che han dato luogo al provverbio, cioè, che sia il lor paese *lo'nferno de'cavalli, e'l Paradiso delle femmine*: e che se da terra ferma sino all'Isola v'avesse un ponte, tutte le femmine d'Europa colà se ne fuggirebbono. Quì si usa il bacio, non già sulla guancia, come tra' Franzesi, ma in bocca. Lo andar da per tutto senza compagnia d'uomini, lasciando i mariti in casa, non è gran fatto, e si costuma anche altrove: ma in qual parte del Mondo troverete giammai, che un pover'uomo debba riconoscer per suo figliuol legittimo colui, il quale in sua assenza sarà dalla moglie stato ingenerato? E pure v'ha legge in Inghilterra, che a ciò obbliga tutti i mariti, che non si son dilungati dal mar Brittanico, per qualsivoglia spazio di tempo, ch'eglino manchino di casa loro.

Angliæ notitia auth. Th. Vvood. Oxon. 1686. pag. 117.

Da questa libertà, e non solo dal temperamento dell'aria, credo, che nasca il vedersi

cer-

certe donzelle appena compiuti i 12. ò 13. anni avere un pajo di poppelline enfiate, come se avessero di già partorito trè, o quattro volte; e senza dubbio egli è la virtù del *Valentinismo*, che le fa divenir così. Avete a sapere, che nel dì S. Valentino, il quale accade a' 14. di Febbrajo.

(*Quando il Pianeta, che distingue l'ore* comincia a mandare in terra un certo fecondo calore, che fa poscia moltiplicar gli animali), s'assembrano insieme in egual numero giovani uomini, e donne; e scritti lor nomi sopra pezzetti di carta, cadaun'uomo si sceglie a sorte una donzella, che chiama poi sua *Valentina*, e la donzella un'uomo, cui dà nome parimente di suo *Valentino*: e quelle cartelline poscia gli uni portano avvolte a i nastri de' loro cappelli, e le altre acconcianle sul lor seno: e in tal guisa non per elezion, ma per destino innamoratisi, si fan di bei presenti, e dolci carezze: e spesso da tal principio vengono a congiungersi in soave, e casto nodo di matrimonio. Ma ciò non accade sempre.

Del rimanente si veste quasi alle Franzese; se non che le femmine di bassa lega portano un cappello piramidale, con alcuna piumetta per vezzo: però il male si è, che niuna vuol cedere a chi che sia nella magni-

gni-

nificenza, e nel lusso; e a gran pena puossi discernere una dama di qualità dalla moglie d'un mercantuzzo di feccia d'asino, e da questa la sua fante.

Circa la Religion d'Inghilterra, egli è da sapersi, che vi si predicò la nostra santa Fede a tempo degli Appostoli: e v'ha alcuno scrittore, il quale estima fondator di questa Chiesa S. Paolo istesso; contro l'opinion di coloro, che ciò attribuiscono, senza verun fondamento, a Giosesso d'Arimatia. Il Cristianismo nondimeno cominciò a fiorire in tempo di Lucio, primo Re Cristiano convertitosi l'anno 180. a persuasione di Eluano, & Eduino: ed è da notarsi contro i settarj, che questo Re non prima accettò la Fede, che non ebbe saputo da Eleuterio, XII. Pontefice (se non m'inganno) dopo S. Pietro, esser concorde quella de' Cristiani di Brettagna, con quella, che si professava in Roma: addunque egli avea per vero, esser la Romana Chiesa quella, che dovea dar norma a tutte le altre intorno a quel, che si dee credere. Venuti poscia i Sassoni Gentili, di nuovo prese forza il Paganesimo, e vi durò sino al 596. che S. Gregorio mandovvi l' Arcivescovo Agostino, il qual convertì tutti e quanti i Sassoni col loro Re.

Se poi vogliam parlare della Religion d'

og-

oggidì, voi ben ſapete, come, e per quai cagioni Arrigo VIII. ſottraſſe ſe, e tutto il ſuo Reame dall'ubbidienza dovuta al Pontefice; e in qual modo uniſſe la poteſtà Regale, ed Eccleſiaſtica, ponendo il Cielo, e la Terra ſoſſopra a ſuo capriccio. Biſogna confeſſar nondimeno, che tanto egli, quanto il ſuo figliuolo Odoardo, e poi la Reina Eliſabetta (che riſtabilì la Riforma dopo la morte di Maria, da cui era ſtata tolta via) uſarono in ciò altra ſorte di moderazione, che i Luterani, e Calviniſti: perocchè cõ tutto l'odio inverſo la Chieſa Romana, ritennero nulladimeno certe cerimonie eſteriori, conformi al Vangelo, e alla diſciplina de' primi Criſtiani. Di queſto ſentimento furono ſul principio alcuni altri proteſtanti ancora, meno ocecati dalla paſſione; onde in una lettera di Gio: Laſco ſi legge intorno alle veſti Sacerdotali. *Rurſum, quòd ad veſtes attinet; cùm nullum ſit illarum interdictum, & publica hìc authoritate ſint receptæ; æquum tibi videri, ut illis utamur potiùs, quàm ut illas detrectemus*: dalle quali parole ſi ſcorge, che l'amico del Laſco era d'opinione, doverſi ritenere l'antico uſo delle veſti ſacre.

Epiſt. clar. vir. à Gabbema collect. centur. 3. ep. 3.

Or benche varie, e differenti Sette ſieno in Inghilterra, donde germogliano tutto dì le turbolenze anche dello ſtato; la principal

non-

nondimeno, che si dice della Chiesa Anglicana, si è quella degli *Episcopali*, cioè di coloro, che ammettono qualche sorte di Gerarchia Ecclesiastica, a differenza de' Non-Conformisti, detti *Dissenters*. Così gli uni, come gli altri convengono circa i punti fondamentali con l'altre Chiese Protestanti (fuorchè nel culto, siccome è detto di sopra) ma i secondi non vogliono udir parlare de' Vescovi, dicendo: che la primitiva Chiesa si governava non già per mezzo di essi, ma bensì d'anziani, ovvero preti: e perciò vengono appellati la più parte di costoro *Presbiteriani*. Straparlano contro il lusso de' Vescovi, contro le soverchie lor rendite, e contro l'autorità, che s'hanno acquistata: ma, per quel che ne ho io udito dire, ciò fanno anzi per astio; veggendo gli Episcopali essere stati mai sempre fedeli a' loro Re; quando essi per lo contrario odiano lo stato Monarchico. Oltreacciò non serbano i *Presbiteriani* alcuna Liturgia, nè formole di orare; e fino all'orazion *Dominicale* hanno per indifferente: anzi estimano gran peccato farsi il segno della Croce; abbassare il capo al santo nome di GIESù, ed inginocchiarsi alla Comunione: e in somma dicesi di loro, che servono Iddio alla cavalleresca, e senza cerimonie. Contuttociò egli è sì grande loro

Ipo-

Ipocrisia, che son'oltremodo cresciuti in numero, ed autorità.

Si considerano in secondo luogo tra' *Dissenters* gl'*Indipendenti*, o *Congregazionisti*, così detti dal voler ciascuno di essi fare una particolar Congregazione, non soggetta ad altre leggi, che alla propria volontà; e questi, per dispregio, chiamano i Templi *Case co' campanili*. Seguono gli Anabattisti, i quali non sono già così empj, e bestemmiatori, come si fur que'di Munster, seguaci di Gio: di Leyden in Germania; ma sostengono solamente, doversi di nuovo battezzar coloro, che si accostano alla lor setta; e che ben puote anche un Laico predicar la divina parola.

I Millenarj s'appellano altramente *persone della quinta Monarchia*; perocchè eglino, fondandosi sul senso letterale di molti luoghi della sacra Bibbia, follemente si persuadono, che in tra lo spazio di mille anni dovrà apparire nel mondo il Regno temporale di Giesù Cristo.

I QuaKeri, o tremanti, biasimano ogni sorte di cerimonie Ecclesiastiche, ed ogni ministerio: rifiutano ogni Sacramento: si burlano delle prediche studiate; e nè anche la sacra Scrittura hanno per regola infallibile delle loro operazioni: e quel ch'è peggio, pretendono con tutto cio di menare una

vita

vita affatto simile a quella de'primi Cristiani. Vantansi di non avere altra guida di quella dello Spirito Santo, il quale, benche sia spirito di pace, e di quiete; essi nondimeno in aspettandone le ispirazioni, tutti tremano; onde ne han preso anche il nome. Con questa credenza uomini, e donne, sovrapresi d'altro estro, che da quello delle Sibille, si pongono nelle adunanze a predicare, nella più stravagante guisa del mondo; e dicono tutto quel che loro viene in bocca, o bene, o male che sia. Una delle loro massime si è, che gli uomini son tutti uguali: e perciò vedrete un plebeo della più vil condizione trattar di *tu* con qualsivoglia Principe, e starsene col suo cappello in testa, in presenza anche del Rè. Nell'esteriore affettano una gran semplicità; sicchè fra di loro sarebbe un gran delitto usar nastri, o cosa simigliante: ottimo consiglio in vero se procedesse da un vero dispregio delle mondane cose, e da pur troppo finta umiltà di spirito non fusse accompagnato.

Frà tante diversità d'opinioni, e libertà di coscienza, comincia nondimeno a rinvigorire il Cattolicismo; mercè la somma pietade, e zelo del Re, il quale apertamente, e senza visiera fa tutti gli esercizj di buon Cattolico. Egli suole andare a messa nella

Chiesa de'PP.Benedettini, stabilita nel Regal parco di *Whitehal*, presso al quale abita ancora Monsignor Dada; il primo Inviato di Roma, che da gran tempo siesi veduto in Londra: e oltreacciò fa con molta diligenza fabbricare una Cappella entro la cinta del medesimo palagio. Un di questi giorni ho incontrato anche un Prelato in carozza, vestito d'un lungo abito nero; & hannomi detto, che sia il Vescovo de' Cattolici, venuto egli è poco tempo. A dirvi il vero mi son maravigliato forte di certi passi, dati così presto in negozio di tanta importanza. Oltre all'odio universal della plebe, e spezialmente della Scozzese, così gli *Episcopali*, come i *Presbiteriani* s' uniranno in questo caso a disturbare i disegni del Re; come quelli, che, qualunque siasi il privato loro interesse, hanno ugual ragione di temere amendue de' Cattolici. Già comincia a vedersi qualche segno di turbolenza; ed io co' miei amici l' ho chiamato *fummo d'un gran fuoco, che si stà allumando*. L'Inviato di Luneburgo s'ha fatta anch'egli una cappella in casa, e i Protestanti non voglion soffrirla a patto alcuno: in modo tale che, per tre Domeniche, unitisi circa due mila giovani di bottega, sono andati con estrema sfacciatezza a tirarvi sassi, e farvi le più vi-

tu-

tuperose, e villane cose del mondo. Il Re per quel che m'ha detto il Signor Riva *Guardamobile* della Reina, se n'è crucciato grandemente; ed ha imposto al Covernador di Londra, che prenda gli espedienti convenevoli, per dar qualche soddisfazione all'Inviato, e gastigare insieme l'insolenza di quella canaglia. Dicesi, che n'abbian di già carcerati cento: ma non si sà dove la cosa debba riuscire. Ei non mi pare, che le mutazioni da un'estremo all'altro possano farsi ad un tratto: e dovrebbe il Re Giacomo II. aver conosciuto lo stravagante genio de'suoi vassalli, e le funeste tragedie, succedute egli non è gran tempo nel suo Reame. Giammai i Re d'Inghilterra non hanno avuto un dominio assoluto, e degno di Re; ma non mai tanto minore, quanto dopo la pretesa Riforma, a cagion della moltiplicità delle Sette, introdotta colla libertà di coscienza, ch'io soglio chiamare *la foriera dell'Ateismo*. La diversità di Religione ha molto più forza di divider gli animi, anche de'più congiunti, di quello, che noi non crediamo: ed impossibil parmi, che possano, giusta il lor dovere, concorrere tutti i membri d'una Repubblica ad oprar bene (cioè concordemente, per la universal salute dello stato) ove si truova una cotal discordanza, che di-

ſturba la parte più nobile, e divina dell'uomo. Voglio dire, che giammai non può eſſer vero Monarca colui, i di cui ſudditi uguale opinione delle coſe divine non hanno: e ben chiara teſtimoniãza ne fecero ſotto Carlo I. le fazioni de' Presbiteriani, e degli altri Non-conformiſti contro de' Veſcovi. Util coſa adunque ſarebbe al Rè Giacomo il dichiararſi Cattolico, quando aveſſe ſperanza certa di trarre tutti i ſuoi vaſſalli nella ſua ſentenza; perocchè potrebbe ſeguentemente ſperare di avergli un giorno a comandar tutti a ſua poſta: ma quando ciò non ha alcuna apparenza di riuſcire, che è altro il volerſi paleſar di una Religione odiata da' ſudditi, ſe non comperarſi a caro prezzo primamente un rancore di eſſi, poſcia un'aperto odio, e finalmente uno sfacciato diſpregio, e diſubbidienza? *Feſtina lentè*, dice l'antico provverbio; e quando fuſſe in tutt'altro falſo, ei ſi vorrebbe diligentemente oſſervare nelle cotali coſe. Se ſi ſtaſſe in un paeſe, dove il voler del Principe ſtimaſi legge inviolabile; in buon'ora: il zelo ſarebbe commendevole, e potrebbe per avventura far gran frutto: ma quì ancor fuma, e grida vendetta il Regio ſangue, vituperoſamente, e a perpetua ignominia della nazione ſteſſa, ſparſo per man di boja. Udiranlo i ſecoli av-

venire, e forse nol crederanno, che un Parlamento, assembrato per autorità del Rè, sopra lo stesso Rè abbia avuto ardire di giudicare. Facciamo un poco il Fidenzio.

O Regnorum magnis fallax
Fortuna bonis! in præcipiti
Dubioque nimis excelsa locas.
Nunquam placidam sceptra quietem,
Certumve sui tenuere diem.

Senec. in Agamemnone.

Veramente, a volerlo ben considerare, è assai meglio nel suo genere il Governo Turchesco, che questo d'Inghilterra: perocchè quantunque in amendue molto si pecchi; nel primo cioè di soverchia autorità del Monarca; nel secondo di troppo nodi, e ceppi, con cui ella è limitata; sempre nondimeno deesi, per mio avviso, anteporre uno stato men facile a degenerare in un'altro peggiore, e men soggetto alle discordie civili *. L'Inghilterra, per quanto lece antivedere ad occhio mortale, giusta le disposizioni d'oggidì, egli è d'uopo, che passi da Monarchia in una strana meschianza di Aristocrazia, e Democrazia, o più tosto di Oligarchia, & ὀχλοκρατείας; fino a tanto, che coll'intero distruggimento di queste contrade, l'una delle due abbia a prevalere. Il Turco, come dissi, fa più che a Monarca legittimo non s'appartiene; ed è propriamente Tiranno, se

Hippolit. à Collib. in Princ. c. 24.

& Oclocrazia.

riguardiam le nostre leggi, e costumi: ma forse a quei popoli Asiatici, per lungo uso avvezzi al comando d'un solo, sembrerà presso che dolce, e soave un giogo cotanto duro. Ad ogni modo mi par che meglio potrebbon sanarsi i morbi di quella monarchia, che dell'Inglese. Ciascun Governo dee esser perfetto nel suo genere, ma il monarchico più di tutti; per le medesime ragioni, le quali pruovano, tale stato essere il più perfetto. Egli si fu il primo, che s'introducesse nelle Cittadi, (a) affin, ch'il Regnante quella sollecitudine, e studio ponesse a pro de' Cittadini, che usano i padri di famiglia nelle private case: e ciò con più verace libertade, che in ogni altro stato, che siasi: imperocchè nella stessa guisa, che somma libertade si è il non ubbidire ad alcuno; così minor servitù deesi appellare il dipender da' cenni d'un solo, che di molti. Infinite pruove, ed esempli potrei quì recare e dalle sacre, e dalle profane carte: ma per non darvi più seccaggine, mi contento, in confermazion di quel che dicea, ridurvi a memoria primamente il detto di Tacito: *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quàm si uni reddatur*: quindi le parole di Marziale.

Qui Rex est Regem, Maxime, non habeat.

e final-

(a) Justin. in princ.

Tacit. 1. Annal.

e finalmente quelle di Omero:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. εἷς κοίρανος ἔστω.
Εἷς βασιλεὺς, ᾧ ἔδωκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω
Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν βασιλεύῃ.

Homer. Iliad. 2. verf. 204. Dio. Chryfoft. orat. 3. de Regno. Barclajus adverfus Monarcomachos. lib. 2. & 3.

Ei non è buono il dominar di molti.
Vn fol Principe fia, un Rè, cui 'l figlio
Del torto configlier Saturno diede
Lo fcettro, e'l dritto di regnar tra loro.

Or fe quefte condizioni truovanfi nel fignoreggiar de'Monarchi Inglefi, apertamente da voi fteffo ifcorgerete, efaminando le lor leggi, e coftumi.

Il Parlamento egli fi è compofto di due Camere; cioè dell'*alta*, e della *baffa*, ovvero *de' Signori*, e *de' Comuni*. Il Rè folamente può farlo affembrare, difciorre, e prorogare; o pur colui, il quale, effendo egli fuori del Reame, ovver minore, governa in fua vece. Quando addunque haffi a congregare, mandanfi quaranta giorni prima, lettere circolari, che diconfi *writs*, a tutti i Pari Ecclefiaftici, e fecolari che forman la prima Camera; e a' Vifconti in ciafcheduna Provincia, o fia Governadori; acciò d'ogni contado fi fcelgan due Cavalieri, e d'ogni Cittade, o villaggio uno, o due Diputati (giufta il dritto di cadauno) per dover comporre la Camera baffa; e determinar così tutti uniti d'alcuno importante affare, che

riguardi l'utilità, e ſicurezza del Re, e del Reame. Dal dì, che ciaſchedun di coſtoro ſi pone in cammino, per venir al ſolito luogo dell'Aſſemblea (che di preſente è il Regal Palagio di *weſtminſter*) eglino, con tutta lor famiglia, non ſono in alcuna guiſa ſoggetti ad eſſe, citati, o imprigionati, fuorchè per delitto di leſa Maeſta, tradigione, o ſedizione: anzi quei de'Comuni hanno una convenevol ſomma di danajo per le ſpeſe del viaggio, e per contrappeſare in alcuna maniera ciò, che perdono in anteponendo a'lor privati negozj la pubblica utilitade.

La Camera alta ſi compon di dieci Duchi (tre de'quali denno eſſer del ſangue Regale) tre Marcheſi, 56. Conti, 9. Viſconti, 67. Baroni, 2. Arcivescovi, e 24. Veſcovi, che fanno in tutto 171. perſone. Nella *baſſa* ſono 92. Cavalieri, rappreſentanti tutte le Contee, 4. Diputati di due Univerſità, 4. della ſola Città di Londra, 16. Baroni per gli cinque principali porti del Regno, e in fine tutti gli altri diputati de'Villaggi, che godono di tal dritto: e tutti coſtoro fanno il novero di 506. Quando ei ſi vuol dar principio al Parlamento, entra il Rè nella Camera de' Signori co'ſuoi abiti ſolenni, e colla corona ſul capo; e, poſtoſi a ſedere, ſuol fa-

re

re un'oranzioncina, manifestando le cagioni, per le quali lo ha egli fatto assembrare: e poscia più apertamente fa palese la sua intenzione per bocca del Cancelliere: e intanto la Camera de'Comuni se ne sta in piedi, e col capo nudo avanti la sbarra. Dopo di ciò si dice a costoro da parte del Re, ch'eleggano l'Oratore: ed eglino tornano nella loro camera, e fannolo; per recarlo poscia al Re uno, o due giorni appresso. Suole quest'Oratore, accettata una tal dignità, chiedere al medesimo Re tre cose; cioè, che possano i Comuni, durante il Parlamento, venir liberamente a dir ciò, che occorre a S.M. in secondo luogo, che con ugual libertà sia lecito a cadauno dir la sua openione nella assemblea: e finalmente la franchigia d'ogni sorte di citazione, bando, e cose simili, siccome è detto di sopra.

Se accade aversi a porre alcuna gabella, l'affare comincia a disaminarsi nella Camera bassa; perocchè il popolo si è quello, che, portando la maggior parte del peso, vi ha maggiore interesse d'ogni altro. Ella ha eziandio privilegio di accusare i malfattori, quando anche fussero de' primi del Reame: onde si veggono talora i Comuni alla sbarra de'Signori, impiedi, e scoperti produrre scritture, e testimonianze cōtro qual-

che

che Pari; mentre quelli se ne stanno a giudicar la causa di alcuno forse de'lor compagni.

Ciascun membro del Parlamento può a suo piacere proporre in iscritto, a qual delle due camere egli vuole, quell'espediente, che giudica più convenevole al pubblico. Or questa scrittura s'appella *Bill*, e'l *Greffiere*, (che noi diremmo scrivano, o Secretario della Camera) ha cura di leggerlo in piena adunanza; acciò quindi si rifiuti in tutto, o pure se ne commetta l'esaminamento a un certo novero di Commessarj, che dicesi *Commitèe*. Abburattato, ch'egli è da' Commessarj suddetti, riferito alla Camera, ed approvato; si legge ben due fiate, in differenti giorni, e si trascrive in pergamena: dopo di che si legge la terza volta; e'l Cancelliere, o pur l'Oratore *sententiam rogat* s'ei si vuole, o no accettar per legge. Se la maggior parte afferma, il Greffiere scrive sotto al *Bill* in antico linguaggio Franzese: *soit baillè aux communes*, ovvero *aux Seigneurs*, giusta la differenza delle Camere.

Egli dee sapersi ancora, come in segno di riverenza, i Comuni non mandano a proporre alcun *Bill* a' Signori, che per mezzo di 30. o. 40. de' loro; quali entrati nella Camera, colui, che lo reca fa tre inchini al Cancel-

celliere (il quale vien fino alla sbarra all' incontro)e lo gli pon nelle mani. Dall'altro canto s'avvien, che i Signori propongano un *Bill* a'Comuni, foglion mandarlo per un qualche Vficiale della Cancellaria; il quale, accoftatofi all' Oratore, dee far parimente tre inchini, e confegnarli la fcrittura.

I voti poi non fi danno già per via di pallottole,ma gridandofi alla rinfufa *fi* o *nò*: in modo tale che fe non può ben diftinguerfi il maggior numero; quelli della fentenza affermativa efcon fuori,e gli altri rimangono: e quindi una perfona a ciò deftinata gli conta. Nella Camera alta la bifogna va altramente; perciocchè l'ultimo Barone dice primamente il fuo parere; e pofcia gli altri di mano in mano,giufta l'ordine di loro anzianità, rifpondono: *contento*,o *non contento*. In cafo che l'una Camera accetti,e l'altra rifiuti un *Bill*, faffi una *Conferenza* di egual novero di perfone per cadauna: e fe convengono fra di loro, bene; altramente divien nullo. L'anima però di quefte leggi fi è il confentimento del Principe.

Infinite particolarità aurei a fcrivervi fu quefto affare,ma la lettera comincia a divenir libro: e perciò mi par bene di finirla

una

una volta, dicendovi, che dovendosi prolungare, o disciorre il Parlamento, si manda dal Re l'*Vsciere della verga nera* a' Comuni, acciò vadano alla sbarra de' Signori ; dove giunti, il Cancelliere gli fa consapevoli della di lui volontà. Dicesi *Vsciere della verga nera* a causa che egli porta in mano una verga nera di circa tre palmi, coll'estremità d'argento, e con essa batte la porta della Camera. Del rimanente io son quì ad ogni vostro comando, e salutando un per uno tutti gli amici, vi bacio divotamente le mani.

Di Londra a' 30. di Maggio 1686.

IO son sul punto di partirmi, e passare il Mare ; e ben potrei questa lettera inviarlavi da Terra ferma : ma come che agli amanti ogni picciola dilazione rassembra un secolo, e'l corriere senza forse giugnerà prima di me; convenevol cosa parmi scrivervi adesso: tanto più che mio intendimento essendo, ragguagliarvi d'alcun particolare di questa Città; potrebbe di leggieri uscirmi di mente qualche cosa, che per avventura saravvi più a grado sapere. E per non gir più annestando in sul secco, egli mi par, che sia un grande argomento della moltitudine di questo popolo, il novero di ben cento, e

tren-

trenta parrocchie, che sono in tutte e tre le parti abitate; cioè a dire in Londra, South WorK, (ch'è a destra del fiume) e Westminster; avvegnache questa dicasi una particolare, e indipendente Città, non da altri governata, che dal Tribunale Re.

La magnifica Cattedrale dedicata a S. Paolo, primamente fondolla il Re Segberto l'anno 610.: quindi, consumata da un'incendio, cominciossi a rifare dal Vescovo Maurizio, circa il 1083. e non fu interamente compiuta, che nel 1221. Nell'orribile incendio del 1666. rimase eziandio incenerita: onde il Re Carlo II. nel 1673. pose solennemente la prima pietra di quella, che oggidì si vede cominciata; da finirsi chi sa quando, mediante una gabella, posta a tale effetto sul carbon minerale. Ella sarà a tre navi, in forma di Basilica, con ampia cupola, e fabbricata tutta di pietre di *Portland*, che sono una spezie di marmo. L'antica Chiesa dicesi, ch'era alta 102. piedi, larga 130, e lunga 690. cioè a dire 20. piedi più che S. Pietro di Roma. Nella Croce v'avea una Torre (in vece di cupola) alta 260. piedi; e sopra la Torre una piramide di legno, coverta di piombo, di altri 260. piedi; nella stremità della quale vedeasi una palla di rame dorato di 9. piedi di diametro, con una

Cro-

Croce al di ſopra alta quattro piedi, e mezzo;e ſopra la Croce una grād'aquila dorata.

In *Weſtminſter* è da porſi mente alla Chieſa, e Badia di S. Pietro, tenuta già da'PP. Benedettini, e poſcia da Eliſabetta conceduta in forma di collegiale a 12. Canonici, e un Decano. Diceſi fabbricata dal medeſimo Re Segberto, e rifatta da'fondamenti da Arrigo III. nella maniera, ch'oggidì ſi vede;cioè a tre ale,di ottima pietra,e magnificamente grande. Vi ha le tombe della più parte de'Re d'Inghilterra,e Scozia(come anche d'uomini illuſtri in arme, e in lettere) ſpezialmente dietro la Tribuna, dove ebbi la prima volta vedute al mondo ſtatue di marmo veſtite. Elleno ſono circa dieci; e come che il tempo ha conſumato i loro abiti di velluto, e la polvere non manca eziandio d'abbellirle;credetemi,ch'egli è una orribil coſa a riguardare. Il Re Carlo II. morto l'anno paſſato,ſtà con una veſta alla Tedeſca,roſſa, e turchina. In una Cappella dal lato d'Oriente, miraſi il ſepolcro d'Arrigo VII. eſquiſitamente fatto di bronzo. Nel Chioſtro poi ha una buona libraria pubblica per ogni genere di perſone,la qual ſi tiene aperta mattina, e ſera.

Quivi da preſſo fu già un palagio Regale,ch'eſſendo ridotto buona parte in cenere

a' tem-

a'tempi di Arrigo VIII. mai più non è stato rifatto: v'ha nondimeno ancora ben conservato un'appartamento, in cui si tien l'Assemblea del Parlamento, che non è cosa da porsi in non cale. Quando io vi fui, erasi allora appunto prorogato per gli 22. di Novembre, e per conseguente trovai vuote le Camere. Entrato nella *bassa*, vidi molti scanni all'intorno(a guisa di Teatro) coperti di panno turchino; e in un de'lati la sedia per l'*Oratore*. La *Camera alta* si è ben più picciola, e vi ha il Trono per lo Re, tutto di broccato rosso, e pagonazzo. L'ordine di seder quivi è il seguente: sotto il baldacchino di S. M. altri non può star, che i suoi figliuoli, allato a lei medesima: nello scanno più alto, ch'è nella parete a destra del Re, seggonsi i due Arcivescovi del Reame: poco più sotto i Vescovi di Londra, di Durham, e di winchester; e quindi gli altri Vescovi, ciascuno giusta la sua anzianità. A sinistra son parimente scanni, per sedervisi il Cancelliere, il Tesoriere, il Presidente del Consiglio di Stato, e'l Custode del suggello privato: in modo tale però, che s'eglino son Baroni d'altro sangue, che del Regio, si pongono avanti a'Duchi; se no, a capo dello scanno, sopra sacchi di lana, coperti nella stessa guisa di panno giallo. In questo stesso

lato

lato son seduti i Duchi, Marchesi, e Conti, per ordine di antichità di titolo.

I Visconti si seggono sul primo di quei scanni, che son posti a travverso della stanza, dietro a' *sacchi di lana*; e' Baroni ne' rimanenti. Sopra i mentovati sacchi di lana pongonsi ancora i Giudici del Reame, i Consiglieri di Stato, e gli Ufiziali del Re, co' *Maestri della Cancellaria*, i quali non hanno alcuna voce, quando non son Baroni, ma v' intervengono a fin di dire il lor parere, se avvien, che ne siano richiesti. Il sedere in su i sacchi di lana venne dagli antichi introdotto (per quanto lece conghietturare) acciò per la memoria cadauno riandasse la somma utilità, che viene all'Isola dal traffico della lana; e seguentemente di coltivarlo a comun prò s'ingegnasse. Il Cancelliere, ovvero Custode del Gran-suggello, il quale si è l'ordinario *Oratore* della medesima Camera de' Signori, stassene dietro al baldacchino; allora quando v'ha il Re; o pure siedesi sul primo sacco, avendo da presso le sue insegne, cioè il Gran-suggello, e una Mazza d'argento dorato. L'ultimo sacco si è il luogo del Secretario della Corona, e di quel del Parlamento. Il primo di costoro ha cura delle scritture del medesimo; e'l secondo di registrarne gli atti, e perciò tien sotto di se due

Notaj,i quali ſcrivono inginocchione.Quãto all'Uſciere della verga nera, egli ſtaſſene ſeduto fuori la sbarra.Ei ſi vuole anche ſapere, come eſſendo il Re in Trono,i Signori ſtan col capo ſcoperto; e così ancora in ſua aſſenza denno ſtare gli Uficiali del Re, e *Maeſtri*,ovvero *Aſſiſtenti* della Cancellaria, e i Giudici mentovati di ſopra; anzi queſti non ponno prima ſederſi, che non abbiano avuta licenza dal Re, o da'Signori.

Nella Camera baſſa non s'uſano tante cerimonie;e ſi ſiede alla buona,ſenza diſtinzione;eccetto l'Oratore,che ſi pon nel mezzo, e'l Secretario appo lui. I Diputati poi vanno con quegli abiti, che più loro torna in piacere, là dove i Signori denno portar certe lunghe robe di ſcarlatto all'uſo ſenatorio.

Circa gli altri Tribunali, che ſono nello ſteſſo Regal palagio di *weſtminſter*; in entrandoſi a deſtra truovaſi quello delle *cauſe comuni*, detto *Comune-Plaze*,ove ſi giudica di ogni ſorte di liti intra particolari. Ei v'ha quattro Giudici,i quali, certamente con ottimo conſiglio, non ſon già perpetui; ma loro patenti ſon colla formola *durante beneplacito Regis* (ſiccome quelle di tutti gli altri Giudici d'Inghilterra);e'l primo di eſſi chiamaſi Preſidente, ed è ſtipen-

diato. Alcuni giorni portan lunghe robe pagonazze, altri nere, altri rosse, foderate di armellini; giusta la differenza delle cause, che denno giudicare, e de' giorni festivi, e non festivi: e sopra di esse robe pongon poi, quando sono in Tribunale, come un picciol mantello pagonazzo; adattandosi sul capo prima una sottil berretta, che cuopre gli orecchi, come quella del Papa; e poscia una grande, schiacciata all' usanza antica degli Svizzeri.

Da questo Tribunale si appella a quello del *Banco del Re*, ovvero *Kings-BenK*; composto parimente di quattro Giudici, i quali oltreacciò giudicano delle cause criminali, delle sedizioni, tumulti, e d'ogni delitto di lesa Maestà; e ponno correggere tutti gli errori, commessi in qualsisia parte del Regno, intorno all'amministrazion di Giustizia. Sopra tutti però è la *Corte della Cancellaria*, altrimente detta dell'*Equità*, e della *Giustizia*; giudicandosi ivi in due guise: o secondo le leggi, e costumanze del Reame; e allora fassi il processo in lingua Latina: o giusta i dettami dell'equità, e della coscienza, mitigandosi il rigor delle leggi, sulle di cui semplici parole sovente volte fondano gli altri Giudici i lor decreti; e in tal caso si scrive in Inglese. Da questa medesima

Cor-

Corte spediscon si i *salvo-condotti*, e le patenti, e si tien registro de' Trattati, e leghe co' Principi stranieri. Egli è il vero, che il solo Cancelliere giudica; ma nondimeno, quando l'importanza dell'affare il richiede, s'avval del consiglio d'altri Giudici, o pur de' suoi dodici *Assistenti*, o *Coadjutori*, detti per lo passato *Magistri Cancellariæ*, ciascun de' quali ha cura di qualche spezial cosa, attenente alla stessa Cancellaria. V'ha di più, che questo solo Tribunale si tien d'ogni tempo, quando gli altri s'aprono quelle quattro volte l'anno solamente, che si chiamano i quattro *Termini*. Il primo *Termine* si è dal primo dì dopo Pasqua per 27. altri appresso; il II. dal primo dì dopo la SS. Trinità per 20. giorni: il III. detto di S. Michele da' 23. di Ottobre per tutti i 29. di Novembre: e'l IV. di S. Ilario da' 23. di Gennajo fino a' 13. di Febbrajo. Nelle nostre contrade sembrerà impossibile, che tante importantissime liti possano spedirsi ogni anno nello spazio di tre mesi, e mezzo; minor tempo certamente, che appo noi quel di tutte le ferie: ma pure la bisogna va così, e a ciascuno vien renduta sua ragione. Qual ne sia la causa lo so ben'io; ma non è questo il tempo di favellarne. Per quel che tocca agli Avvocati, credo, che sieno amatori

ancor'essi del giusto; e in quanto al vestire, poco, o nulla differiscono da'Franzesi; se non che coloro, i quali sperano di brieve divenir Giudici, sogliono usare il color paonazzo.

Il Tribunal, che dicesi dello *Scacchiere* s'adopera intorno a tutto lo che s'attiene alle rendite del Re; e vien formato dal Gran-Tesoriere, e Sotto-Tesoriere (detto altramente Cãcelliere) dal *Lord* Capo-Barone, dal *Cursitor* Baron, e da tre altri Giudici; avvegnachè i due primi ben rade volte vi si truovino. Innanzi al *Cursitor* giurano lealtà i Visconti, e'Sotto-Visconti delle Provincie, detti ancora *Sheriffs*, e *Sotto-Sheriffs*, ed altri Uficiali. Quando si procede secondo le leggi, fansi gli atti giudiciarj avanti i due Baroni, e i tre Giudici: ma se si tratta giusta l'equità, e i dettami della coscienza, giudicano il Tesoriere, il Cancelliere, il *Lord Baron*, e'l *Cursitor Baron*. Lunga cosa sarebbe il far quì menzione degli altri Uficiali minori: ma egli non è già da tralasciarsi, come nell'Archivio conservasi un'antico libro, in cui sta descritto, ed apprezzato ogni palmo di terreno, che sia in Inghilterra, e le tasse imposte a' posseditori di esso da Guglielmo il Conquistatore: e oltreacciò i nomi delle Cittadi, castella, e villaggi del Reame; il no-

ve-

vero delle famiglie,de'soldati, de'lavoratori, de'famigli, e del bestiame: come anche la quantità del danajo, e'l mezzo, con cui cadauno il ricavava da'suoi poderi. Di modo tale,che ogni qualunque lite, che intorno a tai cose soppravveniva, decidendosi in que' tempi per mezzo di tal libro; venne egli a ragione appellato *Doomsday-BooK*, cioè à dire libro dell'ultimo Giudizio.

Gli affàri,attenenti al Ducato di Lancastro, si spediscono in un' altro Tribunal separato, eziandio dentro il palagio di *Westminster*.

Nel medesimo Borgo,o sia Città, vedesi l' abitazion Regale,detta, *Whitehall*, cioè sala bianca,ove di presente il Re fa sua dimora. Fu ella edificata dal famoso Cardinal Wolseo in un bellissimo sito tra 'l Tamigi, e'l Parco di *S.Geims*;ma d'un' architettura irregolare, e troppo spiacente al buon gusto degl'Italiani:sicchè,a dirvi il vero,solamente m'è paruta bella una loggia, fatta egli non è guari, e la sala, ove si ricevono gli Ambasciadori, dipinta dal famoso Paolo Rubens. Quanto alla supellettile, fanno a gara la materia,e'l lavorìo: ma che maraviglia si è mai questa a un palaggio di Re così ricco, e potente? e se nella sua libraria non si vedesser molti libri coperti d'oro, e di

gemme , dove s' avrebbono mai a trovare? Nel cortile son circa 20. mezzani cannoni sulle loro carrette , forse per servir in occasion di tumulto popolare (attesa la natura di questi popoli) ; ma non posso persuadermi, che gioverebbono un frullo; e affatto ridicoli sembranmi que' due soldati a cavallo, che stan sempremai sulla porta colle spade nude impugnate: *Regibus major ex mansuetudine securitas*: se pure non vogliam dire, che tai cose servono *ad speciem majestatis*.

Seneca de Clemen. lib. 1. cap. 8.

Dall'altro canto il giardino si è assai vago, & adorno di molte buone statue di marmo, e di bronzo, avvegnachè gli alberi , e le piante, fuor che fronde, e qualche raro fiore, niente altro producano ; mercè la freddezza del clima , e l'umidità del terreno , niente grato alle fatiche degli agricoltori. Il Parco parimente , dagli animali selvatichi in poi, e una bella uccelliera, niente altro ha di dilettevole , che un lungo canale , in cui entran l'acque del Tamigi ; e vi si mira una maravigliosa moltitudine di oche, anitre , e simiglianti uccelli: che quanto agli spessi, e ben fronzuti alberi , malagevol cosa si è il discernere, se più grata, e piacevole sia la loro ombra ; o più nojoso il continuo stridere delle numerose cicale . Con tutto ciò questo è il luogo di delizia il più frequentato dalla

no-

nobiltà; e come che i soldati di guardia faccian sempre lasciare alle femmine certa spezie di zoccoli ferrati, acciò non guastino le strade; pure v'ha ad ogni ora tanta copia di dame, ch'è uno stupore. A capo nel Canale truovasi il palagio di *S.Geims*, ordinaria abitazione del Duca di YorK, che ha comunicazione col Whitehall per mezzo d'una loggia, soprastante alla strada. Quì vi ha un gran giardino, con un bello, e spazioso viale per lo giuoco del maglio. Entrai io nella Cappella de'Protestanti, dentro il palagio, e vidi in su l'altare un S.Gio:Battista, con due candele smorzate, e due libri; e un ministro intanto predicare in Inglese: della qual favella poco, o nulla conoscenza avendo, tosto me n'uscii fuori. Un'altra volta trovai, che un Ministro leggea d'in su un pergamo alto, e un' altro rispondea da un più basso: mentre il popolo, seduto in certi scanni, se ne stava a leggere, per quel ch'io giudico, le sue solite preghiere. Il simigliante osservai in un nuovo Tempietto, che si dice *Soboff*.

Nel medesimo Parco vedesi un Convento di Benedettini, siccome vi dissi nell' altra mia. Costoro tengono un bel giardino di fiori, con alcuni alberi fruttiferi; ed han questa vanità di dar salario a un certo pittor Na-

poletano, affinchè abbia cura di farvi piantar melloni ; e custodirgli poscia dalle ingiurie del tempo ; fino a ricoprir le piante con certe invetriate . Veramente la natura par che sia stata matrigna a' poveri Inglesi; giammai non potendo essi mangiare un grappolo d'uva , o un fico, che sia perfettamente maturo ; e non prima della fin di State le fragole, ciriege, pere , e poche altre frutte.

Prima di uscir dal Parco, e da' Benedettini, dirovvi , siccome vidi , egli non è molti giorni ancor passati , venirvi a messa il Re, camminando di buon passo a piedi, con bellissimo corteggio di varj Signori : e dee notarsi , che là dove il Re di Francia va egli il primo di tutti , quel d' Inghilterra è preceduto da molti gentiluomini, e quindi seguitato da altri Cavalieri, e dalle guardie . Appresso venne la Reina in sedia, preceduta da una carozza di gentiluomini, e seguitata da due altre di dame , con 15. cavalli di guardia, la cui livrea era rossa con frangie d'oro. Ella andava vestita alla Franzese , con un *manteau* nero , e la vesta sottana bianca , adorna di merletti d'oro ; e sul capo avea un velo nero . Di fattezze potrebbe esser più bella: e bianca, e dilicata; di capegli, e d'occhi neri ; e mostra d'avere intorno a 27. in 28.

anni:

anni: ma quanto a'costumi,non ha in Europa Principessa più affabile,ed amorevole co' vassalli. Si pose quindi a destra del marito in una loggia coperta di velluto chermisì; e dall'altro lato poŝersi le sue dame. Il Re avea un *giustacore* di color lionato con bottoni d'oro,e un nastro di color turchino, pendente dalla spalla sinistra: e dell'istesso colore erasi la ligaccia,che per insegna dell' Ordine della *Giarrettiera* portava alla sinistra gamba. Egli si è di faccia lunghetta, e colorita;di bocca,e naso grandi;di occhi,come quei del gatto;di spalle alquanto curve; e in somma d'un'aspetto, che non ha nulla del maestoso. Inchina a vivere in pace co' Principi vicini:ma dall' altro canto si fa temer da'sudditi col rigor delle leggi, e colla forza dell'armi; tenendo in piedi 25. mila soldati,per sicurezza del Reame,e un Campo nelle vicinanze di Londra, che serve di freno all'istabile ferocia della nazione.

Compiuta la Messa,se ne tornarono amendue nella guisa ch'eran venuti; ed io tenni dietro al Re sin dentro la sua anticamera; dove egli si pose,col cappello in mano,a ragionar dimesticamente con tutti.Di là a un quarto d'ora, essendo le mense apparecchiate in una camera presso alla sala d'Udienza; salutò cortesemente tutta la brigata; ed entros-

troſſene a deſinare. Io vi entrai parimente,e lo vidi ſederſi a ſiniſtra della moglie a capo alla tavola; e quindi venire la Principeſſa ſua figliuola,col Principe Georgio di Danimarca ſuo marito, e porſi in un'altro lato della tavola a mangiare.

Quanto al Principe egli ſi è un coſtumato giovine di circa venti anni,di faccia lunghetta,e bianca,e d'occhi cileſtri. La principeſſa è mezzanamente bella, e quantunque in età di 16. anni parvemi nondimeno troppo matura di ſenno, e cogitabonda, e ſaturnina tanto,che giuſta le regole degl'indovini,ella non dee già viver troppo. Ha la vita umana certe ſtabilite miſure,e proprietà, niente meno, che quella delle piante; le quali a miſura, che in picciolo ſpazio di tempo producon frutte, e fiori, così anche preſtamente ſeccanſi, e muojono,per dir così. Perciò accade, che quanto più tarda la quercia;o'l pino,o'l cipreſſo a venire in iſtato di ſua perfezione; tanto più durevole ſi è la ſua vita:al contrario delli peſchi,meli,peri,e ſimiglianti alberi, che fan frutte dilicate,e molli.O ſia ciò per la teſſitura delle parti,che per la loro maggiore, o minore unione,più tardi,o più preſto ricevono, e perdono il nutrimento; o qual altra cauſa debba accagionarſene,di cui non è queſto il luogo
di

di far parola. La isperienza chiaro certamente ne mostra, che coloro, i quali di gran senno in etade ancor tenera veggonsi provveduti, ben rade volte alla vecchiezza pervengono: e per tacer di Pico della Mirandola, e d'altri molti sapientissimi uomini; forse ciò avviene dalla soverchia attività degli spiriti, operanti su corpi non molto forti, ed atti a resistere a quel loro focoso empito: onde convien, che questi ben tosto si risolvano, e si stemprino. Imperocchè se un tal veloce, e forte movimento si facesse in un corpo gagliardo, e di più stretta tessitura; io non dubbito punto, che in vece di divenir l'uomo sapiente; riuscirebbe egli forsennato, e micidiale, e sanguinolento, e vivrebbe ancora assai, quanto all'ordine di natura. Suole però avere origine una certa tal maturità (a' giovani troppo sconvenevole, se si riguardano le inchinazioni, alle quali tutti gli altri vengon sospinti) dalla lentezza, anzi che dalla attività degli stessi spiriti; allora quando, non essendo idonei a un movimento più veloce, cagionan negli uomini certi costumi, simiglianti a quelli, che dopo molti, e molti anni, cioè nella vecchiezza, per difetto di calore (come si dice) aver si sogliono. E questa maturezza siccome nasce da imperfezion di natura, così necessariamente

è in-

è indizio di vita brieve: ſiccome veggiamo ancor nelle piante, le quali, ſe per ſoperchia umidità di terreno, o perche ſon naſcoſte dal vivifico calore del ſole, non hanno quella giuſta, ed efficace quantità di ſali, che loro è richieſta; non ſolamente non producono nè fiore, nè buona fronde, nè frutte; ma in brieve ſpazio ancora ſi ſeccano. Quindi ancor naſce la ſterilità di cotal ſorta d' uomini, dalla fredezza nell'operare, e mille altri ſegni, che precedono la vicina lor morte.

Or tornando al mio proponimento, i Milordi, e Dame, che ſerviano il Re, e la Reina piegavano le ginocchia in dando loro a bere: ma quei, che aſſiſteano a' Principi, ciò faceano all'impiè. S.M. parvemi molto amator de'cani; poichè ne avea ben cinque dattorno, e ſoffriva, che gli ſaltaſſero addoſſo, e fin ſopra la menſa. Faceaſi intanto una ſoave ſinfonia di ben cinque violini, e due viuòle, che troppo dilettevol coſa era ad udirſi; ma poi che furono le tavole ſparecchiete, e'l ſuono degli ſtrumenti ceſſato; il Re, e'l Principe, porte le deſtre all'amoroſe lor donne, via ſe n'entrarono, ciaſcuno al ſuo appartamento. Diſſemi il Signor Riva, che ciò ſi era un deſinar privatamente; perocchè in pubblico il Re ponſi colla Reina in Trono, ed inbandiſconſi lautamente le tavole per

tut-

tutta la Corte; e con sì grande spesa, che ben rade volte stimasi a proposito di farlo.

Il medesimo giorno fui introdotto dal Signor Marchese Catani, Inviato del Signor Duca di Modena, a far riverenza a S. M. e quindi alla Reina. Il primo trattennemi circa mezz' ora in varj discorsi della Città di Napoli, maravigliandosi forte, che io contro il costume de' miei paesani fussi vago di viaggiare: ma l'altra, contentatasi di richiedermi s'era passato per Modena, e s'avea mai veduto il Duca suo fratello, tosto mi diè congedo.

Parliamo ora della tanto rinomata *Borsa de' Mercanti*. Nel 1566. ella fu primamente edificata da Tommaso *Gresham*, ricchissimo mercatante di que' tempi; ma dopo l'incendio, accaduto appunto un secolo appresso, venne rifatta a spese della Camera di Londra, e de' mercanti di seta. Il primo fondatore amava cotanto le buone arti, che del danajo, che si cavava dal fitto delle botteghe, lascionne una metà al Comune della Città, e l'altra metà a' mercanti di seta; con peso, che dovessero eglino sempremai mantenere, e rifare un sì bello edificio; e oltreacciò, che il Comune scegliesse quattro dottissimi Professori in Teologia, Astronomia, Geometria, e Musica, i quali sì fat-

te

te ſcienze inſegnaſſero nel Collegio da lui fondato. Di più, che la compagnia de'mercanti di ſeta vi poneſſe Profeſſori di ragion civile, Medicina, e Rettorica, da eſplicarſi la mattina in Lingua Latina, e'l dopo deſinare in Ingleſe. La fabbrica d' oggidì ſi è quadrata, e di buona pietra. Tutto il ſuo gran cortile è circondato di archi, che formano un belliſſimo portico, ſotto a cui ponno ricovrarſi i negozianti dalla pioggia; e all'intorno veggonſi ben dugento botteghe, fornite di qual più ricca mercatanzia può al mondo deſiderarſi; ed altrettante ne ſono nel piano ſuperiore. Maraviglioſa coſa certamente è a conſiderarſi, come da uno ſpazio di terreno, che non ſi ſtende più di 171. piedi da Settentrione a Mezzodì, e 203. da Levante a Ponente, poſſa ricavarſi di fitto ſino a 4000. lire ſterline, che fanno intorno a 24000. de'noſtri ducati. Fra' più belli ornamenti di queſto luogo ſon da riporſi, per mio avviſo, le nicchie del piano ſuperiore, contenenti le ſtatue di tutt' i Re d' Inghilterra finora ſtati: ma quanto al dilettevole egli ſi è un gran piacere veder tanti negozianti; e più l'udire infinito novero di novellieri far certi ſtravaganti giudizj delle coſe del Mondo, e dare a bere certe panzane alla gente ſciocca, che nulla più. Egli
non

non è quindici giorni ancor passati bruciossi quivi per man di boja un libro Franzese, intitolato : *Plaintes des Protestants cruellement opprimez dans le Royaume de France* : dicesi a fine di far cosa grata al Re di Francia ; ma in fatti perche il Re Giacomo si è nemico de'Protestanti . Il passato Giovedì pubblicossi una sua ordinanza,che più non si debbano stampare , nè vender libri contro i Cattolici , senza sua espressa licenza : e oltreacciò i Missionarj Appostolici,avvegnachè vestiti da laici, veggonsi attendere con alquanto più di libertà al loro pietoso, e lodevole esercizio . Dall'altro canto però non mancan quegli di sostenere il lor partito;e finora hanno raccolto ben tre milioni per mantenimento, ed ajuto de'Rifugiati Franzesi ; oltre le tasse solite per soccorso de'mendichi , di cui ben pochi si veggono perciò gire accattando . Eterna vergogna di noi Cattolici, cotanto tiepidi in sovvenire alle occorrenze del prossimo ; e massime di coloro, cui la sola povertà , o la temenza di essa impedisce d'abbracciar la nostra santa Religione .

Camminandosi poi dalla Borsa,per quella strada,che conduce a Westminster,si truova una cattiva statua equestre di Carlo II. nella piazza detta *StocK-MarKeK* , presso a una

a una fontana ; al contrario di quella di bronzo, rappresentante Carlo I. nella piazza di *Charing-Crofs* , la quale si è bellissima.

Bello edificio si è ancora al di dentro quello, ove regge giustizia il *Lord-Maire*, o Governador di Londra, e che si chiama *Ildastal*, o, come altri mi dissero, *Guildhull*. Quivi nella gran sala in piano veggonsi i ritratti de' *Mairi* passati: più oltre a destra truovasi una stanza, dove si tiene il *Tribunal di Coscienza*, e vi ha l'armi, e'l ritratto del Re. Di là si saglie circa dieci gradi, e si truova una picciola sala, in cui dopo desinare s' assembrano i Giudici *del Banco del Re*, per render ragione a' Cittadini: e più oltre le stanze per diversi altri Tribunali del Comune, ch' ora per brevità tralascio. Egli è bene però sapersi, che i Giudici *del Banco* servono a decidere solamente le cause in grado di appellazione: e che elleno talvolta per l' importanza si rimettono eziandio al Parlamento. L' autorità però de' suddetti Tribunali inferiori non si estende sopra Westminster, e SouthvvorK: ma in tutte le contrade di queste due Cittadi, o Borghi che siano, v'ha i *Giudici di Pace*, i quali (siccome in Londra) spediscono gli affari, che occorrono alla giornata ; e per gli più im-

importanti s'assembrano una volta l'anno: benche sopra di essi v' abbia poscia il Tribunale del Re.

Or questo *Lord-Maire* quantunque si tolga dall'ordine de'mercatanti, eziandio di coloro, i quali vendono a minuto; egli si è nondimeno in grandissima stima appo tutti: in modo tale, che parlandosi, o scrivendosi a lui, gli si dà il titolo di *Mylord*, che conviene solamente a'Pari, a'dodici Giudici del Reame, e a' principali Ufiziali della Corona. Il Re medesimo in segno di stima suol farlo Cavaliere, prima ch'ei compisca l'ufizio; e truovasi in persona al banchetto, che fassi nella di lui elezione. L'accompagnamento, e'l corteggio del Maire può dirsi presso che Regale, posciachè ha sempremai quattro gentiluomini di seguito, e un' altro, che gli porta davanti una spada nuda indorata, s'avvien, ch' egli vada a cavallo siccome suole, con una gran roba di scarlatto, riccamente soppannata: ma se si pone in carozza, va quegli seduto alla porta della medesima, tenendo la spada al di fuori; e per ciò fare ha di stipendio ben mille lire sterline l'anno. Tiene ancora un Capo caccia, un Maggiordomo, gentiluomini di camera, ed altri molti uficiali, che sono in grande estimazione, e ben stipendiati. Da-

poi la morte del Re egli tien luogo di primo Maeſtrato del Regno; e nella coronazione del nuovo ſi è primo coppiere; e bevuto ch' ha S. M. egli riman padrone di quella tazza d' oro.

La ſua elezione ſolea farſi il dì di S. Michele da' Diputati delle comunità de' meſtieri, che ſono in Londra; e dovea cadere ſopra un de' 26. *Aldermans*, che ſon come Senatori della Città; uomini ricchi, e ſavj, che ſi tolgono dal corpo delle dodici Compagnie di mercatanti, cioè ſetajuoli, droghieri, pannajuoli, peſcivendoli, orefici, pellicciefi, o concia-cojame, ſartori, merciai, rigattieri, mercanti di ferro, oſtellieri, e teſſitori di drappi: ma oggidì il Re ha tolto loro queſta sì bella prerogativa, e lo crea egli a ſuo piacere; pur nondimeno dello ſteſſo ordine, e colla ſolita condizione, ch' abbia almanco ſervito ſette anni; ciò ch'è richieſto ancora a chiunque vuole aprir bottega.

Ragion vorrebbe ora, ch' io finiſſi toſto queſta lettera, per non inciampare nel difetto della paſſata; ma io non ſo quel che debba farmi: *video meliora, proboque, deteriora ſequor*. Mi rimane ancora da ſcrivere alcuna coſa di buono; e ſarebbe una impertinenza volerlo far poi da Fiandra: addun-

dunque prima d'ogni altro, dirovvi, come in ricordanza del soprammentovato incendio del 66. drizzossi gli anni passati (nel luogo appunto dove cominciò) una colonna, alta in tutto 202. piedi, de'quali 40. fanno il piedestallo. Il diametro di questo è 21. piedi; quello della colonna 15.; in modo tale, che vi si è fatta dentro una bella scalèa a lumaca di marmo nero, la qual conduce per 350. gradi fino alla sommità, ove ha una balaustrata di ferro all'intorno, che dà agio di osservar tutta Londra. In un de'lati del piedestallo leggesi l' iscrizion seguente:

Anno Christi 1666. die 4. Non. Septembris, hinc in Orientem pedum 211. intervallo, quæ est hujusce columnæ altitudo, erupit de media nocte incendium, quod, vento spirante, hausit etiam longinqua, & partes per omnes populabundum ferebatur cum impetu, & fragore incredibili. LXXXIX. Templa, Portas, Prætoriura, Aedes publicas, Ptocotrophia, Scholas, Bibliothecas, Insularum magnum numerum, Domuum 13200. vicos 400. absumpsit; de 26. regionibus 15. funditus delevit; alias 8. laceras, & seminustas reliquit: Urbis cadaveres 436. jugera hinc ab arce per Tamisis ripam ad Templariorum Fanum, illinc ab Euro

Aquilonali Porta secundùm muros ad fossæ Fletanæ caput perrexit. Adversùs opes Civium, & fortunas infestum, erga vitas innocuum; ut per omnia referret supremam illam Mundi exustionem. Velox clades fuit: exiguum tempus eandem vidit Civitatem florentissimam, & nullam. Tertio die, cùm jam evicerat humana consilia, & subsidia omnia, cœlitus, ut par est credere, jussus stetit fatalis ignis; & quoquoversùm elanguit.

Dall'altro lato si legge:

Carolus II. Caroli Martyris Fil. Mag. Brican. Franc. & Hibern. Rex. Fid. Defensor. Princeps clementissimus, miseratus luctuosam rerum faciem, plurima, fumantibus jam tum ruinis, in solatium civium, & Urbis suæ ornamentum, providit; tributum remisit; preces ordinis, & populi Londinensis retulit ad Regni Senatum, qui continuò decrevit, uti publica opera, pecuniâ publicâ ex vectigali carbonis fossilis oriundâ in meliorem formam restituerentur, utique Aedes sacræ, & D. Pauli Templum à fundamentis, omni magnificentia extruerentur: pontes, portæ, carceres novi fierent: emundarentur alvei: vici ad regulam responderent: clivi complanarentur, aperirentur angiportus: fora, & macella in aleas sepositas eliminarentur.

tur. Censuit etiam ut singulæ domus muris integerrimis concluderentur; universæ pari in frontem altitudine consurgerent, omnesque parietes saxo quadrato, aut cocto latere solidarentur: utique nemini liceret ultra septennium ædificando immorari. Ad hæc lites de terminis orituras, lege lata præscidit: adjecit quoque supplicationes annuas, & ad æternam posterorum memoriam H. C. L. C. Festinatur undique: resurgit Londinum, majori celeritate, an splendore incertum. Unum triennium absolvit, quod sæculi opus credebatur.

INCEPTA
RICHARDO FORDE EQU.
PRAET. LOND.
M. DC. LXXI.
PERDUCTA ALTIUS
GEORG. WATERMAN. EQU. PRAET.
ROBERTO HANSON EQU. PRAET.
GUILL. HOOKER EQU. PRAET.
ROB. VINER EQU. PRAET.
JOSEPHO SCHELDON EQU. PRAET.
PERFECTA
THOMA DAVIES EQU. PRAET.
URB.
ANN. DOM.
M. DC. LXXVII.

Le ho trascritte amendue, affinchè non

abbia a ragionarvi più oltre di tal facenda.

Poco lunge dalla colonna suddetta, scorgesi sul Tamigi un de'più bei ponti d'Europa, e tanto più maraviglioso, quanto se si considera la difficultà incontratasi in fabbricarlo, a cagion del flusso, e riflusso del mare, che quivi giugne due volte il dì. Egli è composto di 19. archi, discosti 20. piedi l'un dall'altro, che formano una lunghezza di 800. piedi, con 30. di larghezza. Nel mezzo vi ha un ponte levatojo, e da amendue i lati belle, e ricche botteghe: ma non basta la lor bellezza a far sì, che la fantasìa non si turbi a veduta di molte teste, che son quivi in su pali, e dentro gabbie a spavento de' malfattori. Fu fabbricato nel 1200. e si conserva tuttavia bellissimo, mercè alle buone rendite, stabilite per la sua riparazione. Si passa per suo mezzo da Londra a SodoriK, ovvero SouthworK; ma tanta, e sì grande impertinenza truovasi nella minuta plebe, dimorante in questo luogo, che volendovi io andare con un gentiluomo Franzese, fummo costretti a tornarcene indietro: e fu d'uopo girvi un'altra volta in compagnia di certi Inglesi, che quivi eran conosciuti. In questa parte avea anticamente il bordello, che poscia fu vietato da Arrigo VIII. e temo forte, che d'allora in

poi

poi tutta la Città non sia tal divenuta: *nocuit antiquus rigor, cui jam pares non sumus.*

Appresso al ponte si vede la Dogana, edificata da Carlo II. colla spesa di 10000. lire sterline, e quindi può andarsi alla Torre, cioè a una Fortezza, che prende nome dalla gran Torre quadrata, ch'ha nel mezzo; onde gl' Inglesi chiamanla *The Touwer*. Si truova primamente una piazza, dove fu reciso il capo al *Duca di Montmaumut*: quindi il fosso, in cui entra ogni giorno acqua col flusso del Mare: poscia il Castello di figura pentagona irregolare, ne'di cui angoli son Torri ritonde all'uso antico. Nella cinta delle sue muraglie, che gira intorno un buon miglio, si vede gran copia di buona artiglieria; e al di dentro assaissime abitazioni, sì per la guernigione, come per gli uficiali, ed operaj della zecca; quivi solamente coniandosi le monete di tutto il Reame, le quali, per mio avviso, son le più belle d'Europa. Oltreacciò v'ha un famosissimo Arsenale, sufficiente, giusta lo che mi dissero, ad armare 60000. uomini; e perciò vi si tiene anche la Corte del Gran Maestro dell' Artiglieria. In quella parte, che riguarda il fiume, fecermi vedere chiuse in un luogo varie sorti di fiere, come Tigri,

Lioni, e ſimiglianti; e non guari quindi diſcoſto una gran voragine piena d' acqua, in cui precipitanſi i rei di offeſa Maeſtà, e dove fu buttata parte del cadavere di Cromwel, tolto dalla ſepoltura Regale datagli da'ſuoi partegiani; mentre la teſta, con quella de' Giudici di ſua fazione era poſta in ſu i merli della gran Torre. Or queſta Torre è quadrata, ſiccome è detto, con foſſo all'intorno pieno d'acqua, e nella ſommità di cadauno de' ſuoi angoli ve n'ha un'altra ritonda piccioliſſima, come per ornamento. Ella ſiccome per lo paſſato fervì di abitazione a molti Re, così ora di carcere per gli prigionieri di Stato; e vi ſi conſervano oltreacciò le antiche ſcritture del Reame, e gli ornamenti Regali. La Corona, fra le altre coſe, vien riputata una delle più ricche d'Europa, a cagion delle rariſſime gemme, che vi ſono incaſtonate; cioè a dire nella ſommità, dov'ella ſi chiude, due ſmeraldi della groſſezza quaſi d'un'uovo; e all'intorno un rubino quanto una nocciuola, una perla poco minore, e aſſai diamanti maravoglioſi invero a vederſi.

Circa il rimanente della Città, altre piazze non meritano d'eſſere alquanto riguardate, che quella di *S. Leiceſterfieilds*, di *Southampton*, di *Goldsquare*, ed altre poche, che

che son nella strada, che mena a Riparch; luogo ben grande, e adorno di fronzuti alberi, ove soglion passar mostra i soldati.

Di rarità altro non ho io veduto, che un Rinoceronte, e una bellissima fanciulla Irlandese, la quale dalla cintura in su era pelosa come un'orso, e sopra le spalle avea certe come borse di carne, piene di materia acquosa, e una simigliante nella parte del sesso. Il Rinoceronte poi si è animal mansueto, della grossezza, o poco più d'un bue, con una pelle dura, e scabrosa come quella del pesce raggia, che i Latini dicono *Squatina*: ha gli occhi piccioli, il muso lungo, in bocca due denti soli, e sopra al naso un'osso lungo, a guisa di corno, che se non va paralello, fa certamente un'angolo aguto col naso medesimo: e oltreacciò tien la schiena curva nel mezzo, come se fusse una sella.

A commedie vi sono bene io stato in un picciol Teatro, ma senza intenderne boccicata: m'è paruto bensì, che i recitanti sien graziosi, avvegnachè troppo inquieti. Il meglio si è, che gl'intermezzi di ballo terminano poi in mangiare.

Oh m'era uscita di mente una cosa assai piacevole. Il Mercoledì 22. del corrente, ch'era la vigilia dell'Ascensione, andando io a Messa nella Cappella della Reina Caterina

na vedoda, m'avvenni in una gran moltitudine di fanciulli, e giovani, i quali armati di bastoni correano avanti a'loro Ministri. Sul principio ebbi qualche timore; ma poscia fummi detto, che quella si era una processione per la festività del dì seguente; e che perciò i medesimi Ministri dovean predicare pubblicamente per certe strade. La mentovata Cappella della Riena non ha cosa alcuna di ragguardevole, quanto alla fabbrica; ma per quel che s'attiene agli ornamenti, vi osservai un bel Tabernacolo, e un *avanti-altare* d'argento, oltre a'mezzani candelieri. Vien servita da dodici Frati Riformati di S.Francesco, un Domenicano, due PP. Gesuiti, ed alquanti Preti.

Di novelle, non saprei altro dirvi, che, novelle, per difetto di cosa di sugo. Dovete sapere, che si aspetta quì il Signor Principe di Sassonia: ma ciò è una baja. Di più, che il Venerdì 24. cadde una casa presso al mio albergo, e vi restaron morte sette persone, e tre uscirono mal vive di sotto le pietre: or questo importa assai, perche si tratta di morte d'uomini; ma non importa a voi. Dirovvi adunque, che il Signor D. Pietro Ronchiglio Ambasciador di Spagna, con infinita cortesia, hammi fatto le più dolci

ca-

carezze del mondo: ma, a volerlo ben giudicare, dal buon costume in fuori di questo Cavaliere, tutto il rimanente è fummo. Che avrò dunque a scrivervi, per non dare in non nulla? Sì: il viaggio di *Vindsor*. Sappiate come la passata Domenica posimi in unà carozza, pagando il mio luogo 6. scalini, e mezzo, per gire a veder questo villaggio, ordinario diporto de'Re, 20. miglia discosto da Londra: e passatene appena sei vidi a sinistra sopra una Collina il villaggio di *Richemont*; dove a'23. del corrente nacque al Principe di Danimarca una figliuola, nel palagio appunto, che quivi tiene il Re. Di là, per bellissime campagne, di lieti, e copiosi paschi abbondevoli, camminando, giugnemmo a *Vindsor*, situato parimente sopra un'amenissimo colle; donde difficil cosa parmi a raccontare quante belle campagne si scorgano, ora in agiate vallicelle abbassantesi, da cristallini ruscelli, e dal Tamigi placidamente innaffiate; ora in agevoli, e vistose colline innalzandosi, di verdeggianti boschetti d'ogni intorno adombrate. In questo Castello venne alla luce Odoardo III. il quale avendolo a guisa di Fortezza circondato poscia di fossi, e di mura; servissene per tenervi prigionieri, i da lui vinti Re, Gio: Re di Francia, e Davidde di

Sco-

Scozia. La parte esteriore contiene il Tempio della Vergine, e quello di San Georgio, con molte case: l'interiore, al quale s'entra eziandio per un ponte, dicesi abitazion Regale, a cagion del palagio del Re. Quivi nel mezzo del cortile interiore truovasi una bellissima statua di bronzo, rappresentante Carlo II. e all'intorno varj appartamenti per la Corte, e certe vaghe Torri; nella più grande delle quali ha un'armeria, bastevole a fornir di buoni arnesi presso a mille soldati: e di là può passarsi all'appartamento destinato per gli Duchi di YorK. Circa le stanze regali, truovasi in prima un'altra bella armeria per 2000. soldati: indi a finistra s'entra a un'anticamera, ov'ha un baldacchino di velluto chermisì, con frange d'oro: poi un'altra con un baldacchino cilestro, guernito dalla stessa maniera; e quindi altre stanze, tutte ben adorne di preziosi arazzi, ed altri arredi, quai si richiedono a un'abitazion regale. A destra della mentovatà armeria vedesi una gran stanza, ove si tiene il Capitolo dell' *Ordine della Giarrettiera*; e poi la Cappella, fatta fare dal Re Carlo II. e dipinta, come tutto il palagio, dal Signor Antonio Vario, nostro Napoletano. Dalla medesima sala si scende alle camere del Sig. Principe Georgio di Danimarca.

Adess-

Adesso veramente non ho altro, che dirvi, se non che aspetto d'ora in ora la chiamata del Sig. Conte Salazar (Commessario della Cavalleria in Fiandra, & Inviato dal Governador di essa a S. M.) per dovermi partir seco sul *Jachet*, datogli dal Re. Di questa sua cortesia son tenuto ugualmente a lui, e al Signor Marchese Catani, ad istanza del quale m'ha egli fatto un tal favore, offerendomi di più la sua tavola: e così mi fo le beffe di certi Tedeschi, che volean farmi pagar sei scudi di parte mia, per andar con esso loro sopra un vascello. Non sono io uomo da farmi far Calandrino da cotal sorta di persone.

Ora io mi son finalmente tutto vostro; e benche mi vegga privo dell'onor di vostre lettere, non posso fare a meno di rimanermi baciandovi affettuosamente l. m. Quanto è bella la brevità.

Da Bruges a' 2.
di Giugno 1686.

XXIII.

QUando io mi partii l'altro ieri da Londra, avea fermamente nel mio animo deliberato, di mai più non parlarvi d'Inghilterra; perocchè mi parea d'averne scritto abbastanza, e forse più, che per maniera di lettere

non

non istà bene. Ora, riandando per la mente le già dette cose, parmi necessario, anzi che convenevole, darvi contezza di alquante altre, che o per trascuratezza tralasciai, o perche non volendo m'uscir di mente. In prima si è da dire della *Società Regia*, cotanto rinomata per tutta Europa. Ella da assai piccioli principj è a tal grado di onore, e di estimazion pervenuta; poichè essendosi stabiliti in Londra alcuni Letterati della Università di Oxford, circa il 1656. cominciarono ad assembrarsi, per bisogne letterarie, nel Collegio di Gresham: & indi a poco tempo tal si fu la fama di lor dottrina, che non solo ne venne il novero notabilmente cresciuto; ma tornato il Re Carlo II. dal suo duro essiglio, diede a una sì virtuosa Assemblea molti, e bellissimi privilegj a'22. di Aprile 1663.; volle chiamarsi Fondator di lei, e dielle titolo di *Società Regia*. Egli si appartiene al Presidente di convocare, dilatare, e sciorre le assemblee; di distribuire a gli Accademici le materie, giudicate da lui degne d'esaminarsi; e di ammettere nella compagnia nuovi membri, col consentimento però della maggior parte de'compagni, o, per meglio dire, di 21. persone, oltre la maggior parte: nel qual caso dee il ricevuto pagare al Tesoriere 40.
sca-

ſcalini, e diſporſi oltreacciò a darne 13. altri ogni tre meſi, per mentre vorrà eſſer mẽbro dell'Accademia. L'adunanza faſſi ogni Mercoledì nel Collegio di Gresham, tre ore dopo mezzo giorno; e vi ſi diſcorre principalmente intorno a bei ritrovati meccanici, e alla filoſofia ſperimentale, la quale, con tal mezzo, ſcorgeſi eſſere a un ſommo grado di perfezion pervenuta: e a'due Secretarj s'appartiene il tutto porre in iſcrittura; come anche di regiſtrare, e di riſpondere alle lettere degl' aſſenti, e ſtranieri. In fine voi ben avrete veduti que' volumi in 12. che ſtampanſi ogni anno in Ingleſe, e traduconſi in Latino, col titolo di *Acta Philoſophica Societatis Regiæ Londinenſis*; e così non occorre, che più vi tolga il capo con ragionarvi di lei.

In ſecondo luogo dicovi, che gl'Ingleſi ſi ſervono ancora dell' antico Calendario *Dioniſiaco*, giuſta il computo dell'*Era Iuliana*; perocchè nel 1582. quando feceſi la Correzion * Gregoriana, eſſi s'eran già ſot-

trat-

* Chi vuole eſſer meglio inteſo di tal correzione, vegga la Bolla di Gregorio XIII. poſta avanti il ſuo Kalendario perpetuo, ſtampato in Roma il 1582. appo il Zannetti: Gioſeffo Scaligero *de Emendatione tempor.*: Il libro di Michel Meſtlino cõtro il Calend: L'Apologia, fattane dal P. Clavio, e la riſpoſta di coſtui all'Elenco Scaligeriano; oltre alcuna coſa del dottiſſimo Vieta, ſe mal non mi rammenta.

tratti dall'ubbidienza di S. Chiesa, nè vollero poscia accettarla; meglio contentandosi di soggiacere a tutti gl'inconvenienti intorno alle Feste mobili di quel *Ciclo*, che voler'essere d'un tal beneficio tenuti al Papa: sicchè spesse volte la lor Pasqua succede a due plenilunii dopo l'equinozio, contro la prima istituzione di tal solennità, la qual richiede, che si celebri la prima Domenica dopo la prima Luna piena, seguente l'equinozio. Oltreacciò accade loro d'avere alcuna fiata due Pasque in un'anno, siccome nel 1667.; e talora non averne di niuna sorte, ciò che avvenne il seguente anno 1668. Un certo Dottore Inglese ha nondimeno giudiciosamente osservato, che, essendo tutto il passato male venuto dal contarsi l'anno di 365. giorni, e 6. ore scarse, là dove egli si è di 365. giorni, 5. ore, 46. minuti, e sedici secondi (dalla qual differenza di presso a 11. minuti, viene ogni 134. anni a farsi un giorno intero) bisognerebbe porre in prima per cosa stabile la concezione del Signore nell' equinozio di primavera: il nascimento nel solstizio di verno, e quello di S. Gio: Battista nel solstizio di State; e quindi fare un bel cōto dall'anno del Nascimento in quà, giusta il vero corso sopram-mentovato del Sole: e veduto in questa gui-

sa

sa quanti anni veri importa il tempo scorso, si dovrebbono inventar buone, e giuste regole per l'avvenire.

Or per quel tocca alla continuazione del mio viaggio, avete a sapere, come, tolto congedo Giovedì dal Signore Ambasciadore, e dal Brunetti, dal quale infinite cortesie in tutto il tempo di mia dimora avea ricevuto; mi partii da Londra in una barca, per gir con essa fino a *Greenvih*, dove col Yachet mi aspettava il Signor Conte Salazar. Quivi giunto, a discrezione degl'insolentissimi barcajuoli, fui gentilmente ricevuto: ed essendo ormai notte, ed ogni vento nojosamente tacendo, si fece rimorchiare il vascello a seconda del fiume (il quale fino a Blaccola è tortuoso assai) per quasi tre leghe: e quindi, datosi fondo, e una magnifica cena dal Signor Conte apprestata; lietamente con varj, e bene apparecchiati cibi, e sceltissimi vini ci confortammo: dopo di che d'uno in altro ragionamento passandosi, tanto la notte si venne avanzando, che dalla debol natura, di sonno bisognevole, più che da convenevolezza, o creanza, fummo sforzati a gire a letto.

Come il dì fu venuto, ne ponemmo in cammino, lasciando indietro *Gravesende*, & indi a due altre leghe un'altra Città sulla

finiſtra ripa, di cui ora non mi rammenta il nome; e finalmente preſſo al lido del mare la Terra di *Margate*. In ſomma, avendo tutta notte navigato, giugnemmo ieri mattina ſulle otto ore, e mezza del noſtro oriuolo, in una Città di Fiandra detta *Nieuport*; il Governador della quale *D. Diego Covarruvias*, ch'era venuto con eſſo noi, ne portò tutti e quanti a deſinare in caſa ſua: e difficil coſa ſarebbe a voler con parole raccontare, con che lautezza, e magnificenza ciò faceſſe. Uſavaſi, che colui, il quale ſtava allato di chi bevea, ſcopria la coppa; e'l giuoco andava così ſempre in giro. Compiuto il deſinare, ne fu fatto vedere dal Signor Conte il dono avuto da S.M. Brittannica: ed era un ritratto maeſtrevolmente dipinto, e guernito all'intorno di bei diamanti grandi, e piccioli, che furono eſtimati ben due mila ſcudi: nō è gran fatto adunque, che il Conte regalaſſe 60. dobble a colui, che lo gli recò.

Di là a un'ora tolſi congedo, il più oneſtamente, che potei, da tutta la compagnia, e me n'andai vedendo la Città. Ella è ſituata preſſo la foce d'un fiume, diſtante quattro leghe da *DunKerK* verſo Levante; due da Oſtenda verſo Ponente; e tre da Ipri a Settentrione. Vien noverata tra le miglio-

ri

ri piazze della Fiandra Spagnuola, e tra' più ſicuri porti altresì del mar Germanico; che quanto agli edificj privati non v'ha coſa di ragguardevole. Nelle di lei vicinanze fu ferito l'Arciduca Alberto, combattendo contro Maurizio Principe d'Oranges, a' due di Luglio 1600.; nella qual battaglia reſtarono ſul campo 6000. degli Auſtriaci.

Queſta mattina circa le otto ore ne ſiam poſti in barca col Signor Conte, e ſiam venuti in queſta Città di Bruges, per via del Canale. Brievemente dirovvi di lei, come giace in un piano, tre leghe diſcoſta dal mare, ſino al quale nondimeno hanno i ſuoi Cittadini fatto il canal mentovato, capace d'ogni qualſivoglia gran nave; entrandovi una incredibil copia d'acque da' vicini fiumi. Nel 1561. il ſommo Pontefice Pio IV. la fece adorna del titolo di Veſcovado, ad iſtanza del noſtro Monarca Filippo II. innalzando alla dignità di Cattedrale la Chieſa di S. Donaziano, o, come il volgo dice, Donato. Quivi, oltre a' varj ornamenti di fino marmo, veggonſi nel coro quattro famoſi ſepolcri de' Duchi di Borgogna. Del rimanente non v'ha Città de' Paeſi baſſi, ove vegganſi più belli edificj, e ſtrade più larghe, e diritte, e una sì bella *Borſa* di mercanti. Le femmine portano in teſta un

certo cappuccio aguto, che vien dal collare del mantello, il quale per la brevità si è anche una delle belle cose, che possan vedersi al mondo.

Ora io debbo di quì a poco partirmi per *Gant*, distante otto leghe; e a dirvi il vero non ho fatto poco a scrivervi queste quattro filastrocche. Egli sarà addunque uno de' soliti effetti della vostra somma umanità l'avermi per iscusato dello insolito scriver brieve; mentre desideroso più che mai de' vostri comandamenti, e di avere, insiem con alcuna delle vostre dolcissime lettere, novella ancora di vostra buona salute; mi resto facendovi profondissima riverenza.

D' Anversa a' 9. di Giugno 1686.

XXIV. L'Amorosissima lettera, da V. S. dirizzatami in Londra, la mi fece quì capitare il Signor Brunetti, e glie ne sarò eternalmente tenuto. Dio buono! che dolcezza, che gaudio, che consolazione non ricreò l'animo mio in leggendola! Io non credo d'averne giammai a' miei di provata una simigliante: e come che molta me ne venisse dalle varie notizie, che vi piace di darmi; la maggiore però si fu quella, che tocca il buono stato, e la tranquillità di vo-

ſtra perſona. Del rimanente l'avete fatta da buon medico: *Omne tulit punctum, qui miſcuit utile dulci*. Sulla fine m'avete trafitto (ma ve ne rendo grazie) con quelle parole: *l'amor della critica vi porta a combatter con certe larve, che non ſono ſe non nella voſtra Fantaſia*: perocchè mi dite, aver per mezzo di molti voſtri amici di Vinegia cōpreſo, non eſſere altre figure dell'Abate Gioachimo in S.Marco, che quelle di S.Domenico, e di S. Franceſco d'Aſſiſi. Di nuovo vi rendo grazie della riprenſione: ma io, a dire il vero, ſarò caduto in sì fatto errore per aver preſtato fede ad alcun libricciuolo * e perche, con si fatta credenza, non mi curai d'andar diligentemente oſſervando quel pavimento; baſtandomi d'avervi veduti così all'ingroſſo certi uccelli, e coſe ſimili. Se mai tornerò per la ſtrada di Vinegia ne caverò il netto. Ma poi alla peggior lettura del mondo, poſſo fare altro, che diſdirmi, *quatenus opus fuerit*, dopo avere ſchiettamente ſpoſto la coſa come paſſa, e ſuppli-

* Prefazione al libro delle Profezie dell' Abate: Veneti Domin. Chorogr. Deſcriptio, nella Repubblica Veneta del Contarini, ſtampata in 24. dagli Elzevirii 1628. pag. 15. *Pavimentum imprimis nobile habet, porphyreticis, ophiticis, aliiſque pretioſiſſimis lapillis teſſellatum, cum variis emblematis, inter quæ nonnulla Joachimi Abatis Sanctorii juſſu feruntur efficta, &c.*

carvi a ridurre in mille pezzi quelle lettere, ficchè non ne rimanga più orma, nè vegiftio?

Circa il mio viaggio, fapete dall'ultima fcrittavi, come la paffata Domenica mi partii da Bruges, e venne a *Gant* per acqua, a veduta fempre di buone, e fertili campagne: aggiungo ora, che volendo il Signor Conte, e gli altri fuoi amici fubito paffare oltre; mi convenne tor da effi congedo, per potere a mio agio vedere la Città.

Gant fi è Metropoli del Contado di Fiandra; e fù primamente detta, giufta il parer d'alcuni *Wanda* da'Vandali, o pure *Ganda*, donde i Latini fecero *Gandavum*. Ella gira intorno ben dieci miglia Italiane: ma non in tutto quefto fpazio fono abitazioni, che troppo famofa Cittade ella farebbe per avventura. Il più bello di lei parmi, che fiano i 98. ponti grandi, i quali congiungono le 26. Ifolette, formate da'canali, e da' que' quattro fiumi, che paffanvi per entro; cioè la *Schelda*, *la Lifa*, *il Lerino*, *e'l Moere*; fenza contarvi infiniti ponticelli piccioli, che s' incontrano ad ogni paffo. V' ha oltreacciò più di feffanta fra Chiefe, e Spedali; e cinque Badie ricchiffime, fpezialmente quella di S. Pietro, fondata da Dagoberto Re di Francia nel 640. dapoi; che S. Amando v' ebbe

ebbe predicato il Vangelo. V'assicuro, che giammai fuor d'Italia, non ho veduto Chiese più magnifiche, e bene acconcie di quelle di Gant. S. Gio: e S. Michele son quasi tutte incrustate di buoni marmi, & adorne di statue, ed esquisite dipinture. La Chiesa di S. Alessio è picciola, ma soprammodo vaga, e ricca di marmi; e nel Monistero ha una stanza, piena tutta di quadri de' più eccellenti maestri: e per finirla in una volta, presso che tutte le Chiese son bellissime.

Quanto alle Piezze, se ne contano tredici, tutte degne d'esser vedute; ma più d'ogn' altra quella, che viene appellata *VrydaKs-MercKt*, in cui l'Infata Isabella, Contessa di Fiandra, fece allogare una famosa statua in onor dell'invittissimo Imperador Carlo V. I Palaggi son fatti con buona simmetria, quantunque bassi; le Osterie molto agiate; e le botteghe assai comode, e fornite di ricche mercatanzie. Sulle muraglie si passeggia di state all' ombra di lunghissime file di verdeggianti, e fronzuti pioppi, che dilettevol cosa è a riguardare. Il vestir più comune si è alla Franzese; ma le femmine di vil condizione usano quel capuccio, che vi scrissi in favellando di Bruges: e vi ha certe pinzocchere, che se l'adattano in guisa tale, che sembran tanti lioncorni.

Fra gli edifici più ragguardevoli, dopo il forte Castello, deesi riporre un palagio, circondato da un fosso d'acqua, a guisa di Fortezza, il qual s'appella *la Cour du Prince*: ma come che fusse per lo passato copioso di 300. camere, in una delle quali nacque il gloriosissimo Imperador Carlo V.; oggidì si è in buona parte andato in rovina, e a gran pena v'ha sufficiente abitazione per lo Governadore.

* Atlas vol. 4. lib. 9. pag. 45.

De'costumi de'Cittadini * non posso darvi alcuna contezza; sì brieve spazio vi dimorai: solamente, di ciò in vece, dirovvi, come poco lungi dalla Città verso Ostro, scorgonsi certe rovine d'antiche mura: e gl' intendenti vogliono, che ne'secoli trasandati vi sia stato qualche forte Castello de'Romani; mossi da alcuna medaglia, trovatavi coll'effigie di Nerone, di Gordiano, e di altri Imperadori fino a Costantino: S'ei lece far l'indovino, direi, che quivi avea l'antica *Gandavum*: e, quanto alle medaglie, non esser necessaria conseguenza: dunque v'ebbe alcun Castello de'Romani: perocchè elleno ben ponno trovarsi in ogni qualunque luogo stette accampato il loro esercito, o si fece qualche battaglia.

Ragion vorrebbe ora, che io vi dicessi alcuna cosa in generale del Contado di Fiandra;

dra; ma egli sarebbe un non voler finirla mai, & *crambem recoctam recoquere* d'infiniti autori; che alla fine io non parlo del mondo nuovo: ma non posso già tacere, che molto denno i Fiammenghi, e gli abitatori del Brabante al nostro Monarca; poichè egli, o sia per onor di sua corona, o per affetto, che porti loro, o per mantenere come una scuola di guerra a'suoi Spagnuoli; si contenta di spendere in lor difesa, non che tutte le rendite di esse Provincie, ma la miglior parte dell'oro, e dell'argento altresì, che gli tributano le più lontane terre, collo spargimento d'infinito sangue de' suoi vassalli.

Atlas loco cit. Davity de l'Europa tom. 2.

Il Lunedì mattina mi levai pertempissimo, e mi proccurai un luogo di carozza fino a Brusselles, mediante nove *scalini*. Circa mezzodì ne trovammo aver fatte cinque leghe, onde ne parve bene di prendere alquanto di riposo, e di cibo. Spesi di parte mia 4. scalini, ma io ne avrei di buona voglia pagati cinque, o sei, purchè il desinare non fusse stato apprestato con butiro, giusta l'usanza del paese, alla quale per modo alcuno non posso accomodarmi. Quindi facemmo altrettanto cammino per verdeggianti, e fertili campagne; e giugnemmo a buon'ora in Brusselles.

Que-

Questa Città, per quanto ne scrivono i Geografi, ebbe nome da un certo castello, quivi fabbricato da'popoli Senoni, per servirsene di piazza d'armi nella guerra, che pensavan di fare a'Franzesi. Ora si è capo del Brabante; e oltre alla Cancellaria del medesimo Ducato, vi fa sua residenza il Governador Generale delle Provincie Spagnuole. Se si riguardano le campagne, che la circondano, elleno sono amenissime, e d'ogni usato alimento cortesi donatrici; in maniera tale che giammai per qualsivoglia accidente i suoi cittadini non han saputo, che sia scarsezza; ne anche allora quando coll'Imperador Carlo V. vi si trovarono sei teste coronate, e molti altri Principi, colle più fiorite corti del mondo, e maravigliosa quantità di cavalli, e fanti. Se si pon mente al clima, par che il Cielo sia quivi più benigno, che in altra parte delle sue contrade: se agli abitāti, v'ha molte illustri famiglie, dalle quali il Principe crea il Maestrato, aggiugnendovi un Proconsolo, e sei Cittadini artefici: e quanto all'industria di costoro, io non veggo chi possa loro disdire il primo luogo intorno al lavorìo delle finissime armi, e degli arazzi. Le femmine son belle, e ben colorite, (come son tutti i Fiammenghi) ma io non potei appatto alcu-

cuno rattener le risa,in veggendo la ſtrana foggia di veſtire delle pinzocchere : perocchè alcune di eſſe portano un cappello in teſta , con ſopra un come piattello, coperto d'un drappo nero ; altre una berretta , con un gran fiocco nella ſommità;e così queſte, come le prime un mantello tutto increſpato.

Circa il materiale della Città, ella è cinta di buoni baloardi,ed altre fortificazioni, che , a mio giudicio , non varranno mai un frullo,a cagion del ſito,ſignoreggiato da varie eminenze . Paſſa per mezzo di lei il fiume *Sinna* , le cui acque entrando in due profondi canali,fatti con molta ſpeſa dagli accorti cittadini , vanno a renderſi nella *Rupella* , e nella *Schelda* ; e in queſta maniera paſſano groſſe barche di varie merci ſino al mare , e dal mare alla Città. Le caſe de'Cittadini ſon pur troppo belle ; quelle de'nobili magnifiche ; quella del Comune ragguardevole , & adorna d'un bel campanile : e quivi rende ragione il *Borgo-maeſtro* , con uno degli Schiavini , dal quale ſi appella al Conſiglio de'ſette Schiavini , e finalmente a quello del Brabante .

Il palagio del Governadore ſull' alto della Città , con tutta la ſua architettura irregolare , non laſcia d'eſſer bello, e , quel

che

che monta assai più, comodo. Si truova primamente una piazza chiusa di balaustri di pietra, ove dimora la Guardia: quindi una spaziosa corte, con una bella fontana; e di là, sagliendosi pochi gradi, si vien nella prima sala delle guardie Tedesche, intorno alla quale son varie botteghe. A sinistra si vede una ben' intesa cappella, sostenuta da due ordini di maravigliose colonne; cioè vuote al di dentro (se pur non mi vollero far calandrino) in modo tale, che un'uomo vi potrebbe salir infino alla sommità: il che s'è così vero, come si dice; gran barbaggianni dovette esser colui, che tanta fatica volle buttare in vano. Non guari discosto dalla cappella, montasi per cinque gradi alla seconda sala di guardia, la quale è picciola; donde s'entra a una ben'adorna anticamera, e finalmente a quella dell' Udienza.

Chi vuole andare al Parco, bisogna, che dal cortile scenda alquanti gradi; quali passati, truova un dilettevol piano, con una fontana, e diverse statue di marmo lungo il muro, che lo termina. A destra è il boschelto, con forse cento varietà di spessi, e fronzuti alberi, sotto a'quali, non che a vespro, ma nel più fitto meriggio, quando il Sole più a dirittura manda in terra

gl'in-

gl'infocati ſuoi raggi; di grata, e freſchiſſima ombra ſi gode. I ben compartiti viali non recano minor diletto; anche quando diſpoſti in forma di laberinto, graziosamente il piede ritardano: e più quando ſi vede da l'un canto uſcire un coniglio, dall'altro ſaltare una lepre; e quindi un cervio; quinci leggiadri caurioli gir dimeſticamente paſcendo. Ma niun piacere può agguagliar giammai quello, che ſi prende in riguardando le ben'ampie peſchiere; e nelle loro chiare, e criſtalline acque, forſe trenta maniere di peſci andar guizzando, e correndo; o pure, a guiſa di greggia, inſieme uniti, da una buca in un' altra gir trovando alimento.

Nel mezzo poi del boſco ſcorgeſi un bel pelaghetto, entro il quale ſon poſte 20.ſode colonne, e ſopra di eſſe fabbricata una caſetta, la quale per ogni parte di chiari, e traſparenti criſtalli è circondata. Da queſta parte tiene una fontana non diſpregievole, e un picciol giardino di fiori, che troppo ſoave odore, per molti paſſi all'intorno, diffonde. In ſomma io, che pur non ſon di quei, che d'ogni coſa ſi maravigliano, rimaſi buona pezza come incantato, e fuori di me ſteſſo in queſto non favoloſo giardino d'Armida.

Se parliam delle Chieſe di Bruſſelles, ſo-

no elle in gran numero , di architettura magnifica ; e bene adorne , per la pietà degli abitanti : ſpezialmente la Cattedrale, in cui ſi veggono buone colonne , e ſtatue di marmo; e, fra le coſe più degne di memoria, tre oſtie , le quali per coſtante fama ſi ha, che , trafitte da certi eretici , grondarono molto ſangue .

Di piazze pubbliche ve n'ha molte, tutte fuor d'ogni eſtimazione belle, e ſpazioſe; avvegnachè il primo luogo ſi debba a quella, che s' appella *des Sablons*, ove ſi fanno gli ſpettacoli pubblici ; e forſe ch' ella tal nome ſerba dall'antico coſtume di ſpargerſi d'arena l' anfiteatro, ſiccome ne inſegnano gli antiquarj .

Giovedì andai in Palagio , e vidi il Signor Governadore D. Antonio Franceſco Agurto nel Conſiglio di Stato, che tienſi in una ſtanza a ſiniſtra della prima ſala . Sul tardi poi egli venne al Teatro, a udir un'opera in muſica , intitolata il *Bellorophon*, che riuſcì mezzanamente bene . *L' ariette* ſole ſi cantarono in lingua Italiana ; che il rimanente era nella favella Franzeſe , la quale è in uſo più d' ogni altra appreſſo la nobiltà . Il Teatro ſi è molto picciolo, con due ſoli ordini di palchetti , e per entrarvi pagai tre ſcalini .

Ve-

Venerdì, che fù appunto l'altro jeri, 7. del corrente, accomandata a Dio Bruffelles, mi posi nella barca di *Villefort*, pagando 4.soldi; e come che non v' avea altro, che due leghe di cammino, vi giunsi più tosto, che non mi sarei immaginato. Di là feci due altre leghe in carozza sino a Malines, colla spesa di due scalini; e desinato ch'ebbi, passai oltre. Questa Città è situata presso al fiume *Dyle* a 51.gr.di latitudine;e per la sua fortezza, e bellezza non ha che cedere ad altra del Brabante, mal grado il fuoco attaccatovi nel 1556. Le strade sono spaziose, diritte come strale, e ben lastricate di selci; i palagi ragguardevoli,e le piazze abbondanti di tutto lo che fa mestieri alla umana vita. Altra Chiesa non potei vedere,che l'Arcivescovale, e ne rimasi soddisfatto. Vi si adora il corpo del suo primo Arcivescovo S.Rumoldo, riposto entro una bella cassa d' argento sull' altar maggiore.

Un'ora dopo mezzo dì mi posi in un altra carozza, in compagnia di alcune dame, col solito prezzo di due scalini; e fatte quattro leghe entrammo in questa Città, per la porta, detta *di Malines*, ovvero di S.Georgio, sempre ridendo di quelli aguti cappelli di paglia, che portano le contadine.

An-

Anversa, detta nella comun favella del paese *Antwerpen*, è capo d'un Marchesato, istituito, secondo alcuni, dall' Imperadore Ottone II. e che perciò si appella *del Sac. Rom. Imperio*. Dell' origin del suo nome varie opinioni recansi in mezzo, che io poco, o nulla mi curo di andar disaminando: solamente dirovvi, siccome ella è situata sulla destra ripa della *Schelda*, e, quando si avesse a seguitar sempre l'obbliquo cammino del fiume, discosta presso a 17. leghe dal mare. Queste acque circondano i suoi forti bastioni, e la famosissima Cittadella; ed entrando in otto ben grandi canali, conducon barche cariche fino alla Città. Sulle terrapienate mura veggonsi lunghe file di alberi, per diporto, e ricreazione degli abitanti; e questa si fu invenzione di Carlo V. allora quando ampliolla 1600. passi in lunghezza, e 244. in larghezza; Per quel che tocca alle abitazioni, dicesi, che ve ne sono 13500. bene ordinate, e commode: e quanto agli abitatori ei non se ne può troppo agevolmente determinare il novero; perocchè essendo una Città di molto traffico, vi dee esser sempremai gran copia di stranieri. Considerate, che alle volte si son veduti sul fiume fino a 2500. legni carichi: & hannomi detto, che in compra, e vendita

di

di varie mercatanzie s' impiegano ogni anno circa 100. milioni. Le ſtrade poi ſon lunghe, diritte, e ben laſtricate di ſelci; e le piazze ſpazioſe, e belle: ſopra tutto quella de'mercanti, che s'appella la *nuova Borſa*. Queſta Borſa, a dire il vero, ſi è più grande di quella di Londra, e più ragguardevole altresì, a cagion de' ſuperbi archi, ſoſtenuti da 43. colonne di marmo. Nelle loggie ſuperiori ſi veggono molte ricche botteghe; ma ſpezialmente vi ſi fa gran mercato di buoni quadri: il che naſce dall' avere i Fiammenghi, niente meno che gl'Italiani, una particolare affezione, ed abilità al dipingere. Hanno i mercanti un'altra abitazione, detta la Caſa *Ooſterling*, la di cui circonferenza dicono eſſere di 300. cubiti.

Tra'migliori edificj contaſi anche il Palagio del Comune, o diciam meglio de'Tribunali, adorno tutto di belliſſimi lavori di fino marmo, giuſta le regole d' un' ottima architettura. Egli v' ha due appartamenti principali: il primo ove s'aſſembra il Conſiglio, ed altri Giudici inferiori; e'l ſecondo per le *Camere*, dette *di pace*, ove ſi tratta di varie occorrenze del Comune. E a queſto propoſito dovete ſapere, come Anverſa ſi governa per mezzo di 18. Senatori,

componenti il mentovato Consiglio, fra' quali son due Consoli; uno interno, che diceſi ancora *Princeps Senatus*; e l'altro esterno; il quale s'impaccia di certe cose, che appo i Romani s'appartenenano all'Edile, o al Pretore Urbano: e a questo Consiglio s'appella da' Tribunali inferiori. V' ha oltreacciò due Prefetti della Città; un nobile, e un Cittadino, di cui non fo parola, per non dar nel mio solito vizio della lunghezza.

La Cittadella, mentovata di sopra, fu fatta fare da Filippo II. nel 1567. Vien circondata da cinque bastioni ben fatti, con *cortine* terrapienate. La guernigione è di otto compagnie, in comodi quartieri alloggiate; l'artiglieria ottima, e numerosa; e tutto lo che fa d' uopo a ben difendere un Castello. Io vi sono stato appunto questa mattina, e tra le cose più rare mi han mostrate certe barche di cojame, con cui eran venuti gli Ollandesi una fiata a sorprenderlo.

Resta ora di ragionar delle Chiese: intorno alle quali brievemente vi dico, che il primo luogo deesi a quella della Beata Vergine, per l' addietro semplice Collegiata, ma nell' anno 1559. a preghiere del Re Filippo, fatta Cattedrale da Paolo IV. sommo

mo Pontefice. Tutto è ben disposto, e ben' adorno; ma il campanile si è maraviglioso, perocchè alla straordinaria altezza di 484. cubiti, s'aggiugne la perfezione, e bellezza del lavorio, per ogni parte, ch' ei si voglia riguardare. Appresso merita d' esser commendata quella della Casa Professa de' PP. Gesuiti, tutta bene incrustata di marmi, di famose dipinture abbellita, e di assai oro fregiata; per tacer di due ordini di famose colonne di marmo (l'un sopra l'altro) sino al numero di 36. che sostengono la gran nave di mezzo.

Quella de' PP. Carmelitani si è bellissima, sì per l'architettura, come per gli ornamenti, e dipintura; ma più ch'ogni altra cosa, è da riguardarsi in lei una bellissima battaglia, con un paese scolpito in marmo, che più bene espresso, o meglio disegnato per gran pezza non avrò a vedere a'miei dì. La bellezza di questa tavola ebbe talmente occupato il mio animo, che nulla poscia mi parvero, conciossiecosa che bellissime, le statue, che adornano le famose Chiese di S.Giacomo, S.Georgio, S.Michele, ed altre, di cui lungo fora voler tutto il bello in una sol volta ridire.

Per quel che s'attiene a'Cittadini, eglino sono di bellissime fattezze, d'ottimi co-

ſtumi ; e d'ingegno, e di mano così pronti, che nel 1585. dier molto che fare al valoroſo Aleſſandro Farneſe Duca di Parma, il quale ſtrettamente teneagli ad aſſedio : e giunſero anche, per difeſa della Patria, a porre in opra alcune macchine da guerra, ſino a quel tempo da niuno uſate.

Ora mi par di conoſcere di aver troppo ſcritto per una lettera brieve, e di non dovervi tener più lungo tempo a diſagio colle mie mal teſſute parole. Nell'altro canto mi vi raccomando, e vi fo profondiſſima riverenza.

D' Amſterdam a' 15. di Giugno 1686.

XXV. Conciossiecoſa che lo ſcriver troppo ſpeſſo a una medeſima perſona ſoglia produrre effetti non guari diverſi dal ſoverchio cicalare ; e lo abuſarſi della bontà degli amici ſia uno eſporſi evidentemente al loro diſdegno : io non veggo nondimeno il modo di tacermi, quando alla giornata nuova materia mi s'appreſenta; e ſo che voi, oltre allo averlomi ſpreſſamente comandato, ne prendete pur qualche ſorte di piacere. Come che egli è 6. giorni vi ſcriſſi da Anverſa, non voglio appatto alcuno, che Amſterdam col tempo abbia ragio-

gione di lagnarsi di me; quasi non meritasse di venire ancor'ella a voi sopra una lettera. Or, per ragionare secondo l'ordine altrove tenuto, feci io mossa a' 10. del corrente da quella Città, sopra una barca: e'l vento ne fu così favorevole, che in men di poco tempo saremmo quì giunti, se nel villaggio di *Lilò*, frontiera degli Stati Generali, non fussimo stati trattenuti. Lasciammo primamente a destra *Bergobson*, terra del Brabante; quindi a sinistra *Tortol*, Città di Zelanda; e in fine la mattina del Martedì 11. ne trovammo aver fatto 21. leghe, giugnendo in *Dort*, ovvero *Dordrecht*.

Pensano alcuni, ch' ella tragga il nome da un fiume parimente *Dort* appellato: ma, veggendola io assisa presso a quattro fiumi, cioè la Mosa, il Vahali, la Lingia, e la Mervia; non mi par. ch'eglino abbian tutta la ragion del mondo, quando anche un di questi nella favella Ollandese si chiamasse *Dort*. Tempo fa ella si era terra ferma: e l'esser di presente Isola vien dalla spaventevole inondazione, accaduta nel 1421. allor che rimasero 72. Terre innabbissate dall' acque, ed affogati fino a 100000. uomini. Ella ha circa un miglio di lunghezza, e di figura si rissomiglia a una Galea. I suoi edificj sono

alti, e di buona simmetria; le due strade principali assai diritte, e ben lastricate; e le Chiese ragguardevoli, ispezialmente quella di Nostra-Donna. Tra le strane prerogazioni di questa Città, oltre a quella di esser la sola, ove si conia moneta; dee annoverarsi il potere arrestare tutte le mercatanzie, che vi passano; ed obbligare i padroni a venderle a' suoi Cittadini, i quali poscia le trasportano altrove.

Vien governata dallo *Sculteto*, che il Governador d'Ollanda sceglie da'tre nominati dal Senato; da un Console, eletto da' Sotto-Senatori, ovvero *Dud-Raden*; e da otto persone diputate dal Pretore, che portan nome di *Goed-luyden van achte*, se mal non mi rammenta: oltreacciò da'9. Schiavini, e da cinque Senatori.

Da Dordrecht ne innoltrammo verso il villaggio di *Wilmstat*, dove, lasciato il canal salso, entrammo nella Mosa: e in tal guisa, continuando con vento favorevole il cammino per 4. leghe, appena le undici ore furon passate, che giugnemmo in Rotterdam, dove io diedi al barcajuolo per la parte mia 4. scalini, e due soldi.

Davity de l'Europe tom. 2. pag. 312.

Comune opinion vuole, che *Rotterdam* tragga il nome da un canale a lei vicino, che dicesi *Rotter*; benche altri altramente esti-

estimino (*). Che che sia di ciò, ella può dirsi di presente una delle Città più mercantili di Europa; gran mercè alla sua Mosa, e al mare non più discosto, che cinque leghe: ma vie più all'industria de' Cittadini, i quali amano meglio d'aver ricche botteghe, e fondachi, che vistosi, e superbi palagi: e di quì nasce eziandio il non vedersi altri ponti, che di legno sulle braccia del canale, che bagnan diverse contrade della Città; e fino alla Borsa essere malamente edificata, non che abbellita. Il maggiore ornamento di lei addunque si è nella maggior piazza una statua di bronzo, dirizzata in onor del suo famoso Cittadino Erasmo; lume, e splendore del suo secolo, e ristoratore delle buone lettere di quà da' monti. Se io credessi di potere adeguar con parole la dignità del soggetto, direi alcuna cosa in sua laude; ma egli non è molto agevole il venirne a capo, e allora sì, che la lettera diverrebbe insopportabile per la lunghezza: Dirò solamente, che tutta la mala openione, a torto conceputa di lui tra la più parte de' Cattolici, trae origine dalle piacevolezze, che troppo arditamente egli scrisse ne' *Colloquii*, ed altrove; e dall'aver biasimato le vane, ed inutili sottigliezze de' moderni Peripatetici; spezialmente di coloro

(*) Atlas Blavianus l.10. v.4.

i quali, senza aver giammai a'lor dì letto Aristotile, spaccianſi ſuoi ſeguaci, ſol con quattro diſtinzioni fantaſtiche, che non montan nulla, e che altronde empion di confuſione la mente de' miſerelli ſtudianti. Or queſti dottori ſottili, i quali, al far de' conti, non ſapranno unqua render ragione di quel, che inſegnando vendono a così caro prezzo; ſi ſono ingegnati ſempremai di far venire Eraſmo in opinion di Luterano, e peggio ancora; affinche colla di lui perſona perdeſſe anche di pregio, e di riputazione la ſua dottrina: tanto più, ch' a' ſuoi tempi il mondo era così offuſcato dalle tenebre d' ignoranza, che la cauſa di quel gobbo d'Ariſtotile ſi eſtimava cauſa di Religione; quando a belle lettere di ſcatola ne inſegna Santo Agoſtino, ne' libri della Città d'Iddio, che i Teologi, e non i filoſofanti denno uſar circoſpezione nel lor favellare. *Liberis verbis loquuntur Philoſophi, nec in rebus ad intelligendum difficillimis offenſionem religioſarum aurium pertimeſcunt: nobis autem ad certam regulam loqui fas eſt; ne verborum licentia, etiam de rebus, quæ his ſignificantur, impiam gignat opinionem.* E pure l'Univerſità di Parigi avea molto tempo prima vietato l'Ariſtoteliſmo, veggendo, gli errori d'*Almaino* da

D. Auguſt. de Civitate Dei cap. 23.

Jo: Launojus de var. Ariſtot. fortuna.

da tal fonte essere nelle scuole sopravvenuti. Del rimanente quanto Erasmo avesse l'animo alieno dalla pretesa *Riforma*, e da' Riformatori, ben chiaro si scorge da moltissime sue pistole, dirizzate a Corrado Pellicano, al Melantone, ed altri di quel partito: e dalla stima altresì, che ne faceano i Principi Cattolici, e lo stesso Sommo Pontefice.

Prima di passare oltre sappiate una favoletta, che nella sua patria si dice intorno alla cagione, che lo indusse a fuggirsene via del Monistero di Tergù. Narrano adunque, che nel giardino del monistero suddetto avea un bellissimo pero, il quale portava le più soavi, e saporose pere, che fussero in tutta la contrada: delle quali essendo fuori d'ogni estimazione vago Messer lo Superiore; avea fatto un rigoroso, e tremendo divieto, con minaccie gravissime, che niun Frate avesse ardire di toccarne, per quanto cara si avea la sua grazia, perche egli le volea tutte per se. Or'Erasmo, al quale nientemeno, che al Superiore gustavano, si levò parecchie volte pertempissimo, e con grandissima sua consolazione si satollò delle vietate frutte; in modo tale che, veggendole quegli tuttavia scemare, si ebbe nel suo animo deliberato di scoprire chi si fusse

se il ladro, & aspra, e ricordevole penitenza fargliene portare. Laonde postosi alquante mattine tutto soletto a spiare dalla finestra della sua cella, alla fine gli venne una volta veduto in sul pero. Come che egli si ristesse tacito, e cheto aspettando la vegnente luce, per riconoscerlo; non potè far sì, che dal sospettoso, ed accorto Erasmo non fusse udito; il quale immantinente dall'albero calato giù, sì bene nello andarsi via seppe contraffare il zoppo; che l'Abate ebbe per certo, non lui, ma un'altro frate, che zoppo si era, aversi in più volte le sue dilette pere manicate. Adunque, come il dì fù venuto, chiamati a Capitolo i Religiosi, disse loro forse cento belle considerazioni sopra la virtù di santa ubbidienza; e in fine, tutto pieno di mal talento, rivoltosi al zoppo, agramente di sua contumacia, e golositade il riprese, delle rubate frutte increpandolo: al che avendo quegli pur due, e tre fiate replicato, non esser vero, e che egli si era innocente da un tal peccato; niente però di meno, costante nel suo pensiero, come colui, il quale a certi segni pareagli d'averlo conosciuto; durissima penitenza gl'impose, dando molto di che ridere al vero ladro, e una gran spinta a sottrarsi dalla di lui indiscretezza. V'ho scritta que-

questa novelluzza per far ridere anche voi; perche io non ho così mala openione d'Erasmo, che per tal frivola cagione si facesse smuovere dal buon proponimento.

Veduta Rotterdam, posi le mie valige nella barca, che suole andare, e venir da Delfi; e poscia tornai in Città per iscambiare una dobbra; ma intanto la barca partissi senz'aspettarmi, ed io mi vidi astretto a pormi incontanente in carozza, a fine di prevenirla, o almeno sovraggiungerla per istrada. Camminandosi sempre di buon passo, a veduta di lieti, e vaghi giardini; lasciammo, dopo una lega, il villaggio, detto, se non m'inganno, *Acetski*; e finalmente giugnendo in Delfi trovai la barca, e ricuperai le valige.

Delfi, Città edificata da Gottifredo di Lorena, soprannominato il *Gobbo*, si vede oggidì ristorata dalle patite diffavventure (a) in una forma vaga sì, ma difficile a ben difendersi: perocchè alla lunghezza di quasi un miglio, non ben corrisponde poi la larghezza; la quale tanto più sembra difforme, e sconvenevole, quanto che, passandovi per mezzo il fiume *Delft*, più sprovveduta di abitazioni sembra agli occhi de' riguardanti. Il suo porto è nella Mosa, assai comodo, e capace; donde nasce la ricchezza de'

(a) Atlas loc. cit.

de'Cittadini, applicati la più parte al negozio della cervogia,e de'panni. Molti sono i belli edificj sparsi per la Città, che io non potei da presso osservare in quelle poche ore di dimora,che vi feci:solamente dirovvi che la Chiesa appellata *Vcchin-d' Ode Kerken* è assai bella,a cinque navi;e v'ha tre famosi Sepolcri di fino marmo,di *Marino Harprett*, *Pietro Heinsio*, *ed Elisabetta Tegor*. Nella Chiesa di *Dinivin-Kerken* son le tombe di quattro passati Principi di Oranges, fra le quali tiene il primo luogo quella di Guglielmo, principale strumento della libertà d'Ollanda. Le statue, che l'adornano simboleggiano le sue principali virtù, ed eroiche azioni:come sarebbe a dire una col cappello in testa,col motto:*Aurea libertas*:pensiero tolto dalla medaglia di C. Cassio, se mal non mi rammenta: un'altra tenente la bilancia,con queste parole:*Jovis tranquillitas in undis*, &c. L'iscrizione dice così.

D. O. M.

Æternæ memoriæ Guillelmi Naßovii, supremi Arausionensium Principis, Pat. Patriæ: qui Belgii fortunis suas posthabuit: & suorum validissimos exercitus ære plurimùm privato bis conscripsit, bis induxit. Ordinum auspiciis Hyspanicam tyrannidem propulsavit: veræ Religionis cultum,

avi-

avitas Patriæ leges revocavit; restituit ipsam denique libertatem, tantùm non assertam, Mauritio Principi, paternæ virtutis hæredi filio, stabiliendam reliquit. Herois verè Pii, prudentis, invicti, quem Philipp. II. Hyspan. R. ille Europæ timor, timuit, non domuit, non terruit; sed empto percussore fraude nefanda sustulit. Fœderat. Belg. Provinc. perenni meritor. Monum. P. C. C.

Postomi quindi in un'altra barca, che conducea alquanti cavalieri, e dame; pervenni in men d'un'ora alla *Haye*, discosta circa una lega. In queste contrade le barche sono la più agiata cosa del mondo: perocchè hanno la carena larga assai, nella guisa, che si conviene ne'fiumi; e poi son coperte a modo di gondole, e v'ha ne'lati lunghi, e ben'acconci scanni per sedere: e quel, che più importa, tutta questa comodità si truova a un più vil costo, che per avventura non v'immaginate. Per istrada si venne, d'un ragionamento in altro valicando, a far motto prima delle delizie della nostra Napoli, e del suo Posilipo, e poscia tratto tratto di quelle dell'antica Baja, cotanto da'Romani estimate. Un gentiluomo Tedesco, il qual venìa con esso noi, portava openione, che quelle vestigia di grandi fabbriche, da lui vedute sotto acqua, in tutto lo spazio,

che

che soggiace alla Fortezza; doveano per lo passato essere state lungo la riva del mare: e che poscia, innoltratosi questo entro terra (nella stessa guisa, che in alcuni luoghi suole allontanarsene) fussero rimase così coperte, come ora sono. Ma io ben tosto lo sgannai, facendogli apertamente comprendere, ch'anzi il mare avea, col tempo, ricuperato, ciò che ingiustamente gli era stato tolto: e per mia ventura mi si fecero a mente le parole di Cassiodoro, il qual dice (a) *Quantis ibi molibus marini termini decenter invasi sunt? quantis in visceribus æquoris terra promota est?* Queste moli furon da Vergilio più propriamente appellate *pilæ*; poste bensì per mezzo delle *moli*, o macchine:

(a) Cassiodor. variar. lib. 9. Epist. 6.

Qualis in Euboico Bajarum littore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam MOLIBUS *ante*
Constratam jaciunt ponto; sic illa ruinam
Prona trahit, penitusq; vadis illisa recumbit.
Miscent se maria, & nigræ attolluntur arenæ.
Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile

Virgil. 9. Aeneid. ver. 710.

Ina-

Inarime, Iovis imperiis imposta Typhœo.

Vedete, che immagine grande si è questa! e come si compiace il Poeta negli ultimi versi di amplificare smoderatamente il fracasso, cagionato dalle *pile*, gittate in mare. A me par certamente di veder cadere una montagna intera: ma a lui non era ciò gran maraviglia, poichè altrove da un solo uomo fece recare un bel pezzo di monte.

Fert ingens toto connixus corpore saxum,
Haud partem exiguam montis, Syrnesius Aemon.

Aeneid. X. vers. 128.

Favellandosi poi della villa di Cesare Dittatore, io m'ingegnai di far conoscere, che non solamente egli è certo, essere stata in tra'l Mar-morto, e Baja, siccome vuol l'Autore della *Guida de' Forestieri*; ma eziandio tra quello, che di presente dicesi il *castello di Baja*, e'l *sepolcro d' Agrippina*: avvisando Tacito, che costei: *levem tumulum accepit viam Miseni propter, & Villam Cæsaris Dictatoris, quæ subjectos sinus editissima prospectat*. Or' egli è palese, che dal sepolcro d'Agrippina verso Miseno, e Marmorto si scende sempre: uddunque la Villa di Cesare dovea essere di là dal sepolcro verso Baja. Aggiungo, che forse forse ella era nel medesimo luogo, ove ora è il Castello;

Tacit. Annal. 14.

pa-

posciachè nel muro del bastione, detto *dello stendardo* vedesi riposta un' antica iscrizione, da pochi sinora osservata, la qual dice:

IVLIÆ ERO TINI
MYSTIS CÆSARIS vILLIC.
FAMIBIA QUÆ SUB EO EST
. . . OB . . MERITA EIVS.

Più sotto, verso Miseno, credo, che fusse la villa, già di Mario, e poscia di Lucullo, e di Valerio Asiatico, ove morì Tiberio: e potrebbe di leggieri adivenire, che quindi anche fusse stato recato al Signor Valletta quel pezzo di creta cotta, che sembra frammento di un qualche testo di fiori, in cui si veggono impresse, come con un sugello, le seguenti parole.

Sveton. in Tiber. Tacit. Annal. 6.

HYACINTHI
IVLIAE. AVG.

imperocchè egli non è affatto inverisimile, che Tiberio se 'n gisse a morire in una villa, dove era stato solito d'usare, allor che Giulia Augusta sua madre vi avea fatta qualche dimora.

Con questi ragionamenti (non senza noja dalle dame ascoltati) entrammo nella *Haye*; villaggio, il qual di gran lunga dee anteporsi a molte delle più famose Cittadi: non solamente a cagion di sua abbondanza, de' superbi edificj, spaziose piazze, e strade otti-

timamente lastricate; ma per essere altresì l'ordinaria risidenza degli Stati Generali, e di Guglielmo Principe *d'Oranges* lor perpetuo Governadore; siccome ne' passati tempi erasi sede de' Conti di Ollanda. Abita egli nel famoso Castello di *T' Hof van-Hollandt*, che val quanto *Corte di Ollanda*, così appellato dall'essere stato abitazione de' Conti suddetti: ond'è, che nella Cappella, che quivi ancor rimane, veggonsi le tombe di Alberto, soprannominato il Bavaro, e di Margherita sua moglie. Il modo di trattarsi di Guglielmo si è più tosto da Principe, che da Governadore; poichè a sua custodia entrano ogni giorno di guardia due compagnie di fanti nazionali; una di alabardieri Svizzeri; e un'altra di cavalli, e di dragoni a vicenda. Tutti costoro son vestiti schiettamente di color turchino; ma gli Svizzeri vanno di più adorni di frange d'oro, e d'argento. Quando entrano i fanti, precedono i picchieri a' moschettieri, al contrario di quel, che si costuma tra gli Spagnuoli.

Gli appartamenti poi sembraronmi addobbati veramente alla regale, quella mattina, che fui a veder desinare il Signor Principe: e per non esser troppo lungo, mi rimango ora di andarne partitamente tutti i vaghi arnesi divisando. Come che egli era

andato in campagna à far pruova di certe *carcaſſe*; vidi la Principeſſa mangiar ſola nelle ſtanze di ſopra. Ella, ſiccome ſapete, appellaſi Maria Stuart, ed è figliuola del Re d'Inghilterra. Circa le fattezze, non voglio tradir la mia coſcienza, chiamandole belle, quando non ſo poco a non dirle brutte; e quel, che ſarebbe peggio, ſgarbate, e ſgraziate, e fuor d'ogni eſtimazione ſuperbe. Come il ſuo Cappellano ebbe benedetta la menſa in lingua Ollandeſe, ella ſi poſe a mangiar molto in fretta, e in gran copia; ſenza però molto bere: e quando ciò facea, la dama, che recava la coppa, piegava il ginocchio.

Eſſendo poſcia venuto il marito, ſceſi io nell'appartamento inferiore, dove egli s'era poſto a tavola con otto Generali, in una ſtanza contigua alla ſala degli Svizzeri. Quanto al ceremoniale, tutta la differenza conſiſtea nell' eſſere egli aſſiſo nel più decente luogo, in una ſedia di velluto chermisì, ch'avea la ſpalliera un mezzo palmo più alta delle rimanenti, le quali nõ aveano altra copertura, che di panno dello ſteſſo colore. Il ſuo volto ſorpaſſa in bruttezza quello della moglie: e con quel naſo adunco, come di corbo, moſtra, ſecondo le regole de' Fiſonomici di eſſere un'uomo rapace, e crudele. Ma che bagattelle vado in rammen-

tan-

tando? Egli dalla fanciullezza si è accostumato fra le armi: e per conseguente ha congiunto alla natural maturità di giudicio una grande isperienza intorno al mestier della guerra; ond'è, che alcuni lo ripongono tra'migliori Capitani di questo secolo, e forse non senza ragione.

In questo medesimo palagio s'assembra la Camera Generale di esso Principe, come a Prefetto degli Stati: oltreacciò il Senato Provinciale, composto di 14. Senatori, e un Presidente: il Senato di Brabante, che per delegazione conosce delle cause appartenenti alle Cittadi di quella Ducèa, soggette agli Stati: la Camera de' *Conti*, in cui son quattro Diputati: Il Consiglio di Guerra; il Consiglio di Giustizia, detto *Hooghen-Raed*, dal quale non si ha appellazione; e in fine la Camera degli Stati Generali, composta di 80. Diputati delle Città confederate. Non potei io entrare nella stanza di questi ultimi, essendovi eglino attualmente a deliberare di non so qual' importante negozio; ma del rimanente vidi nella prima sala gran novero di bandiere, ed arme tolte a' nemici; e quindi entrai nella Camera di Giustizia, e de' Conti. Nella suddetta sala son picciole botteghe di varie merci, spezialmente di libri curiosi; infra quali gran-

de spaccio si facea di quello, che vi mentovai da Londra: *Plaintes des Protestants.* Andai poscia, per una loggia coverta, alla stanza, ove si ricevono gli Ambasciadori, la quale erasi tutta di buone tapezzerie nobilmente adobbata: e vi avea attorno al banco 24. sedie, coperte di panno verde; tutte eguali, fuor che quella del Presidente, alquanto più rilevata; dirimpetto a cui si pone a sedere lo Ambasciadore introdotto. La dignità di Presidente tocca una settimana per cadauno a tutti i 24.: quando però dee lo Ambasciadore trattare d'alcun particolar negozio, ciò fa co'Diputati solamente, in un'altra picciola camera contigua. Finalmente vidi una gran libraria, copiosa fuor di modo di ottimi manuscritti, e de' più rari libri, che possan desiderarsi.

Poco lungi dall'abitato si truova un delizioso boschetto, in cui, tra l'ombra amena di mille varietà di altissimi, e fronzuti alberi, sogliono passeggiar coloro, a'quali le nojose cure della Città fan la cheta, e tranquilla solitudine alcuna fiata desiderare: qual diletto altrettanto divien maggiore, quanto la lontananza de' più feroci animali, ha fatto i mansueti, e timidi conigli, le fugaci lepri, e le veloci damme, ed isnelli cervi in maravigliosa copia moltiplicarvi:

sic-

sicchè quando ogni altro piacere mancasse, giammai non vien meno quel della caccia.

Può vedersi anche, mezza lega lontano dalla Città, l'antica Badìa di *Laosdunen*, di cui non resta di presente in piedi altro, che la Chiesa: e quivi sta sepellita, con tutti i suoi figliuoli, la Principessa Margherita, figliuola di Fiorenzo Conte d'Ollanda, la quale in pena dell'avere schernita una povera donnicciuola, che due figliuoli gemelli avea dati alla luce; piacque al Cielo, esauditore de' voti della meschina, che fino a 364. ella ne partorisse. L'istoria è ben palese, nè fa d'uopo il farne quì più lunga menzione.

Il Giovedì 13. udita primamente messa nella Cappella del Signor Ambasciador Cattolico, mi posi in barca, colla spesa d'uno scalino; e fatta una lega, a veduta di ben coltivati terreni, pervenni in *Leyden*; dagli antichi appellata *Lugdunum Batavorum*, ed ora assai famosa, non men per lo gran traffico di tele, e di panni, in cui s'adoprano i suoi cittadini; che per esser metropoli della *Rhenolandia*, ed una delle più famose Università di quà da' monti. Ella è situata a 50. gr. e 40. minuti (se mal non mi rammenta) di latitudine, in paese piano, ed ameno, e tutto da' varj canali irrigato; di

modo tale, che le isolette da essi formate, egli è d'uopo tenerle congiunte per mezzo di circa cencinquanta ponti, quai di legno, quai di pietra; ed altrove per l'ampiezza de' canali passarvi in battello. La sua figura s'accosta alla circolare, e vien d'ogni intorno difesa da buone fortificazioni. Al di dentro poi si veggono le principali strade adorne tutte di lunghe file di alberi, e lastricate di buone pietre, o pur di mattoni; assai meglio, e più pulitamente tenute, che in alcune Cittadi non son le camere istesse. Per la brevità del tempo, che vi dimorai, altro non mi venne veduto, che una bella, ed antica Chiesa di S. Pietro, la quale è a cinque navi: e poscia quella de' *Rifugiati Francesi*, in cui attualmente predicava un Ministro, ingegnandosi, con varj esempli delle storie sacre, di consolare il suo popolo, afflitto dalla persecuzione, che soffrono i lor congiunti nella Francia.

Passai quindi all'Università, e data una picciola mangia a' bidelli, fui menato al giardino de' semplici, adorno delle più singolari piante, che mai nascono nell'Indie, e in Affrica, e pieno di gran varietà di stravaganti animali: e di tutto ciò dansi agli stranieri le figure stampate in due fogli reali. Nella stanza, ove si fa la notomia, veggon-

gonsi molte raritadi , a cotal'arte appartenenti,ed altre cose degne di esser riguardate, fra le quali non dee esser passato in silenzio un cavallo marino morto.

Finalmente partitomi jeri da *Leyden*,feci in prima cinque leghe sino ad *Harlem*, pagando due scalini la barca; la quale vien tirata da un cavallo, e fa circa 4. miglia Italiane l'ora. Questa Città capo della Frisia Occidentale, detta altramente *Kennemerland*, si è cinque leghe distante dall'Oceano; e fa il secondo voto tra gli Stati Generali,come colei,che per bontà di sito, e di fortificazioni, e per ampiezza di circuito, e convenevol numero di ricchi abitanti,a poche altre dee riputarsi seconda.

I suoi cittadini contendono, doversi loro l'invenzion della stampa; dicendo, che primo autore ne fù *Lorenzo Costero*,o, come altri dicono, *Gianson* quivi nato,e cresciuto: e che Gio: Fausto suo discepolo la portò poscia in Amsterdam, quindi in Colonia, e finalmente in Magonza: dove essendosi più, ch'altrove messa in opera,n'è venuta la falsa openione; che fusse stato un ritrovato di Tedeschi: quando costoro son più tosto uomini da eseguire,con infinita flemma,le altrui invenzioni, che cacciarsene alcuna dal lor cervello.

Da *Harlem* mi partii finalmente in un' altra barca, colla spesa d'uno scalino; e, compiute due leghe, giunsi in questa famosa Cittade. Il ragionarvi ora di lei, sarebbe la più sciocca impertinenza del mondo; tra per la brevità della dimora, e tra per la lunghezza della lettera: e perciò fie meglio, che raccomandandomi alla vostra buona grazia, e degli amici, mi rimanga qual sempre, &c.

Da Nimega a' 22. di Giugno 1686.

XXVI. Quantunque egli ben rade volte addivenga, che colui, il quale distesamente intorno ad alcuna cosa favella, abbia sempre la buona ventura di dar nel buono, e parlare a proposito; egli è nondimeno sì grande l' affezion mia di recarvi diletto, e piacere, facendovi di tutto lo che s'attiene al mio viaggio consapevole; che quando anche dovesse andarvi del mio onore, non saprei per alcun verso lasciar di scrivervi, e d'ogni mio accidente darvi contezza. E perciò, serbando l'ordine altrove tenuto, dirovvi, siccome la Città d'*Amsterdam*, ovvero *Amstelredam* (donde vi scrissi il Sabato passato) si è posta a 50. gr. 24. m. di latitudine, sul fiume

Am-

Amſtel; che paſſandole per mezzo le dà anche il nome, e per 4. canali rende poſcia le ſue acque nel di lei porto: il quale altro non è, che un picciol golfo mediterraneo del mar del *Sud*, che s'appella volgarmente golfo di *Tye*, ovvero *Zuyder-Zeè*. Ella ebbe cominciamento nel XIII. ſecolo da alcuni poveri peſcatori, che quivi ſi ridusſero per lo comodo della peſcagione, a far certe umili caſette di fango, e pietre: ma l'opportunità del ſito facendola tratto tratto frequentare da tutte le navi mercantili del Settentrione; l'ha ridotta a quel grado di fortuna, in cui, non ſenza invidia de' vicini, vedeſi pervenuta. Gira intorno 13945. paſſi; e la ſua figura parvemi ſemicircolare: in modo tale però, che la lunghezza del porto fa la corda dell'arco. Quanto alle mura, ed ogni lor fortificazione, ſon ſingolari: e per quel, che s'attiene a gli edificj, malagevol coſa ſarebbe volerne con parole eſplicar la ſimmetria, e bellezza; avvegnachè l'eſteriore ſolamente ſia fabbricato di mattoni, e quaſi tutto il reſto di legno. Le ſtrade ſon lunghe, ſpazioſe, ben laſtricate, e diritte, con larghi canali, pieni delle acque del fiume, e del mare, ſopra i quali ſon varj ponti di buona pietra, e allato lunghe file di fronzuti alberi. Tra queſti alberi poi di ſpazio

in

in ſpazio accendonſi lumi di notte tempo, a ſpeſe degli abitanti di cadauna contrada, per agio, e ſicurezza di chi paſſa: alquanto però diſcoſto da gli edificj, per temenza di qualche incendio: e quindi naſce eziandio, che ogni ſera ſon da un pubblico trombetta avvertiti i cittadini, a por ben mente ad ogni ſcintilla di fuoco, che per avventura s'accendeſſe nelle loro caſe. La ſoverchia cura però delle ſtrade degenera in una ſpezie di ſuperſtizione: perocchè, a fine di conſervarle, ei non lece aver carozze con ruote; ma ſi fanno elle traſcinar da'cavalli. Il principal canale dell' *Amſtel* diceſi *Dam-Rack*, e divide la Città in Orientale, ed Occidentale. La prima comprende la Città nuova, e parte dell'antica: e quivi ha la caſa della Compagnia dell'Indie Orientali, detta *Weſt-Indis-Huys*, in cui meraviglioſa quantità vedeſi in ogni tempo di garofoli, cannella, pepe, ed altre merci, che vengon di quelle parti, donde naſce il Sole. V' ha di più la caſa della *compagnia* dell'Indie Occidētali, che s'appella *Ooſt-Indis-Huys*, dove ſon ricchiſſime mercatanzie di America: e oltreacciò la famoſa Borſa de' mercanti (fabbricata ſopra un ponte, di tale altezza, che vi paſſàn navi per ſotto) nelle cui botteghe truovaſi quanto uman pen-
ſiero

ſiero può giammai deſiderare . Dal Signor Franceſco Stryker furonmi anche fatte vedere in ſua caſa diverſe pregevoli, e rare coſe: e tra le altre un forzieretto , con tanto ingegno , ed artificio compoſto ; e così ricco di dipinture , medaglie , e prezioſe gemme , ch'era coſtato al padrone 70000. ſcudi.

Nella parte Occidentale può vederſi la Caſa del Comune, ovvero *Stad-Huys*, con alquanti templi, e ſpedali, così antichi, come moderni: e due arſenali, così ben forniti d'artiglieria, e d'ogni altro arneſe di guerra, ch'è uno ſtupore . Del rimanente potrebbe Amſterdam dirſi un' altra Vinegia, per eſſer fabbricata anch' ella nell' acque, coll' ajuto delle palificate : ma il fatto ſta, che le ſue ſtrade ſon più regolari , ſpazioſe, & adorne d'alberi (ſiccome è detto) : e poi quando mai ſonoſi nel porto di Vinegia veduti ſino a due mila vaſcelli di varie nazioni ? come co' proprj occhi ho io riguardato in quel di Amſterdam ? oltre 40. vaſcelli da guerra, componenti l'Armata delle Provincie unite: e pure v' ha queſto incomodo, che, a cagion del poco fondo, denno i più grandi laſciare altrove buona parte di lor carico . Ebbe adunque buona ragione chiunque ſi fu l'autor de' ſeguenti verſi, in laude di eſſa Città , dicendo:

Urbs

Urbs ſpacioſa, potens opibus, tectiſque ſuperba,
Viribus invidiam, crimina lege domat.
Civibus aucta novis nunquam ſtat finibus îsdem;
Latiùs expanſis mœnibus hoſpes abit.
Invertas, fit tota nemus: quo condita fundo eſt,
Nuper hyperboreo pinus in orbe fuit.
Quidquid mortalis fingit ſolertia curæ,
Vel natura ſuo parturit alma ſinu,
Illa dabit; totoq; parans commercia Mundo,
Nunc emere, & totam vendere ſemet amat.
Has adfert, has trudit opes; ſic lucra parantur:
Quid valeat, Fraus, Sors, Ars, Mare, Terra docet.
Moſcus, Arabs, Perſæ, Maurus, Indus uterque
Quod ferat huc, rurſuſque auferat Indus habet.
Hanc dum Mundus adit, Mundumque hæc ipſa pererrat,
Non Urbs fixa loco, ſed vagus Orbis erit.

Circa i coſtumi de'cittadini non farò parola; perche i mercanti ſempre ſon mercanti: e perciò non ſo capire, com'eſſi abbiano in odio, e in mala opinione gl'Italiani; che quan-

quanto agli Spagnuoli non è gran fatto; presupposte le loro antiche contese. Ogni straniero, dall'altro canto, dee ben guardarsi di gir attorno di notte tempo; perchè succedono di certe burle, che fan piangere: e sopra ogni altro son da fuggirsi le femmine di mondo; siccome quelle, che dilettansi di far nascondere i loro drudi in casa, a fine di malmenare, e spogliare chiunque lor capita nelle mani.

Di Letterati v'ha gran copia: ma di quelli alla moda d'Ollanda: cioè autori di varie lezioni, ed infelici note critiche; e in fine buoni correttori di stampa. Io non biasimo già la critica, anzi le voglio tutto il mio bene; ma ella non è più critica, quando fassi senza un profondissimo giudizio: e quando ci riduciamo a una semplice copia di notizie letterarie, egli mi pare un pregio più da gazzettieri, che da uomo di buona, e soda dottrina. Altri non ho io trovato *secundùm cor meum*, che il Signor Gio: Clerico: e senza dirne più parola, son sicuro, che ne farete lo stesso giudicio, quando avrete cominciato a leggere la sua *Biblioteque universelle, & historique in* 12. ch'è una spezie di Giornal di Letterati, con certi maravigliosi, e dotti compendj de' libri, di cui ragiona, e nobilissime considerazioni sopra di essi.

Pri-

Prima d'uscir dell'Ollanda, egli fie bene ridurvi per la memoria, come questo Contado confina da Oriente colla *Gheldria*, da Settentrione, e Ponente ha l'Oceano, e da Mezzo-dì il Brabante: in modo tale, che tutto il suo circuito non è più, che 60. miglia. Diceasi anticamente *Batavia*, e comprendea tutto quel tratto di paese, ch'è intra'l Reno, e l'Oceano: e se vorrem gire attentamente le antiche carte rivolgendo; giammai non fu ella del tutto sottoposta alle vincitrici armi de' Romani; ma divenne sol tributaria, e fù da'medesimi in somma estimazion tenuta, a cagion del valore degli abitanti. Di presente diessi *Holland*, giusta l'opinion d'alcuni, quasi terra concava; poichè, ad ogni semplice calpestìo di cavalli, sentesi al di sotto un rimbombo, come se fusse vacante; uguale forse a quello della *Solfataja* del nostro Pozzuoli. I principali fiumi, che la bagnano, son la Mosa, e'l Reno, il qual si perde entro terra nelle vicinanze di *Leyden*: e v'ha ancora moltissimi canali navigabili, fatti dall'arte; oltre alle lagune, e paludi, le di cui soprabbondanti acque vengono, con certi ingegni, fatte entrare in lunghi canali: donde nasce eziandio la salubrità dell'aere, l'abbondanza de'lieti paschi, e la copia della cacciaggione.

Davity de l'Europe tom. 1. Bretii Geogr. p. 3. lib. 6. & 7. &c.

Gli

Gli Ollandesi son di statura grande, e ben fatti, ed aitanti della persona; d'animo schietto (ond'è venuto come in provverbio la *fides Batava*) avvegnachè col traffico abbiano apparato, non solamente a schifar le altrui fraudi, ma a farne ancora, come uom dice, a tutta passata. Inchinano a tutte le buone arti: ma spezialmente i più Settentrionali son vaghi del mercatantare, e della navigazione; là dove i Meridionali amano l'agricoltura, e la guerra. Tutti però sono ugualmente industriosi, e come dalla natura creati ad acquistar ricchezze; poichè, quantunque il lor paese di pochissima lana sia producitore; fanno essi nondimeno de' migliori panni d'Europa: non han boschi, e pure fabbricano tante, e sì buone navi: mancano di viti, e pur non v'ha vino alcun più pregiato, che in abbondanza fra lor non si trovi: e in fine al difetto degli alberi supplifcono col legno minerale, soffrendo quel reo odore, che ei fa sul fuoco. Del rimanente son pulitissimi nelle loro case, fino ad essere in ciò superstiziosi; lavando ogni tanti giorni il solajo delle camere, e le pareti: e di quì potete argomentare il resto.

Per quel, che s'attiene al Governo, sapete, com'essi, venendo troppo molestati da'

Normanni, s' elessero concordemente una spezie di Governadore, che chiamaron *Gravio*, ritenendo appo gli ordini tutto il *Jus Imperii*: ma i successori del Gravio suddetto, circa il IX. secolo, appellaronsi Conti; senz'alcuna dipendenza però dall' Imperio, siccome arebbe ricercato la vera significazione d' un tal titolo. Pervenne in fine il Contado all' Invittissimo Imperador Carlo V. e al suo figliuolo Filippo II. Monarca delle Spagne: ma, o che si fussero i rigori del Duca d'Alba a cagion della Religione; o la naturale affezione alla libertà; si sottrassero gli Ollandesi dall' ubbidienza, dovuta al lor legittimo Signore, ribellandosi nel 1572. e formando, nove anni appresso, la loro Repubblica, col consiglio, ed ajuto de'nemici della Spagna, e col valore di Guglielmo di *Nassau* Principe d' Oranges: il quale, d'allora in poi, con tutti suoi discendenti, fu costituito come un General Capitano di essa.

Dissi solamente, che l'Ollanda scosse il giogo, essendo costumanza già ricevuta, di appellar con questo nome tutte le Provincie confederate: ma in fatti elle si furon sette, cioè *Groninga*, *Frisia*, *Zutphen*, *Gheldria* (quali due fanno una Provincia) *Over-Issel*, *Utrecht*, *Ollanda*, e *Zelanda*, che nel

1519.

1519.fecero la famosa lega d'*Utrecht*, a cagion della quale chiamaronsi poscia *Provincie unite*, o Paesi bassi Protestanti ; a differenza de' Cattolici, sottoposti alla Serenissima Casa d'Austria ; che son le Ducèe di *Brabante*, di *Limbourg*, e di *Luxembourg*; le Contèe di *Namur*, *Haynault*, *Artois*, e *Fiandra*; la Signoria di *Malines*, il Marchesato *dell'Imperio*, e parte della Ducèa di *Gheldria*. Di presente assai picciola parte ne rimane alla Spagna ; se vorrem gir considerando tutto lo che s'han tolto gli Ollandesi, e Franzesi : anzi par ch' ella siasi spogliata anche del dritto sopra i ribelli, prima colla triegua data loro nel 1609. da Filippo III. ; e poscia colla pace da Filippo IV. conchiusa nel 1648.

Veggasi il Mallet Descript. de l'Univers. tom. 5.

Il Giovedì 20. mi posi in barca : e fatte sette leghe, a veduta di bei giardini, e case di delizia ; pervenni in *Utrecht*, col pagamento di due scalini.

Tante, e sì varie son le openioni intorno all'origin del suo nome, e così dubbie le conghietture di molti autori, i quali si han tolto la briga di favellarne ; ch' ei sarebbe malagevole, e forse disperata impresa il volerne la dritta, e vera rintracciare. (*) Altri diconla così appellata *à Trajectu Rheni*; altri dalla Legione *Tricesima Ulpia Victrix*;

(*) Veggasi l'Atl. Blav. Vol. 4. lib. 10. pag. 65. Davity de l'Europe to. 2. Petr. Divæus Antiquit. Belgic. cap. XIX. Anton. Mat. th. de Nobilit. lib. 2.

ed altri voglion, che sia l' *Utricesium*, o la *Tricesima* di Ammiano Marcellino: ma comunque si vada la bisogna, di presente ella è capo della Provincia dello stesso nome, e di ottimo, e temperato aere dotata; siccome quella, ch'è posta nel sito men paludoso, ch'abbia ne' Paesi bassi. Vi passano bensì per mezzo due canali, l' un detto *Vaert* (se mal non mi rammenta) l'altro *Niev Wegracht*; sopra cadauno de'quali contansi 35. ponti: e per questi canali vengono grandi barche, con ogni genere di mercatanzia, e ne portano anche quindi nelle convicine Cittadi. La più pregiata comodità, per mio avviso, si è quella, che da Utrecht si può andare a ben 50. Cittadi, discoste una sola giornata; e a 26. altre, poste in tal distanza, che ben vi si può andare a desinar per ispasso, e tornarsene la sera a casa.

Del rimanente v'ha buone fortificazioni, e ragguardevoli edificj, tra'quali son degni d'esser mentovati la Chiesa di S. Martino (già Cattedrale, fondata dal Vescovo Willibrordo) il Salvatore, S. Pietro, S. Gio:, e e quella di Nostra-Donna, magnificamente fabbricata dall' Imperador Federico Barbarossa, come in compensamento de' danni, fatti alle Chiese dello stato di Melano.

I Cittadini son di costumi cortesi, ed indu-

dustriosi; nè fra di loro è stata giammai penuria d' uomini di lettere. Adriano VI. Sommo Pontefice, già maestro di Carlo V. fu ben' un di costoro; e sempre avrò fisso nella ricordanza il suo Epitaffio, il qual dice così:

ADRIANUS VI. HEIC SITUS EST, QUI NIHIL INFELICIUS IN VITA DUXIT, QUAM QUÒD IMPERARET.

Se io volessi quì far lo storico, direi quanta, e quale si fusse l' autorità degli antichi Vescovi; e'l rimedio, che vi porse Carlo Calvo Re di Francia; e come in progresso di tempo la sovranità rimanesse agli Imperadori Austriaci, e quindi passasse agli Stati d'Ollanda: ma mio intendimento si è solo di darvi contezza di ciò ch'io veggo, non di quel, che odo, o leggo: e perciò anche fie bene, senza più gire annestando in sul secco, farvi sapere, che, avendo speso la sera per cena, e letto 3. scalini, e mezzo; mi partii il Sabato mattina in carozza, pagando il mio luogo 10. scalini: e prima che annotasse, giunsi in questa Città, fatte prima circa sette leghe, e mezza.

Ant. Matthæus de Nobilit. lib. 2. Atlas loco cit.

Resta ora, che io mi raccomandi alla vostra buona grazia: e voi dall'altro canto, in segno di reciproco amore, vogliate onorar-

mi con alcun vostro pregiato comandamento; e di bel nuovo mi confermo, &c.

Da Colonia a' 27. di Giugno &c.

XXVII. COme che la mia dimora in Nimega appena si fu di due giorni; non posso ora dirvi altro di lei, se non che ella è assisa sulla sinistra riva del fiume *Vabali*, quivi più che altrove profondo; ond'è che dal 1608. in quà l' hanno i Cittadini, con grande industria, fatto capace di grosse navi infino al mare, e per conseguente di molte ricchezze alla lor patria donatore: al che non poco eziandio contribuisce la sicurezza del porto, e l' inchinazione di essi cittadini al traffico.

Quanto alle fortificazioni ve n' ha molte; e bene intese. Di edificj, può vedersi l' antico Castello di *Valekenhoff*, già rovinato da'Normanni, e poscia rifatto dall'Imperador Federico Barbarossa, insiem col palagio di Carlo Magno. La Cattedrale è dedicata a S.Stefano, e vien riputata una delle più famose di queste parti; tra per la magnificenza dell'architettura, e tra per l'ampiezza, e per la vaghezza degli ornamenti. Nel coro scorgesi la tomba di Caterina Borbon, moglie di Adolfo Duca di Gheldria.

Non

Non guari discosto da questo Tempio, è la scuola pubblica, adorna soprammodo di buone statue; e più oltre la *Corte*, con molte statue d'Imperadori nel frontespizio: e questo si è quanto io posso mentovarvi intorno allo che s'attiene a fabbriche. Del rimanente voi ben sapete, siccome ella è Città libera dell'Imperio (con dritto di batter moneta) e capo della Ducèa di Gheldria; e che sua giurisdizione vien terminata a Settentrione dal fiume suddetto; ad Oriente della Ducèa di *Cleves*; a Mezzo-dì dalla *Mosivabalia*, e ad Occidente dal Paese *d'Utrecht*, e di *Ollanda*: avvegnachè ne' passati tempi ella fusse compresa nel Reame di Frisia, del quale si era anche frontiera. Ciò è manifesto per un antico marmo, trovato nel vicino monte, il qual dicea. HUCUSQUE JUS STAURIAE: e *Stauria*, ovvero *Stavera* giusta le conghietture dell' Ornio, era la Città metropoli di Frisia: Quanto all'altro marmo, colle parole: HIC PES ROMANI IMPERII forse ch' ei debbe intendersi più tosto del *Romano-Germanico*, che di quell'antico; secondo che poco accortamente altri han giudicato.

Georg. Horn. Orb. Imper. In Regn. Gall. period. can. VI.

Il passato Lunedì 24. presi un luogo di carozza per cinque fiorini di Lamagna, (che fan circa quattro ducati Napoletani), e mi

partii con un gentiluomo di Vienna, appellato il Sig. *Varena*. A fine di tre leghe, giugnemmo a desinare a *Cleves*, metropoli della Ducèa di tal nome, situata a 52.gr.di latitudine, sopra una vaga, ed agiata collina; sulla quale ha una torre quadrata (già risidenza de'Duchi) che, quantunque di opera non molto antica, credesi nientedimeno fabbricata da Giulio Cesare, a cagion dell'iscrizione, che quivi si legge:

ANNO AB URBE CON. DCXCII. C. IULIUS DICTATOR, HIS PARTIBUS SUBACTIS, ARCEM CLIVENSEM FUNDAVIT.

La Ducèa suddetta confina da Oriente con quella di *Berg*, o sia *Monts*, e di *Westphalia*, e col Contado di *Marck*; da Settentrione con *Zuthphem*, *Over-Issel* (altrimente detto *Transisulania*) ed *Ollanda*; da Ponente colla *Gheldria*, e Paese di *Liegge*; e da Mezzo-dì con quel di *Colonia*, e di *Giuliers*. Vi passan molti fiumi, quai piccioli, quai grandi; spezialmente il Reno, da cui, oltre alla fertilità, le viene altresì l'agio della navigazione, in molti, e diversi luoghi utilissima.

Per la morte del Duca Gio: Guglielmo senza figliuoli maschi, accaduta nel 1609. vennero in dura, ed aspra contesa intorno

alla

alla successione, così di questo, come di altri Stati, il Marchese Elettor di *Brandeburgo*, l'Elettor Palatino di *Neobourg*, il Duca di *Due-ponti*, e'l Marchese di *Burgavv*, rappresentanti le ragioni delle femmine della Casa di *Cleves*: ma, come sapete, a'due primi solamente riuscì di partirsegli infra di loro coll'armi; sicchè la Ducèa, di cui ragioniamo, s'appartien di presente a Brandeburgo (*). Per quel che si tocca alla Città, ella si è picciola, ma di belli, e ragguardevoli edificj fornita, con qualche buona Chiesa eziandio, appartenente a Cattolici.

(*) Davity de l'Europe Tom. 2. pag. 746.

Da Cleves facemmo cinque leghe fino a *Gueldres*, dove pernottammo: e quindi il Martedì venimmo a *Nuys*, distante presso a sette leghe. Finalmente jeri mattina, fatte quattro altre leghe, ne trovammo giunti in questa Città; dove, la Dio mercè, mi truovo bene a vostro servigio, per partirmene oggi appunto, subito ch' avrò desinato.

Giàce *Colonia*, da Tedeschi detta *Coelln*, a 51. gr. di latitudine, e 27. e 40. m. di longitudine. Estimasi comunemente edificata dagli Ubii, popoli della Germania, i quali, in tempo che Agrippa, genero di Augusto, comandava in queste contrade l'esercito de'Romani, fuggendo la potenza de'nimici

Svevi, passarono il Reno; e ricevuti nella di lui amicizia, ottennero un sì bel luogo, da farvi lor domicilio: ma egli però non è facile rintracciare qual nome dassero alla nuova Città. Ne' tempi poscia dell' Imperador Claudio divenne Colonia; e fù appellata *Agrippina*, in onor di Giulia Agrippina, madre di Nerone, la quale avuto vi avea nascimento: *Sed Agrippina* (afferma Tacito) *quò vim suam sociis quoque nationibus ostentaret, in oppidum Ubiorum, in quo genita erat, veteranos, coloniamque deduci imperat, cui nomen inditum ex vocabulo ipsius. Ac fortè acciderat, ut eam gẽtem, Rheno transgressam, avus Agrippa in fidem acciperet*. Fu anche detta *Colonia Claudia Augusta Agrippinensium* in qualche antica iscrizione; giusta lo che offervò il diligentissimo Lipsio al mentovato luogo di Tacito: ma, o fusse il dispregio, in cui era venuto Claudio, e la potenza di Agrippina nel seguente Imperio di Nerone; ò la ricordanza de' beneficj, ricevuti da Agrippa; si fecero sempre gli abitanti una particolar gloria, d'essere assolutamente chiamati *Agrippinenses*: *Ubii quidem* (dice altrove lo Storico) *quamquam Romana Colonia esse meruerint, ac libentiùs Agrippinenses, conditoris sui nomine, vocentur; originem non erubescunt, &c.*

Tacit. 12. Annal.

Tacit. in vit. Agricol.

Cir-

Circa il 462. venne occupata da' Galli, sotto la condotta di Childerico: e nel 949. tolta loro dall'Imperador Ottone, il quale fecela anche Città libera. Per magnificenza, ricchezza, bellezza, e moltitudine di popolo diceasi allora, la novella Roma di Germania: ma di presente, per quel ch'io giudico, non si vuol tener di lei un sì gran conto; perocchè, quantunque ricca, e di gran traffico, mercè al suo fiume; nulla però di manco, se si riguarda la sua ampiezza, ella non è più lunga, che un miglio, e mezzo Italiano, e larga un quarto: disposta cioè in forma di mezza-luna, sulla sinistra sponda del Reno: donde nasce ancora, che non v'ha nulla strada bella, e diritta da un capo all'altro della Città: ma, da una in fuori, mezzanamente ben situata, e lunga men di mezzo miglio; tutte le altre sono strette, oblique, ed impacciate. Se si pon mente alle fortificazioni, egli è il vero, che v'ha due cinte di mura; ma elle son debboli, e la più parte antiche: se alle abitazioni, quelle verso la porta di *Elgelstein* ponno dirsi alquanto comode, e di buona simmetria; l'altre rimanenti verso la porta di *S. Severin*, la più barbara, e villana cosa del mondo: e in fine, a volerla considerare eziandio con qualche sorte di passione; poco, o nul-

nulla vi si scerne di ragguardevole.

La Casa del Comune fu già una buona fabbrica a tempo de'Sicambri; che il gusto degli uomini moderni si è troppo raffinato. La Cattedrale si è una ben ampia, ed antica Chiesa a cinque navi, ma così poco ornata, che recherebbe orrore, e spavento senza le belle tombe, che vi si scorgono di varj Arcivescovi, e Principi, così in marmo, come in bronzo: e quivi, in una Cappelletta dietro l'altar maggiore, conservansi le teste de' tre Santi Re Maghi Gaspare, Melchiorre, e Baldassarre; e nell'altare stesso il corpo di S. Engelberto, ed altre divote, ed insigni reliquie. Dicesi, che il primo Vescovo di Colonia si fu S.Materno, discepolo di S.Pietro, che morì nel 134. Quanto alle Chiese de' Maccabei, e delle 11.m.Vergini, son belle sì, ma non han che fare colle ordinarie d' Italia: considerate, che sien le rimanenti, le quali (bench'ei ve n' abbia in gran novero) non hanno già tanta rinomèa. Nel palagio poi, che dicesi *della Corte*, si vede una famosa Torre, adorna di alquante statue: e poco quindi discosto, la Sinagoga degli Ebrei, soprannominata *Gerusalemme*, ove mostrasi una dipintura d'Apelle, *Fides sit penès authores*.

Sull'opposta ripa del fiume anticamente ve-

vedeasi un Forte, edificatovi da Romani, al quale si passava per un ponte, fatto per ordine di Costantino il Grande (giusta la costante fama in queste contrade rimasa): ma venne poscia distrutto dal Vescovo Brunone nel 1124. e oggidì non v'ha, che certe poche case, abitate da Luterani.

Del rimanente il territorio di questo Arcivescovado (che dividesi in Diocesi superiore, ed inferiore) ha per confini da Settentrione il paese di *Cleves*, e di *Marck*; da Levante il Ducato di *Monts*; a Mezzodì l'Arcivescovado di *Treveri*; e da Ponente la *Cheldria*, e'l *Giuliers*.

Signor mio, non che queste, ma assai migliori cose son pur troppo a voi note: ed io ben veggo, ch'egli si è, ed è stata una grande impertinenza la mia, à volerlevi scrivere nella guisa, ch'ho fatto: ma dall'altro canto ho pensato di torvi buona parte della fatica, che alcuna volta vi fareste presa, per chiarirvi d'alcun dubbio; e oltracciò mi sono ingegnato di far sì, che partecipando a voi le vedute cose, e le lette, e di più varj miei pensamenti; rimanessero a me meglio impressi nella memoria, e potessi insieme consigliarmi col vostro rettissimo giudicio: che io non ho così grande opinione del mio, come fa la più parte degli uomini, anzi

veg-

veggo,e me ne fa male assai, che in certe bagattelle soglio esser diligentissimo, e in cose di peso di leggieri trasandare: il che quanto grave vizio siasi,non v'ha uomo di così perduta speranza,che per mille argomenti manifestamente non discerna . Or vi prego a volermi aver meglio nel vostro buono amore,e a consolarmi di quando in quando con quelle soavi,e dotte lettere,in cui truovo il vero,e non finto mio Parnasso, con tutto il Coro delle Muse,e delle Grazie e mi rimango facendovi profondissima riverenza.

Da Vienna a' 14. di Luglio 1686.

XXVIII

DApoi,ch'ebbi fatto due soli giorni di dimora in Colonia, secondo che vi scrissi nell'altra mia,e vedutone,per quanto potei, il migliore; mi posi in barca a' 27.del passato mese,circa ora di mezzodì, per girne quindi a *Francfort*:e sì bene adopraronsi i barcajuoli,che appena il Sole fattosi giallo,ne trovammo al villaggio di *Witrich*; dove ne stemmo tutta notte allegramente,grandissimo piacere in varj, ed onesti giuochi, e ragionamenti prendendo . Ma non tantosto l' Oriente fu divenuto bianco,e la chiara, e desiata luce sopraggiunta; che,ripigliando l'intralasciato cammino,in

men

men di poco tempo giugnemmo a *Bonna*, non guari meno distante da Colonia di quello, che sieno quattro leghe di Germania: e quivi ne rimanemmo aspettando l'ora del desinare, dapoi che i signori soldati n' ebbero, come per segnalato favore, fatti entrar senza guida.

Questa Città, ordinaria risidenza dell' Arcivescovo Elettor di Colonia, è situata a 50.gr.e 40.m.di latitudine, sulla sinistra riva del fiume Reno: e dicesi fabbricata da Druso, sotto lo 'mperio d'Augusto, a fin di tener ben custodito quel passaggio del fiume: nè mancan di que' belli ingegni, sottili, e giudiciosi, i quali pongon la di lei fondazione non so quanti secoli prima della rovina di Troja. Di presente si è una piazza forte; ma molto picciola, se si vuol considerar come Cittade; e pur troppo manchevole di buone strade, e di vistosi edificj; anche quando il palagio Elettorale si fusse mille volte più magnifico di quel, che si vede.

Desinato ch'avemmo, il rientrare in barca, e porci di bel nuovo in cammino fu la stessa cosa: e così, mentre quella lentamente innoltravasi, grandissimo diletto io prendea in mirar, come il Sole a poco a poco le vaghe, ed agiate collinette indorasse, di assai belle vigne, e fruttiferi alberi leggiadramen-

mente coperte. Passato ch' avemmo il picciol Casale di *Nouncourt*, e riguardato alquanto un bel Monistero di Suore Bernardine, ch'è in una Isoletta; ne facemmo avãti, a veduta di molte, e vaghe abitazioni sopra amendue le ripe del fiume, fino al villaggio di *Letristorf*, ch'è sulla destra, dirimpetto alla Città d'*Andernach*, e che si appartiene all'Arcivescovo di Treviri, dove ne rimanemmo a pernottare.

Come il dì fu venuto, così primamente con buone confetture, e preziose acquavite ne confortammo; e rimessici in istrada, passammo il vicino Casale di *Lans*, e quindi il palagio Arcivescovale, disabitato (per quel che il volgo dice) a cagion de'cattivi spiriti, cui piace il delizioso luogo; e finalmente, fatte sei leghe, venimmo alla Fortezza d'*Erenbretstein*, situata sulla destra ripa, e al medesimo Arcivescovo sottoposta. Nell'alto della collina scorgesi una ben'intesa, e guernita Cittadella, ov'ha una comoda abitazione per lo Comandante: e nella falda un gran castello, per potervi, quando ch'ei voglia, dimorar l'Arcivescovo suddetto; a cagion di che v'ha un vago, ampio, e ben'ordinato giardino: ed amendue questi luoghi son bastevolmente forniti di artiglieria.

Sull'opposta riva, alla qual si passa per

un

un bel ponte di pietra, è la Città di *Coblens*, detta da'Latini *Confluentia* (perchè da presso a lei s'uniscono alle acque del Reno, quelle della Mosella) ed altramente *Colonia Augusta Vlpia Victrix*. Ella si è di mezzana grandezza, anzi da Treveri in fuori la migliore dello Stato; di ricche botteghe adorna, e di numerosa guernigione fornita: ma nondimeno le strade son pur troppo torte, ed anguste. Abbonda d'ogni usato alimento, sopra tutto della *Manna Tedesca*, cioè di vino: mercè a' varj, lieti, e cristallini ruscelli, i quali dalle sue verdeggianti colline inverso il fiume portandosi; graziosamente i ben coltivati giardini, e le pampinose vigne vanno innaffiando. Quivi si rimase Madama la Contessa di *Otol*, con due Suore di S. Domenico sue compagne, le quali eran venute con esso noi da Colonia, per dover rientrare nel Monistero di *Luxembourg*: poichè in tutta Lamagna escon le Suore, con licenza di Madonna la Badessa, per quanti giorni lor piace, a fine di guerirsi di qualche picciola infermità: e dapoi che buon rimedio s'han procacciato al lor male, si ritirano in cella a bell'agio.

Poichè siamo a favellar dello Stato Arcivescoval di Treveri, egli fie bene, prima di passare oltre, tornarvi alla memoria, come

me suoi confini son da Settentrione il Contado di *Nassau*, la Ducèa di *Mons*, e l'Arcivescovado di *Colonia*; da Levante il Landtgraviato d'Assia; da Mezzo-dì la Lorena; e da Ponente il Ducato di *Lutzemburg*.

Per tornare ora al nostro proponimento, dicovi, che la prima cosa, che mi venne veduta dopo desinare, si fu la picciola Città di *Lantztren*, due miglia distante da *Erenbretstein*, parimente sulla destra ripa del Reno, e che si appartiene allo Elettor di Magonza. Poi facemmo circa sei leghe (per detto dello barcajuolo) in mezzo a vistose montagne, coperte di spesse, e feconde viti; e ne rimanemmo a *Pupert*, picciol villaggio della giurisdizion di Treveri, dove le case, come nella più parte di Germania, han l'ossatura di legno, e'l rimanente cinto di un sottil muro di fango, e pietre mal composte: fate quindi argomento dell' architettura.

La mattina della Domenica 30. ne lasciammo primamente alle spalle il villaggio di *Sangil* del Principe di Renfelt, il quale v'ha bella, ed onorevole abitazione nella sommità del Monte. Ma che dico io? insiem col villaggio lasciai ben'il cuore; essendosi colà rimasa, come in sua patria, una donzella venuta con noi da Colonia, che m'avea veramente tratto il fil della camicia, costan-

tanto ella era savia,bella, gentile, ed onesta. Vi par questo una notizia soverchia?il veggo: ma questa si è la maggior consolazione, che prendo di lei, farne a voi motto in questa lettera : nè dubbito punto, *ch'ove sia chi per prova intenda amore*, io ne debba essere anzi, che incolpato, compassionato: poichè, per quanto posso discernere, e per isperienza comprendere,gli amanti sovente ricreansi con l'idea dell'oggetto amato, appunto come se corporalmente l'avesser vicino : e con sì dolce pensamento starebbono gli anni, e' mesi interi senza prender nè riposo, nè cibo, pascendosi solo col pensiero della dolce vista di quel *bel viso*, e del *soave sguardo*. Ma in troppo ampio pelago ei converrebbe, colla mia picciola,e sdrucita navicella sospingermi; se volessi di amorosa filosofia in questo luogo ragionare. Riserbisi adunque per un'altra fiata:e diciam per ora siccome da Sanguil facemmo una lega a piedi sino alla Terra di *Vessel*(a sinistra del Reno)della Signoria di Treviri, dove udimmo messa. Un miglio più oltre vedesi, sulla destra ripa, il Casale di *Gussi*, che tien fabbricata in mezzo all'acque una Torre, detta *Plaz*, abbastanza fornita di soldatesca, e d'ogni arnese di guerra:Quindi a due leghe si truova *Babàrahà*, villaggio in cui lo E-

lettor Palatino tiene alquanti soldati di presidio: e quivi noi desinammo allegramente, mercè al buon vino, di che abbonda la contrada.

Innoltratici poscia mezza lega, lasciammo a destra *Lorck*, appartenente all'Elettor di Magonza: dopo due altre la Città di *Pingen*, a sinistra, situata sopra una collina, con un bel castello; allato alla quale entra nel Reno il fiume *Nab*: e finalmente ne rimanemmo a pernottare in un villaggio a destra del Reno, che s'appella *Ruitessuem*, distante un miglio dalla Città suddetta. La vegnente mattina udimmo messa nel vicino Casale di *Vinckel*: e quindi, veduto in passando quel di *Elff*, ed altri in gran novero, che per lo spazio di sette leghe adornano la medesima destra ripa; giugnemmo ben tardi a desinare in Magonza. Torno a dire, ch'ovunque io per avventura non m'oppongo al vero nelle distanze de' luoghi; la colpa non è già mia, ma di coloro, che forse si prendean piacere di dirmi il falso: che io non potea già misurarle con gli occhi, spezialmente andando per acqua.

Magonza, da' Tedeschi appellata *Mentz*, e da' Latini *Maguntiacum*, è situata a 50. gr. 30. m. di latitudine, e 27. gr. 30. m. di longitudine, sulla sinistra ripa del Reno, al qua-

quale non guari discosto s'uniscon le acque del *Meno* altresì. Il suo terreno, come che innaffiato da varj ruscelli, che dalle circostanti colline, con graziosi ravvolgimenti, discendono; di tutto lo che fa mestiero alla umana vita, e spezialmente di dilicatissimi, e pregiati vini sperimentasi produccitore: non meno, che il fiume, e'l monte abbondevolmente ottimo pesce, e cacciagioni somministrano. Parte della Città giace in sul piano, parte sulla collina s'eleva; conciossiechè le abitazioni dell'alto vegganfi per lo più abbandonate. In questa eminenza ha un castello, con un torrione mal fornito di soldati, e d'artiglieria: nè gran fatto magnifico sembrami in riva al fiume il palagio Elettorale; poichè (lasciamo pur stare il di fuori, e la simmetria) entrato, che fui per un ponte a un gran cortile, e quindi agli appartamenti; la più gran cosa, che mi venisse veduta si furono certi arazzi di boscaglie, e le porte senza portieri. Come che la Città sia picciola, mal murata, e con obblique, e male appianate strade; v'ha nondimeno alquante buone Chiese, frà le quali deesi il primo luogo alla Cattedrale, dedicata già a S. Stefano, ed ora portante il nome di S. Martino. Del rimanente oltre alla comodità de'fiumi men-

toyati, v'ha un canale,che porta per entro la Città le acque del fiumicello *Ombach*: e le ripe di questo canale son congiunte per mezzo d'un ponte di barche.

Il Martedì 2.del corrente mi partii nella barcha ordinaria di *Franckfort*, la quale, mezza lega appena passata, entrò nel fiume Meno,e cominciò ad esser tirata da cavalli; là dove nel Reno ciò faceano uomini. Trovâmo in prima a finistra un Fortino, guernito di pochi cannoni di ferro, e'l villaggio di *Flierckem* a destra: appresso quel di *Risselsum* a finistra; e finalmente, compiute sette leghe,desinammo in un altro che porta il nome di *Heckst*: donde partitici pervenimmo,dopo 4.leghe Tedesche,(che vaglion per 8.Fiammenghe) in *Franckfort*.

Questa Città,situata a 51.gradi di latitudine, e 31.di longitudine, tra'confini della *Wetteravia*, e *Franconia*, estimasi così detta, quasi *Francorum Transitus*; perocchè Carlo Magno vi fece a guazzo passare il suo esercito contro i ribelli Sassoni, giusta lo che scrive il Guntero.

In Ligurino.

Francfordiam nobis liceat sermone latino
Francorum dixisse vadum, quia Karolus illic
Saxones,indomita nimiùm feritate rebelles
Oppugnans;rapidi latissima flumina Moeni
Igno-

Ignoto fregisse vado, mediumq; per amnem
Transmisisse suas, neglecto ponte, cohortes
Creditur: inde locis mansurū nomen inhæsit.

Dividesi ella in due parti, di cui quella a sinistra appellasi *Franckfort* picciola, ovvero *Saxen-hausen*, che val quanto casa di Sassoni: quella a destra *Franckfort* grande, sì per lo gran numero di abitazioni belle, e spaziose strade, e ragguardevoli edificj; come per le forti mura, e bastioni, che la circondano, di figura presso, che ovale. Quivi scorgereste fiorir maravigliosamente il traffico mercantile di dentro, e fuori Germania, allor che fansi le due fiere, cotanto per tutta Europa rinomate; cioè a Pasqua, e a Settembre, in cui si fa così gran mercato di libri.

Come che il numero de' Luterani sia maggior de' Cattolici, e che essi abbiano il Governo nelle mani; si permette nondimeno a' secondi libero esercizio di Religione, e di aver molte, e belle Chiese; la principal delle quali è dedicata a San Bartolomeo, e v'ha un'oriuolo di non ordinaria struttura, mostrante i movimenti di tutti i pianeti: ma questa libertà de' Cattolici non è un gran favore, poichè anche gli Ebrei godono d'una simigliante. Tutta la giurisdizione di questa Imperial Città non si estende più che una lega all'intorno sopra alquanti vil-

laggi; avendo per confini da Oriente il territorio d'Hanavv, da Mezzo-dì quel di *Hassia-Darmstat*, da Ponente l'Arcivescovado di Magonza, e da Settentrione la Wetteravia: in modo tale che tutto il miglior suo pregio consiste in farvisi la elezion del Re de' Romani (io mi sento tutto avvampar di sdegno in pensando, come a costoro diasi un Principe da' Tedeschi: che sì, che sì, che il Mondo egli si governa al roverscio: è ben'altro ciò, che l'essersi divulgato il secreto dell'Imperio, di cui Tacito fa parola: *posse alibi, quam Romae Principem fieri*) sopra di che dee notarsi, che se per avventura due Principi nello stesso tempo venissero eletti; non prima alcun di loro può entrare in Città, che non abbia il competitore superato in campo, o fattosi amichevolmente cedere ogni dritto, che gli appartenesse: siccome leggiamo essere più d'una fiata accaduto. La casa, ove si fa questa elezione, dicesi *Remer*, quasi palagio Romano; e v' ha una bella fontana dirimpetto: e quivi s'assembrano anche gli Schiavini, o *Scheffen*, collo *Scultes* a render ragione; come anche i Borgomaestri, nelle cause loro appartenenti; e per gli affari pubblici il Senato, composto di 42. anziani, fra' quali son sempre due beccai, due calzolaj, due fornaj, due chiavajuoli, e

Panvinius. de Comitiis Imp. cap. XII. Davity de l'Europe To a. pag. 868.

un

un pellicciajo: ma non v'han luogo già i sarti, per temenza forse: che non vogliau *grattugiare** anche de' beni della Repubblica.

Mi partii il dì vegnente in carozza pagãdo 4. *taller* per un luogo sino a Norimberga; e passato nella Città picciola per un bel ponte di pietra, l'osservai molto ben fortificata, e abitata da ricchi mercatanti. Quindi entrati in cammino per una deliziosa selva, d'annosi pini, ed abeti coperta; non prima di due ore dopo mezzo dì ne trovammo aver fatte 4. leghe sino al villaggio di *State-staff*: donde, preso alquanto di cibo, e di riposo entro la carozza medesima; facemmo prima mezza lega sino alla Terra d' *Ascbemburg*, appartenente allo Elettor di Magonza, ove ha un castello quadrangolare di assai buona struttura; e poscia passati alquanti villaggi, e belle pianure, tutte verdeggianti di liete vigne; venimmo a pernottare in quel di *Renfeld*: dico solamente pernottare perchè la cena, e'l letto si furon da anacoreta; ed ò la nostra gran virtù se ciò avessimo sopportato per elezione.

La mattina del Giovedì, fatte primamente due leghe in carozza, ne convenne salire a piedi un'alta, e stranipevol montagna: e di là, lasciata alle spalle una buona

* Voce usata da' Sartori, quando ch'eglino si tolgono ritagli grandi di drappi, o di frange d'oro, e d'argento.

terra, che vien detta *Mildemburg*, ne fummo a desinare nel villaggio di *Kilseim*, nel qual termina la giurisdizion di Magonza: dopo di che ne facemmo oltre per luoghi montuosi, e salvatichi infino alla Città di *Pischiosßebian*, o come domine ella si dice; e di là a pernottare disagiatamente nel villaggio di *Semiringhen*. Quindi facemo il dì seguente prima due leghe fino a *Nab*, appartenente al Vescovo di *Virtzburg*; e poscia circa trè altre fino a *Kustolor*, villaggio del dominio dell' Elettor di Brandeburgo, dove desinammo. Ciò fatto, ne riponemmo in cammino per istrada or piana, or montuosa: e, fatta una lega, trovammo la Città di *Windsen*, soggetta all'Imperadore; & indi a due altre il villaggio di *Linden* del Principe di *Parais*: e quivi ne rimanemmo la sera, con poco miglior agio dell' antecedente.

Il Sabato 6. dopo quattro leghe, e mezza di cammino, per luoghi montuosi, e di alti, e fronzuti pini ricoperti; trovammo un gran villaggio, detto *Furt*: e, fatta un'altra lega, la Città di *Norimberga*, così detta da' popoli Norici, passati dalla destra ripa del Danubio ad abitar nella selva Ercinia, temenza avendo della ferocia degli Unni. Il sito di lei si è in un terreno arenoso a 50. gr. di

lati-

latitudine, e 34. di longitudine; passandole da presso il fiume Regnitz, e per mezzo quel di Pegnitz, il qual vi forma due Isole. A cagion del traffico ella si vede oltremodo accresciuta, ed ampliata a circa sette miglia di circuito; sua maggior larghezza avendo a fronte a mezzo-dì, ove maggiormente si discosta dal *Regnitz*. Così le piazze, come le strade son ampie, e ben lastricate; e due di esse molto ragguardevoli, mercè delle bellissime fontane che l'adornano: per tacer de' bei palagi, e de' varj mercati (portanti il nome dalla differenzia dalle mercatanzie) in alcuni de' quali ha certe statue non dispregevoli. Quanto alla casa del Comune, altrimente detta *Vocans*, ella ha un bel frontespizio; e in sulla gran porta scorgonsi le armi della Città, cioè un'aquila con testa di donna. Lungo le mura della sala son certi scanni, elevati dal solajo tre gradi, con una cattedretta a sinistra, e un certo spazio nel mezzo, chiuso di balaustri di bronzo: e da questa sala si passa alla stanza, in cui s'assembrano i Senatori a render ragione. Fin da' tempi di Carlo IV. quando il governo della Città mutossi da Democratico in presso che Aristocratico, costoro son 26. (parlo de' Patrizj) de' quali 13. appellansi *Maestri della Città*, e' rimanenti schiavini; e si tolgon
sem-

sempre da'28. antiche famiglie nobili:e dee sapersi, che, per antichissimo loro statuto, non può alcun Dottor di leggi divenir Senatore; perlochè ne'casi dubbj si servon solamente del consiglio di tre Giureconsulti. Oltreacciò, quando la salute pubblica il richiedesse, s'assembrano insieme a far parlamento 200. Cittadini, scelti da tutti e tre gli ordini, cioè Patrizj, mercatanti, e plebei.

Nella sommità poi del colle son due castelli, un de' quali fu già fabbricato dagl' Imperadori per loro abitazione, e vi si saglie dalla Città per una viottola, tagliata nella rocca; l'altro presentemente si è un granajo pubblico. La più parte delle fabbriche si è d'una pietra, che si toglie da'vicini monti, la quale sul principio è tenera assai, ma poi tratto tratto s'indurisce: e di essa son fatte eziandio le mura, e le torri della Cittade. Dal fiume si cava parimente un gran profitto, così per quel che s'attiene a'molini, come per altri ingegni, da adoperarsi a far polvere, e preparar ferro, e rame, e a fonder cannoni. E a proposito di cannoni egli si vuol sapere, come quei di Norimberga gran tempo è, che si dilettano assaissimo dell'artiglieria: e perciò vi ha un luogo stabilito, in cui i dì delle feste, oltre

a'giuo-

a'giuochi di ſcherma (ma che ? coll'agiltà Tedeſca) ſi eſercitano anche a far qualche bel colpo col moſchetto, e col cannone. Si ſerba oltreacciò fino al dì d'oggi in queſta Città l'antico coſtume di ſepellire i cadaveri fuor delle mura: il perche vidi un ben grande ſpazio di terreno, cui dan nome di cimitero di S. Gio: ove ſi portano tutti i corpi morti, così degli Eretici, come di que' pochi Cattolici. Or nella ſteſſa guiſa, che i maomettani ſoglion porre due pietre; l'una al capo, e l'altra a'piedi del difonto, ſcrittovi il tempo di ſua morte, e'l nome, e la patria, e qualche azione più degna di ricordanza; così i Norimbergheſi appendon ſulle lor tombe campereccie una tavoletta di bronzo, contenente le armi, e qualche bella iſcrizione in laude di coloro, che vi ſon ſotterrati. Chi voleſſe poi fare iſmaſcellar delle riſa le pietre iſteſſe, non arebbe a far'altro, che moſtrar loro le berrette delle femmine plebee: e certe altre coſe, ch'io non ſaprei a che aſſomigliare, di cui ſi ſervon quelle di maggior conto.

La mattina della Domenica 7. accomandato a Dio il Sign. Varena, il quale dovea far la ſtrada di Praga; mi partii per Ratiſbona, pagando 3. fiorini un luogo di carozza: e non prima d'aver compiute quattro leghe,

ghe, mi rimasi co' compagni a desinar nel villaggio di *Pospavv*, dove, non senza grandissima noja, fummi d'uopo parlar latino; perocchè non intendea le diverse favelle di alcun di loro. Si maravigliano gli Oltramontani, come noi non troppo speditamente usiam la lingua latina, quando ne occorre di ciò fare in viaggio; come se veramente essi, o nello scrivere, o nel parlare ne fussero gran maestri; e non facessero otta per vicenda de' più belli barbarismi del mondo: là dove noi, se per difetto di esercizio, men velocemente adopriam la lingua, almeno sappiam colla penna formare un periodo, giusta le regole de' buoni maestri.

Ripostici in istrada passammo per mezzo la Città di *NeWen-Marcht*: e quando il sole fu cominciato a divenir tiepido, ne trovammo a un villaggio, che s'appella *Deyningen*, appartenente, siccome la Città suddetta, al Duca di Baviera. Quivi pernottammo allegramente, gran mercè a circa trenta villani, che parean satiri alle fattezze; e, a guisa di baccanti, sonavano loro rusticani strumenti, saltando, e votando tratto tratto certe stravaganti tazze, che di poco la cedeano allo scudo di Minerva, adoprato dallo 'Mperador Vitellio.

Tazza così detta appo Sveton. in Vitel.

La

La mattina vegnente ne ponemmo in carozza,con un tempo alquanto piovoso : e dopo quattro leghe pervenimmo nel villaggio di *Hemaut*,del dominio dell' Elettor Palatino;dove non tanto fummo arrivati,che tosto in una stufa demmo bando al freddo, e alla fame . Feci io quivi una bella osservazione intorno alla necessità,che abbiam noi dell'ajuto della saliva per la digestione: cioè considerai la gran provvedenza della Natura , la quale in tal maniera allogolla in particolari vasi , e spezialmente nella lingua ; che basta il solo odore , e vicinanza de'cibi,anzi la ricordanza stessa , a muoverla , e farla sgorgar fuori : onde volendosi esprimere il desiderio d'alcuna cosa , è venuto in costumanza di dire,che ella ne ha mosso la saliva : dal che chiaramente ne vien mostro ch'ei non si vuol riputare un semplice scremento.

Dopo desinare facemmo tre leghe di pessima strada ; e giugnemmo sul tardi in *Ratisbona*,o,come diconla i Tedeschi,*Regenspurg*;nome tratto dal fiume *Regen*, il quale nelle di lei vicinanze si perde nel Danubio ; come che da' Romani venisse appellata *Colonia Augusta Tiberij*.Ella è situata in luogo piano, sulla destra ripa del Danubio, 48.e gr.40.m. di latitudine,nella Baviera in-

Panvin.de Imp. Rom.

inferiore: e parvemi molto più lunga, che larga. Le mura son fatte all'antica, potendovisi a bell'agio camminar sù all'intorno a coverto dalla pioggia;ma non bastano già a difenderla un sol dì, cotanto son deboli; nè le piazze,o le abitazioni,o i Templi meritano gran fatto d'esser riguardati. Nella Cattedrale altro non vidi di buono,che una statua di bronzo, rappresentante Filippo Guglielmo Cardinal Duca di Baviera, Vescovo della Città, posto a ginocchio avanti un Crocefisso: ma dall'altro canto però il palagio si è magnifico,e ragguardevole. Cosa solita. Voglion, che nella Chiesa di S. Emerenziano sia il corpo di S.Dionigi Areopagita, portatovi di Francia dallo'Mperadore Arnolfo; ciò che niegano i Franzesi, pretendendo d'averlo appo loro: ma v'ha un' autore, che si fà le beffe degli uni, e degli altri,dicendo,che quel Dionigi giammai non venne in Franza. Quanto ad altre Chiese, vidi quella di S. Agostino, di fabbrica ordinaria; e in essa uficiar le monache entro una gran balaustrata di ferro presso l'altar maggiore, coll'assistenza del sagrestano; cosa affatto nuova alla mia vista.

Di ponti ve n'ha due, l'un sopra il *Regen*, l'altro sul Danubio; e questo secondo, fattovi dall'Imperadore Arrigo V., può dirsi

qual-

qualche cosa di buono; essendo composto d'undici archi, che fan la lunghezza di 470. passi. Il portamento così degli uomini, come delle donne, sarebbe appo noi un bel ritrovato da fare una ridicola mascherata in tempo di carnasciale, posciachè i primi, tra le altre cose, usano un cappello di lana a pan di zucchero; ed han la barba lunga (parlo de' plebei) ed irsuta come romiti: le femmine portano un picciol mantello nero; e in testa la medesima sorta di cappello, o pure una gran berretta, fatta in varie foggie, con cento maniere di pelli.

Del rimanente la Città si è libera Imperiale, con tutto che i Duchi di Baviera malamente la soffrano nel cuore de' loro stati: e vi si comportino oltreacciò quelle *Diete* dell'Imperio, nelle quali, allora quando i Principi di Germania si eran veramente liberi, si trattavano, e si determinavano cose utili, ed importanti a tutta la Repubblica: non come oggidì succede il più delle volte, che da' soccorsi in poi per le guerre d'Ungheria contro i Turchi, non vi si parla di cosa, che vaglia un danajo: & avvegnachè con tanta spesa si assembrino i Signori dell'Imperio; pure, stabilita l'imposizione desiderata, o la tassa; tutto il resto si differisce *in infinitum* alle diete seguenti: male certa

Aeneas Sylvius lib. 1. Ep. 29.

Clapmar. de Arcan. Rerum publ. lib. 6. Cap. 83.

tamente graviſſimo, diſſimulato, e forſe proccurato dalla famiglia regnante; e conoſciuto anche a' ſuoi tempi da Mr. Paolo Giovio.

Da Ratisbona, poſtomi in un'altra carozza circa le 20. ora, venni la ſera al villaggio di *Muzin*, diſtante dalla Città ſuddetta preſſo a 5. leghe di ottima ſtrada, ſulla deſtra ripa del Danubio: e di là partitomi il Mercoledì mattina, mi trovai dopo una lega nella Città di *Straubing*, appartenente al Duca di Baviera;la quale,benchè picciola,ha nondimeno una aſſai bella piazza, e una Chieſa di mezzana magnificenza. Quivi entrai in barca;e, camminando a ſeconda del fiume, ſommo piacere, e diletto preſi in riguardando amendue le ripe,adorne di vaghe abitazioni, e villaggi, e di ben coltivati giardini, per lo ſpazio di 8. leghe; quali compiute ne rimanemmo a pernottare nella Città di *Filtz-vvven*, così appellata dal fiume *Filtz*, che poco lunge da lei entra nel Danubio.

La mattina ſeguente,fatte quattro leghe in mezzo a certe montagne, prima di mezzo-dì fummo in *Paßavv*; Città detta da' Latini *Patavium*,e *Batavium*,che dà il nome a una gran Dioceſi, il di cui Veſcovo ſi è parimente Principe temporale. Giace ella

nella Baviera inferiore ; in quel luogo appunto , ove entrano nel Danubio il fiume *In* dalla parte di Mezzo giorno, e lo *Ils* da Settentrione ; in modo tale che le passa l'*In* a destra , e'l Danubio a sinistra . Questi tre fiumi hanno come tre Cittadi, l'una dirimpetto all'altra ; cioè a dire *Passavv* sul Danubio , Instad sull'*In* , & Ilstad sulle ripe dell'*Ils* ; onde a ragione potrebbe dirsi una sola Città , divisa in tre parti , e congiunta con ponti di legno . Sul monte soprastante ad Instad tiene il Vescovo un buon palagio; e su quello di Passavv una Fortezza , assai più ragguardevole a cagion del sito,che delle fortificazioni,o dell'artiglieria.Or' a questa Città vien disdetto l'ampliarsi in larghezza da'mentovati fiumi ; come che in lunghezza si estenda circa mezza lega di Germania,ch'è la misura altresì dell'unica, e principale sua strada. Le abitazioni, e palagi son tutti di buona simmetrìa , spezialmente i fabbricati dopo l'incendio;fra'quali è da considerarsi,più ch'ogni altro,quello del Vescovo . La Chiesa Cattedrale diverrà oltremodo bella, quando saran compiute le dipinture , che attualmente vi si fanno : e quando tutt'altro mancasse , ei si vorrebbe vedere a cagion d'una bellissima porta di ferro,maestrevolmente lavorata : siccome in

 quel-

quella del Collegio de'PP. Gesuiti la cosa più nobile, e ragguardevole, per quel ch'io giudico, son gli ornamenti delle cappelle, dilicatamente fatti di fino ebeno.

Continuandosi poscia il cammino a seconda dello stesso Danubio, il quale, essendo quivi soprammodo accresciuto dall'acque di varj fiumi, e profondo divenuto circa dieci braccia, gonfio, e minaccevole se 'ncorre; giugnemmo, fatte in men di poco tempo dieci leghe, nella Città di Lintz, detta già *Colonia Aureliana*, e situata sulla destra ripa del Danubio, a 48. gr. 34. m. di latitudine, e 32. di longitudine: avvegnachè molte abitazioni v'abbia ancora sulla opposta ripa, alla qual si passa per un buon ponte di legno. Ella da alcuni vien riputata metropoli dell'Austria superiore, da altri diversamente: ma, che che ne sia, per gran pezza non troverassi in queste contrade un luogo più delizioso, ed ameno, e dove in sommo grado s'abbian, come quivi il diletto ugualmente della cacciagione, e pescagione. Nell'alto del monte scorgesi un grande, e magnifico castello, edificatovi dagli Arciduchi; e non guari lontano un monistero di Cappuccini: ne manca il rimanente della Città di buone Chiese, piazze, e palagi; posciachè abbonda di ricchi cittadini, mer-

cè

cè delle due fiere, che, con infinito concorso di stranieri, vi si tengono cadaun'anno; a Pasqua cioè, e a'24. di Agosto: per tacer del bellissimo Borgo, che si truova in venendo de *Passavv*. Avea Lintz ne'secoli addietro gran rinomèa, come quella dove fu ad assedio tenuto lo'Mperador Federigo II. tornato dalle sue grandi imprese d'Italia: ma poi ella divenne di gran lunga più celebre, e famosa nel 1532. a cagion del sanguinoso eccidio fattovi di quasi tutti i 15. mila Turchi, venuti ad assaltarla.

Il dì vegnente fattici oltre per una strada montuosa, cui gratissima ombra faceano ben alti, spessi, e fronzuti pini; lasciammo in prima, dopo una lega, la Terra di *Stay-sok*, la qual giace appiè, d'un monte: e tre leghe appresso la Città di Ens, situata parimente sopra un colle, ma di molto caduta dall' antico suo pregio, e grandezza. Di là a circa 15. leghe vedemmo da lontano sopra un monte il famoso Monistero di *Melck*, alle dicui monache si appartiene il dominio della Città dello stesso nome, e per quel che fummi detto, ne traggono elle sino a centomilia fiorini di rendita. Quindi, colla medema corrente dell'acque, sempre ugualmente favorevole, facemmo cinque leghe, a veduta di buone vigne; e ne rimanemmo

a pernottare in *Surstain*, sulla sinistra ripa del Danubio, poco discosta dalla Città di *Kremb*, presso alla quale ha un'altro ricchissimo monistero di monache, appellato *Ketovin*.

Ieri mattina finalmente facemmo prima di desinare delle leghe ben sette, sino alla terra di *Dulin*; dove il fiume si dilata assaissimo, a cagion del terreno alquanto più piano (luogo ricordevole per esservisi unita l'oste del Re di Polonia a quella del Duca di Lorena, per girne a liberar Vienna, asseggiata da' Turchi): e quindi, passate due altre leghe, vedemmo sopra un monte il terzo ricchissimo monistero, cui dan nome di *Clostennimberg*: e poco più oltre il monte detto *Kalembergh*, dal quale scese in ordinanza l'esercito Cristiano: e in fine, compiuta un'altra lega, entrammo sul tramontar del Sole in questa gloriosa, ed Imperial Cittade. Or, come che penso di partirmene domattina per lo campo di Buda; e di presente non mi truovo averla troppo ben veduta; difficil cosa sarà, che fino al mio ritorno possa darvene alcun ragguaglio. Non mi resta altro adunque, che raccomandarmi alla vostra buona grazia; pregandovi ad aver di me ricordanza nelle vostre orazioni, particolarmente se a Dio piacerà di sciormi

dal

dal mortal nodo, combattendo per la sua gloria. Amico mio forse che aurò un giorno da rivedervi: ma se in Cielo sta decretato altramente sappiate, che, per quanto si può nell'altra vita, sempre collo stesso amore sarò

Di V. S.

Affezionatiss. ed obblig. servidore, ed amico di tutto cuore
D. G. F. G.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute nella presente opera.

A

Ani-

Cri

del

Iſtria-

M

Mo-

Or-

T

IL FINE.

De

De mandato Eminentissimi Domini, Rever. Pater D. Benedictus Laudato Casinensis Ordinis S. Benedicti videat an imprimi possint, & in scriptis referat die 11. *Maii* 1700.

JO: ANDREAS SILIQUINUS
VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Canonicus Deputatus.

EMINENTISSIME DOMINE.

Auctoritate Eminentiæ Vestræ legi librum, cui Titulus *Viaggi d'Europa del Dottore D. Gio: Francesco Gemelli*, & in eo nil inveni, neque contra S. Catholicam Fidem, neque contra bonos mores: quare, si ita videbitur Eminentiæ Vestræ, Typis posse mandari censeo. Neapoli in Monasterio SS. Severini, & Sossii die 23. mensis Maii 1701.

D. Benedictus Laudati Casinensis.

Attenta supradicta relatione Reverendi Patris Revisoris, quòd potest imprimi, imprimatur: die 24. Maii 1701.

JO: ANDREAS SILIQUINUS
VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Can. Dep.

Re-

D

E

del

di

Iſtria

M

Mo-

Vi-

IL FINE.

De mandato Eminentissimi Domini, Rever. Pater D. Benedictus Laudato Casinensis Ordinis S. Benedicti videat an imprimi possint, & in scriptis referat die 11. *Maii* 1700.

JO: ANDREAS SILIQUINUS
VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Canonicus Deputatus.

EMINENTISSIME DOMINE.

Auctoritate Eminentiæ Vestræ legi librum, cui Titulus *Viaggi d'Europa del Dottore D. Gio: Francesco Gemelli*, & in eo nil inveni, neque contra S. Catholicam Fidem, neque contra bonos mores: quare, si ita videbitur Eminentiæ Vestræ, Typis posse mandari censeo. Neapoli in Monasterio SS. Severini, & Sossii die 23. mensis Maii 1701.

D. Benedictus Laudati Casinensis.

Attenta supradicta relatione Reverendi Patris Revisoris, quòd potest imprimi, imprimatur: die 24. Maii 1701.

JO: ANDREAS SILIQUINUS
VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Can. Dep.

Re-

Regius Consiliarius Amatus Danio videat, & in scriptis referat.

GAETA REG. MOLES REG.

MIROBALLUS REG.

JACCA REG.

Provisum per S.E.Neap.die 1.Decembris 1692.

Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

HO' secondo l'ordine di V.E.visto, e letto il Libro intitolato: *Viaggi del Gemelli*, che contengono varie curiosità, e nulla, che sia di pregiudizio alla Regia Giurisdizione, onde se ne può permettere la Stampa, quando V.E. si degnerà concederlo. Napoli 11.Gennaro 1693.

Di V.E.

Humilissimo Servo
Amato Danio.

Visa suprascripta relatione, imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

SORIA REG. GAETA REG.
MOLES REG. MIROBALLUS REG.
JACCA REG.

Mastellonus.